URANIA

LE ANTOLOGIE

DI FRONTE ALL'IGNOTO

Frank Belknap Long

MONDADORI

5-2-1995

QUATTORDICINALE

lire 5000

FRANK BELKNAP LONG

DI FRONTE ALL'IGNOTO

(The Rim Of The Unknown, 1972)

Indice

L'INTELLIGENZA SPIRALIFORME

The Spiral Intelligence

(*Sf Plus*, giugno 1953)

Donald Brewster era solo. Dal relitto avvolto nelle fiamme della sua astronave al fogliame che lo sovrastava, la foresta stessa sembrava cospirare contro di lui, sussurrando e protestando come soltanto una foresta sa fare quando la sua intimità antica di secoli venga violata.

Era un'immensa prigione smeraldina, brulicante di vita in continua crescita, echeggiante gli stridii di uccelli dalla cresta candida.

Era una prigione priva di sbarre, bella, singolare e spaventosa. Sarebbe stato il paradiso per un naturalista, e sulla Terra avrebbe allettato qualsiasi esploratore a fare della propria solitudine un punto d'orgoglio percorrendola a testa alta.

Ma quale maggior dolore della solitudine ad anni luce di distanza dalla Terra, quale frustrazione più intensa della cristallizzazione emotiva che s'instaura nel cuore di un uomo quand'esso gli suggerisce che non avrebbe mai più potuto vedere il suo pianeta natio...

Mai più lo splendore rosso dorato di un paesaggio autunnale o il chiarore di un raggio di sole su terre a lui familiari. Mai più un viaggio per mare o per terra, compiuto per puro piacere con una donna dolce e compiacente.

Pochi potrebbero negare che il destino peggiore per un uomo sia quello dell'eremitaggio. Essere circondati giorno e notte dall'ignoto e inconoscibile, chiamare a voce alta e non ricevere risposta, venire tagliati fuori completamente da qualsiasi rapporto umano; chi potrebbe venir biasimato per preferire la morte a tutto ciò?

Nessuno, probabilmente. E tuttavia Brewster non voleva morire, e non appena lo *shock* iniziale dell'amara comprensione dell'accaduto accennò a svanire, si trovò a essere grato per essere ancora vivo e in pieno possesso

delle proprie facoltà.

Qualsiasi cosa fosse accaduta, avrebbe combattuto per rimanere in vita fino a quando le forze non l'avessero abbandonato. Esaminò accuratamente le razioni di cibo che aveva salvato dall'incendio dell'astronave, valutandole attentamente. L'esperienza gli aveva insegnato che frutti e bacche costituivano un grosso rischio, da evitare almeno fino a quando la fame non lo inducesse ad abbandonare quella prudenza.

Avrebbe dovuto rischiare l'avvelenamento, se la sua abilità nel preparare trappole si fosse dimostrata inutile. Ma rifiutava di considerare tale eventualità e nel frattempo, razionando attentamente ogni provvista, avrebbe disposto di cibo sufficiente per una settimana.

Estrasse una fiaschetta dalla tasca e bevve a lungo. Quindi le diede una pacca, la tappò accuratamente e la rimise al suo posto.

— Prima lezione di sopravvivenza — borbottò fra le ombre della giungla. — Il miglior amico di un uomo è lui stesso. In qualsiasi occasione.

Cinque minuti più tardi si incamminò nella foresta in cerca di un luogo ove accamparsi. Un sole molto più cocente di quello che conosceva divampava come un occhio persecutore, burlandosi della sua fiducia in se stesso, che cominciò a scemare.

Il fatto che il pianeta fosse segnato sulle carte come un mondo disabitato l'aveva infastidito. C'era una grande abbondanza di vita animale, ma non poteva sperare di ricevere cibo e riparo da nativi amichevoli.

Si confortò con il pensiero che gli esseri umanoidi spesso non si dimostravano affatto amichevoli. Vedere una creatura sufficientemente intelligente da saper maneggiare il fuoco uscire dalla giungla su otto gambe sottili non sarebbe stata un'esperienza piacevole, soprattutto essendo disarmati...

I pensieri di Brewster si raggelarono. Si immobilizzò istantaneamente rifiutandosi di credere a ciò che vedeva, dicendo a se stesso con un'improvvisa tensione nei muscoli e nei nervi che era scampato alla morte

troppo recentemente per doverla affrontare di nuovo sotto una forma così orribile.

Era irragionevole, uno scherzo del destino troppo crudele da potersi accettare per quel che era.

Il rettile torreggiava sul suo sentiero. Era emerso da una galleria di vegetazione scura a meno di duecento metri di distanza e lo guardava fisso; un mostro squamato dalla cresta vermiglia, con una fila di spuntoni corazzati lungo la spina dorsale.

C'erano ombre sul suo corpo, una mescolanza di luce e oscurità che in qualche strano modo faceva sembrare la sua massa oscillante ancora più grande di quanto non fosse.

Un guizzo di luce scintillò sui suoi denti scoperti, e il mostro guardava verso l'uomo con la maligna ferocia di un predatore carnivoro consapevole della propria forza e agilità, una bestia calata su una preda senza possibilità di fuga.

Brewster stava ancora dicendo freneticamente a se stesso che si trattava di un'illusione, quando un'arma da fuoco ruggì nelle vicinanze.

Lo sparo era assordante, ma i suoi echi vennero quasi subito sommersi dal grido straziante del rettile che cadde nella vegetazione, con il corpo tagliato in due.

Seguì un istante di completo silenzio, che lasciò la mente di Brewster stordita. Quindi dal sottobosco si fece avanti un uomo alto che imbracciava un fucile ancora fumante, guardando con compassione fra le ombre come se provasse pietà per l'animale che era stato costretto a uccidere.

Indossava un'uniforme che Brewster riconobbe con sommo stupore, non essendosi aspettato di poterne mai più vedere una. Gli occhi di quell'uomo erano penetranti e grigi come l'acciaio, la mascella sporgente, il naso spigoloso e marcatamente appiattito in punta.

Con le labbra sbiancate, tremante, Brewster spostava il proprio peso da una gamba all'altra. Aspettava che il nuovo arrivato cominciasse a parlare, ma

quello non sembrava aver alcuna fretta. Rimase per un po' a guardare Brewster, come per dare all'uomo al quale aveva salvato la vita la possibilità di riacquistare la propria compostezza.

Poi, improvvisamente, i suoi lineamenti rudemente piacevoli si distesero in un sorriso. — Brutte bestie, quelle lucertole. Per quanto ne so, dovrebbero essere innocue. Ma l'evidenza sembra decisamente smentirmi.

— Innocue...

L'uomo fece una risatina. — Be', non sono mai stato attaccato da uno di questi animali. Ho sempre cercato di starmene alla larga. A una distanza di venti metri o meno, qualsiasi supposizione errata avrebbe potuto rivelarsi fatale per lei. Perciò ho sparato subito, quando ho visto quant'eravate vicini.

Brewster rabbrividì. — Sono felice che non abbia perso tempo a pensarci su! — disse.

— Anch'io! — Il sorriso dello straniero venne ravvivato dall'ammiccare della voce e dell'occhio. — Penso che dovrei presentarmi. Capitano James Emery, del Corpo Esplorativo degli Stati Uniti. Abbiamo subito un incidente circa due mesi fa, e da allora abbiamo dovuto vivere di ciò che offre questo pianeta.

— Perciò non è solo?

Brewster era ancora così scosso da temere che l'altro potesse pensare che fosse un codardo. Ma Emery rispose alla sua domanda in un tono che non tradiva alcun segno di disprezzo.

— No, mia moglie è venuta con me. Anche lei è un Ufficiale Rilevatore, ma è la prima volta che scendiamo insieme su un pianeta sconosciuto. Il viaggio avrebbe dovuto essere una specie di seconda luna di miele. — Annuì. — È buffo. Emergendo dall'iperspazio a decine di migliaia di anniluce dalla Terra, si prova una sensazione di rinnovamento, di rinascita. Si prova un'emozione di novità per tutto, e la mente non è più appesantita dai ricordi.

I suoi occhi si fecero pensosi. — Forse si tratta di una specie di psicosi.

C'è un personaggio di una commedia di Shakespeare che allontana con leggerezza la propria responsabilità per un crimine che ha commesso dicendo che era avvenuto molto tempo prima e in un altro Paese. Lo si può considerare divertente o tremendamente cinico, ma ho sempre trovato che quella canaglia disegnata da Shakespeare mostrasse un intuito assai profondo. Il tempo e la distanza rendono tutto *effettivamente* molto diverso, anche se non si è canaglie.

— È un punto di vista sul quale non ho avuto possibilità di riflettere — disse Brewster. — La mia nave si è schiantata a terra e ha subito preso fuoco. Ho cercato un posto all'asciutto dove accamparmi e ho incontrato quel rettile. Sembrava di essere in un incubo.

— Sono molto agili — concesse Emery. — Come ne vedi uno è già sparito.

Brewster non sorrise. Guardava fisso l'Ufficiale Rilevatore come sbalordito dagli scherzi del destino.

— Sa... Non sarei qui se i miei sensibilissimi strumenti non avessero analizzato ogni grammo del metallo della sua nave dallo spazio — disse. — Non avrei potuto sapere che quel metallo faceva parte di una nave caduta.

Pensavo che vi fosse un ricco giacimento di metallo Uluriano allo stato di natura. Ecco perché mi sono diretto velocemente da queste parti, incorrendo in una replica di quelle sfortunate precipitazioni atmosferiche nelle quali probabilmente siete incappati anche voi.

Emery annuì e gesticolò in direzione dell'oscurità della foresta, con aria comprensiva.

— Possibile — riconobbe. — Nemmeno alberi come questi forniscono una protezione adeguata quando gli elementi si scatenano veramente. Ma se non altro, noi abbiamo trovato un posto in cui accamparci. Sarà il benvenuto fra noi, se non le dispiacerà accontentarsi di quel poco che può offrirle un uomo la cui unica abilità consiste nel cacciare animali. Senza i miei strumenti sono come un pivello naufragato senza un sestante o una stella polare.

— Non mi dispiace affatto — disse Brewster.

— Bene! Ho dimenticato di chiedere il suo nome...

— Donald Brewster; sono un cercatore di metalli, come deve aver già intuito!

— Benvenuto sul terzo pianeta della stella Rugulius, signore. Benvenuto in questo accampamento ai confini dell'incredibile.

Emery sembrò divertito per lo smarrimento mostrato da Brewster. — Lo creda o no, ci siamo accampati in una torre di pietra calcarea alta trenta metri. Non è proprio una rovina; è piuttosto una specie di enorme conchiglia che emerge dal fondo della foresta, cava e scintillante dentro e fuori.

— Intende dire che si tratta veramente di una conchiglia?

Emery scrollò il capo. — Non la chiamerei così. Soltanto un essere estremamente intelligente avrebbe potuto costruirla. Tutti i singoli blocchi di pietra sono perfettamente allineati, e la sua struttura d'insieme è decisamente troppo geniale per essere casuale. Solo una creatura particolarmente sensibile alla bellezza delle forme potrebbe averla costruita.

Mise una mano sulla spalla di Brewster, con gesto amichevole. — Venga a vedere lei stesso — disse. — Ci vorranno soltanto dieci minuti, se ci teniamo su questo sentiero.

Fu una camminata incredibile. Farfalle grandi come piatti da portata, scarlatte e azzurre, si alzavano in nugoli vorticosi al loro passaggio, accecandoli col loro battere d'ali. Piccole creature pelose con enormi orecchie si affacciavano attraverso il fogliame per poi strillare e scomparire come elfi sbigottiti, lasciandosi dietro un debole odore di muschio.

Una volta l'Ufficiale Rilevatore prese Brewster per un braccio tirandolo bruscamente da un lato. Sul sentiero un serpente lungo tre metri dalla testa ripugnante arretrò nella fosforescenza della giungla. In un altro punto trovarono la strada bloccata da un brulicare di vermi rossi come il sangue, e in un altro ancora da un uccello in cova con piume iridescenti e un gozzo enorme.

L'uccello si rifiutò di spostarsi fino a quando Emery non si chinò per dargli

una leggera spinta. Allora si alzò in volo strillando, lasciandosi dietro due uova azzurrine che Emery mise in tasca con gratitudine. Il sentiero cambiò direzione, e i tronchi degli alberi si assottigliarono un poco.

La radura fu visibile per un minuto prima che la raggiungessero, un ovale scintillante nella muraglia di giungla soffocata dal fogliame.

Emery fu il primo a emergere dalla foresta. Si voltò e vide il suo compagno aprirsi la strada. Era ansioso di vedere l'espressione di Brewster non appena avesse potuto posare i propri occhi sulla torre.

La curiosità dell'Ufficiale Rilevatore venne soddisfatta quasi istantaneamente, e nel modo più esauriente. Brewster sapeva cos'avrebbe visto, ma dal suo sguardo si poteva capire che la sua immaginazione non aveva osato tanto. La bellezza e la plasticità della torre erano qualcosa che andava visto per venire compreso.

Ricordava una gigantesca conchiglia, ma le sue fluenti spire e circonvoluzioni portavano lo stampo indiscutibile di un gusto artistico intelligente.

Alla base presentava un'apertura circolare, visibile dalla radura, e in quell'apertura vi era una donna il cui volto e la cui figura, una volta visti, non potevano essere facilmente dimenticati.

Helen Emery si era accorta dell'arrivo di suo marito e si era portata sulla soglia. Brewster poteva vederne chiaramente il sorriso e la luminosità dei suoi denti bianchi come l'avorio. I suoi occhi scuri erano illuminati dalla curiosità.

In un attimo i due uomini furono sulla porta, ed Helen Emery salutò suo marito. Brewster capì che il suo amore per lui era profondo e sincero. Era nella carezza delle dita sul volto di lui, nella dolcezza della sua espressione, nel modo in cui si conteneva nel baciarlo. Era un momento di appagamento, completo in se stesso, come se lui fosse stato lontano da lei per una vita intera. Quindi si voltò a guardare Brewster, con gli occhi nuovamente pieni di domande alle quali non era stata data una risposta.

Emery parlò a voce alta, di modo che Brewster potesse udire tutto ciò che stava dicendo. Quand'ebbe finito Helen Emery fece un passo avanti e prese la mano di Brewster fra le sue.

— Benvenuto a Ridle Manor, Donald Brewster — disse. — Potrebbe passare un sacco di tempo prima di riuscire a rivedere la Terra. Sono felice che non siamo rimasti soli come temevamo.

— Anch'io — disse Brewster.

— Di dove sei? — domandò Helen.

— New York — rispose Brewster.

Un rombo sembrò saturargli le orecchie mentre parlava. Vide la luce del sole riflettersi sui giganteschi edifici di metallo, udì l'urlo degli aerei a reazione, il profondo, incessante ronzio della metropolitana.

Vide le acque splendenti del porto di New York, l'intricato labirinto delle navi ormeggiate e gli spazioporti del New Jersey lungo le coste esterne della baia. Batté le palpebre e la luminosa, tremenda visione sparì.

— Io sono di Boston — disse Helen Emery. — Dev'essere magnifica in questa stagione. In autunno, quando le foglie cominciano a cadere e si riesce a vedere la cupola dorata del Campidoglio...

Emery passò un braccio intorno alla spalla di sua moglie e insieme entrarono nella torre. Brewster li seguì dappresso... e si fermò immediatamente. Con uno stupore tale da farlo dubitare della propria salute mentale vide sopra di sé una serie di piattaforme ascendenti, circolari e sovrapposte, l'intera struttura torreggiante fino al tetto.

La scalinata, se tale la si poteva considerare, si alzava come in un impeto di energia congelata nella roccia, ogni singola piattaforma scanalata, dentellata e incavata in forma curiosamente simmetrica.

Emery e sua moglie si fermarono sulla terza piattaforma, dove Brewster vide due rozzi giacigli di rami intrecciati, una cassa di munizioni e un altro fucile,

la sua canna lucente fra le ombre. Sparsi un po' ovunque erano altri articoli da campo, una piccola stufa magnetica e posate di metallo.

Helen si voltò facendo correre lo sguardo sulla piattaforma. — È tutto quello che siamo riusciti a mettere in salvo dalla nostra nave — disse, con una smorfia. — Fortunatamente, abbiamo fatto buona caccia. Ho stabilito che Jim è il miglior tiratore del Corpo, se si eccettua un vecchio colonnello dai baffi bianchi che non ho neanche mai conosciuto.

Emery fece una risata. — Non sono un tiratore migliore di quanto lei sia una brava cuoca, Donald.

Le diede un colpetto sulla spalla. — Preparerà una buona cena prima ancora che questo posto possa iniziare a ossessionarti veramente.

Brewster non dimenticò mai il suo primo pasto nella torre. Non avrebbe mai potuto immaginare niente del genere, la bontà del cibo pari solo all'ospitalità di Jim ed Helen... amici appena conosciuti. Durante il pasto continuarono a parlare.

— Come se la passa un cercatore di metalli rari, Donald?

Lui rispose, tenendo per sé molti particolari ma sperando di poter trovare il coraggio necessario per essere sufficientemente sincero, una volta nella sua vita. Disse loro di come più volte se la fosse cavata per un pelo, della solitudine dei pianeti oltre la galassia e dei momenti di incontenibile gioia quando una città abbandonata o qualche desolato cratere diventavano una fonte di minerale sconosciuto sulla Terra.

Lui ed Emery confrontarono i rispettivi racconti, montagne di fuoco con montagne di fuoco, strani animali con strani animali, la bruma mattutina con lo splendore del tramonto. Ma Brewster *dimenticò* di raccontare come avesse imbrogliato e mentito per raggiungere la ricchezza, come avesse vinto, perso e vinto nuovamente coi dadi truccati. Non disse nulla delle slealtà e dei tradimenti, dei falsi segnali di soccorso, delle navi deliberatamente distrutte.

Le ombre della sera si trascinarono infine nella torre e il sole al tramonto tinse la spirale di rosso, suggerendo che era tempo di smettere di parlare.

Brewster si alzò in piedi. — Le notti sono fresche, qui? — domandò.

— Abbastanza fresche — rispose Emery. — Perché, Donald?

— Pensavo che sarebbe una buona idea dormire nei pressi della cima. Se non vi dispiace vado su a dare un'occhiata.

— Certo, va' pure — disse Emery. — Helen e io abbiamo scelto un piatto a caso.

Sorrise. — Chiamiamo "piatti" queste piattaforme. Pensa come sarebbe piacevole trovarsene di fronte uno pieno zeppo di bistecca ai funghi all'ora di pranzo.

Il suo sorriso crebbe d'intensità. — Non posso assicurarti che un pipistrello non possa entrare e svegliarti col battito delle sue ali. Ma qualsiasi piano è fresco e confortevole. Se è della tua *privacy* che ti preoccupi, i margini arricciati di ogni piatto la garantiscono appieno.

— Se anche fossi proprio sopra di noi non potresti vederci — disse Helen, con tono scherzoso. — Saremmo nascosti nel nostro paradiso di giungla.

— Non rendete certo le cose più facili a un povero inquilino solitario — si lamentò Brewster. Tirò un profondo sospiro e raccolse le sue cose.

Quindi si voltò a guardare verso l'alto.

— A ogni modo voglio raggiungerne la cima. Se poi non mi piacesse, potrò sempre scendere di qualche piatto.

Emery fece una risatina. — Vuoi sempre dominare su tutto ciò che ti sia possibile, eh?

Brewster trasalì e guardò con circospezione l'esploratrice. Capì che non vi era nessun doppio senso in quella battuta, e per nascondere il proprio imbarazzo s'incamminò velocemente su per la spirale.

Salendo si voltò per dire: — La cena era davvero eccellente! Grazie di nuovo!

— Sono contento che ti sia piaciuta! — gridò Emery. — Ci vediamo a colazione.

Brewster ci mise quasi un minuto per raggiungere la cima. Il disco posto sulla sommità era enorme, con il bordo curvato verso l'alto. Col fiato pesante l'uomo sedette su una sporgenza di roccia calcarea e lasciò cadere le sue cose.

Guardò in alto. Stranamente le singolari scanalature e incavature nelle pareti della torre gli facevano pensare a una vecchia storiella che aveva ascoltato nella sua infanzia. Gli vennero in mente alcune parole, anche se non poteva essere sicuro della loro esattezza.

E dormì in tutti tre i lettini, e mangiò da ognuna delle tre scodelle. Il primo letto era molto piccolo, e il secondo troppo stretto. Ma il terzo era enorme.

Brewster si slacciò gli stivali e si stese sulla schiena con un sospiro di stanchezza. Le ombre si stavano facendo più scure, e sembravano addensarsi intorno a lui come per cercare di attingere calore dal suo corpo e dalla sua mente. Il sole non inondava più il tetto della torre con la sua luce rosata.

Chiuse gli occhi e si rilassò completamente.

Esiste un intervallo fra il sonno e la veglia che può venir percepito dal sognatore come la notte stessa. Ma Brewster non poté nemmeno accorgersi di quello stato di dormiveglia che normalmente lo avvisava dell'arrivo del sonno. Non percepì né lo scorrere di quella lunga notte né l'esperienza del risveglio da uno stato di sogno, durante il quale i rigidi contorni della realtà rimanevano elusivamente lontani.

Era solo un sogno quello che stava vivendo, nient'altro che un sogno terribilmente lucido? O era invece sveglio e stretto nella morsa di qualche strano potere, di qualche intelligenza aliena che aveva usurpato il controllo della sua mente?

Di una sola cosa era certo. Si trovava in un altro mondo. Ed era un mondo di drammatici contrasti, di mare e di giungla, di pioggia e di sole bruciante. Gli sembrava di camminarvi dentro, ma più lentamente di quanto non avesse mai fatto prima. Gli sembrava quasi di scivolare, di avanzare carponi sul terreno.

Era un mondo di fragore e frastuono. Presso la costa era visibile un promontorio roccioso separato da essa da chilometri di spruzzi d'acqua portati dal vento. Voltandosi, si poteva raggiungere l'interno attraverso sentieri di corallo candido come la neve, attraverso una selva fiorita.

Lì il mondo non era più così tumultuoso. Ascoltando con attenzione era possibile udire i movimenti furtivi di piccoli animali e il ronzio dell'invisibile vita degli insetti. Ma a meno di non essere esperti nelle bellezze della Natura, si era portati a pensare di trovarsi in un giardino incantato, ogni albero carico di frutta e ogni fiore blu e vermiglio disegnati appositamente per deliziare l'occhio.

La nave non era che una piccola macchia nelle profondità celesti, ma si faceva sempre più grande mentre cadeva verso la costa come un bozzolo in balìa del vento. Volteggiava rapidamente sempre più in basso, mentre la luce del sole scintillava riflessa sul suo scafo cilindrico.

Quindi su quella terra rigogliosa il cielo si fece nuovamente immobile, e gli animali che abitavano quella landa protestarono per l'intrusione. Gli uccelli marini stridettero nel loro volo, e i grandi rettili sibilarono scivolando come automi nelle loro tane sul fronte della costa.

La nave prese improvvisamente fuoco.

Brewster la vide esplodere, lingue di fuoco alte verso il cielo. Rimase a guardare, solo e spaventato, e la lentezza con la quale si diresse verso la nave era simile a quella che colpisce i protagonisti di un incubo.

Tuttavia, ora più che mai, era sicuro di essere ben sveglio. Quella sensazione persistette anche quando gli immensi edifici bianchi e le lucenti apparecchiature scientifiche presero il posto di ciò che Brewster aveva visto presso la costa, mentre egli cominciava a udire delle voci nelle profondità della propria mente.

— Ero certo che saremmo stati in grado di salvarli. Ma erano così prossimi alla morte quando li abbiamo estratti dai rottami da farmi temere che il nostro compito potesse rivelarsi difficile.

— Anche se fossero morti saremmo stati in grado di guarirli — disse una seconda voce. — Qualsiasi tessuto vivente porta con sé la struttura somatica dell'organismo intero al quale appartiene. Avremmo potuto clonare e riportare in vita i loro corpi e le loro menti da una singola cellula vivente.

La voce s'interruppe, quindi riprese. — La morte somatica non è mai istantanea. Il cervello muore più lentamente del corpo, come i test sul deflusso delle energie hanno mostrato, e vi sono sempre alcune cellule che sopravvivono per un periodo di tempo sorprendentemente lungo. Anche senza l'aiuto di un fluido nutritivo avremmo potuto mantenerne in vita qualcuna.

— Questo è vero — convenne la prima voce. — Se fossero morti, l'incredibile complessità dei loro cervelli avrebbe continuato a sopravvivere in forma rudimentale all'interno di un singolo filamento neurale. Da un piccolo frammento di tessuto cerebrale danneggiato ma pullulante di neurogrammi, schema base della memoria e dell'ereditarietà, avremmo potuto ricostituire tutti i processi stimolo-reazione ormai perduti e quei concatenamenti di memoria dai quali hanno origine il pensiero, l'immaginazione e il desiderio.

"La vita avrebbe fatto ritorno in tutto il suo caotico splendore, perché la vita intelligente, come l'oceano, è in continuo fermento. Talvolta sembra arrestarsi per sempre, ma la più piccola sottocorrente può farla risorgere con la violenza di un uragano, mandandola a infrangersi sulle spiagge dell'eternità.

"Non è possibile confinare la vita su un singolo pianeta di una singola stella; anche se minacciasse di estinguersi essa accenderebbe una torcia dopo l'altra, scagliandole lontano per illuminare altri mondi con i propri sogni di sopravvivenza.

"Fortunatamente questi due non sono morti, anche se le loro ferite li avrebbero uccisi se non le avessimo curate con l'applicazione combinata di tecniche chirurgiche e raggi somatici rivitalizzanti.

"Ognuna di queste vittorie nei confronti della morte è una pietra miliare sulla strada del progresso che la scienza deve compiere, se è vero che l'intelligenza è volta ad aumentare la propria supremazia nei confronti delle cieche forze

della Natura. Abbiamo fondato una civiltà potente e durevole rimanendo legati a quest'unico scopo: la conquista della Natura attraverso la ricerca. Ma non dobbiamo dimenticare che le più importanti fra queste conquiste si trovano ancora davanti a noi."

In un vorticare di luce Brewster cominciò a riprendere conoscenza e capì di trovarsi all'interno di uno di quegli edifici osservando alcune figure indistinte, semitrasparenti nell'oscurità.

L'una di fianco all'altra, in quello che sembrava essere un laboratorio disseminato di strumenti scientifici quali Brewster non aveva mai veduto prima, erano due lastre di pietra calcarea, su ognuna delle quali era posta una figura umana. Dietro di esse torreggiavano scintillanti trasparenze metalliche e cristalline, nonché un oggetto circolare simile a uno specchio che rifletteva fasci di luce verso il volto contratto di un uomo e gli scuri capelli arruffati di una donna.

I due erano nudi in quel bagliore. Per un momento i raggi luminosi penetrarono le ombre in fasci uniformi. Quindi generarono filamenti di fiamma saettante sul capo e sulle spalle della donna, disegnando un cerchio incandescente sul petto dell'uomo.

Lentamente la luce serpeggiò avanti e indietro su quei corpi, formando disegni in continua mutazione, e da dietro l'oggetto simile a uno specchio, nell'oscurità striata dalle fiamme, si sollevò qualcosa che non sembrava una macchina. Qualcosa di bianco ed enorme, con occhi sporgenti e corna simili a quelle di una lumaca che si ergevano sulla sua testa. A quell'essere se ne affiancò subito un altro simile.

Su una lastra di pietra Helen Emery si mosse e aprì gli occhi.

Quindi un nuovo bagliore, e la scena mutò. Nuvole scure correvano per tutto il cielo, oscurando i profili degli edifici bianchi. Lampi saettavano verso il basso e dardi di un fulgore accecante percorrevano il cielo.

Quel fulgore veniva forse dagli edifici stessi? Brewster non l'avrebbe mai scoperto, perché cadde finalmente in un sonno profondo, dal quale non si destò fino a quando l'alba illuminò la torre.

Ridestatosi, avvertì per un istante un senso d'irrealtà, una sospensione della ragione che gli faceva pulsare le tempie. Si svegliò allarmato e guardò la grande spirale che declinava ripidamente sotto di lui.

Nella fredda luce grigia dell'alba, ciò che gli era sembrato soltanto incredibile assunse un tono di fantastica pazzia. Come aveva potuto la sua mente interpretare i pensieri di un cervello non umano? Come aveva potuto vedere immagini e ascoltare voci che la sua memoria non aveva mai registrato?

Nella torre viveva forse qualcosa che poteva instillarsi fisicamente nelle menti vicine come il mare viene tinto di rosso dal tramonto o la giungla resa scura dall'ombra di una belva pericolosa? Tutto era quieto, adesso. Tutto era calmo. Eppure ciò che aveva visto e vissuto non poteva essere stato un sogno.

Sapeva ciò che gli psicologi avevano scoperto sulla natura dei sogni. Caratteristica principale di essi era il fatto che le esperienze interiori venissero espresse in tale modo che la mente potesse venire esonerata dalla necessità di occuparsi di tutte le altre. Si trattava di una teoria ben fondata. I test che erano stati compiuti non lasciavano spazio a nessun dubbio. E nei sogni gli eventi che accadevano erano soggetti a una loro logica speciale che raramente poteva venire spiegata al risveglio.

Ma allora... poteva la logica di ciò che aveva visto e udito venire spiegata? Poteva una scienza aliena farla in barba alla morte su qualche pianeta di qualche stella distante anni luce dalla Terra lungo la grande curvatura dell'universo? Poteva una scienza più avanzata di quella dell'uomo riportare coloro che erano stati feriti mortalmente al calore della vita?

"Loro dovrebbero ricordarselo" pensò. "Se la loro nave è passata vicino a una linea costiera se lo ricorderanno. Chiederò a Jim ed Helen di portarmi al luogo del loro incidente."

Guardò in alto e vide l'alba riscaldare il cielo attraverso una finestra in alto nella torre. Il cielo era luminoso come quello della Terra, e nelle profondità della foresta gli uccelli cantavano.

"Lo sapranno; potranno dirmelo."

Helen Emery era china sulla minuscola stufa magnetica, un'aureola formata dalla luce dell'alba riflessa sui suoi capelli. Guardò subito in alto non appena si accorse che Brewster stava scendendo.

— Sei tu, Donald? — chiamò. — Sei solito svegliarti presto, vedo...

Brewster si portò di fronte a lei, il volto contratto.

— Non sono quasi riuscito a chiudere occhio — mentì. — Troppa stanchezza, presumo. Dovevo essere molto più sconvolto di quanto pensassi.

Dov'è Jim?

— È andato a farsi una nuotata di prima mattina — rispose lei, spingendo indietro una ciocca di capelli che le era caduta sulla fronte. Capelli scuri, sui quali la luce veniva scomposta in un gioco di ombre e di luci.

La donna sembrava imbarazzata dallo sguardo di lui, e aggiunse velocemente: — La costa è lontana solo dieci minuti di cammino, Don. Sono nata nell'entroterra, in una fattoria, e non avevo mai visto il mare fino ai miei diciott'anni.

La costa!

Brewster non poté mai ricordare come l'avesse persuasa a condurlo verso il luogo del loro incidente. Lo *shock* provocato dalle parole di lei aveva acceso un ronzio nella sua mente, e ora non aveva che un ricordo confuso di averle fornito una qualche spiegazione logica e plausibile per voler intraprendere quel viaggio. Più profondamente scolpito nei suoi ricordi era il veloce cenno d'assenso di lei.

Fu più che altro una passeggiata, lungo un sentiero già ripulito della vegetazione. Fra loro vi fu il silenzio, interrotto soltanto dal crepitio occasionale di qualche ramoscello calpestato. Non videro uccelli o rettili, ma una volta una piccola creatura simile a una talpa saettò lungo il loro cammino per scomparire nel folto sottobosco con uno stridio singolare.

Alcuni minuti più tardi cominciarono a udire il ruggito del mare. La

vegetazione si fece più rada fino a scomparire, e si trovarono all'aperto.

Un grido d'allarme eruppe dalle labbra di Helen Emery. La donna guardava fissa di fronte a sé, pallida, gli occhi sbarrati per l'incredulità.

Si mise a correre, verso la nave che si trovava integra presso la parete di roccia costiera.

— È la *nostra*! — gridò. — Donald, questa è la nave che ci ha portati qui! Cosa può essere accaduto? Come può essere stata ricostruita?

Brewster rimase a guardare la donna che urlava quelle domande mentre ancora correva. Senza rispondere nulla, la raggiunse presso la nave, l'orrore dipinto negli occhi. Si sporse in avanti e percepì il freddo metallo lucente del meccanismo di chiusura del portello. Diede un'occhiata all'interno attraverso un oblò d'osservazione e vide un gran numero di strumenti di navigazione.

Fu assalito dalla paura, e per un momento i suoi occhi andarono alla scogliera, fissando le ombre disegnate su di essa.

Un lampo d'intuizione percorse la sua mente, si ritrasse e tornò nuovamente. Un'intelligenza così possente da imprimere i propri pensieri su ciò che la circondava non doveva aver trovato difficile ricostruire una nave spaziale danneggiata, nemmeno se distrutta dal fuoco. Una tale intelligenza, aiutata da appropriati strumenti scientifici, sarebbe stata in grado di fare... qualsiasi cosa avesse voluto.

Brewster fu scosso da un tremito. La nave era stata ricostruita per uno scopo ben preciso. Ma quale? Forse per studiarne la struttura, proprio come avrebbero fatto gli scienziati terrestri con qualche strana nave proveniente dallo spazio.

Doveva rimanere solo. Doveva pensare... prendere una decisione. Gli si presentava un'opportunità, e con essa la possibilità di operare una scelta.

Era una decisione che non poteva evitare di prendere o di affrontare all'istante.

Cercò di parlare con calma, di non lasciare che la sua voce lo tradisse.

— Va' a prendere Jim — disse. — Ormai dovrebbe essere tornato. Lui dovrebbe essere in grado di sapere se questa è effettivamente la vostra nave.

— Lo porterò qui più in fretta possibile — promise lei. — Ma sono sicura che si tratti della nostra nave. Fin dal primo momento che l'ho vista ne sono stata certa.

La donna rimase immobile a guardarlo per un lungo istante, come per cercare di leggerne il pensiero.

— Non sarò soddisfatto fino a quando non avrò saputo che anche Jim ne è altrettanto sicuro — disse lui. — Ciò significherebbe... che esiste vita intelligente su questo pianeta. Significherebbe che non siamo soli come pensavamo. Che siamo stati osservati... studiati.

Gli occhi di lei si spalancarono in un'espressione d'improvviso timore.

— Pensi che possa essere davvero così?

— Quale altra spiegazione esiste? Quale altra possibile spiegazione?

— Vado a prendere Jim — disse lei.

Si voltò e scomparve nella foresta.

Brewster rimase per un momento ad ascoltare il rumore dei suoi passi che si allontanavano. Quindi tornò a guardare la nave, la bocca stranamente secca.

Entrò attraverso lo sportello che aveva aperto e si guardò intorno. Ogni oggetto sembrava sorprendentemente nuovo, nuovo e luccicante. Vide i sedili dei piloti di fronte ai pannelli di controllo. Si avvicinò agli strumenti di bordo, verificò la pressione dell'aria e guardò fuori, attraverso l'oblò, la verde immensità della foresta.

Nella piccola, compatta sala di controllo provava una sicurezza che non si poteva avvertire nella foresta o sulla costa. La foresta poteva uccidere in un migliaio di modi crudeli. E lungo la scogliera scivolavano ombre che

avrebbero potuto danneggiare l'equilibrio mentale di una persona.

Nella foresta un uomo poteva morire in maniera orribile, e le sue ossa rimanere nude e bianche sotto le fredde stelle.

Vi erano due sedili di pilotaggio, ma una persona sola sarebbe stata in grado di controllare la nave. C'era posto per due persone... ma non per tre.

La nave non avrebbe potuto riportare sulla Terra due uomini e una donna.

Dall'oblò la giungla appariva verde e minacciosa. Sembrava sussurrare:

"Non essere sciocco! È la tua unica opportunità! Fa' in fretta!".

Brewster si mise su uno dei sedili di pilotaggio.

Rimase a fissare quella giungla verde. Ma non vide la giungla. Vide New York.

Era di nuovo in quella città, le luci della sera basse sulle finestre degli edifici che amava di più, i cui tetti brillavano chiari contro il cielo.

Era di nuovo a New York e aveva un mucchio di soldi da spendere. Era di nuovo nel suo ristorante preferito, seduto al suo tavolo preferito. Fuori era scuro; poteva vedere le stelle brillare nel cielo invernale. Il vino era stato versato velocemente e gorgogliava nel suo bicchiere.

Di fronte a lui era seduta una donna. Il nome di lei non era importante.

Ciò che importava realmente era che si trattasse di una donna, dolce e bellissima, e che se l'avesse persa ce ne sarebbe stata sempre un'altra.

Chiuse gli occhi e lei si stringeva fra le sue braccia. Le sue labbra erano di fuoco, e le parole che diceva promettevano cose che gli avrebbero allontanato il pensiero di qualsiasi altra donna.

Brewster scese dal sedile di pilotaggio e uscì fuori ad attendere Jim ed Helen.

La giungla gli urlò nelle orecchie: "Sei pazzo! Hai avuto la tua occasione!

Perché non l'hai afferrata?".

Non aveva alcuna risposta a quella domanda. Sembrava che i suoi pensieri non riuscissero a mettersi adeguatamente a fuoco. Due estranei l'avevano accolto come un amico, si erano fidati completamente di lui. Ma quella risposta non era del tutto adeguata. In realtà non spiegava nulla.

Li vide avvicinarsi lungo il sentiero e cominciò a sentirsi preoccupato.

Non sarebbe stato facile con Jim. Non poteva pensare di dire a un ufficiale:

"La vostra nave si è schiantata a terra e voi eravate vicini alla morte. Ma un'intelligenza la cui esistenza non sono in grado di dimostrare vi ha guariti e ha ricostruito anche la vostra nave. Entrate e decollate. Presto, Jim!

Prima che cerchino di fermarvi. Se potessero leggere le nostre menti sarebbero già qui a cercare di fermarvi. Dev'esserci qualche tipo di blocco mentale. Approfittane, Jim! Non rimanere lì a fissarmi".

Perché un ufficiale possedeva un approccio nei confronti della realtà che non avrebbe ceduto così facilmente. Avrebbe dovuto convincerlo, prima, e la cosa avrebbe richiesto molto tempo.

— Donald, quando Helen me l'ha detto non potevo crederci. Pensavo che si trattasse di uno scherzo architettato alle mie spalle. Devo... devo sedermi.

Brewster alzò il capo e vide Jim di fronte a sé. Non il Jim che si era aspettato di dover affrontare, ma il vero Jim in carne e ossa, col quale sembrava ancor più difficile discutere.

Emery si mise a sedere sul ceppo di un albero e rimase a osservare la nave.

— Com'è arrivata qui? — domandò.

— L'abbiamo trovata qui — disse Brewster.

— È la *nostra* nave — disse Helen. — Hai qualche dubbio, Jim?

— Potrò dirlo solo quando avrò esaminato i quadri dei comandi.

Detto questo Emery si alzò ed entrò nella nave. Lo seguirono sua moglie e Brewster. Jim si aggirava lentamente nella sala di controllo, le labbra serrate, gli occhi stranamente luminosi.

Emery si muoveva nella nave come in stato di trance, gli occhi che erravano dal quadro di controllo, i cui strumenti indicavano piena riserva di carburante e perfette condizioni meccaniche ed elettroniche, al gran numero di apparecchiature opportunamente disposte. Ma il viso gli si storse quando vide solo due sedili atti a proteggere dalla pressione del decollo.

— Buon Dio — brontolò. — Non può essere. È contro ogni logica.

Brewster capì allora cos'avrebbe dovuto fare.

— Jim! — chiamò.

Attese fino a quando Emery non si fu portato di fronte a lui.

— Non ho mai avuto due amici migliori di voi, Jim — disse. Quindi colpì Emery alla mascella con un pugno. Fu un colpo secco e fulminante, che sbalzò Emery sul ponte.

Helen gridò dal terrore.

Brewster si voltò e la prese per le spalle. La donna cercò di liberarsi dalla sua stretta, lo sguardo furente, ma lui non la lasciò andare.

— Ascoltami — la implorò. — Jim mi ha detto che anche tu sei un ufficiale. Anche tu devi saper pilotare questa nave.

— Lo hai colpito senza nessun motivo.

Brewster scrollò il capo. — Un motivo l'avevo. Siamo in condizioni di estremo pericolo, ma non credo che sarei riuscito a convincerlo. Non mi avrebbe dato ascolto. Ma è tuo marito, e ora ha bisogno d'aiuto. È il tuo uomo... e una donna innamorata non può non ascoltare.

— Ascoltare cosa? — domandò lei.

— Ho intenzione di rimanere quaggiù per attrarre questo pericolo lontano da voi. Farò da bersaglio. Ma non pensare che abbia intenzione di sacrificarmi. Se restaste voi, Jim sarebbe il bersaglio principale, ma le mie possibilità non sarebbero certo superiori.

La scosse con una certa violenza, ottenendo solo che lei si inquietasse ancora di più. — Capisci? Dovrei rimanere comunque. Ma tu potrai salvare Jim usando un po' di buonsenso.

La donna cessò improvvisamente di divincolarsi. Rimase a guardarlo, le labbra pallide. — Hai veramente intenzione di fare così?

— Naturalmente. Adesso uscirò dalla nave. Non appena sarò sceso voglio che decolliate. Dammi soltanto trenta secondi per allontanarmi.

Non si attardò a dirle addio. Attraversò la stanza di controllo con tre lunghi passi e richiuse lo sportello dietro di sé.

Si trovava a venticinque metri dalla nave quando questa si sollevò da terra con un rombo di tuono.

S'incamminò lentamente nella foresta, mantenendosi su quel sentiero che ora sembrava in qualche modo essere il suo ultimo legame con la Terra.

Un senso di solitudine quasi opprimente scese su di lui quando vide la torre stagliarsi attraverso gli alberi, scintillante nella luce del sole. Tuttavia percorse la radura a testa alta.

Improvvisamente la torre era diventata per lui eccezionalmente preziosa.

In essa aveva goduto di un'ospitalità veramente magnifica. Si era scoperto capace, per la prima volta nella sua vita, di offrire una calda, profonda e duratura amicizia.

Le piattaforme sembravano adesso orribilmente vuote e deserte. Ogni ombra pareva burlarsi di lui, accrescendo il suo senso di perdita, accentuando la desolazione che gravava su di lui come un sinistro mantello che cominciasse a crescere sulle sue carni.

Prese ad arrampicarsi sempre più in alto.

Nei pressi della sommità della spirale si fermò a guardare sotto di sé.

E improvvisamente capì il segreto della torre.

La torre era una casa.

Sulla Terra una casa non era tale se non era abitata. Solo allora essa mutava radicalmente. Le persone che l'abitavano la facevano cambiare.

Se solo le pareti potessero parlare e raccontare i loro segreti...

Ma le pareti avevano parlato. In che altro modo si potevano spiegare le immagini che aveva visto, le voci che aveva udito? Qualche intelligenza terribilmente sapiente aveva costruito quell'edificio, e ora esso era una casa.

Perché le pareti non avrebbero potuto essere rese sensibili all'avvicinarsi di un essere vivente che le abitasse? Per una scienza in grado di guarire ferite mortali non doveva essere una cosa troppo difficile.

Brewster sedette sull'orlo della piattaforma posta più in alto e rimase a guardare la spirale sopra di sé, ricordando le immagini che aveva visto di un pianeta di tremendi contrasti, di cielo e mare, chilometri di spruzzi d'acqua dispersi nel vento e di giungla primordiale.

Sulle coste del mare terrestre dimoravano enormi molluschi. Enormi per i parametri della Terra, ma qui aveva incontrato un rettile alto sette metri.

Una chiocciola non era necessariamente costretta a rimanere attaccata alla propria casa. Sulla Terra esistevano molluschi in grado di abbandonare la propria conchiglia quando lo volevano.

Il flusso e riflusso delle maree, il moto degli oceani non cessano mai.

Un'intelligenza che traesse le proprie origini dal mare non preferirebbe forse errare, unirsi a quel flusso e riflusso e tornare alla propria dimora soltanto a intervalli?

Com'era facile immaginare un tale essere, stanco dei suoi vagabondaggi, arrampicarsi su per una parete costiera nella sua fretta di tornare a casa.

Strane cavità e scanalature.

Il corpo di un mollusco presenta cavità e scanalature simili, perché un mollusco deve aderire alla propria casa spiraliforme, per adeguarsi a ogni fessura e riempire la propria casa completamente.

Brewster sedeva immobile, ascoltando non sapeva bene cosa, i nervi improvvisamente contratti.

Sulla Terra esistevano molluschi con grandi zampe coriacee che si sarebbero potuti ben adattare a solchi simili a quelli che Brewster poteva osservare lungo l'immensa spirale che scendeva sotto di lui.

Un intelletto di tipo scientifico, pensò Brewster, avrebbe potuto essere completamente privo di compassione. Poteva anche scoprire di aver salvato i suoi amici da un fato peggiore della morte stessa, perché la parte della cavia non era mai molto felice. Ma era parimenti possibile che quell'intelletto fosse spinto da uno spirito altruista. Salvare una forma di vita aliena e la nave che l'aveva portata sul suo mondo poteva essergli sembrato un atto di estrema generosità.

In quel caso Jim ed Helen Emery non avrebbero corso alcun pericolo, e la loro partenza avrebbe assecondato i piani di quell'essere. Ma se esso non fosse stato per niente mosso da un simile altruismo, non avrebbe forse potuto sentirsi imbrogliato, sfogando la sua furia sull'unico responsabile di quella partenza?

Bene, se proprio doveva fare da cavia...

In un primo momento il rumore come di sciabordio non fu che qualcosa di vagamente avvertibile, un suono che giungeva alle orecchie lievemente; se Brewster non fosse stato all'erta avrebbe potuto scambiarlo per una brezza che, soffiando dal mare, facesse stormire le foglie asciutte della foresta.

Quando lo udì chiaramente seppe che non aveva alcuna speranza di poter

fuggire. Rimase quindi immobile ad ascoltare quel suono farsi sempre più forte, cercando di sconfiggere la propria paura. Il rumore aumentò d'intensità, e improvvisamente un'ombra lambì la base della spirale; era un'ombra che poteva essere prodotta soltanto da una figura che si muovesse con l'inarrestabile lentezza delle maree oceaniche.

L'abitatore di quella casa scivolò su per la spirale, scure porzioni del suo corpo strisciarono lungo i dischi e dentro le scanalature e le cavità. Mentre saliva facendosi sempre più vicino, esso aderiva alle sinuosità della spirale, come se questa fosse parte integrante della sua mente e del suo corpo.

Aveva fatto ritorno alla sua casa, sollevando una grande testa provvista di corna per osservare Brewster con occhi che sembravano sondargli l'anima.

Improvvisamente, da un crepaccio aperto nella ruvida roccia calcarea emerse un oggetto simile a un disco che volò in basso verso di lui, accecandolo con il suo fulgore.

Il disco sembrava costruito in maniera incredibilmente complessa, con numerose protuberanze e cavi tubiformi lievemente luminosi che ne rivelavano la natura di strumento scientifico disegnato accuratamente per qualche specifico scopo.

Brewster indovinò quello scopo ancor prima che i cavi si portassero alla sua fronte. Le mura *potevano* parlare, e quella era la loro voce; uno strumento di comunicazione lanuginoso che rispondeva a qualsiasi impulso cerebrale generato dal possessore di quell'abitazione.

E generato anche dai suoi ospiti? Perché no? Un custode automatico, forse... preposto a registrare messaggi in assenza del proprietario e a ripeterli al suo ritorno. Un custode che raccoglieva impressioni da ogni parte della casa attraverso milioni di minuscole cellule fotoelettriche incastonate su ogni gradino. Un custode che si occupava allo stesso modo di amici e nemici...

Mentre i cavi a forma di tubo attaccati sulle tempie di Brewster illuminavano il suo volto, egli si rese conto che la singolarità e il mistero di quell'esperienza l'avrebbero perseguitato per sempre. Ma sapeva anche che le domande che non avrebbe mai cessato di porre a se stesso erano di ben

minore importanza rispetto al fatto che l'abitatore di quella casa stava usando quello strumento per comunicare direttamente con lui.

— Per te! — sussurrò una voce dentro la sua mente. — L'abbiamo costruita per te, Donald Brewster! — Il volto provvisto di corna sembrava quasi sorridere. — Ti riporterà al tuo pianeta natale!

Allora Brewster vide la nave ergersi presso la scogliera in un bagliore di luce solare. Era bella... la nave più bella che avesse mai visto.

Batté le palpebre, incredulo. Avrebbe voluto alzarsi e gridare la sua gratitudine. Ma la sorpresa e la gioia erano tali che non poté far altro che rimanere a guardare.

IL MONDO DI WULKINS

The World of Wulkins

(*Thrilling Wonder Stories*, aprile 1948)

Molly Denham era sprezzante, e non faceva nulla per nasconderlo.

— Antiquari! — esclamò. — Cosa mai ci vedranno i bambini?

— Cose incredibili! — rispose Ralph Denham, strizzando l'occhio a suo figlio e stringendo leggermente la mano di sua figlia. — Il passato attraverso occhiali rosa e... tanti strani aggeggi!

Molly Denham sorrise maliziosamente. I capelli color bambù sferzati dal vento, il cappello piegato all'indietro, la donna si fece vicina a suo marito e mosse un dito a mo' di rimprovero in direzione dell'immagine di lui riflessa nella vetrina.

— State di nuovo cercando di tenermene fuori — lamentò. — Solo voi tre. Strizzandovi l'occhio e bisbigliando l'uno con l'altro. Non puoi farmi questo, ragazzino.

— Ancora una volta — disse Denham. — Vuoi mettere un altro ventino negli occhiali da sole di Johnny prima che la polarizzazione finisca?

— La gente che ama simili aggeggi dovrebbe girare sempre provvista di spiccioli — disse Molly. — Affittare occhiali da sole per un bambino di otto anni! Se vuoi un ventino... dovrai prima acchiapparmi.

Denham lasciò andare la mano di sua figlia e cercò freneticamente di afferrare quella di sua moglie. Molly balzò prontamente da un lato. Denham cadde male e piombò nella vetrina del negozio.

Fortunatamente non penetrò di molto nella vetrina. Il piasti vetro infrangibile s'incurvò sotto il suo peso e lo respinse indietro sul largo marciapiede senza eccessivo rispetto per la sua dignità.

Denham si voltò lentamente, era uh uomo grosso con occhi grigi e capelli brizzolati... un uomo che da tempo aveva oltrepassato la soglia della pubertà, felicemente sposato e soddisfatto del suo lavoro.

A Denham piaceva pensare a sé come a un capofamiglia accomodante; un'ancora di sicurezza per i suoi figli e un gaio compagno per sua moglie.

Ma talvolta era un po' difficile mantenere quella posizione, specialmente quando la donna che aveva sposato si trasformava in un brioso folletto animato dagli impulsi infantili di una bambina ostinata.

D'un tratto si accorse che sua figlia lo stava tirando per il soprabito. — Papà, guarda! È un *robo*! Uno di quelli vecchi, e piccolo. Penso che te lo darebbero per poco, papà. È tutto arrugginito.

— Vuol dire un robot! — disse Johnny Denham.

Denham non guardò sua figlia. Non ce n'era alcun bisogno. Aveva smesso di stupirsi da molto tempo. Betty Anne Denham era grande per la sua età, con occhi grandi e rotondi insaziabilmente curiosi. Ma quante bambine di sette anni non lo erano?

— Dille che questi negozi piacciono anche a te, papi. Diglielo, dai! Diglielo! Pensa che sia solo io che voglio vederli.

Molly Denham si fece scura in volto e disse a suo figlio: — Non toglierti il cappello, Johnny. Tuo padre ha preso un colpo di sole. Ci sono decine di negozi come questo a Maiden Row. Ma siamo venuti al mare per rilassarci e stare lontani dalle anticaglie ammuffite.

— Be', papi sa quel che fa — disse Johnny.

Bravo ragazzo, pensò Denham. Quando se ne fosse andato i suoi figli l'avrebbero ricordato e ne avrebbero preso le parti...

— Te lo darebbero per *poco*, papà — insisté Betty Anne.

Denham si voltò scrollando le spalle e tornò a guardare le anticaglie che le incessanti maree del tempo avevano reso sbiadite in un passato ormai

dimenticato. Per un uomo dotato d'immaginazione qual era Denham, un insegnante di semantica avanzata, gli ultimi anni del XX secolo emergevano dalle nebbie del tempo con tutto il fascino di un enorme barattolo pieno di vedove nere.

Un fascino da incubo, quella era la definizione più adatta. Dietro il plastivetro, un orrore dagli occhi stralunati guardava Denham spedendogli dei brividi lungo la spina dorsale. Molti robot industriali erano stati sperimentati in decine di modelli diversi fra il 1985 e il 2025, ma quel piccoletto color verde ruggine era indubbiamente uno dei più strani nel suo genere.

Il robot era piccolo e grande al tempo stesso, e brutto con quella sua testa dalla forma perfettamente quadrata, dalla quale sporgevano due occhi verdi, e il suo corpo sferico. Piccolo e grande perché dava una spiacevole impressione di enormità nonostante le sue ridotte dimensioni.

Il motivo non fu mai chiaro a Denham, ma giunse ad un'improvvisa decisione. Sapeva che se Betty Anne gli metteva il muso, lui avrebbe dovuto comprarle dolci, bambole e altre cose simili tutti i giorni per almeno una settimana. Non solo quindi il robot gli avrebbe fatto risparmiare denaro, ma avrebbe potuto divertire i suoi ospiti durante le festicciole occasionali di fine settimana ogniqualvolta queste rischiavano di tramutarsi in un fiasco. Il che si verificava quando l'attenzione di tutti veniva monopolizzata dalla collezione di dischi di Duke Ellington di un professore piuttosto eccentrico, per non parlare della sua collezione, di valore ancor più incalcolabile, di registrazioni di Louis Armstrong.

Con quel pensiero in mente, Denham prese la mano della figlia e sussurrò: — Non ci costerà niente domandare il prezzo di quel robot! Entriamo, piccola mia!

Il negoziante lanciò una breve occhiata in direzione di Molly e scosse il capo. — Non potete volerlo — disse. — L'ho messo in vetrina soltanto per... catturare l'attenzione. Se ve lo vendessi, tornereste per assassinarmi.

Come potete vedere, è tutto arrugginito, dentro e fuori. Non c'è altro nella scatola del suo "cervello" che una massa di cavi bruciacchiati!

Nel dire ciò il negoziante diede un colpetto alla testa del robot, ricavandone un suono sordo e stridente.

— Non glielo permettere — sussurrò Molly. — Quel che non conosce non può fargli del male.

Il negoziante era un uomo magro dalle labbra sottili, con capelli tanto radi da ricoprire i contorni del suo cranio come una ragnatela. Denham si aspettava che il ragno che aveva intessuto quella tela apparisse da un momento all'altro, strappando un urlo a Betty Anne.

Guardò il negoziante dritto negli occhi. — Dove l'ha preso? — domandò.

— Ah, questa è una bella storia. L'uomo che lo possedeva era un povero derelitto, magro come uno spaventapasseri. Mi sono lasciato commuovere!

— Capisco — disse scettico Denham. — Se ha acquistato quella piccola mostruosità da uno straccione, doveva volerlo piuttosto ardentemente!

— No, non è vero — protestò il negoziante, con una nota di sincerità nella voce. — Ma non potevo farci nulla... quell'uomo m'ispirava pietà!

Lui... mi ha detto di averlo trovato in un bosco, coperto di foglie, mezzo sepolto in terra!

— Be', a ogni modo mia figlia lo vuole! — Denham insistette. — Quanto costa?

Il negoziante sembrò colpito da quell'affermazione. — Ma non è un *giocattolo.* Un bambino non può...

— Sett... sei dollari! — balbettò l'ometto, gli occhi fissi sul volto accusatore di Molly.

Usciti nuovamente alla calda luce del sole, camminando sottobraccio a Molly, Denham venne assalito dal dubbio. Il robot dondolava fra i bambini come una piccola scimmietta verdastra, i piedi di metallo sfioravano a malapena il marciapiede.

Era facile capire che i bambini ora si erano isolati in un mondo proprio.

Mentre camminavano davanti ai genitori, reggendo quel piccolo mostriciattolo per i gomiti, ridacchiavano e sussurravano l'uno nell'orecchio dell'altra.

Denham si sentiva escluso, e provava anche un po' di malumore nei confronti di sua moglie. L'aveva accusato di complottare con i suoi figli.

I bambini non complottavano mai con i grandi, tranne quando volevano ottenere qualcosa da loro. Se ne venivano accusati, essi ripudiavano l'intero mondo degli adulti con una veemenza tale da poter allontanare un uomo dai suoi figli... fino a quando questi non avessero avuto nuovamente bisogno di lui.

Ciò accadde più velocemente di quanto Denham non si aspettasse. Betty Anne rabbrividì fermandosi di colpo, come folgorata da un'idea che le avesse causato un acuto dolore.

— Papà, possiamo portare Wulkins a fare un giro sull'ottovolante? Possiamo, papà?

— Già, perché no, papi? — intervenne Johnny Denham, scuotendo la testolina di capelli arruffati come solo il capo di un bambino di otto anni eccitato per qualcosa poteva muoversi.

Wulkins! Così tutto quel sussurrare in gran segreto aveva dato i suoi frutti, nelle oscure profondità di un mondo in cui nessun adulto poteva entrare. Denham era certo che vi fosse un nome per tutto ciò che esisteva sotto il sole in quel mondo. Ma perché Wulkins? Perché non Sherazade? Oh, be'... Wulkins.

Cinque minuti più tardi Denham era seduto di fianco a sua moglie sul sedile posteriore di una vettura dell'ottovolante, dietro la testa del robot.

Betty Anne e Johnny occupavano il sedile posteriore, con Wulkins ben assicurato fra loro su cuscini di plastica rossa che permettevano all'intera scatola della sua testa di emergere dall'abitacolo. Due teste umane rotonde

accanto a una testa metallica quadrata per la quale Denham non nutriva alcun tipo d'affetto.

La vista che si stendeva intorno a loro era incantevole. Sopra un nugolo di insegne lucenti e vorticanti si ergeva l'immensa, immobile massa dell'ottovolante, i binari avvolti in saette di energia magnetica color blu elettrico.

Qualcosa di simile a una vera e propria magia era stata instillata in quella scena dagli architetti che avevano progettato il *luna-park.*

Ma era una magia che rese Denham inquieto, come se qualche elusivo, indistinguibile aspetto di pericolo fosse stato aggiunto allo schema senza indebolire la stabilità meccanica della giostra.

— Si parte, papi! — strillò Johnny.

La vettura cominciò a scivolare in avanti, rapidamente, acquistando velocità. Prima che Denham riuscisse ad afferrarsi con forza ai lati della vettura, cominciarono ad ascendere una galleria scura con un'inclinazione quasi perpendicolare al terreno.

— Sarà come morire mille volte! — sussurrò Molly. — Diventa sempre peggio. Vogliono rimanere orfani... solo per vedere come ci si sente a ridere di cuore.

Avevano quasi raggiunto la cima della prima discesa, di nuovo alla luce del sole, quando Betty Anne si girò a guardare i genitori, stretta dalla cintura di sicurezza che la legava al suo sedile conferendole una sensazione di superiorità che lei non faceva nulla per nascondere.

— Non sei legato, papà! — osservò. — Non hai paura?

— Ne riparleremo sull'ambulanza — disse Denham digrignando i denti.

— Perché non chiedi a Wulkins se non ha paura *lui*? Potrebbe... Oops! *Ci siamo*!

Per un istante la vettura rimase immobile come appesa nel cielo, soltanto

l'oscurità sotto di essa.

Quindi... cominciò a scendere.

Dapprima Denham non provò nulla. Poi qualcosa di simile a una leggera brezza prese vita alla base della sua spina dorsale, soffiando lungo il suo corpo.

Quindi sentì un'improvvisa, impetuosa vertigine. La brezza divenne un uragano, e la vertigine gli scombussolò la mente a tal punto che gli sembrava di muoversi all'indietro sulle rotaie scintillanti, nella scia del vagone che affondava nell'aria.

D'un tratto... si accorse che il sedile anteriore si stava staccando da lui.

Non si staccava dalla vettura, ma si allungava inequivocabilmente mentre scendeva verso il basso con velocità sempre maggiore. Era come se la vettura si tendesse come un elastico, portando i bambini e il robot giù per i binari molto più velocemente di quanto non facesse con lui.

Non era un'illusione generata dalla ripidità della discesa. Non lo era, non lo era... non poteva esserlo! Aveva le vertigini, sì, ma non fino a *quel punto*. Nonostante la sua paura, nonostante la vertigine, vedeva chiaramente che i bambini si stavano allontanando da lui.

Le loro teste si facevano sempre più piccole, e anche la testa del robot; rimpicciolivano man mano che la vettura si allungava. L'intera vettura vibrava furiosamente, minacciando di staccarsi dai binari per via dell'incredibile velocità. Ma il fatto che si allungasse... be', quella era tutta un'altra faccenda.

Mentre Denham aumentava la sua stretta sul vagoncino, qualcosa di simile a un velo crespo d'acqua sembrò fluttuare fra lui e i suoi figli che si facevano sempre più piccoli. Per un istante, quel velo rimase traslucido, scintillando alla luce del sole sopra l'immagine confusa dei binari.

Allora delle figure cominciarono a uscire da questo, figure dalla testa quadra, metalliche ed enormi. La loro forma ricordava quella di Wulkins, ma... erano

molto più grandi. Enormi! Dietro di loro adesso poteva distinguere degli alberi che crescevano nell'acqua e qualcosa di simile a un avvoltoio dalla testa calva che volteggiava basso sopra di essa.

Cercò di gridare, ma le figure non glielo permisero. Si sporsero verso di lui con le mani di metallo spalancate, e qualcosa strinse i muscoli della gola di Denham di modo che non poté emettere alcun suono.

L'istante successivo lo strano luccichio scomparve. La vettura aveva raggiunto il fondo della spirale e stava riprendendo a salire. E immediatamente di fronte a Denham, così vicine che se egli si fosse sporto avrebbe potuto toccarle, due piccole teste, scure contro il cielo limpido, si muovevano avanti e indietro.

Il vagoncino si era contratto e i bambini erano tornati vicino a lui! Tutto nell'attimo di un battito cardiaco... anche se il cuore di Denham aveva quasi smesso di battere. Adesso riprese il suo ritmo normale mentre l'uomo si guardava intorno, con contrazioni tali da fargli dolere la gola.

Nello stesso istante, sul sedile di fronte a lui qualcosa si mosse concitatamente, e gli apparve il volto eccitato di Johnny.

— Ehi, papi, è stato bellissimo! Cos'è stato a fare la luce?

— Avete... avete visto la luce? — disse Denham, tossendo.

Betty Anne si dimenò sul suo sedile. — Era forte — confermò, senza fiato. — Era tanto forte, papà. È stata più forte quando andavamo più veloci.

— Perché non ci siamo rovesciati, papi? — esclamò Johnny. — Se io metto un treno su una rotaia a testa in giù, quello cade per terra, non è vero?

— Non se... se lo allunghi! — mormorò Denham.

Non era quello che aveva intenzione di dire. Nel giro della morte, la grande velocità incolla la vettura ai suoi binari. Attrito. Non era stata la ripidità della discesa a...

— Papà! Wulkins si sta svegliando!

Denham s'irrigidì e un brivido gelido gli saettò su per la schiena. Il robot aveva voltato la testa e stava fissando Johnny, e il suo corpo vibrava come un diapason!

Molly gridò. La vettura aveva raggiunto la sommità della spirale e cominciava nuovamente a scendere.

I bambini si allontanarono ancora di più questa volta, e il vagoncino li faceva muovere freneticamente, ricordando a Denham le foglie morte in autunno mosse da gelide raffiche di vento in una città a notte profonda.

Ma non v'era nessuna città sotto di lui. Era un paesaggio mutevole avvolto in un manto di luce. Vide altri alberi, e qualcosa di enorme e orrendo con ali diafane che non riuscì a definire.

Quando la vettura accelerò nuovamente Denham sentì qualcosa cambiare dentro di sé. I suoi occhi si fecero più piccoli, e la sua mascella si serrò per la furia selvaggia. Piegandosi all'indietro, strinse fra le braccia il robot e lo scaraventò nel sedile posteriore, di fianco a sé, suscitando un altro grido alla povera Molly.

Era disperazione? Era coraggio, o forse l'istinto ferocemente protettivo di un genitore messo alle strette? Di qualunque cosa si trattasse, Denham capì improvvisamente che il robot aveva qualcosa di maligno, qualcosa di innaturale che veniva da un piano d'esistenza estraneo all'umanità e che ne era uscito per catturare i suoi figli... e ancora era fuori.

Con risolutezza, Denham si mise quel piccolo orrore sulle ginocchia in posizione orizzontale. I movimenti di quell'essere erano simili a quelli di un ragno. I suoi occhi sporgenti si contrassero, e le sue braccia cercavano di chiudersi intorno al corpo di Denham.

L'uomo avvertì l'impatto del freddo, impietoso metallo che gli escoriava le carni, facendosi strada verso la sua gola. Ma fortunatamente, le piastre che proteggevano gli organi vitali del robot erano un po' allentate.

Puntando i gomiti su quelle braccia di metallo, Denham infilò le dita della

mano destra sotto una delle piastre e la aprì del tutto. Dentro di sé avvertì una gelida repulsione e sentì crescere l'orrore nei confronti di quell'essere. Ma inesorabilmente infilò la mano in una stretta apertura nella schiena del robot e afferrò un groviglio di fili tremolanti, freddi al tocco.

Furiosamente, Denham diede uno strattone a quei fili. Stava ancora tirando quando la vettura raggiunse il vertice della salita e riprese a scendere velocemente. Ma il robot aveva cessato di muoversi.

Cinque minuti più tardi Denham dovette affrontare la figlia su una piattaforma di plastivetro, il robot ormai ridotto a un immobile mucchietto di rottami ai suoi piedi.

— Papà, cosa gli hai fatto? — gridò Betty Anne. — È... è morto. L'hai ucciso! Ucciso! *Ucciso*! L'ho sentito urlare.

Molly afferrò Betty Anne per le spalle e la scosse con forza. — Non ha fatto nessun rumore... nessun suono. Tuo padre avrebbe dovuto scaraventare quell'orribile piccolo mostro giù dalla vettura. Adesso dovremo usare una scure per farlo a pezzi.

Denham rimase a guardare finché ne fu in grado. Quindi fece un passo avanti e diede un sonoro scappellotto sul sederino di sua figlia.

— Basta lamentarsi, piccola — disse. — Tua madre ha ragione. Ho fatto ciò che ho pensato fosse meglio fare. Dovrai credere alla mia parola, perché... non ho alcuna intenzione di discuterne!

— Nemmeno quando saremo a casa, papà? — disse Betty Anne, stranamente rabbonita dalla poca pazienza di suo padre. Non che avesse mai usato il battipanni, ma... c'era sempre una prima volta!

— Non fino a quando... l'Inferno si sarà congelato — disse Denham con risolutezza. — E forse nemmeno allora. Quindi cancella pure quel sorrisetto dal viso. Non ti servirà a nulla.

Ma Denham aveva parlato avventatamente, senza considerare la tirannia che sua figlia era in grado di esercitare. Si accorse del suo errore il pomeriggio

seguente, quando ella entrò nel suo studio tappezzato di libri e si sedette sul bracciolo della sua sedia, tenendogli il broncio.

Nel caminetto i ceppi scoppiettavano allegramente; Molly era in cucina a preparare il pranzo e la luce del sole di tardo autunno batteva obliquamente, attraverso le alte, antiche finestre, sulla schiena di Denham.

Costui aveva cercato di ricreare nella sua casa la serena e rosea atmosfera del diciannovesimo secolo, ben diversa da quella frenetica del ventesimo.

Non solo provava piacere nel leggere dei tempi passati; gli piaceva anche circondarsi di oggetti antichi: una civetta imbalsamata custodita sotto vetro, un armadietto cinese pieno di rare porcellane, una raffinata selezione di stampe di Currier e Ives.

Oggetti belli, sereni, decorativi; non disgustosi come... basta così, meglio non andare oltre!

Fu Betty Anne a riportarglielo alla mente. — Non vuoi distruggere veramente Wulkins, papà, vero?

Denham s'infastidì a quella domanda. Si mise ritto a sedere sulla sua poltrona, arrossendo un poco e fissando sua figlia negli occhi.

— Ascolta, piccola — disse. — Se ti dicessi tutto ciò che so e sospetto su Wulkins, mi lascerai in pace?

— Papà, non potremmo tenerlo? Ormai è tutto rotto dentro, no? Potremmo far finta che sia ancora vivo...

— Va bene — Denham capitolò. — Te lo dirò, perché tanto continueresti a parlarmene ugualmente. Ma almeno non mi farai troppe domande.

— Bene, papà. Dimmelo.

Denham si passò le dita fra i capelli. Prese la pipa. Un attimo più tardi guardava sua figlia attraverso una nuvola di fumo. Sapeva che il fumo del tabacco non le piaceva. Sperava che la bambina se ne accorgesse e se ne andasse di sua volontà.

Ma quando invece lei si fece più vicina, Denham posò la pipa e le circondò la vita con le braccia.

— Quando l'abbiamo comprato era tutto coperto di ruggine, ricordi?

Non funzionava. Ma quella corsa sull'ottovolante... le vibrazioni... devono averlo rimesso in funzione.

— Ah-ha!

— Adesso non ti spaventare — avvertì Denham. — Non è qualcosa che può farti del male se non lo capisci. Ecco cosa penso che sia successo.

Quando Wulkins ha cominciato a vibrare, ha deformato lo spazio in tutte le direzioni. Molto di più di fronte a sé e di meno ai suoi lati. L'universo di bolle di sapone di De Sitter.

Denham si accigliò un poco e si grattò il mento. — I fisici teorizzano che esistano tensioni che non possono rimanere all'interno dello spazio ordinario. Esplodono al di fuori del nostro spazio come... un tappo da una bottiglia di champagne. Qualcosa al di fuori del nostro mondo le genera, e quando entrano in esso non possono rimanerci.

Denham prese di nuovo la sua pipa. — Ma se qualcosa entrasse nel nostro mondo dal di fuori, generando così una tensione, potrebbe tornare di colpo nel suo mondo portando con sé parte del nostro...

Betty Anne si agitò con impazienza sulle ginocchia di suo padre. — Stai parlando con me, papà?

— No! — borbottò Denham. — Stavo solo pensando ad alta voce. Ecco come posso spiegartelo. Il mondo è dove ci troviamo. Ma c'è un altro posto, che è dove non ci troviamo. Forse ci sono molti altri posti, tutti schiacciati insieme e vicinissimi a dove ci troviamo, separati da noi soltanto da una sottilissima striscia di vuoto. Forse anche lì vive della gente, e loro potrebbero cercare di venire dove ci troviamo noi.

— E non possono?

— Per quanto ne sappiamo non ci sono mai riusciti — rispose Denham.

— Se fossero venuti avrebbero dovuto usare qualcosa di molto complicato.

Qualche tipo di macchina. Vedi, è un po' come viaggiare in un paese lontano a grande velocità. Hai già visto dei treni. Quelle sono macchine complicate.

— Va' avanti, papà.

— Bene... *Wulkins* è una macchina, ed è complicata. Non puoi sapere quanto perché non ci hai mai guardato dentro. Ma ti do la mia parola che è complessa almeno quanto te.

— Complicata significa tutta confusa, vero, papà?

— Sì. Qualche volta significa che è confusa in modo piuttosto semplice, e allora è già da preoccuparsi. Ma Wulkins è complicato in decine di modi diversi. Guardare dentro di lui è come guardare in una grande stanza vuota e sentire molti rumori al di sotto della soglia del suono, e vedere sul muro dei quadri che un attimo ci sono e in quello successivo non ci sono più.

La testa cominciava a dolergli. Si portò una mano alla fronte e la ritrasse velocemente, come se non volesse scoprire di avere la febbre.

— Ed è ancora peggio. Puoi sentire dei rumori fuori di quella stanza, se fai molta attenzione. Puoi anche vedere dei colori che non hai mai visto prima.

— Va' avanti, papà!

— Be', forse quella gente non poteva venire di persona. Allora hanno mandato Wulkins a vedere tutto quello che riusciva. Un robot che può viaggiare attraverso le dimensioni. E forse si è coperto di ruggine prima di poter tornare nel suo mondo con le dovute informazioni sul nostro. I suoi costruttori gli hanno chiesto poche cose da mettere nel suo sacco, una vecchia borsetta nera, un rametto di menta, una farfalla tropicale.

Denham sorrise a sua figlia. — Può anche darsi che dovesse *vibrare* via con sé cose molto più grandi, come una bambina curiosa a cui piace tormentare

gli adulti senza alcun motivo. O forse per motivi che queste altre persone vorrebbero domandarle di spiegare.

Betty Anne sembrava veramente spaventata. Denham disse bruscamente: — Non pensare che tutto ciò non spaventi anche me! Ma è anche una cosa di estrema importanza! Al punto che una delegazione di pomposi svitati... — Denham si fece scuro in volto. — ...diciamo scienziati di fama mondiale, tesoro, sta venendo a casa di tuo padre proprio per vedere Wulkins.

— Ooh... davvero?

— Domani, tesoro! Adesso capisci perché non posso lasciarti giocare con lui?

Betty Anne fece una smorfia. — Bene, se tu non vuoi non lo farò, papà!

Alcune ore più tardi due piccole figure in pigiama si muovevano con cautela giù per la scala centrale di casa Denham. Una di esse era Betty Anne, con i capelli legati per la notte. L'altra era quella di suo fratello, che si muoveva come un cospiratore.

L'espressione di Johnny era machiavellica, e parlava con un'aria di misteriosa autorità, come se non si rivolgesse solo a sua sorella, ma anche alle ombre intorno a loro.

— Sai cosa farò quando avrò riparato Wulkins? — sussurrò.

— No, cosa?

— Lo metterò nel cortile dietro casa di Freddy Gilroy in una cassa, in modo che non possa scappare. Poi farò un buco in un'asse in modo da poterlo guardare mentre cerca di uscire, come abbiamo fatto con la tartaruga!

Betty Anne sembrava spaventata. — A Freddy la tartaruga per poco non mordeva una mano — sussurrò. — E papà era molto arrabbiato. Te ne pentirai, se farai veramente questo a Wulkins.

— Ah, papi non è mai arrabbiato con me — rispose Johnny. — So io come trattarlo.

— Vorrei saperlo fare anch'io.

Vi fu un attimo di silenzio. Quindi Johnny disse, con orgoglio: — E so anche usare gli attrezzi. Posso aggiustare qualsiasi cosa, se mi ci metto.

Papi mi ha detto che sembravo un piccolo meccanico, quando sono nato.

Betty Anne si fermò di colpo, la mano sulla ringhiera. — Quando te l'ha detto? Il giorno che sei nato?

— Non essere sciocca! Un neonato non può capire una cosa come quella.

— Cos'è un meccanico, Johnny? — domandò Betty Anne, lanciando una veloce occhiata su per le scale.

— Uno che aggiusta le cose, stupida! Parla piano! Vuoi che ci senta?

I bambini erano adesso in fondo alla scala, procedendo in punta di piedi attraverso le ombre verso il retro della casa. Johnny si muoveva un po' più velocemente di sua sorella, gli occhi scintillanti di aspettative.

— Sbrigati! — esortò. — Cosa c'è? Hai paura?

— No. Ma ho ricordato una cosa. Non puoi accendere la luce in cantina.

Non sei abbastanza alto.

— E allora? — bisbigliò Johnny. — Mi arrampicherò sul bancone.

— Saremo da soli con Wulkins, al buio — esclamò Betty Anne con un groppo in gola. — Se fossi una fifona avrei paura. Ma non ce l'ho.

— Certo che hai paura — disse Johnny. — Non prendermi in giro.

In cima alla scalinata che portava all'interrato si fermarono un attimo, durante il quale udirono un silenzio sinistro. Quindi discesero le scale nell'oscurità più totale. Giù per le scale e nella cantina, col cuore che batteva all'impazzata, fino a quando...

— Oh, Johnny, ho paura. Johnny, dove sei?

In quel momento la luce si accese, rendendo visibile Johnny rannicchiato sul bancone, gli occhi accesi di terrore.

Il terrore scomparve quando vide che sua sorella stava bene. Il robot era in piedi, completamente immobile, a un metro dalla mano tesa di Betty Anne, le lunghe braccia penzolanti, il corpo rotondo per metà in ombra.

— Papà l'ha lasciato in piedi — disse Betty Anne, come avendo indovinato i pensieri di suo fratello. — Non te l'ha detto?

— No! — brontolò Johnny. — Mi ha detto solo che se mi avesse trovato qui avrebbe... — Il bambino arrossì fino alle radici dei capelli. — Be', cosa stiamo aspettando? Passami quel cacciavite.

Quella di riparare è un'arte difficile. Molto più di questo; è una scienza esatta. Eppure ogni scienza, ogni arte, a prescindere da quanto sia complicata, ha le sue misteriose scorciatoie. Ma quando il riparatore è un bambino, nel duro cemento che salda la pratica alla teoria si formano di tanto in tanto alcune soffici bolle d'aria.

Perché un bambino non segue alcun criterio nel suo armeggiare. Egli ignora qualsiasi regola contando solo sulla perseveranza, sulla curiosità e su una prestidigitazione quasi magica.

Esiste un modo giusto per affrontare qualsiasi problema, nonché un modo sbagliato. Ma esiste anche un modo che non è né giusto, né sbagliato; è semplicemente... un modo.

Per Johnny si trattava soltanto di *sapere* di essere in grado di far funzionare di nuovo Wulkins, se avesse provato quanto bastava. Non c'era motivo per lui di sottoporsi all'esame di una delegazione di scienziati di fama mondiale per giustificare la propria fede in se stesso. La sua sicurezza era illimitata, e del tutto al di fuori della portata dello scetticismo degli adulti.

Dopo quindici minuti di lavoro il bancone era macchiato di grasso e rilucente degli attrezzi che Johnny aveva usato nonché di quelli che aveva scartato. Ma

non si lasciò scoraggiare... non così presto.

Wulkins cominciava a brillare. Gran parte della ruggine era stata rimossa da Betty Anne, in piedi accanto a suo fratello con una bottiglietta di smacchiatore per metalli in mano. Ma Johnny non aveva occhi che per il rifulgere dei complicati meccanismi del robot. Usava la sua mente, le sue mani e la sua abilità in modo tale da sentire un'ondata di sicurezza montare dentro di sé.

— Smetti di muoverlo, Betty Anne! — protestò. — Lo hai pulito a sufficienza. Piantala!

Estrasse velocemente la mano dall'interno del robot, e da essa scivolò un tagliafili. — Vuoi che mi tagli? Non posso lavorare se non la smetti di pulirlo.

— Non vuoi che brilli? — domandò Betty Anne.

Johnny fece per rispondere. Riuscì a pronunciare una sola parola: — Be'... — quindi la sua voce si smorzò.

Wulkins aveva girato la testa e guardava Betty Anne. Ma non si sporse verso di lei. Si sporse verso Johnny. Le sue mani metalliche scattarono e afferrarono un braccio del bambino prima che egli riuscisse a fare un passo indietro.

Betty Anne strillò di paura e si ritrasse al centro della cantina, gli occhi fissi sul volto di Johnny.

La bocca di Betty Anne non venne coperta da alcuna mano, ma per un istante la bambina rimase muta come Johnny. Il pavimento vorticava sotto i suoi piedi, e la testa le girava ancora più forte. Anche il bancone girava, e anche gli attrezzi e Johnny.

Poi prese a urlare a pieni polmoni. Ma il robot non le rivolse alcuna attenzione. Invece continuò a fissare i suoi occhi sporgenti su Johnny e prese a tirargli leggermente i capelli. Sembrava stupito che... Johnny fosse Johnny! Afferrò una delle mani del bambino e cominciò a girarla avanti e indietro,

come se non avesse mai visto una mano umana prima d'allora.

Gli pizzicò il naso, gli tirò le orecchie. Betty Anne smise di urlare, vergognandosi di non poter fare niente per impedire al robot di trattare Johnny come... una bambola di pezza.

Il robot non era molto duro con Johnny. Ma a lei non piaceva, non poteva sopportarlo, e riprese a urlare.

Stava ancora gridando quando il robot spostò Johnny di modo che soltanto la sua testa emergesse da uno dei suoi bracci metallici per poi dirigersi verso di lei...

Molly si accorse prima di suo marito che le stelle stavano cambiando.

Era come svegliarsi nel buio più assoluto sporgendosi per afferrare qualcosa che non era lì...

C'era qualcosa nella stanza che non era come doveva essere. Non si trattava di qualcosa di tangibile o che fosse possibile vedere. Ma era lì, e lei poteva avvertirlo. Scese velocemente dal letto, si mise uno scialle sulle spalle tremanti e si diresse alla finestra.

Per un istante rimase col volto schiacciato contro il vetro, la mente in subbuglio.

Le stelle erano veramente diverse! Dietro i rami che s'intrecciavano nel chiaro di luna a un metro dal suo viso, lo splendore del cielo notturno si era attenuato fino a diventare un pallido barlume lontano. Non c'era nessuna Via Lattea, nessun'Orsa Maggiore. Nient'altro che una manciata di stelle immensamente lontane avvolte da una fioca nebulosità.

Anche la luna era cambiata. Non solo era più piccola, ma la sua lucentezza era opaca e color del rame, come se riflettesse la luce di un sole morente in un universo ormai svanito.

Molly serrò le mani, un orrore indescrivibile nel suo sguardo. *Doveva* esserci una spiegazione, pensò.

Improvvisamente sgranò gli occhi e si portò le mani alla gola. Un'enorme ombra era uscita dalla casa sotto la luce della luna e percorreva il prato.

Era un'ombra angolosa, grottesca, e si muoveva con un tremore convulso.

Molly notò che altre due ombre più piccole erano attaccate a essa. Sembravano sporgere da essa, ma si muovevano violentemente, come se cercassero disperatamente di liberarsi dalla stretta dell'ombra più grande.

Quindi Molly vide la cosa che aveva prodotto quell'ombra! Doveva essersi trascinata verso la strada al limitare del prato, perché, quando la vide, il chiarore della luna la stagliò con tale nitidezza contro di essa da risaltare immediatamente in tutta la sua angolosa sgradevolezza.

Era un robot! Ma non il piccolo robot malvagio che suo marito si era rifiutato di distruggere. No! Era una gigantesca figura di metallo alta tre metri, con enormi braccia scintillanti che reggevano due piccole, ribelli figure umane.

— Johnny... Betty Anne! — Molly gridò i nomi dei suoi figli precipitandosi nella stanza di fianco a suo marito. Fu un grido strozzato, ma comunque un grido di protesta e di sfida selvaggia.

Strappò via le coperte dal corpo di Denham, lo prese per le braccia e gli diede un furioso scossone. — Ralph... Ralph! Svegliati! I *bambini*!

Denham si alzò dal letto così velocemente che i suoi lineamenti sembravano ancora una maschera, come se i suoi riflessi l'avessero fatto balzare in piedi mentre la sua mente era ancora addormentata. Ma la cosa più strana era che sembrava già sapere che stava accadendo qualcosa di orribile.

Dapprima Molly aveva gridato in preda al panico e poi per svegliare suo marito. Ma adesso parlava a voce bassa, come faceva sempre quando accadeva qualcosa di crudele e di brutto, esaurendo le sue riserve di forza.

— Vai a guardare dalla finestra. Sbrigati!

Quando Denham raggiunse la finestra il robot stava scomparendo in una macchia ondeggiante di vegetazione ai margini del prato. Ma riuscì a cogliere

una breve immagine del gigante di metallo, un'immagine che lo persuase a passare immediatamente all'azione.

Si diresse verso l'armadio, strappandosi nella foga il pigiama rimasto agganciato alla testiera. Quindi si mise a sedere ai piedi del letto. Non molti sono in grado di infilarsi le scarpe in otto secondi netti, ma lui vi riuscì.

Perle di sudore si erano formate sulla sua fronte quando disse: — Gli vado dietro. È Wulkins! C'è stato qualche tipo di sbalzo dimensionale e Wulkins è diventato più grosso. Deve aver vibrato fino a raggiungere la sua dimensione, trascinando con sé la nostra casa.

— Non andrai da solo — disse Molly, gettandogli in grembo i pantaloni.

— Mettiti questi. Non ci vorrà molto tempo. Non puoi correre con quel pigiama. Vuoi qualcos'altro?

— Dammi una torcia e la mia automatica. Di sotto, nella scrivania!

— Ho detto che voglio venire con te.

Denham si mise in piedi. — Va bene, va bene! Vado a prenderle io. Tu vestiti, nel frattempo.

Quando Denham e Molly uscirono di casa la notte aveva assunto un aspetto alieno. Di fronte a loro l'erba era una striscia lucente che si stendeva in linea retta verso l'orlo delle tenebre, che sembrava recedere man mano che vi si avvicinavano.

In un attimo attraversarono il prato e presero a correre lungo una strada che non aveva nulla di familiare, sotto una volta di vegetazione dall'odore molto intenso. Di fianco a loro torreggiavano alberi enormi, scuri contro il cielo pallido. Erano diversi da qualsiasi altro albero che Molly avesse mai visto. I loro tronchi brillavano sotto i raggi della luna, e i rami sembravano squarciare il cielo notturno come gli artigli di qualche animale selvatico.

Il limite dell'oscurità si era mosso in avanti insieme a loro e divideva ancora il paesaggio; sembrava che i due si muovessero verso un vuoto nero e

impenetrabile come l'inchiostro che aveva assorbito tutto sul loro cammino.

No, non proprio tutto. Nell'immensità di quelle tenebre continuavano ad apparire e svanire deboli bagliori, come se alcune lucciole vi fossero rimaste invischiate e cercassero disperatamente di liberarsi.

Fu Denham a scorgere qualcosa vicino a quei bagliori. Forse perché si trovava dieci metri più avanti di Molly e l'orlo dell'oscurità si era ritratto da lui spingendosi ancora più avanti. Ma probabilmente il motivo era un altro, una vista migliore, o forse il coraggio di credere in ciò che vedeva.

Non che a Molly quel coraggio mancasse, ma vi erano momenti in cui esso svaniva e la paura prendeva il sopravvento sulla sua mente.

Mentre correva sentì suo marito gridare. — Molly! C'è qualcosa che si muove proprio qui davanti... qualcosa di luminoso!

Ma nonostante quelle parole le smorzassero il fiato in gola, Molly non poté vedere che l'oscurità, nient'altro che gli alberi e l'oscurità. I suoi piedi si sollevavano in modo bizzarro mentre correva, e le sue mani erano serrate con tale forza da farle pensare che le dita potessero rompersi.

Poi, improvvisamente, l'orlo dell'oscurità sembrò dissolversi, fluttuare via, e Molly vide una folta macchia di vegetazione intersecare le ombre al margine della strada. Appena di fronte a essa la strada voltava bruscamente, aggirandola.

Denham aveva smesso di correre. Impugnava saldamente la sua automatica avanzando attraverso la sterpaia a spalle incurvate.

Gridò: — Molly, accendi la torcia. Dirigi la luce su quel cespuglio. Hai capito? Sul cespuglio! Ma cerca di illuminarlo subito di fronte a me.

Per un istante Molly rimase irrigidita, sentendosi immobilizzare la mano. Quindi, con un fremito, riuscì ad accendere la torcia. E quando lo fece l'acuto strillo di un bambino fendette la notte.

— Corri, Betty, corri! Presto, prima che ti prenda di nuovo!

Dalla sterpaia uscì la piccola figura di Betty Anne, gli occhi inondati di terrore. Si fermò un istante a battere le palpebre alla luce della torcia, i gomiti stretti sui fianchi.

Quindi, con uno grido, corse in direzione di Molly, ignorando la figura di suo padre. Un istante più tardi Molly avvertì una pressione sul collo, e una guancia fredda le sfiorò le labbra. Come proveniente da una grande distanza udì suo marito gridare: — Ha ancora Johnny! Gli vado dietro!

Quindi udì un'altra voce, più acuta e sprezzante. — Non mi ha più, papi.

Mi sono liberato. Ma... non riesco a superarlo.

Molly spostò Betty Anne dietro di sé e diresse nuovamente la luce in direzione dei cespugli. Non provava soltanto terrore, ma anche vergogna per aver potuto dimenticare, pur solo per un istante, di avere anche un figlio.

Non che l'avesse dimenticato veramente, non nel profondo della sua mente, ma il suo sollievo nel riabbracciare Betty Anne era traboccato anche nello spazio che nel cuore momentaneamente ardente della madre era riservato a lui. Adesso quello spazio era freddo come il ghiaccio.

Dalla sterpaia venne un rumore confuso di tafferuglio. Poi i rami si mossero, e da essi uscì Johnny, il volto contorto sotto la luce della torcia. Le spalle gli tremavano, e sul suo viso era dipinto un terrore così intenso da sembrare innaturale per un bambino.

Prima che Denham potesse muoversi il robot aprì un varco fra i cespugli subito dietro suo figlio con un singolo movimento delle lunghe braccia, come se uscisse da un fastidioso groviglio di ragnatele.

Si muoveva così rapidamente che si portò su di Johnny a braccia sollevate prima ancora che Denham potesse gridare per avvertirlo. Ma in qualche modo fu l'istinto ad avvertire Johnny che si trovava in pericolo mortale.

Con un grido il bambino scartò velocemente di lato, girando su se stesso, e corse verso i genitori seguendo la traiettoria del fascio di luce. Denham trattenne il fiato fino a quando Johnny non fu quasi al suo fianco.

Quindi la pistola automatica nella sua mano eruttò una debole fiammata.

Il lampo fu accompagnato da un secco rumore metallico e da un turbinio di fumo che nascose la figura del robot.

Quando il fumo si fu diradato, Denham vide il robot avanzare verso di lui a grandi passi decisi che facevano tremare il terreno. Il colpo gli aveva strappato via metà della testa, ma nonostante ciò quell'essere continuava ad avanzare, il gigantesco braccio destro sferzando l'aria come una mazza gigantesca.

Denham indietreggiò di una spanna e mirò con attenzione al corpo rotondeggiante, gli occhi così asciutti e infiammati da sembrare pozze di fuoco nelle sue carni.

Era aiutato dal raggio luminoso che metteva in risalto la figura del mostro, ma il fatto che Johnny fosse al suo fianco, affrontando quell'orrore nonostante Molly gli urlasse di andare da lei, lo fece innervosire al punto che la sua mano prese a tremare.

— Attento, papi! — disse Johnny.

Denham cercò di controllare la propria voce. — O lui o noi. Se mi prende, non dovrai strillare o lasciarti cadere a terra. Saresti nei guai, se lo facessi.

— Non ti lascerò, papi.

Poi, con suo enorme sollievo, Denham vide che in qualche modo il suo braccio era tornato fermo.

Piuttosto che udirlo, avvertì il colpo allontanarsi dalla sua mano. Sparò una volta, un'altra e un'altra ancora, fino a esaurire l'energia. La terra sembrava girare sotto di lui, e il fumo che vorticava intorno al robot era così denso da nascondere il cielo.

Quando il fumo si diradò il robot stava ancora avanzando.

Non era che una massa contorta e fumante di rottami, la testa una carcassa carbonizzata dalla quale fuoriuscivano tubi metallici incandescenti.

La carica atomica l'aveva reso radioattivo, ed esso brillava ora di una luce ben più pericolosa.

La gola di Denham era così secca che deglutire era diventato una tortura.

Sapeva che il robot era diventato una minaccia ben più mortale, che camminasse o meno. Era inzuppato di radiazioni in grado di distruggere ogni singolo globulo rosso nel corpo di Johnny se si fosse avvicinato di un altro metro.

Il robot si trovava a sessanta metri da Denham quando si fermò. Lentamente, il suo corpo sventrato cominciò a ondeggiare, avanti e indietro, avanti e indietro, come un immenso volano appeso a un filo. Quindi, altrettanto lentamente, cominciò a muoversi all'indietro.

E mentre si allontanava da Denham un abisso di tenebra che sembrava immenso come la notte si stese su di lui, oscurandone la sagoma angolosa.

Di colpo il mostro sembrò piccolo, una macchia di luce pulsante che appariva e scompariva fra gli alberi. Infine l'oscurità lo inghiottì del tutto.

Adesso erano naufraghi in un mondo alieno, un mondo di ombre terribili che continuavano ad allungarsi di fianco a loro.

Gli alberi erano giganteschi, con tronchi chiari, quasi trasparenti avvolti in viticci di nebbia. I tronchi brillavano nel pallido chiarore lunare, e sui rami di alcuni di quegli alberi erano foglie piatte dalle grandi venature che emanavano un odore dolciastro che colpiva le narici come quello del muschio.

Altri avevano un fogliame che scendeva sul terreno in lunghi festoni e che risplendeva nell'oscurità con infinite gradazioni di colore come le penne di un'aquila di mare portoghese.

Su ambo i lati della strada la terra era coperta di enormi formazioni fungine a forma di spirale, venate di rosso e bordate di lunghi viticci affusolati, trasparenti come vetro. Fra quelle spirali il terreno era punteggiato di cardi

scarlatti e di arbusti in fiore, dalla struttura tanto delicata da sembrare composta di polvere di stelle, nella più fine trama dell'arte dei soffiatori di vetro.

Molly aveva avvertito quell'estraneità quand'era ancora nella sua casa, osservando con orrore un cielo diverso. Dividere quella consapevolezza con il marito aveva accentuato in lei quella sgradevole sensazione. Ma ora che tutti loro ne erano consci, il cuore di ognuno era gelido come il ghiaccio, e nessuno ebbe il coraggio di discuterne.

Altre dimensioni, aveva detto Ralph. Vi erano altre dimensioni che cercavano di penetrare il caldo mondo sicuro che conoscevano. E adesso erano in una di esse, e facevano ritorno alla loro casa muti, senza la minima idea su cos'avrebbero potuto fare.

Il silenzio era una sorta di protezione. Era l'unica difesa, l'unica ancora di salvezza in un mondo in cui nulla era certo.

Fu Betty Anne la prima a infrangerlo. — Papà! C'è qualcosa di grosso di fronte a casa. Se è Wulkins, è diventato più grande.

Denham si fermò di colpo. Le labbra sbiancate, si sporse ad afferrare la vita della figlia... per precauzione. Si sa che i bambini talvolta sentono l'impulso di correre verso oggetti pericolosi, per motivi che nessun adulto può capire.

Rimase immobile, guardando dietro la loro casa ciò che aveva spaventato Betty Anne. Capì subito che non si trattava di Wulkins! Era quasi altrettanto alto quanto la loro casa, e non aveva una testa quadrata.

Si profilava agghiacciante fra le ombre, ma... sembrava un edificio, con fondamenta sproporzionate che lo ancoravano al terreno. E tutto in esso lo faceva apparire come un semplice edificio. Aveva un aspetto massiccio, architettonico, e sembrava saldamente piantato a terra.

Denham si voltò in direzione di Molly. — Va bene! Stai da parte... e occupati dei bambini. Vado a dare un'occhiata.

Un attimo più tardi Denham si trovò ad avanzare fra le tenebre, quella strana

struttura incombente sopra di lui. — Molly, vieni pure. È solo un grosso edificio di pietra.

Quando Molly raggiunse il marito lo trovò chino a esaminare la base della struttura, mentre dirigeva la luce della torcia su un'enorme lastra di pietra coperta di rampicanti.

— È costruita con solidi blocchi di roccia, non proprio perfettamente livellati fra loro! — esclamò. — Ognuno di essi deve pesare qualche tonnellata. Ma la pietra sta cominciando a sgretolarsi. Penso di poter spostare questa lastra d'ingresso, se spingo con forza.

— Oh, no! — sussurrò Molly.

— Voglio provarci — disse Denham, rimettendosi in piedi.

Molly fece per protestare, ma qualcosa nell'espressione del marito la zittì.

Cinque minuti più tardi, Denham avanzava da solo dentro l'edificio, la lastra d'ingresso socchiusa dietro di lui, mentre una sottile striscia di luce si insinuava con lui nelle tenebre. La luce tagliava l'oscurità senza disperderla, come un rasoio luminoso.

Gli effluvi che riempivano quel luogo erano fastidiosi. L'odore di chiuso si mescolava a un'esalazione più debole che avrebbe potuto essere l'odore del tempo. Non sembrava il fetore della decomposizione. Non v'era nulla che facesse pensare all'odore che un qualche tipo di carne avrebbe potuto produrre, anche dopo millenni.

Per un attimo l'estremità del fascio di luce ondeggiò su una scolorita superficie altrettanto scabra quanto l'esterno dell'edificio. Quindi si fermò su una lunga lastra di pietra che sporgeva dal muro all'altezza delle ginocchia di Denham.

La lastra era... occupata.

Denham aspirò profondamente. L'essere che si trovava sulla lastra sembrava un'enorme cicala! Le sue ali sottili, ripiegate sul torace, brillavano di un

debole bagliore metallico, e i suoi enormi occhi bianchi, simili a quelli di un cadavere, fissavano il vuoto come se dopo migliaia di anni avessero rinunciato a cercare di vedere nell'oscurità.

La creatura era immobile in una posizione che ispirava orrore; sembrava che fosse stata voltata sulla schiena e lasciata lì a decomporsi. E su un lato aveva in effetti cominciato a decomporsi. Qualcosa di spiacevolmente simile a muffa traboccava dalle sue viscere.

Nel dirigere la luce della torcia direttamente verso quell'essere, Denham fu preso dalle vertigini. Se la creatura fosse stata inequivocabilmente un insetto, Denham avrebbe potuto sopportarne la vista. Ma ciò che lo sfibrava del tutto era la sua impossibilità di classificarla in una qualsiasi categoria che non gli provocasse un genuino terrore.

Sembrava viva persino da morta, come se da un momento all'altro potesse alzarsi e caracollare nell'oscurità.

C'era in essa qualcosa di orribilmente funzionale, qualcosa che era difficile associare con la lenta decomposizione che il tempo riserva alle creature di carne e ossa, per semplici o complesse che siano nella scala evolutiva.

Scese il silenzio, pesante, opprimente, spaventoso. Denham cercò di combattere la propria repulsione, e, guardando con maggiore attenzione, vide dei piccoli oggetti affusolati che giacevano ai piedi di quell'orrore, sotto le sue ali sottili, sull'orlo della lastra di pietra.

La vista di Denham si fece sfocata per il troppo sforzo. Ma quando si avvicinò a quell'altare, dirigendo la luce della torcia direttamente su quella superficie levigata, i fusi si fecero meglio definiti, e l'uomo si trovò a osservare, incredulo, otto piccole bobine di pellicola con i margini perforati.

Dopo un po' lo stupore di Denham cominciò a scemare. Il suo senso comune gli disse che non c'era nulla di più funzionale di una bobina di pellicola. La proiezione di immagini era inseparabile dalla civiltà. In effetti era impossibile pensare a una qualche cultura avanzata, in qualsiasi epoca o dimensione, priva di registrazioni cinematografiche.

Infilandosele in tasca, Denham si trovò a chiedersi, ingenuamente, se le bobine si sarebbero adattate al passo del suo proiettore.

Improvvisamente sentì il cuore balzargli in gola. Qualcosa si stava muovendo verso di lui attraverso la stanza. Gli venne incontro uscendo dalle tenebre con l'impeto di una vescia autunnale catturata da un'improvvisa folata di vento.

Non appena l'oggetto si fermò ai suoi piedi, Denham s'irrigidì. Era un globo di cristallo dall'aspetto fragile e debolmente soffuso di luminosità.

Non appena Denham abbassò lo sguardo verso di esso la luce si fece più forte, avvampante di un fulgore che gli confuse la vista.

Dopo un po' la lucentezza si attenuò un poco, ma ancora lo sguardo di Denham era rivolto in direzione del globo. I capelli gli si rizzarono in testa. Per quanto tentasse, non gli riusciva di distogliere lo sguardo dalla risplendente convessità di quell'oggetto.

Qualcosa nelle profondità del cristallo cominciò a muoversi. Uno scuro volto da insetto, con occhi sporgenti e con gli organi della bocca mobili, apparve sempre più distintamente, facendosi sempre più grande.

Per un attimo quel volto orrendo riempì tutta la sfera e poi, con altrettanta lentezza, cominciò a ridursi, recedendo sempre più in quel bagliore fino a quando Denham ne distinse nettamente l'intero corpo, circondato da un turbinio di ali battenti.

Denham capì immediatamente di trovarsi di fronte a un'immagine mobile di quell'orribile figura posta sulla lastra. E di fronte anche a... qualcos'altro! Dietro quella figura cicaliforme torreggiava l'angolosa, immobile sagoma di Wulkins.

L'immagine del robot lo presentava intatto, ed esso sembrava guardare Denham. Sembrava rimproverarlo per ciò che aveva fatto, una gelida malevolenza nel suo sguardo.

In qualche modo Denham ebbe l'impressione di guardare qualcosa esistente soltanto nel passato, la figura cicaliforme nuovamente in possesso del vigore

vitale che aveva preceduto la sua condizione d'immobilità su quell'altare; il robot di nuovo forte di quel vigore meccanico che sembrava un pensiero proiettato direttamente nella mente di Denham attraverso il cristallo ipnotico.

Perché se quel cristallo non era ipnotico, allora da dove veniva la sua immobilità, e perché i suoi pensieri sembravano fluttuare per inerzia nella sua mente e poi fuori, verso il chiarore, come estratti a forza da essa?

Il tormento può assumere molte forme, ma la peggiore fra le torture non è probabilmente il dolore fisico. È piuttosto il lento, spietato annientamento della volontà di un uomo. E Denham adesso era soggetto a quella tortura.

Non solo la sua mente era stata invasa, i suoi più intimi segreti portati a nudo. Si sentiva regredire a un livello di coscienza più primitivo, dove tutto sembrava essere palesemente manifesto, gli impulsi più abietti e le passioni che aveva ereditato dalla giungla, retaggio dello stato scimmiesco dell'umanità, pensieri che nessuna mente umana poteva tollerare conservando la sua integrità mentale.

Di colpo, mentre lo sguardo di Denham era ancora fisso su quell'oggetto, un'altra sfera di cristallo rotolò verso di lui nella stanza. Si trattava di un globo molto più grande del primo, e non appena giunse ai piedi di Denham la luce nell'altra sfera si spense.

Ma il secondo cristallo non portò alcun sollievo a Denham, non fece cessare il suo tormento. Al contrario, l'angoscia e il terrore aumentarono nella sua mente, poiché adesso vedeva se stesso steso sulla lastra di pietra, con la figura cicaliforme che volava sopra di lui, le ali frementi rapidamente, un lungo bisturi scintillante fra i suoi artigli sollevati.

Poi, nella sfera, la figura della cicala si piegò su di lui affondando il bisturi nelle sue viscere. Denham gridò.

L'urlo scaricò in parte la tensione, spezzando quell'ipnosi innaturale e consentendogli così di poter distogliere lo sguardo.

Non poté ricordare se Wulkins fosse in piedi o chino sulla sfera di cristallo ancora più grande delle precedenti che si stava muovendo verso di lui.

Sapeva solo di aver visto chiaramente Wulkins per un istante, il Wulkins che aveva colpito, la testa ancora ridotta a brandelli e luminosa.

Il robot si era alzato da una lastra di pietra orizzontale situata a pochi metri dall'altra e gli stava di fronte nell'ombra, un incredibile assortimento di strani oggetti dietro di lui.

Quegli oggetti erano indescrivibili, e diventavano sempre più agghiaccianti man mano che Denham li osservava. Cubi privi di base, tubi di metallo intersecati fra loro in strutture che sembravano fondersi e diramarsi in tutte le direzioni, e almeno una dozzina di forme di cristallo quadrate un momento e sferiche quello successivo.

Alcuni di quei cristalli erano piccoli, altri enormi; alcuni erano allineati insieme in fórme che sembravano smentire l'accurata struttura di scienza matematica che l'umanità aveva eretto sulla base dell'ipotesi che le rette parallele non s'incontrino mai.

I piedi di Denham erano più pesanti di quanto avrebbero dovuto, e le sue dita si erano fatte insensibili. Tuttavia fu in grado di spegnere la torcia e affrontare la minaccia di distruzione che incombeva su di lui.

Sapeva di non avere alcuna possibilità di sfuggire al robot con la luce accesa. Per via del chiarore emanato da quell'essere, Denham era in grado di intravederlo anche nella penombra. Ma a luce spenta poteva vederlo chiaramente. La sua salvezza era legata a un filo così sottile, ma quel vantaggio era tutto ciò di cui necessitava.

Cominciò a indietreggiare, gli occhi fissi sul robot, verso l'ingresso dell'edificio. Il robot uscì da dietro la lastra di pietra e si mise al suo inseguimento. Quando lo vide sferzare l'aria all'impazzata, Denham quasi soccombette al panico.

Ma qualcosa a cui non aveva pensato fino a quel momento lo fermò. Per offrire a Molly e ai suoi figli una possibilità di sopravvivenza in quel mondo oscuro e orribile avrebbe dovuto ingaggiare con Wulkins una lotta mortale.

Ma non vi fu alcuna lotta. Tuttavia la disperata fuga di Denham attraverso

l'edificio fu altrettanto drammatica. A tre passi dall'ingresso urtò qualcosa con un piede e barcollò.

In un attimo il robot fu su di lui, le braccia luminescenti sferzarono l'oscurità nella sua direzione. Denham riprese l'equilibrio appena in tempo, saltando di lato così velocemente che il robot si schiantò contro una parete con un rumore secco, metallico. Quindi Denham uscì dalla lastra d'ingresso, gridando a Molly: — È Wulkins! Era nascosto lì dentro! Svelta, Molly!

Vai a casa! C'è un'altra automatica carica nella mia scrivania. Veloce! Non posso sorvegliare questa porta per molto tempo!

Molly rimase immobile fra i suoi figli, stringendosi a loro.

— Vieni via da quella porta — disse, quasi senza muovere le labbra. — Se proprio vuole uscire, lo faccia pure.

— Molly, sei diventata pazza?

— Non voglio rimanere vedova! Ecco quanto sono pazza. Tu verrai con noi. Possiamo farcela, se smettiamo di discutere!

— Certo che possiamo, papi! — confermò Johnny, gli occhi lucenti nell'oscurità.

Cinque minuti più tardi Denham era affacciato a una finestra aperta al pianterreno di casa sua, una pistola carica nella mano. Dietro di lui, sepolte nell'ombra, si profilavano le pareti del suo studio, e di fronte si stendeva un ampio prato.

Il robot avanzava attraverso quel prato verso l'edificio, muovendo all'impazzata le sue lunghe braccia, mentre ciò che rimaneva della sua testa si profilava sinistro contro il cielo.

Denham si accorse del movimento dietro di sé, e ciò lo rassicurava. Tutti coloro per proteggere i quali sarebbe morto erano presenti in quel movimento, e quel pensiero rafforzava i suoi muscoli e rendeva più salda la sua volontà;

Attese che la sagoma scura del robot gli nascondesse la vista della luna.

Attese fino a quando i suoi contorni assunsero quella luminosità che lo faceva risaltare maggiormente.

Allora, e solo allora, fece fuoco.

La fiammata rossa che uscì dalla sua arma era simile a quella che fuoriuscì dal corpo del robot quando il colpo lo squarciò. Per un istante, il calore di quel colpo pervase l'aria che ne circondava la traiettoria. Poi il fumo cominciò ad avvolgere la creatura meccanica, nascondendola alla vista.

Quando si fu diradato, sull'erba giaceva immobile un corpo metallico fumante, un gigante senza gambe.

E dietro Denham, nell'ombra, Johnny urlava: — Sta rimpicciolendo, papi! Sta diventando piccolo di nuovo!

Allora il piano del prato sembrò inclinarsi, e tutto fuori dalla finestra cominciò a girare vorticosamente. Il robot rimpiccioliva a scatti irregolari.

Per un istante sembrò espandersi mentre rimpiccioliva, di modo che alcune parti di esso diventavano più grandi mentre il resto si restringeva.

Dopo un momento però anche le parti più grandi cominciarono a rimpicciolire. Il robot si fece sempre più piccolo, fino a non essere più un gigante, ma una piccola figura di metallo dall'aria familiare.

Wulkins non smise di rimpicciolire nemmeno quando sembrò una copia carbonizzata del robot che era stato nel negozio di antichità. Continuò a rimpicciolire sotto gli occhi di Denham, che sentì un brivido freddo corrergli su per la schiena.

Il prato aveva smesso di girare, e la luminescenza fuori dalla finestra era diminuita. Ma Wulkins continuava a rimpicciolire, facendosi sempre più minuscolo. Si riduceva a una velocità tale che l'erba sembrava crescere intorno a lui, e il robot per un istante non fu che un elfo luminoso alto un centimetro, scintillante in mezzo al prato, semisepolto fra gli alti fili d'erba.

Ma era solo un'illusione, e Denham vedeva bene che in realtà l'erba non si stava muovendo. Soltanto Wulkins si muoveva, e poi di colpo Wulkins non ci fu più. Una lucciola nascosta nell'erba non sarebbe sembrata diversa da Wulkins un attimo prima che scomparisse. Un minuscolo puntino luminoso in mezzo al prato, e poi... più nulla. Nemmeno Wulkins, mai più.

Quando Denham si sprofondò nella poltrona di fronte al caminetto era così scosso che la sua voce sembrava un disco rovinato che enunciasse stonato le sue sillabe stridule.

— Ha fatto vibrare la casa e l'ha riportata indietro! Siamo tornati, Molly, bambini. Siamo tornati nel nostro mondo. Siamo tornati... siamo tornati!

Entrambi i braccioli della poltrona vennero occupati dai suoi figli. Quasi nello stesso istante, Denham sentì un peso sul grembo e si ritrovò ad abbracciare stretta Molly carezzandole i capelli mentre la sua voce, come un disco rigato, continuava rauca: — So che siamo tornati... perché quell'edificio è scomparso. Ho appena guardato fuori dalla finestra, e non c'è più.

Siamo tornati.

La voce di Johnny non era diversa dal solito. Tremava un poco, e lui era leggermente pallido, ma quando pronunciò la sua domanda, sul suo viso tornò il colorito abituale. — Cosa pensi che sia successo, papi? Cos'ha fatto rimpicciolire Wulkins? Perché non si è fermato?

— Ci sono due spiegazioni possibili — Denham riuscì a rispondere. — Potete scegliere la versione che preferite. — La sua voce non era ancora normale, ma con sollievo, Denham scoprì di poter parlare adesso scandendo meno le sillabe. — Forse la carica atomica ha fatto funzionare il suo meccanismo di controllo dimensionale in maniera errata, di modo che il robot non potesse più controllarlo.

Denham si inumidì le labbra. — Oppure ha deciso deliberatamente di autodistruggersi. Il suo modo di suicidarsi potrebbe esser stato quello di scendere in una dimensione ancora più piccola, o di vibrarsi del tutto fuori dallo spazio. Se ciò è quello che è accaduto, dobbiamo ringraziare la nostra buona stella per il suo potere di liberare la casa esattamente nel momento in

cui aveva le stesse dimensioni di quando l'abbiamo comprato.

— Ma perché si sarebbe ucciso, papà? — domandò Betty Anne.

— C'era qualcosa in quell'edificio insieme a lui — rispose Denham. — Colui che l'ha costruito, probabilmente. Raggrinzito e mummificato, morto stecchito. Quando Wulkins ha fatto ritorno e ha scoperto che quell'uomo...

— Denham rimase un po' a riflettere su quella parola. — Quando ha scoperto che quell'essere, che nel suo mondo equivale a un essere umano, era morto, può essere stato sopraffatto dalla disperazione e infine, quando con l'ultimo colpo gli ho portato via le gambe, deve aver capito che la sua ora era giunta!

— Wow... pensi veramente che sia andata così, papi? — domandò Johnny.

— Ho detto che potete scegliere — gli ricordò Denham. — Ora che è scomparso non ha più importanza.

Mentre parlava si sistemò a sedere meglio, sollevando Molly con dolcezza di modo da farla accomodare sulle sue ginocchia, di fronte a lui.

— È un'ora incivile perché i tuoi bambini siano ancora in piedi! — le ricordò. — Ho preso alcune pellicole che vorrei esaminare, ma non posso concentrarmi sul banco dei testimoni!

Gli occhi di Molly si spalancarono. — Pellicole?

— Pellicole, papi? — disse Johnny.

— Andatevi a preparare per la notte, adesso, tutti e due! — fu la risposta di Denham.

Molly sorrise e gli diede un bacio. — Bene — disse.

Un'ora più tardi Denham e Molly erano nel corridoio del primo piano, osservando nella stanza da letto immersa nell'oscurità la testolina del loro figlio.

— E così Johnny è di nuovo nel suo lettino! — Molly sussurrò.

Chiuse la porta facendo attenzione di non produrre alcun rumore. — È un bravo ragazzo! Non ci ha mai dato nessun grattacapo.

— Non dopo averli prodotti — osservò Denham.

Non appena la porta si richiuse, Johnny saltò a sedere sul letto. — Non lo saprà mai, se non andrai a dirglielo! — sussurrò.

Nel letto di fronte al suo le coperte si mossero. — Dormi! — mormorò Betty Anne con aria sonnolenta. — Non sono una spiona! E poi... ti ho aiutato, vero?

Nella sua stanza da letto, Denham si voltò verso sua moglie. — Quelle pellicole non si adattano al nostro proiettore — disse. — Le perforazioni hanno un allineamento del tutto differente.

— Allora non hai potuto...

— Non preoccuparti — disse Denham. — Le ho esaminate ugualmente.

Ma ho dovuto proiettarle come immagini fisse. È stato un processo lungo e laborioso, ma ha avuto un vantaggio. Guardare quelle immagini in movimento mi avrebbe fatto venire i capelli bianchi.

— Cos'hai scoperto?

Denham rimase un attimo in silenzio.

— Dovrai fare uno sforzo d'immaginazione per capire — disse infine. — Uno sforzo piuttosto grande. Sai, la vita in un mondo completamente alieno è... completamente aliena!

— Mi sembra sensato — disse Molly. — Ma anche un po' ovvio, no?

— No, non lo è! Non c'è nulla di ovvio quando manca qualsiasi analogia.

— Cosa intendi dire?

— C'è solo un'analogia che si potrebbe applicare — disse Denham, come

sforzandosi di parlare. — L'antica leggenda dell'Apprendista Stregone!

— L'apprendista...?

— Celle — disse Denham. — Celle di pietra simili a quelle dei monaci, sparse per tutta quella strana dimensione. Ogni cella è occupata da uno stregone e dal suo apprendista. Non che sia esattamente così, ma non riesco a pensare a un'analogia migliore.

— Bene... va avanti!

— Ogni cella è il centro di un'enorme attività intellettiva. Ogni stregone, insieme al suo apprendista, esplora i misteri del tempo e dello spazio, degli altri mondi e delle altre dimensioni, spronato dalla propria curiosità, nel tentativo di espandere i confini della conoscenza della sua razza.

Molly batté le palpebre e rifletté su ciò che suo marito le aveva detto, quindi disse: — Va' avanti!

— Questa è l'idea che mi sono fatto esaminando le pellicole — proseguì Denham. — Wulkins occupava una di queste celle insieme a quell'essere simile a una cicala. Lo stregone e il suo apprendista robot.

— Allora avevi ragione! — Molly esclamò eccitata. — Avevi detto che quando Wulkins è tornato indietro nel suo mondo e ha trovato il suo creatore, il suo stregone, senza vita, non ha retto alla disperazione.

— Esattamente — disse Denham. — Solo che Wulkins non ha trovato il suo stregone morto!

— Cosa vuoi dire?

— I viaggi interdimensionali — spiegò Denham. — Un robot è in grado di attraversare una deformazione spaziale, ma questo dev'essere senz'altro più facile per un'intelligenza superiore. Quell'intelligenza, poi, occupava un corpo così funzionale, così perfettamente adatto al proprio mondo da apparirci meccanico...

Gli occhi di Molly erano adesso così dilatati che parevano occuparne il volto

intero. — Vuoi dire...

— Esattamente! — disse Denham. — L'essere cicaliforme era l'apprendista robot. Wulkins... era lui lo stregone!

L'UOMO DALLE MILLE GAMBE

The Man with a Thousand Legs

(*Weird Tales*, agosto 1927)

Qualcuno bussò alla porta della mia camera da letto. Essendo mezzanotte passata, e non riuscendo a chiudere occhio, quell'interferenza non fu affatto gradita.

— Chi è? — domandai.

— Un giovanotto che insiste per essere ricevuto da lei, signore — rispose la rauca voce del mio maggiordomo. — Un ragazzo, piuttosto pallido ed emaciato a dire il vero; afferma che i suoi affari non possono aspettare. "È già a letto" gli ho risposto, ma lui ha ribattuto che siete l'unico dottore in grado di aiutarlo nelle sue condizioni. Dice di non riuscire a dormire o a mangiare da una settimana, e non è che un ragazzo, signore.

— Digli di entrare — risposi, indossando la vestaglia e prendendomi un sigaro.

La porta si aprì, lasciando filtrare nella stanza un sottile raggio di luce e un giovane così terribilmente sciupato che lo guardai con orrore. Era alto un metro e ottantacinque, con spalle piuttosto ben piantate, ma dubito che potesse pesare più di quarantacinque chili. Si avvicinò barcollando, appoggiandosi alla parete. I suoi occhi erano leggermente brillanti. Era ovvio che doveva trovarsi in un certo stato d'agitazione e, con tutta probabilità, aveva un disperato bisogno di essere rassicurato. Gli indicai una poltrona, ed egli vi si lasciò cadere.

Per un momento rimase a osservarmi. Quando gli offrii un sigaro, lo rifiutò con un gesto di disprezzo.

— Non fumo — disse, con voce aspra. — È l'ultima cosa che mi verrebbe in mente di fare. Nulla ostacola il pensiero più di una sovraddose di tabacco.

Personalmente non la ritenevo una teoria particolarmente fondata, ma il suo pregiudizio sembrava tanto accentuato che discutere con lui non mi avrebbe recato alcun piacere.

Lo studiai incuriosito. Sembrava un uomo straordinariamente giovane.

La sua fronte era alta e spaziosa, il naso incurvato come una scimitarra e le labbra così sottili che si distingueva soltanto una fessura a indicare la bocca.

Attesi che fosse lui a parlarmi, ma il silenzio lo avvolgeva come un lenzuolo. "Dovrò rompere il ghiaccio in qualche modo" riflettei, e improvvisamente mi ascoltai domandare: — Ha qualcosa da dirmi... qualche confessione, forse, che vorrebbe farmi?

La mia domanda sembrò ridestarlo. Le sue spalle fecero uno scatto ed egli si alzò, appoggiandosi con entrambe le mani ai braccioli della sua poltrona.

— Sì... ho una confessione da fare. Ma voi potete capire cosa significhi sentirsi negare il privilegio di allargare i confini della conoscenza umana, quando si ha aggiunto una nuova dimensione al pensiero dell'uomo? Una volta l'intero consesso scientifico mi ascoltava con rispetto, e sapeva bene quanto fosse importante darmi ascolto. Ma ora...

Il giovane tremava con tale violenza che fui costretto a posargli una mano sul braccio per sorreggerlo.

"Manie di grandezza" pensai. "Un'instabilità emotiva così accentuata presenta quasi sempre una componente paranoica. Deve compensare una profonda sensazione d'insicurezza."

— Quando la società nega a un uomo di grande genio creativo il riconoscimento dei propri meriti — continuò quello — dev'essere la società stessa a prendersene cura. Sono così spaventato da ciò che potrebbe accadere da averne fatto una malattia.

— Un modesto numero di sedute... — cominciai.

— Non voglio nessuna seduta — urlò lo sconosciuto, aggiungendo poi, con

voce molto meno alterata: — Forse se le dicessi il mio nome potrebbe esserne sorpreso!

— Qual è il suo nome? — domandai.

— Arthur St. Amand — rispose, alzandosi in piedi.

Rimasi così stupefatto che quasi lasciai cadere il mio sigaro. Potrei persino aggiungere di aver provato timore nei suoi confronti. *Arthur St. Amand*!

— Arthur St. Amand — ripeté. — Sarà comprensibilmente stupito di aver scoperto che il pallido giovane emotivamente sconvolto che le sta davanti sia stato un tempo considerato alla stregua di un Newton o di un Leonardo da Vinci. Senza dubbio, la faccenda presenta i suoi aspetti ironici, ma la tragedia rimane. Come il dottor Faust, anch'io ho guardato il volto di Dio, e ora non sono più che un semplice scolaretto.

— Mi sembra ancora molto giovane — obbiettai. — Non può avere più di ventiquattro anni.

— Ne ho ventitré — rispose lui. — Sono passati esattamente tre anni da quando ho pubblicato il mio saggio sulle vibrazioni eteriche. Per sei mesi ho vissuto in odore di gloria. Ero l' *enfant prodige* del mondo scientifico, ma poi quel francese ha presentato la sua teoria...

— Immagino che voglia riferirsi a Monsieur Paul Rondoli — lo interruppi. — Ricordo bene la sensazione provocata dalla sua sconcertante confutazione, all'epoca. Ha eclissato lei dal ricordo della gente comune, e più tardi anche il mondo scientifico ha cominciato a considerarla un impostore. La sua fama si è dissolta piuttosto rapidamente.

— Ma risorgerò — esclamò il mio giovane visitatore. — Il mondo parlerà ancora di me, e questa volta non sarà facile dimenticarmi. Proverò la mia teoria. Dimostrerò che gli effetti della vibrazione sulle singole cellule può cambiare... — A questo punto esitò, quindi prese a gridare: — Ma no, non lo dirò a nessuno. Sono venuto da lei stasera proprio per liberarmi la mente da un simile fardello. Dapprima ho pensato di rivolgermi a un prete.

È necessario che io possa confidarmi con qualcuno.

"Quando i miei pensieri si accavallano l'uno sull'altro diventano mostruosi. Ho scelto lei perché è un uomo intelligente e dotato di una certa immaginazione, e perché ha già ascoltato molte confessioni. Ma non discuterò di vibrazioni eteriche con lei. Quando *lo* vedrete capirete tutto."

Detto ciò si voltò di colpo e uscì dalla stanza e poi da casa mia, senza guardarsi indietro. Non lo vidi mai più.

2. Diario di Thomas Shiel, romanziere e novelliere.

21 luglio. È il mio quarto giorno di mare. Ho già messo su un chilo e mezzo, e sono così abbronzato che stamane, quando sono andato a nuotare, ho addirittura spaventato una bambina. Costruiva castelli di sabbia, e quando mi ha visto ha lasciato cadere la paletta ed è corsa urlando da sua madre — L'uomo nero! — gridava. Credo pensasse che io fossi una specie di genio della lampada uscito dalle *Mille e una notte.* È un luogo piacevole, questo... Sono quasi riuscito a espellere il gusto maligno di New York dalla mia bocca. Elsie verrà per il fine-settimana.

22 luglio. La bambina che ho spaventato ieri è scomparsa. La polizia la sta cercando, e tutti pensano che sia stata rapita. Lo sfortunato incidente ha rattristato tutti, sulla spiaggia. Nessuno fa più il bagno, e persino i bambini rimangono seduti con gli occhi tristi, demoralizzati. Nessuna impronta è stata trovata nei pressi del luogo in cui la bimba è stata vista per l'ultima volta...

23 luglio. È scomparso un altro bambino, ma questa volta il colpevole ha lasciato una traccia. Un cappello e il bastone da passeggio di un giovane sono stati trovati nei pressi del luogo in cui dev'essersi svolta una violenta lotta. Per alcuni metri, tutt'intorno a esso, la sabbia era macchiata di sangue. Questa mattina alcune signore hanno lasciato il New Beach Hotel insieme ai loro bambini.

24 luglio. Elsie è arrivata stamattina. Nel frattempo era stato commesso un altro delitto, e io non avevo il coraggio di spiegarle la situazione. Il mio pallore deve averla spaventata. — Cosa succede? — ha domandato. — Mi sembra che tu stia male. — È vero — le ho detto. — Ho assistito a qualcosa

di orribile sulla spiaggia, stamane. — Santo cielo! — ha esclamato lei.

— Hanno trovato uno di quei bambini? — È stato un sollievo per me sapere che aveva già letto dei bambini sui giornali di New York. — No — ho risposto io. — No, ma hanno rinvenuto il corpo di un uomo con la testa sfondata, da cui era fuoriuscito tutto il sangue. E nei pressi del luogo in cui giaceva, gli investigatori hanno trovato alcuni strani cumuli di melma gialliccia. Quando la luce del sole l'ha colpita, quella sostanza ha preso a brillare. — L'hanno esaminata al microscopio? — ha domandato Elsie. — La stanno analizzando — le ho spiegato. — Dovremmo conoscerne i risultati entro stasera. — Dio abbia pietà di noi — ha detto Elsie, barcollando, ed è quasi caduta. Ho dovuto sorreggerla mentre eravamo all'hotel.

25 luglio. Due curiosi sviluppi. I medici che hanno analizzato la sostanza scoperta nei pressi del corpo sulla spiaggia hanno dichiarato trattarsi di protoplasma vivente, e l'hanno inviata al Dipartimento Sanitario per farla classificare da uno dei loro esperti biologi. Inoltre, una pozza profonda e larga circa otto metri di diametro è stata scoperta in una fenditura rocciosa a circa un chilometro di distanza dal New Beach Hotel. Le sue acque sono nere come l'inchiostro e fortemente saline. La pozza si trova a circa tre metri di distanza dall'oceano, ma le maree sembrano avere effetto su di essa, perché si abbassa ogni notte di circa un metro.

Stamane uno degli ospiti dell'hotel, una giovane donna di nome Clara Phillips, è capitata nei pressi di quello specchio d'acqua, e, affascinata dal suo aspetto sinistro, ha deciso di farne uno schizzo. Si era seduta sull'orlo della spaccatura nella roccia ed era intenta a disegnare alcuni massi e una striscia di sabbia, quando qualcosa ha prodotto uno strano rumore dietro di lei. — Gulp — faceva. — Gulp! — La donna ha lanciato un grido ed è scattata in piedi appena in tempo per sfuggire a un lungo tentacolo dorato che scivolava verso di lei fra le rocce.

Il tentacolo era uscito dal centro della pozza, coperto di alghe. La donna si è fatta avanti e ha preso a saltargli addosso, e il suo attacco è stato così improvviso che l'essere non è stato in grado di ritrarre l'arto nell'acqua. La signora Phillips è una donna straordinariamente forte. Ha ridotto l'estremità del tentacolo in una polpa sanguinolenta con il tacco di una scarpa.

Quindi è fuggita. Si è messa a correre come non aveva più fatto dai tempi del liceo. Ma mentre scappava sulla soffice sabbia, le è sembrato di avvertire qualcosa di mostruoso ed enorme che la inseguiva. Secondo le sue affermazioni, però, non si sarebbe mai voltata indietro.

E questa è la storia del piccolo Harry Doty. Gli ho offerto un decino nuovo di zecca, ma me l'ha raccontata gratis. La riferisco con le sue parole.

— Sì, signore, sapevo di quella pozza. Ci andavo a pescare granchi, anemoni e cetrioli di mare, signore. Ma fino alla scorsa settimana sapevo sempre cosa tiravo su. Una o due volte mi è capitato di prendere qualcosa di insolito, come una conchiglia coi denti rossi di sangue o una specie di serpente senza testa con ventose verdi sulla coda. Ma mai niente come questo, signore. L'ho preso per la testa, e aveva gli occhi più umani che abbia mai visto. Erano azzurri. Mi ha sputato addosso, e io l'ho colpito. Poi l'ho sentito seguirmi sulla spiaggia. Faceva uno strano rumore, come se si leccasse le labbra.

26 luglio. Elsie e io ce ne andremo domattina. Sono sull'orlo di una crisi di nervi. Elsie balbetta ogni volta che cerca di parlare. Non che la biasimi per questo, ma non capisco come possa ancora voler parlare dopo ciò che abbiamo visto... Vi sono certe cose che solo il silenzio può esprimere.

Il farmacista locale ha ricevuto stamane un rapporto dal Dipartimento Sanitario. Quella cosa trovata sulla spiaggia è costituita di centinaia di cellule molto simili a quelle di cui è composto il corpo umano. E tuttavia non sono cellule umane. I biologi erano stupefatti; una piccola coltura di quelle cellule è ora in viaggio verso Washington, e un'altra è stata spedita al Museo Nazionale di Storia Naturale.

Questa mattina le autorità locali hanno investigato su quella pozza fra le rocce. Elsie, io e molti altri villeggianti eravamo sul posto a osservare le operazioni. Thomas Wilshire, un membro della polizia del New Jersey, ha gettato una corda di misurazione nella voragine, e noi tutti l'abbiamo osservata preoccupati mentre sprofondava. — Cento metri — ha mormorato Elsie mentre i poliziotti si guardavano l'uno con l'altro, sbalorditi. — Dev'essere giunto in mare — ha esclamato qualcuno. — Non credo che la pozza possa essere così profonda. — Thomas Wilshire ha scosso il capo.

— Ci sono molte stranezze in quella pozza — ha detto. — Non mi piace.

Il palombaro era un ometto coraggioso, afflitto da qualche malattia nervosa che lo faceva tremare violentemente. — Dovrà scendere subito — ha detto Wilshire. L'uomo ha fatto un cenno col capo.

— Aiutatelo a prepararsi — ha ordinato Wilshire, e allora quel povero diavolo è stato sollevato di peso e si è trasformato in un ripugnante mostro dagli occhi stralunati.

Poi si è trascinato verso la pozza ed è scomparso nelle sue sinistre, oscure profondità. Due uomini erano intenti a occuparsi delle pompe, mentre Wilshire annuiva con aria assonnata strofinandosi il mento. — Mi chiedo cosa troverà — brontolava. — Personalmente, non penso abbia molte probabilità di uscirne fuori. Non mi metterei al suo posto per tutto l'oro custodito a Fort Knox.

Dopo qualche minuto i tubi di gomma hanno cominciato a dimenarsi violentemente. — Pover'uomo! — bofonchiava Wilshire. — Sapevo che non aveva alcuna possibilità. Tirate, ragazzi, tirate!

In un attimo i tubi sono usciti completamente dall'acqua. Non c'era nulla attaccato a essi, e la loro estremità era coperta di melma dorata e luccicante. Wilshire ha afferrato un tubo per esaminarlo. — Tagliato di netto — ha commentato. — Povero diavolo!

Noi tutti ci guardavamo l'un l'altro, in preda al terrore. Elsie si era fatta così pallida che ho temuto stesse per svenire. Poi Wilshire ha detto: — Abbiamo fatto una bella scoperta. — Noi astanti ci siamo fatti più vicini a lui. Dopo una breve pausa, un ghigno appena accennato sulle labbra, ha continuato. — C'è veramente qualcosa in quella pozza. La vita del nostro amico non è stata spesa invano.

Ho provato un assurdo desiderio di sferrare un pugno su quel viso grasso e trionfante, e forse l'avrei fatto se un grido lanciato da qualcuno non mi avesse interrotto.

— Guarda! — ha gridato Elsie. Indicava il nero specchio d'acqua che stava

cambiando colore, assumendo una tinta rossastra; poi qualcosa di terribile ne è saltato fuori, galleggiando sulla superficie. — Un braccio umano! — ha singhiozzato Elsie, nascondendosi il viso tra le mani. Wilshire ha emesso un debole fischio. Altri due oggetti si sono poi aggiunti al primo, poi qualcosa di rotondo, ed Elsie fissava la scena attraverso gli spazi fra le sue dita.

— Andiamo via! — le ho detto. — Andiamo via, subito. — L'ho presa per un braccio e stavo per forzarla a incamminarsi verso l'hotel, per allontanarla da quel terribile specchio d'acqua stagnante e scura, quando un urlo emesso da Wilshire mi ha fatto arrestare.

— Guardatela! Guardatela! — strillava. — È la creatura. Dio, non è umana!

Entrambi ci siamo girati per guardare. Vi sono delle blasfemità della creazione che non si possono descrivere, e l'essere che si era sollevato per afferrare i resti della sua preda smembrata faceva parte di quella categoria.

Ricordo vagamente, come in un incubo di Tartaro, che aveva lunghi arti dorati che brillavano alla luce del sole, e un mostruoso becco ricurvo sotto due occhi azzurri nei quali non ho letto altro se non una malvagità indescrivibile.

L'idea di restare a guardarlo masticare i resti del povero palombaro era per me intollerabile, e nonostante le proteste di Wilshire, che probabilmente voleva facessimo qualcosa, mi sono girato e ho preso a correre, trascinando letteralmente Elsie con me. E si è rivelata la cosa più saggia da fare, perché più tardi l'essere è emerso dalla pozza e per poco non ha catturato alcuni villeggianti. Wilshire gli ha sparato contro due colpi di pistola, ma quello è tornato in acqua, apparentemente illeso, e si è immerso con un atteggiamento trionfante.

3. *Testimonianza di Henry Greb, farmacista.*

Di solito chiudo alle 10, ma quella sera, all'ora di chiusura, ero immerso nella lettura di una storia di fantasmi, ed era così interessante che non riuscivo a staccarmene. Avevo gli occhi quasi incollati al libro, e così non ho potuto accorgermi di ciò che accadeva nella farmacia finché, improvvisamente, ho alzato lo sguardo e l'ho visto di fronte a me.

Avevo già visto molta gente pallida (molti fra quelli che vengono con qualche ricetta sono piuttosto smorti), e avevo anche già visto qualche persona ridotta pelle e ossa, ma non avevo mai incontrato un uomo così pallido ed emaciato come quello che si trovava di fronte a me.

— Santo cielo — esclamai, chiudendo il libro.

Le labbra del giovane erano contratte in un sorriso amaro. — Mi spiace disturbarla — disse. — Ma ho un problema. Ho urgente bisogno di aiuto!

— Cosa posso fare per lei? — dissi io.

Mi guardò con aria solenne, come per decidere se avrebbe potuto o meno fidarsi di me. — In effetti, sarebbe più indicata l'assistenza di un medico — disse.

— È contro la legge per noi trattare certi casi — risposi.

Subito lo sconosciuto sollevò una mano. Le dita erano ridotte a una polpa insanguinata, e il sangue gli correva giù dal polso. — Faccia qualcosa per fermare l'emorragia — disse lui. — Vedrò un dottore più tardi.

Be', allora tirai fuori della garza e fasciai la mano al meglio che mi fu possibile. — Vada subito da un medico — gli dissi. — Se non lo farà al più presto rischierà una bella infezione. Per fortuna non c'è frattura.

Il giovane annuì, e per un momento gli brillarono gli occhi. — Maledetta donna! — brontolò. — Maledetta!

— Come sarebbe? — domandai, ma lo sconosciuto era tornato in sé, e si limitò a sorridere. — Sono piuttosto agitato — disse. — Non dicevo sul serio... deve perdonarmi. E poi ho un brutto taglio sulla testa che vorrei mi esaminasse.

Si tolse il berretto, e mi accorsi che i suoi capelli erano bagnati. Se li scostò, e io esaminai attentamente la ferita.

— Il vostro amico non deve aver fatto molta attenzione quando ha gettato l'amo — dissi alla fine. — È pericolosa la pesca con le mosche, quando si è

in due su una barca. Un mio amico ha perso un occhio in quel modo.

— È vero, è stato proprio un amo da pesca — confessò lo sconosciuto.

— Ha lo spirito del detective, lei.

Liquidai quel complimento con un gesto incurante e mi voltai a prendere una boccetta di fenolo su uno scaffale. Fu allora che lo sentii emettere un rumore indefinito, fra il ringhiare e il deglutire di un animale.

Mi voltai di scatto e lo colsi nell'atto di saltarmi addosso. Aveva la bava alla bocca e strabuzzava gli occhi. Mi sono buttato in avanti afferrandolo per una spalla, e un attimo dopo abbiamo intrapreso una lotta sul pavimento. Lui mordeva e graffiava, e sono stato costretto a colpirlo in volto. È stato in quel momento che mi sono accorto che nella stanza c'era uno strano odore di pesce, come se attraverso la porta aperta fosse entrata una folata di brezza marina.

Per alcuni istanti ho lottato con tutte le mie forze, poi qualcosa è sembrato scivolare sotto di me. Il giovane è sfuggito alla mia stretta e si è diretto verso la porta. Ho cercato di seguirlo, ma sono scivolato su qualcosa di viscido e sono caduto col volto a terra.

Quando mi sono rialzato, il giovane era scomparso, e nella mano stringevo qualcosa di tanto strano da non poter sembrare quasi reale, che gettai via con disgusto. Era una sostanza rossa e gommosa lunga circa dodici centimetri, e su un lato era allineata una fila di piccole ventose dorate che si aprivano e si chiudevano sotto i miei occhi.

Ero ancora in preda alla tensione nervosa quando Harry Morton entrò nel negozio. Tremava violentemente, e mi accorsi che, di tanto in tanto, si voltava a guardare dietro di sé, spaventato.

— Cos'hai contro l'esaurimento? — domandò.

— Ci sono dei nuovi sedativi che non necessitano di alcuna ricetta — dissi io. — Ma cosa c'è che non va coi tuoi nervi, Harry?

— Allucinazioni — gemette lui. — Quelle, e altre cose.

— Dimmi tutto — dissi.

— Mi ero appoggiato a un lampione — prese a raccontare — e ho visto qualcosa di gialliccio camminare per strada come un essere umano. Non era normale, Henry. Non sono superstizioso, ma ci sono certe cose che non sono normali. Poi questa cosa si è gettata nella fogna ed è scomparsa come un lampo. E faceva uno strano rumore, anche, una specie di "gulp".

Sciolsi alcune tavolette di sedativo in un bicchiere d'acqua e glielo porsi dietro il bancone. — Io posso capirti, Harry — gli dissi. — Ma non andare a dirlo in giro. Nessuno ti crederebbe.

4. *Testimonianza di Helen Bowan.*

Ero seduta sotto il porticato e lavoravo a maglia, quando un giovane con una valigia si è fermato di fronte alla casa e mi ha guardato. — Buongiorno, signora — disse. — C'è ancora una camera con bagno libera?

— Per combinazione, giovanotto — dissi io — ho una bella stanza molto luminosa al secondo piano che dovrebbe fare al caso suo.

Quindi lo sconosciuto è venuto su da me, sorridendo. Ma non appena l'ho visto da vicino ho capito che c'era in lui qualcosa che non mi piaceva.

Era estremamente magro, con una mano bendata, e sembrava avesse preso parte a una rissa.

— Quanto vuole per la stanza? — domandò.

— Dodici dollari — risposi. Volevo sbarazzarmi di lui, e pensai che un prezzo così alto l'avrebbe scoraggiato, ma quello si mise subito una mano in tasca estraendone un rotolo di bigliettoni, e prese a contarli. Non volevo perdere un simile affare. Mio cugino Hiram fa un gioco con le conchiglie, e sapevo che quel giovane era la mia ostrica.

Lo condussi di sopra e gli mostrai la camera, della quale sembrò piuttosto soddisfatto. Ma quando vide la vasca da bagno sembrò eccitato come un

bambino alla vista di un mucchio di belle mele rosse su un albero, e prese a comportarsi con tale stranezza che cominciai a sospettare che fosse un po' tocco. — Proprio la grandezza giusta! — urlò. — Spero non le dispiaccia se la terrò piena tutto il giorno. Faccio il bagno piuttosto spesso.

Ma mi serve del sale da metterci dentro. Non posso fare il bagno nell'acqua normale!

"Dev'essere uno svitato" pensai, "ma non posso lamentarmi. Non accade spesso che io e Hiram si faccia una pesca così buona."

Infine si calmò e mi spinse fuori dalla porta. — Va benissimo — disse.

— Ma non voglio essere disturbato. Quando avrete il sale, mettetelo nel corridoio e bussate alla porta. Per nessuna ragione qualcuno dovrà entrare in questa stanza.

Quindi chiuse la porta, e io udii la chiave girare nella toppa. Non mi piaceva, né mi piacevano i rumori che cominciarono a venire da dietro quella porta. Dapprima sentii un sospiro, poi uno strano rumore come di qualcuno che deglutisse. E non sembrava muoversi troppo nell'acqua. Udii un rumore come di spruzzi e lo sentii sguazzare per un po' e poi, dopo quindici minuti circa, nella stanza ci fu un silenzio di tomba.

Non udimmo altri suoni fino a sera, quando mandai di sopra Lizzie con il sale. Dapprima la ragazza cercò di aprire la porta, ma questa era chiusa, e allora fu costretta a lasciare la scatola sul pavimento. Ma non se ne andò.

Si appiattì contro la parete e rimase ad attendere. Dopo circa dieci minuti la porta si aprì lentamente, e da essa uscì un braccio lungo e sottile che afferrò la scatola. Lizzie mi ha detto che quel braccio era giallo e bagnato fradicio; il più sottile che avesse mai visto. — Ma è un giovane molto magro — le spiegai. — Può darsi — rispose lei — ma non ho mai visto un essere umano con un braccio simile!

Più tardi, direi intorno alle dieci, ero seduta in salotto a cucire quando sentii qualcosa di freddo cadermi sulla mano. Alzai lo sguardo e vidi il soffitto gocciolare un liquido rosso. Proprio così. Il soffitto era tutto impregnato di

qualcosa di rosso.

Mi alzai e corsi nel corridoio. Avrei voluto urlare, ma mi morsi il labbro fino a quando il sangue non cominciò a corrermi per il collo. — Quell'uomo deve andarsene — dissi a me stessa. — Non posso permettere che accadano simili cose in questa casa.

Salii le scale e bussai alla porta del giovane inquilino. — Qualsiasi cosa stia accadendo lì dentro, non ho nessuna intenzione di aspettare! — urlai.

— Apra questa porta.

Sentii qualcosa dentro la stanza cadere con un tonfo e udii quell'uomo parlare fra sé e sé a voce bassa. — È insaziabile. Schifosa bestia insaziabile! Perché non riesce a pensare a qualcos'altro che non sia il suo stomaco?

Non volevo che accadesse. Ma adesso non è più necessario il raggio.

Quando ha appetito non ne ha più bisogno per mutare, ormai. Dio, ma ci è voluto così tanto tempo perché tornassi in me! Sempre più tempo!

D'un tratto sembrò accorgersi del mio bussare. Smise di borbottare, e udii la chiave girare nella toppa. La porta si aprì leggermente, e vidi il suo volto guardare attraverso la fessura. Era orribile a vedersi. Aveva le guance scavate e orribili cerchi sotto gli occhi. La sua testa era fasciata.

— Voglio che se ne vada subito — gli dissi. — Succedono strane cose qui dentro, e non posso tollerarlo. Deve andarsene subito.

L'uomo tirò un sospiro e annuì. — Forse è meglio così — disse. — Avevo già pensato di andarmene comunque. Ci sono i topi, qui dentro.

— Topi! — esclamai. Ma in realtà non ero sorpresa. Sapevo che c'erano i topi in casa. Mi rendono la vita difficile. Non sono mai riuscita a sbarazzarmene. Persino i gatti li temono.

— Non sopporto i topi — continuò il mio ex inquilino. — Faccio i bagagli e me ne vado subito. — Detto ciò mi chiuse la porta in faccia, e io rimasi ad ascoltarlo gettare le sue cose in una valigia. Quindi la porta si riaprì, ed egli

uscì dalla stanza. Era terribilmente pallido, e si appoggiò alla parete per reggersi, quindi cominciò a scendere le scale.

Quando raggiunse il pianerottolo cominciò a barcollare e dovette buttarsi contro la parete. Quindi sembrò diventare più piccolo, e saltò gli ultimi gradini d'un solo balzo. Infine prese a correre verso la porta. Non ho mai visto nessuno uscire da una porta così velocemente, e cominciai a sospettare che avesse fatto qualcosa per cui avesse motivo di vergognarsi.

Così mi voltai ed entrai nella stanza. Quando vidi il pavimento fui sul punto di svenire. Era tutto bagnato, e sette topi giacevano morti sulla schiena, al centro della stanza. Ed erano i topi più pallidi che avessi mai visto. I loro nasi e le loro code erano bianchi, e sembrava che nei loro corpi non vi fosse più una goccia di sangue. Quindi mi diressi verso la stanza da bagno. Non vi dico in che stato era. Ma ricordate cosa ho detto riguardo al soffitto? Ho detto che era bagnato di rosso, e la vasca era colma di quel liquido.

Uscii dalla stanza più velocemente che potei, chiudendo a chiave la porta; quindi scesi le scale a telefonare a mio cugino Hiram. — Vieni subito qui, Hiram — gli ho detto. — È successo qualcosa di terribile!

5. *Testimonianza di Walter Noyes, Guardiano del Faro.*

Il mio lavoro era bell'e finito. Avevo pulito le lampade per tutto il pomeriggio, e sulle mie mani c'erano dei calli grandi come uova di gallina. Così sono entrato nella torre e mi sono chiuso dentro, prendendo un libro che leggiucchiavo da una settimana. Era la traduzione delle *Mille e una notte* di un certo Lang. Opere d'immaginazione come quelle sono di conforto per un povero Cristo che decide di chiudersi fuori dal mondo per un po', e mi è sempre piaciuto leggere di Schemselnihar, o di Deryabar, o del Re delle Isole Nere.

Stavo appunto leggendo la prima parte del *Re delle Isole Nere,* ed ero arrivato alla frase che dice: "E allora il giovane si tolse le vesti, e il Sultano vide con orrore che egli era un uomo soltanto fino alla cintola, mentre da lì ai suoi piedi era stato mutato in marmo", quando mi trovai a guardare dalla finestra.

Un vento meridionale ghiacciato spingeva la pioggia violentemente contro i

vetri, e dapprima non fui in grado di vedere altro che un luccichio traslucido sul vetro bagnato. Quindi una figura dalla forma indescrivibile si spiaccicò contro la finestra, nascondendo alla vista il mare e il cielo. Balzai in piedi, col fiato sospeso.

— Un enorme calamaro — brontolai. — La tempesta deve averlo spinto verso la costa. I suoi tentacoli potrebbero rompere il vetro, se non faccio qualcosa.

Presi cappello e impermeabile e di corsa scesi la scala a spirale, a tre gradini alla volta. Prima di uscire nella tempesta mi armai di revolver e del contenuto di un bicchiere di rhum giamaicano.

Mi fermai per un momento sulla soglia, guardando fuori. Ma da dove mi trovavo non potevo vedere nient'altro che i grossi massi che costeggiano l'estremità meridionale dell'isola e una striscia di mare in tempesta. La pioggia batteva sul mio viso quasi accecandomi e un profondo mormorio si levava dall'incessante sciabordio delle onde. Davanti a me si stendeva soltanto un'immensità furiosa e tormentata; dietro di me erano il calore e la sicurezza del mio piccolo castello, una pipa carica di tabacco e un libro di storie eroiche... ma non potevo ignorare la minaccia di quella massa ripugnante che si era schiantata contro il vetro.

Scesi gli ultimi tre scalini fin sulla roccia e proseguii rapidamente verso il retro del faro. Gocce di pioggia più acri delle lacrime correvano sul mio viso e nella mia bocca, gocciolandomi dai lati dei baffi. La più fitta oscurità aderiva come una sanguisuga ai miei abiti. Non avevo fatto più di venti passi quando scorsi una figura immobile.

Dapprima non vidi altro che la testa e le spalle di un uomo, ma mentre mi ritraevo con cautela, mi scontrai con qualcosa che mi fece urlare di terrore. Un orrendo tentacolo mi si era avvinghiato alla gamba.

Con un grido di sgomento mi voltai e cercai di correre. Ma dalle tenebre sgusciò fuori un altro di quei viscidi arti, e un altro, e un altro ancora. Le mie dita afferrarono allora il revolver che avevo nella tasca. Lo estrassi e aprii il fuoco su quell'orrore.

Lo sparo echeggiò dai macigni tutt'intorno a me. Improvvisamente, uno straziante grido d'agonia ruppe il silenzio che ne era seguito. Quindi udii un'implorazione accorata. — Non spari più! Per favore, non lo faccia! Sono sfinito. Ero già sfinito quando sono giunto qui, e ho bisogno d'aiuto!

Non voglio farle del male. Davanti a Dio, non volevo che vi attaccassero.

Ma non posso più controllarli. Sono troppo forti per me. *È* troppo forte per me. Abbia pietà!

Per un attimo mi sentii troppo confuso per riuscire a riflettere. Rimasi immobile con il revolver fumante nella mano, e i miei occhi cercarono la vista dell'oceano. La vista delle onde mi calmò. Lentamente, portai lo sguardo sulla creatura che mi stava di fronte.

Quando la vidi, la mia mente riprese a vacillare, e fui pervaso da una nausea incontrollabile.

"E allora il giovane si tolse le vesti, e il Sultano vide con orrore che era un uomo soltanto fino alla cintola..."

Ad alcuni metri dal punto in cui mi trovavo, una mostruosa sostanza gelatinosa si stendeva viscida sulle rocce bagnate, e dal suo corpo un centinaio di tentacoli si dimenavano come i serpenti sulla testa di Medusa. E nel centro di quell'oscenità erano il tronco e la testa di un giovane uomo nudo.

I suoi capelli erano arruffati e coperti di alghe, e sulla sua ampia fronte bianca vi erano macchie di sangue. Il suo naso era così aguzzo da farmi pensare a una spada, e per un attimo mi aspettai di vederlo brillare in quella tenue luce misteriosa. I suoi denti battevano così forte che potevo sentirne il rumore da dove mi trovavo; e mentre lo osservavo ammutolito egli tossì violentemente, e sulle sue labbra apparve della schiuma.

— Whisky! — mormorò. — Sono sfinito! Ho battuto contro una nave!

— Non riuscii a dir nulla, ma penso che dalla mia gola siano usciti strani rumori. Il giovane annuì istericamente.

— Sapevo che avrebbe capito — mormorò. — Sono con l'acqua alla gola, ma sapevo che mi avrebbe aiutato a tirarmene fuori. Un bicchiere di whisky...

— Come ha fatto quell'essere a catturarla? — strillai. Finalmente avevo riacquistato la voce, ed ero deciso a tornare in me, con tutte le mie forze.

— Come ha fatto quell'essere viscido a prenderla nelle sue spire?

— Non mi ha preso — gemette quel giovane. — Quell'essere sono io.

— Cosa?

— Sono parte di esso — rispose lui.

— Non la sta ingoiando? — gli urlai. — Non la sta inghiottendo dentro di sé?

Il giovane scrollò il capo con mestizia. — È parte di me — ripeté, e poi, con maggior forza, continuò: — Devo bere qualcosa per guadagnare più forza. Sono sfinito. Stavo nuotando sul pelo dell'acqua quando una nave è giunta su di me, rompendomi sei delle mie gambe. Sono debole per la perdita di sangue, e non riesco ad alzarmi in piedi.

Sollevò una mano scarna e con essa si asciugò gli occhi sferzati dall'acqua. — Alcuni di essi sono ancora vivi — disse — e non posso controllarli. Per poco non la catturavano. Ma gli altri sono andati. Non posso camminare.

Con tutto il coraggio che riuscii a racimolare, sollevai il revolver e mi avvicinai a quella creatura. — Non so di cosa stia parlando — dissi. — Ma ho intenzione di ridurre in atomi quel mostro.

— Per amor del cielo, non lo faccia! — gridò quello. — Sarebbe un omicidio. *Siamo* un essere umano.

Un lampo di fuoco scarlatto fu la riposta a quell'implorazione. Quasi in stato d'incoscienza avevo premuto il grilletto, e adesso la mia arma parlava di nuovo. — Lo farò a brandelli! — mormorai fra i denti. — Ignobile demone strisciante!

— No! No! — strillò il giovane, poi un urlo sinistro si levò nell'oscurità.

Vidi l'essere di fronte a me fremere in tutto il corpo, e improvvisamente sollevarsi sopra di me. Il sangue fuoriusciva dalla sua enorme massa, e una pioggia rossa mi cadde addosso. A una trentina di metri di altezza vidi il pallido volto agonizzante del giovane. Stava urlando spavaldamente. Sembrava che camminasse sui trampoli. — Non può uccidermi — urlò. — Sono ancora più forte di quanto non pensassi. Ce la farò comunque.

Alzai il mio revolver per sparare un altro colpo, ma prima che potessi prendere la mira, quell'essere si allontanò per tuffarsi in mare. Probabilmente fu un bene per me il fatto che non riuscii a inseguirlo. Sentii le ginocchia piegarsi e caddi in avanti, faccia a terra. Quando ripresi i sensi mi ritrovai sotto un lenzuolo candido, di fronte agli occhi sgranati di un ispettore federale.

— L'ha passata bella, amico — disse quello. — Le abbiamo dato degli stimolanti. Ha forse subito uno choc?

— Sì, in un certo senso — risposi. — Per via di qualcosa uscito dalle *Mille e una notte.*

6. *Il ragazzo prodigio.*

(Uno strano manoscritto trovato in una bottiglia).

Ero il ragazzo prodigio. Il mio genio stupiva il mondo intero. Una mente magnifica, che destino sublime! I miei nemici... hanno complottato per ridurmi alla rovina.

Una scatola, e in essa ho messo un cane. È diventato... gelatinoso! Le vibrazioni eteriche generano curiose mutazioni nelle cellule viventi...

Quando il processo ha inizio non c'è nulla che possa fermarlo. La crescita!

Una crescita enorme! Continuava a emettere gambe! braccia! Una crescita portentosa! Poi un essere umano. Ho messo una bambina nella cabina. Anche lei è cambiata. Una meravigliosa medusa! E diventava sempre più grande. L'ho nutrita con topi. Poi l'ho distrutta.

Così interessante. Devo provarlo su di me. So come capovolgere l'effetto. Col potere della volontà. La volontà di un bambino è troppo debole, ma un uomo può tornare indietro. Non si verifica un sostanziale mutamento nel contenuto delle cellule.

Che esperienza tremenda! Ho trovato una pozza profonda dove potermi nascondere. Fame. Ho visto un uomo sulla spiaggia.

La polizia sospetta. Devo stare più attento. Perché non ho portato il corpo in mare?

Terribile incidente. Una giovane pittrice. L'ho quasi presa, ma mi è saltata su una gamba. Me l'ha schiacciata. Un dolore irresistibile. Devo assolutamente stare più attento.

Umiliazione enorme. Un bambino mi ha preso all'amo. Ma l'ho spaventato. Piccolo demonio! Ho cercato di catturarlo, ma correva troppo forte.

Volevo mangiarlo. Aveva delle belle gote rosse. Gli adulti sono più difficili da prosciugare e digerire.

Naturalmente hanno dei sospetti. I bambini chiacchierano sempre troppo. Volevo mangiarmelo. Ma li ho spaventati per bene, e ho ucciso un uomo. Mi è venuto dietro vestito da palombaro, ma io l'ho preso. L'ho fatto a pezzi. Poi ho lasciato che affiorasse a galla. Volevo spaventarli. Penso di esserci riuscito. Correvano come pazzi. Le autorità *sono* una banda di pazzi.

Sono tornato in me. Ma non è stato facile. L'essere combatteva strenuamente. — Sono io il padrone! — ho detto, ed esso ha deglutito. Ha continuato a deglutire, ma poi sono tornato in me. Ma la mia mano era pesta e sanguinolenta.

Stupido farmacista! Perché ci ha messo così tanto tempo? Ma non sapeva quanta fame potesse ispirare il suo viso rubicondo. La creatura è tornata anche senza il raggio. Ero di fronte al bancone, e quella è tornata. Gli sono saltato addosso. Per fortuna sono riuscito a scappare.

Che guaio. Non posso far nulla per trattenerla. Mi sono svegliato di notte ed

era cresciuta fino ad occupare tutto il letto e il pavimento. Le sue braccia si dimenano e si contorcono. E il suo appetito è insaziabile. Ogni momento in cui siamo svegli chiede cibo. Talvolta mi sopraffà del tutto. Ma mentre scrivo, la parte superiore di me è umana.

Questa sera mi sono sistemato in una stanza ammobiliata nei pressi della spiaggia. L'acqua salata è diventata una necessità. Il mutamento avviene sempre più rapidamente. Non posso evitarlo. La mia volontà è diventata inutile. Ho riempito la vasca d'acqua e ci ho messo del sale. Poi mi ci sono immerso. Grande conforto. Grande sollievo. Fame. Terribile, insaziabile fame.

Sono tutto bestia, tutto animale. Topi. Ne ho catturati sei. Deliziosi.

Grande soddisfazione. Ma ho sporcato tutta la stanza. E se quella vecchia stupida di sotto sospettasse qualcosa?

Sì, ha dei sospetti. Vuole che me ne vada. Devo andarmene. C'è solo un posto adatto a me, ora. Il mare! Devo raggiungere il mare. Non posso più fingere di essere umano. Sono tutto animale, tutto bestia. Che colpo dev'essere stato per quella vecchia strega! Potevo sentire i suoi denti battere mentre saliva le scale. Ho fatto il possibile per trattenermi dal saltarle addosso.

Finalmente in mare. Grande sollievo, grande gioia. Finalmente la libertà!

Una nave. Ci sono andato contro. Perse sei braccia. Terribile agonia. Mi sono trascinato alla cieca per ore.

Terra. Ho scalato delle rocce e sono caduto. Poi sono riuscito a tornare indietro. Parte di me è tornata indietro. Ho chiamato aiuto. Un pazzo è uscito dal faro ed è rimasto a guardarmi. Cinque dei miei tentacoli si sono avventati contro di lui. Non ho potuto controllarli. Gli hanno catturato una gamba. Quello ha perso la testa. Ha preso una pistola e ha sparato.

Li ho avuti nuovamente sotto controllo. Terribile sforzo. L'ho implorato, ho cercato di spiegare. Non mi ha voluto ascoltare. Fuoco nel mio corpo...

nelle mie braccia e nelle mie gambe. Ho ripreso le forze. Mi sono alzato e

sono tornato in mare. Odio gli esseri umani. Sto diventando sempre più grande, e il mondo parlerà di me.

ARTHUR ST. AMAND

7. *I pescatori di salmoni.*

(Testimonianza di William Gamwell)

Eravamo in cinque nella barca: Jimmy Simms, Tom Snodgrass, Harry O'Brien, Bill Samson e io. — Jimmy — dissi io — forse dovremmo mangiare. Non ho particolarmente fame, ma i salmoni sono ancora tutti con il naso nel fango!

— Non mordono — disse Jimmy. — Non ho mai visto delle creature più pigre.

— Non cominciate a lamentarvi — saltò su Harry. — Sono solo cinque ore che siamo qui.

Stavamo andando alla deriva verso la costa orientale, e gridai a Bill di spingere sui remi, ma lui mi ignorò.

— Andremo verso le altre navi — lo ammonii. — A ogni modo, cosa ci fa laggiù quello strano rimorchiatore col fumaiolo rotto?

— È lì da stamattina — disse Jim. — Strano, vero?

— Corrono un bel rischio — intervenne Harry. — Il battello della dogana sarà qui da un momento all'altro.

— Eccolo — disse Bill indicando verso la secca.

Ed era proprio la lancia della dogana, che costeggiava la riva come una vespa sul sentiero di guerra. — Si dirige verso il rimorchiatore, quant'è vero che sono al mondo — disse Bill. — Penso che ne vedremo delle belle!

— Indietro! — gridai. — Volete proprio mettervi fra loro?

Tom e Bill premettero sui remi e la nostra barca si diresse verso la costa occidentale; quindi fummo catturati dalla corrente che ci trascinò via.

Una bandiera di segnalazione garrì per un momento sul ponte della lancia. Jimmy ce ne riferì il significato. — 'Fermi o apriamo il fuoco' — esclamò. — Adesso vediamo cosa risponderanno dal rimorchiatore!

Il battello sembrò ignorare quell'ordine. Dal suo fumaiolo si erse una grossa colonna di fumo. — Hanno dato vapore! — gridò Bill. — Ma non hanno nessuna possibilità di fuga!

— Nessuna possibilità — confermò Tom. — Con una bordata sono in grado di ridurli in atomi.

Bill si mise in piedi e si coprì le orecchie con le mani. Noialtri fummo quasi assordati per la fragorosa detonazione. — Che vi avevo detto? — urlò Tom.

Guardammo tutti in direzione del rimorchiatore. Il fumaiolo era scomparso, e la nave rollava. — È stato un semplice colpo di prua — disse Bill — ma ha fatto un mucchio di danni. Aspettate che faccia fuoco con i cannoni più pesanti!

Attendemmo, convinti di stare per assistere a qualcosa d'interessante.

Invece vedemmo qualcosa che quasi ci fece perdere la ragione per l'orrore.

Fra il rimorchiatore e la lancia una gigantesca oscenità gialliccia saltò su dall'acqua, torreggiando a quasi dieci metri nell'aria. Si trascinava avanti emettendo un orribile rumore di deglutizione. Udimmo le urla terrorizzate degli uomini sul rimorchiatore, e dal ponte della lancia qualcuno gridò: — Guardate! Guardate! Oh, mio Dio!

— Per tutti i numi! — gemette Bill.

— Non è possibile — singhiozzò Tom.

Per un momento quell'essere si limitò a sollevarsi fra le due navi, quindi si diresse verso la lancia. Aveva almeno mille gambe che si agitavano viscide alla luce del sole. Aveva un becco uncinato e una grande bocca che si apriva,

si chiudeva e deglutiva, ed era più grande di quella di una balena.

Era orribilmente, incredibilmente grosso. Torreggiava sopra la lancia, e nella sua immensità faceva sembrare minuscole le due navi e quelle ormeggiate nel porto.

— Siamo ancora vivi? — gridò Bill. — E quella spiaggia laggiù è veramente quella di Long Island? Non ci credo. Siamo nell'Oceano Indiano, o nel Golfo Pèrsico, o nel mezzo dei Mari del Nord... E quella creatura dev'essere un Jormungandar!

— Cos'è un Jormungandar? — strillò Tom. Era sull'orlo di una crisi di nervi, e faceva tutto il possibile per non crollare.

— Sono esseri che vivono sul fondo dei mari dell'artico — gemette Bill.

— Escono a prendere aria soltanto una volta ogni cent'anni. Scommetto il mio remo che quella cosa è un Jormungandar.

Jormungandar o meno, era evidente che quel mostro era una bella gatta da pelare. Si avvicinava pericolosamente verso la lancia con incredibile ferocia. L'acqua ribolliva lungo la sua scia. Sulle altre navi gli uomini si precipitarono verso i parapetti, assistendo alla scena con gli occhi sbarrati.

Nel frattempo gli ufficiali sulla lancia si erano ripresi dallo sbalordimento e gesticolavano furiosamente correndo avanti e indietro sui ponti. Tre cannoni vennero abbassati in posizione di tiro verso quell'orrore che si stava avvicinando. Un uomo basso con galloni dorati sulla giacca danzava assurdamente intorno sulle punte dei piedi, gridando a squarciagola i suoi comandi.

— Non sparate fino a quando non potrete vederne gli occhi — gridò. — Non possiamo permetterci di mancarlo. Gli spareremo una bordata che non potrà dimenticare.

— Non è umano, signore! — gridò qualcuno. — Non esiste nulla del genere al mondo.

Gli uomini a bordo del peschereccio erano ovviamente contenti. Pipe e cappelli volarono in aria, e i ponti echeggiarono di sonore grida di trionfo.

Potevamo udire quelle grida come se fossimo stati sul ponte del peschereccio.

— Fuoco! — urlò l'omuncolo vestito di blu sulla lancia.

— Non servirà a niente! — gridò Bill, mentre il rombo del colpo ci feriva le orecchie. — Non servirà a niente.

Bill aveva avuto ragione. Quella tremenda scarica non era riuscita ad arrestare l'avanzata del mostro.

Questo si alzò come una nuvola dall'acqua, scagliandosi poi verso la lancia come un pesce volante. Furiosamente distese le sue enormi braccia e con esse avvolse la lancia. Quindi sollevò la piccola imbarcazione dalle onde nelle quali navigava.

I suoi grandi fianchi dorati brillavano come la stella del mattino, ma sangue rosso fuoriusciva da un buco nella sua gola. Tuttavia sembrava non preoccuparsene. Sollevò in aria il piccolo battello a vapore nelle sue braccia gigantesche.

Non dimenticherò mai quel momento. Non fui in grado di chiudere gli occhi, e posso ancora vedere la scena come se fosse davanti a me, in questo preciso istante. Posso ancora vedere quel gigantesco orrore venuto dagli abissi sconfinati, quell'incredibile mostruosità uscita dalle profondità della notte più fonda. E nelle sue zampe colossali posso ancora vedere una minuscola nave sul cui ponte un centinaio di persone cadono urlando nel mare sottostante, sotto i suoi tentacoli che si dimenano orribilmente.

Il suo corpo osceno oscurò il sole. Le sue braccia si contorsero fino a ridurre la lancia in un'informe massa d'acciaio luccicante.

— Tocca a noi! — mormorò Bill. — Nulla può salvarci adesso. Un uomo non ha scampo quando si trova di fronte a un Jormungandar!

Gli altri miei compagni caddero in ginocchio, e il piccolo Harry O'Brien

divenne giallo. Ma quell'essere non ci attaccò. Con un urlo straziante che sembrava mostruosamente umano s'inabissò fra le onde, portando con sé i rottami della lancia insieme ai corpi straziati di un centinaio di uomini. E mentre affondava, l'acqua intorno a esso si fece calma e piatta come una pianura dal colore del sangue.

Bill era adesso ai remi, gridando e imprecando per spronarci. — Remate, ragazzi — gridò. — Cerchiamo di raggiungere la costa meridionale prima che quel pesce riemerga per prendere fiato. Nessuno di noi vuole finire in fondo al mare. Nessuno di noi vuole scontrarsi con un Jormungandar.

In un attimo avevamo girato la barca e ci avvicinavamo alla riva. Gli uomini sulle altre imbarcazioni gridavano e gesticolavano verso di noi, ma non ci fermammo a raccontare nulla. Non potevamo pensare ad altro che a quell'enorme mostruosità che avremmo continuato a vedere torreggiante nel cielo per tutto il tempo che i nostri cervelli fossero rimasti nelle nostre teste.

8. *Articolo di cronaca apparso sulla* Gazzetta di Long Island.

Il corpo di un giovane dell'età approssimativa di 25 anni è stato ritrovato questa mattina su una spiaggia deserta nei pressi di Northport. Il corpo era terribilmente magro e il *coroner*, il signor E. Thomas Bogart, ha rilevato tre piccole ferite sulla coscia del giovane. I margini delle ferite riportavano macchie di polvere da sparo. Il corpo raggiungeva a malapena i 45 chili. Si pensa che il giovane sia stato vittima di sevizie, ed è stata aperta un'indagine al riguardo.

9. *La scatola degli orrori.*

(Testimonianza di Harry Olson)

Non mangiavo da tre giorni, e mi ero avvicinato ai bidoni della spazzatura. Talvolta è possibile trovare qualcosa di buono, nei bidoni della spazzatura, e talvòlta no; ma a ogni modo li frugai per bene. Avevo guardato tutti quelli della strada senza trovare nulla, a eccezione di un paio di vecchie bretelle e una scatoletta di salmone. Ma quando giunsi di fronte all'ultima casa del quartiere, mi fermai a rovistare fra i suoi rifiuti. Quindi allungai un braccio e presi la scatola. Era una scatola strana con le pareti di vetro in una delle quali

erano stati aperti dei piccoli buchi, con uno scompartimento di metallo di circa venti centimetri quadrati, e sotto una piccola lastra abbastanza grande da contenere la mano di un uomo.

Mi guardai intorno e nessuno mi stava osservando, così sistemai la scatola sotto il cappotto e m'incamminai giù per la strada. "È sicuramente qualcosa di costoso, puoi scommetterci" pensai. "Probabilmente è morto qualche vecchio dottore e la moglie deve avere gettato via questa cosa senza consultare nessuno. Dev'essere uno strumento scientifico, e dovrei ricavarne di che vivere per una settimana."

Volevo esaminare meglio quell'oggetto, e così m'incamminai verso un campo sfitto dove non sarei stato importunato. Giunto lì mi sedetti a terra dietro un cartellone pubblicitario, tirai fuori dal cappotto l'oggetto che mi ero procurato e lo studiai attentamente.

Be', signore, m'incuriosiva davvero. C'era una piccola leva che tirai, e la lastra si abbassò e qualcosa scattò nella scatola di metallo che sembrò mettersi in moto.

Capii subito che bisognava collocare qualcosa sulla lastra. Non sapevo cosa, ma la mia curiosità ormai era stata risvegliata. — Quella luce non si accende certo senza motivo — pensai. — Questa scatola è certo un oggetto prezioso.

Cominciai a domandarmi cosa sarebbe accaduto se avessi messo qualcosa di vivo sulla lastra. C'era un cespuglio vicino al luogo dov'ero seduto, e mi ci avvicinai. Mi ci volle un po' di tempo per prenderla, ma quando la catturai la tenni stretta fra pollice e indice, di modo che non potesse scappare. — Cavalletta — le dissi — non ho niente di personale contro di te, ma una mente scientifica non può avere eccessivo rispetto per l'individuo.

Quella furfantella prese a dimenarsi, coprendomi il pollice di melassa, ma non la lasciai andare. Continuai a tenerla stretta e la spinsi sulla lastra.

Quindi premetti la leva, sbirciando attraverso i buchi.

Quella povera, piccola creatura prese a contorcersi e a battere le ali per qualche minuto, quindi cominciò a dissolversi. Si fece sempre più flaccida, al

punto che presto fui in grado di vedere attraverso il suo corpo. Quando non fu che una piccola massa di fanghiglia cominciò a contorcersi. La feci cadere a terra e quella si allontanò più lesta di un millepiedi.

"Non essere sciocco" pensai "Credi di aver visto qualcosa che non può essere accaduto."

Quindi feci una cosa davvero stupida. Introdussi la mano sulla piastra e premetti la leva. Per alcuni istanti non accadde nulla, poi la mia mano sembrò cominciare a congelarsi. Sbirciai attraverso i buchi e ciò che vidi mi fece gridare, contrarre la mano e correre per il campo come un ossesso.

La mia mano era diventata una massa di serpenti striscianti! O almeno, a tutta prima mi erano sembrati serpenti, ma subito mi accorsi che erano soffici e gialli, simili a gomma, e molto più repellenti di un serpente.

Ma anche allora non persi del tutto la testa. Se non altro, non per molto tempo. "Queste sono allucinazioni belle e buone" dissi a me stesso "e devi tirartene fuori."

Sedetti su un grande masso e mi esaminai la mano. Aveva mille dita che gocciolavano, ma mi sforzai di guardarla comunque. Discussi con me stesso. "Cerca di uscirne fuori!" mi dissi. "È solo immaginazione." Pensai che le dita cominciassero ad accorciarsi e a diventare più turgide. "Lo stai solo immaginando" continuai. "Sono solo sciocchezze. Questa scatola non è nulla di così strano."

Bene, signore, ci creda o no, riuscii a riacquistare la mia lucidità. Riuscii a vedere la mia mano tornare nuovamente normale. Quelle cose che si contorcevano si fecero più corte e tozze, si unirono fra loro e in breve rividi le mie dita.

Quindi mi alzai e presi a urlare. Fortunatamente non mi udì nessuno, e nessuno mi vide danzare in punta di piedi. Quando non ebbi più fiato presi quella dannata scatola e m'incamminai. Giunsi al fiume. — Sei stata con me fin troppo a lungo — dissi. — Non trasformerai mai più qualche povero Cristo in una specie di medusa!

Be', signore, ho gettato quell'oggetto infernale nel fiume, ma prima l'ho schiacciato contro le assi del molo fino a quando non fosse più nulla di riconoscibile sotto questo cielo.

— E questa è la tua fine — gridai mentre la guardavo affondare. Avrei dovuto ricevere una medaglia per questo, ma non mi lamento. In fondo non molti uomini possono avere il piacere di sapersi benefattori disinteressati del genere umano.

TESTA D'UOVO FA UN BEL CAPITOMBOLO

Humpty Dumpty Had a Great Fall

(*Startling Stories*, novembre 1948)

Kenneth Wayne stava vestendosi per la cena quando udì bussare alla porta. Era un rumore forte, insistente, e sembrava dire: "Non serve a nulla che tu faccia finta di non essere in casa, vecchio mio! Ti ho sentito muovere lì dentro!".

Wayne tirò un profondo sospiro. Non aveva nessuna voglia di discutere di psicologia vasomotoria col giovane Graham o di musica politonale col dottor Reydel. Aveva un appuntamento a cena con una ragazza affascinante, e voleva rimanere attento, vitale, con ogni nervo all'erta per cogliere la sua bellezza.

Wayne disse a se stesso che era uno sciocco a preoccuparsi fino a quel punto. La semplice vista del suo abito da sera appoggiato su una poltrona avrebbe scoraggiato qualsiasi visitatore in vena di chiacchiere. Scrollando con rabbia le spalle si voltò e attraversò la stanza con tre lunghe falcate.

Spalancò la porta.

Il ragazzo che vide sulla soglia gli era completamente sconosciuto. Ragazzo? Be', era difficile non pensare a quel giovane come a un uomo, in quanto aveva una barba piuttosto folta e aveva un modo di fare degno di una persona di grande maturità. Ma era evidente che non dovesse avere più di diciotto o diciannove anni. I suoi occhi azzurri avevano l'aria irrequieta di chi sia molto giovane, e c'era in lui una freschezza che contrastava nettamente con l'immagine che aveva Wayne della stanchezza e del cinismo del mondo. Wayne non aveva che ventisette anni, ma era un'età che pesava enormemente sulle sue spalle. I suoi occhi erano velati, e le superfici piane del suo volto solcate dalle rughe delle preoccupazioni.

— Sono Philip Orban — disse il ragazzo. — Sono fuggito. Mi stavano

torturando con le loro domande.

Il giovane Orban! Wayne chiuse gli occhi mentre l'universo gli vorticava intorno. Il giovane portava con sé un enorme arco di metallo lucente. Prima ancora che Wayne riuscisse a protestare il ragazzo, tremante, entrò nella stanza e posò lo strano oggetto sul pavimento.

— Chiuda la porta — disse Orban. — La chiuda a chiave! Se cercheranno di entrare, dite loro che non sono qui.

Meccanicamente Wayne chiuse a chiave la porta. Quando si voltò, le sue labbra erano bianche.

— Perché è venuto qui? — domandò. — Siamo perfetti sconosciuti, se ne rende conto?

Il giovane Orban annuì. — Ero nascosto nella cantina di una casa sfitta.

Ma avevo freddo ed ero affamato. Ho dovuto lasciarla. Un poliziotto mi ha visto, e ho dovuto correre per sfuggirgli. Non ci siamo mai conosciuti, è vero, ma lei mi piace. Non dirà loro che sono qui, vero?

Wayne fece un gesto di capitolazione. — Va bene! — gridò. — Non ho mica detto che l'avrei fatto. Si calmi, adesso. Si rilassi!

A Wayne sembrò di avere di fronte un piccolo gnomo con un cappello a cono sulla testa, reso visibile da un vortice dimensionale prossimo a dissolversi in un lampo di luce.

Era un'assurdità, naturalmente. Il giovane Orban non era uno di quei mutanti superuomini di cui gli autori di fantascienza amano scrivere. Non era che un normale ragazzo rimasto prigioniero fin dall'infanzia nell'infinita solitudine dello spazio.

Ma cos'avrebbero potuto fare a chi fornisse riparo a un ragazzo con una taglia sulla testa, un ragazzo sul quale erano state scritte cinque milioni di parole? Il giovane Orban aveva commesso un grave crimine. Un crimine terribile! Sbarazzarsi di un uomo facendolo scomparire non era meno tremendo di un

omicidio a sangue freddo!

Wayne abbassò lo sguardo sull'arco di metallo, con gli occhi sbarrati e increduli. — È questa la macchina che ha costruito? — domandò, sorprendendosi di essere ancora in grado di parlare.

— È la *soglia* che ho costruito — disse Orban. — Ma non ho spinto io il dottor Bryce. È stato lui a inciampare, cadendoci dentro.

— Ma come l'ha costruita? — Wayne lo incitò a raccontare. — Non deve aver mai visto un attrezzo.

— C'erano molti attrezzi nel laboratorio di mio padre — Orban rispose immediatamente. — Sapevo come costruirla. Il dottor Bryce non è morto.

È vivo e vegeto nel mondo azzurro.

Strutturalmente, la macchina era un oggetto incredibilmente semplice.

Consisteva di un unico pezzo di metallo, curvato in un arco perfetto come un gigantesco archetto da *croquet*. Era facile notare come il metallo fosse incavato, perché era crivellato di fori dai quali sprigionava una strana luminescenza.

— Mi deve aiutare a nascondermi — implorò Orban. — Se non riesco a tirare fuori il dottor Bryce dal mondo azzurro gli arcieri lo uccideranno!

Wayne si voltò e strinse la spalla del ragazzo. — Ha detto di essere affamato. Forse posso preparare qualcosa.

— Ho fame — ammise il ragazzo. — Ma c'è molto cibo nel mondo azzurro.

Wayne rifletté per qualche istante, quindi si trovò a sospingere il suo ospite verso la cucina.

Lo lasciò a divorare una bottiglia di latte. No, non si può divorare il latte. Ma il giovane Orban intingeva dei cracker nel latte. Ed era più o meno la stessa cosa.

Wayne sentì di aver bisogno della freddezza della stampa. Aveva bisogno di una conferma della storia di Orban a caratteri tipografici. Dopo aver aperto tutti i cassetti della sua scrivania, trovò il ritaglio sotto il tampone assorbente. Era sporco e sgualcito, come se qualcuno avesse pianto lacrime amare su di esso. Vi lesse:

LA STORIA DI ORBAN

di Ruth Stevens

Un neonato dondolava dalla nascita in una culla lunga settanta metri! Un bambino sperduto in un'astronave, alla deriva nello spazio! Viveva ubbidendo a semplici istruzioni fin dall'età di otto anni, mangiando quel tanto che bastava per tenersi in vita.

Nessun germe di nessuna malattia l'aveva mai attaccato, là fuori nello spazio! Non vi erano morbillo, pertosse o scarlattina; soltanto istruzioni nella sua mente e... e una lunga solitudine!

A cosa avrà pensato in tutti quegli anni? Cos'avrà sognato?

Philip Orban era nato su quella nave. Suo padre aveva scoperto la spinta Orban e costruito la prima nave spaziale dotata di uno scafo esterno sufficientemente forte da resistere alle sollecitazioni di un viaggio di trecento milioni di chilometri nello spazio.

Ma il motore a impulso venne danneggiato, e la nave non completò mai il suo viaggio. Si mise in orbita circolare intorno alla Cintura di Asteroidi, rimanendo alla deriva nello spazio per diciassette anni.

La madre del ragazzo morì quand'egli aveva appena tre anni, e fortunatamente d'infarto. Ciò che sappiamo della fine del padre è che uscì sulle pareti dello scafo quando il ragazzo aveva otto anni per assicurare un pannello antigravitazionale che si era allentato. Un lavoro di routine... ma dal quale non fece ritorno. Mai più!

Il ragazzo non aveva alcun ricordo comune al quale aggrapparsi. Non aveva mai giocato con altri bambini, né si era mai vestito per *Halloween*,

né era mai andato a pescare in un ruscello. Non aveva mai guardato l'alba tingere di rosso un pagliaio o la luna argentea specchiarsi nel mare.

Sulla nave vi erano molti libri, di vario tipo. Le buone, vecchie Poesie per Bambini, Mamma Oca, i Fratelli Grimm, Lewis Carroll. E anche manuali di fai-da-te. Poteva far da sé chiunque fosse stato un Michael Faraday, un Edison, uno Steinmetz o un Mullson. Ma Philip Orban lesse ogni libro presente su quella nave. Gli psicologi che lo hanno in osservazione adesso non vogliono dirci perché sembrano così eccitati nei confronti delle sue note a margine su quei libri.

Infine la nave e Orban vennero recuperati; lo scafo della nave venne agganciato e trasportato a terra. Riportarono Orban a casa sua, sulla Terra.

Riportarono Orban a casa sua, nel Nord Dakota, nella casa dei suoi genitori, e al laboratorio di suo padre sepolto nella polvere.

Un ragazzo di diciassette anni, tenuto sotto osservazione giorno e notte da tre valenti psicologi. Un ragazzo robusto, fisicamente quasi un uomo, che non poteva non risentire di tutto ciò! Lo studiavano come una cavia in una gabbia. Ed ecco una volgare giornalista che alza la voce di protesta! Se il giovane Orban...

Wayne rabbrividì, ripiegò il ritaglio di giornale e se lo mise nella tasca della vestaglia.

Kenneth Wayne cominciò a ricordare: ricordò di una macchina dalla quale sprigionava una strana luminosità! E poi il dottor Bryce che lottava col giovane Orban di fronte a quella macchina, scomparendo in quella luce. Quale incredibile evento aveva cancellato il famoso psicologo dalla faccia della Terra prima che riuscisse a riprendere l'equilibrio?

Wayne ricordò ancora che il giovane Orban era scomparso, portando la macchina con sé! Un grido d'allarme si era levato dalla stampa dell'intera nazione. Forse Orban aveva deliberatamente spinto il dottor Bryce in quella macchina?

Se un individuo è la somma di tutte le esperienze fin dalla sua nascita, l'intera

personalità di Orban avrebbe potuto deviare dalla norma umana!

Era un pensiero terribile! Orban era forse un mostro malvagio con una capacità e inumana abilità di ingannare la gente? Era forse...

Twang!

Wayne si voltò con un rantolo di terrore.

Una freccia uncinata e dall'aspetto mortale vibrava sulla parete opposta della macchina! Era lunga mezzo metro, con piume metalliche che le conferivano una maggior stabilità di volo e una punta brillante.

Un cieco terrore contorse i lineamenti di Wayne in una maschera vitrea e innaturale. Non aveva alcun dubbio che la freccia fosse uscita da quella macchina. Era perfettamente in traiettoria rispetto a quello strano "archetto da croquet", e il dardo ancora vibrante era sporco di sangue.

C'era sangue anche sulla parete! E Wayne era certo che la freccia non l'avesse nemmeno sfiorato. Automaticamente si portò una mano al viso, quindi ne guardò il palmo. La sua mano era bianca nella fredda luce artificiale. Quel sangue era uscito dalla macchina insieme alla freccia. Questa l'aveva mancato del tutto.

Ma allora chi aveva ferito?

Wayne barcollava in preda al terrore quando qualcuno bussò alla porta e una voce familiare disse: — Ken! Per amor del cielo, perché hai chiuso la porta?

Wayne si voltò, girò la chiave nella toppa e aprì la porta, il suo volto era cadaverico.

La ragazza che entrò nella stanza era un tipo estremamente vitale. Aveva capelli color rame, tagliati a frangia, e le sue labbra erano leggermente aperte, le guance rosse. Aveva visibilmente il fiato corto, ed era contrariata per essersi trovata chiusa fuori dopo aver salito due rampe di scale.

Ruth Stevens non aveva l'aspetto di una giornalista. La sua figura colpiva in modo provocante... era il tipo di ragazza che poteva far perdere a un uomo il

proprio centro di gravità con uno sguardo o con un fugace sorriso.

Ma adesso non sorrideva. I suoi occhi andarono alla macchina e poi alla freccia.

— Il giovane Orban — disse Wayne. La sua voce era rauca e tremolava un poco, come se stesse perdendone il controllo. — È qui. Hai scritto un articolo su di lui, ricordi? Vuoi vederlo?

Ruth vacillò.

Wayne pensò che stesse per svenire. Fu un gesto stupido, ma balzò verso di lei senza rendersi conto del fatto che si trovava a un metro dalla macchina.

Mentre la prendeva fra le braccia, qualcosa lo afferrò. Era come una forte raffica di vento. Era un ciclone, che lo fece girare su se stesso spingendolo all'indietro verso la macchina. Wayne tenne stretta la ragazza, senza capire che così facendo la stava portando inesorabilmente con sé.

Ruth gridò.

La stanza sembrava girare come una trottola. Wayne preferì non lasciare la presa sulla ragazza. Non capiva che anche lei si trovava in pericolo mortale. Pensava solo a proteggerla. Nella stanza si alzò un ululato mentre la luce saettò dall'archetto da croquet per avvolgere i due.

In lontananza, come attraverso un telescopio guardato a rovescio, Wayne vide il giovane Orban precipitarsi fuori dalla cucina, il volto barbuto contratto dall'orrore. Poi tutto sembrò scomparire nel vuoto...

La stabilità tornò lentamente. Wayne fu dapprima cosciente del calore nelle sue braccia. Poi una superficie solida cominciò a prendere forma sotto di lui.

Era seduto sul pavimento e stringeva Ruth fra le braccia. La ragazza cercava di liberarsi dalla sua stretta, premendo con una mano contro il mento di lui; il suo volto era una chiazza bianca.

Era seduto con la schiena contro una parete di pietra, gli occhi volti in direzione di lei. Poteva distinguerne il volto chiaramente, adesso, bianco e

netto in una pulsante luce azzurrina.

— Ken, dove siamo? — chiese con voce rotta la ragazza.

Non era una domanda a cui fosse facile rispondere. Erano in un mondo dai contorni aspri. Il piano su cui si trovavano sembrava declinare verso una luminescente nebbia azzurrina. C'era qualcosa di singolarmente dinamico nel paesaggio. La sua mancanza di qualsiasi punto di riferimento faceva vibrare i nervi di Wayne come corde di un piano percosse con violenza.

Tutto ciò di cui poteva essere certo era che si trovava con le spalle contro una qualche parete di pietra che si ergeva a picco dietro di lui. Girando il capo era in grado di vederla con chiarezza.

Con un gemito Ruth si spostò di lato, rendendo più facile a Wayne osservare ciò che gli stava intorno.

Non c'era molto di cui prendere nota. Soltanto quella parete e quel triste, desolato paesaggio. Alcune pietre si mossero e... qualcosa di molto piccolo e di forma sferica si alzò da una cavità, portandosi di fronte a lui.

Ruth lanciò un urlo afferrandosi alla giacca di Wayne.

— Guarda, Ken! Quel piccolo uovo è vivo!

Un uovo! In effetti, l'oggetto somigliava a un uovo. Aveva delle venature ed era singolarmente incrinato, e da questo stillava qualcosa di liquido.

E qualcos'altro si protendeva in fuori: la lunga asta di una freccia.

Wayne sentì i suoi capelli rizzarsi. Si alzò e si avvicinò barcollando a quell'uovo, e così facendo ebbe chiara l'intera visione del muro. Somigliava alla Grande Muraglia Cinese, sebbene in dimensioni molto ridotte.

Era merlata e irregolare, ma molto piccola... alta non più di dieci metri alle torri e molto più bassa fra esse. S'incurvava in dentro e in fuori lungo la pianura, sotto un cielo pesantemente azzurro, perdendosi all'orizzonte in un degradare che le conferiva un'illusione di movimento.

L'oggetto a forma di uovo aveva smesso di muoversi quando Wayne si era chinato su un ginocchio presso di lui. La freccia lo aveva colpito in profondità, e Wayne non aveva alcun dubbio che quella creatura non potesse più avvertire dolore. I suoi piccoli arti bianchi si erano afflosciati, completamente inerti in quella luce azzurra. E così era anche il suo piccolo, corrugato volto umano, gli occhi prosciugati da qualsiasi espressione.

Wayne non cercò di estrarre la freccia. L'essere a forma di uovo era morto. Wayne fu contento che non potesse ricambiare il suo sguardo. Si alzò in piedi e si voltò verso Ruth.

— Era vivo! — disse. — Un piccolo animale con un volto quasi umano, a forma d'uovo. Non posso creder...

Twang!

Allo sfrecciare del dardo, Wayne fece un balzo indietro con un grido di sorpresa. Qualcosa di enorme e di azzurro era uscito da dietro una curvatura nel muro per lanciare una freccia contro di lui. L'aveva visto di sfuggita scomparire fra le ombre.

Wayne si girò di scatto e afferrò un braccio della sua amica. — Dobbiamo andarcene da qui al più presto possibile! — sussurrò con pressante urgenza.

— Andarcene? — disse Ruth. — Come possiamo? La macchina è scomparsa.

— Dobbiamo allontanarci da questo muro. C'è qualcosa di micidiale qui, e spara per uccidere!

— Esseri umani?

— Qualcosa di simile. Ma dai contorni più lisci e angolosi. E non sembra avere testa.

Ruth gli si fece vicina. — Sei sicuro che tiri contro di noi?

— Non possiamo aspettare di scoprirlo. Dobbiamo fuggire.

— Dove pensi che ci troviamo? — Ruth mormorò inorridita. — Un'altra

dimensione?

Prima che Wayne potesse rispondere, un'altra freccia saettò vicino a loro con un improvviso rumore sibilante.

Presero a correre tenendosi rasenti al muro, preceduti dalle loro ombre in quell'azzurra luminosità. Ansimanti, terrorizzati, si fermarono un momento sotto una torre che si profilava scura sulla piana.

Ad angolo retto rispetto al muro, a una trentina di metri dal punto in cui si trovavano, un colle di forma circolare interrompeva la pianura, con le cime avvolte nella nebbia.

— Andiamo! — incalzò Wayne. — Potrebbero esserci delle grotte in quella collina. Dobbiamo andare a vedere.

Correvano a perdifiato in direzione di quel rilievo quando udirono un rumore frusciante. Sembrava uscire dal colle in onde tangibili, simile all'agitarsi di uccelli migratori che si radunassero in grande numero su un albero sferzando l'aria col loro battito d'ali.

Allora dal colle si alzarono, scure, venti o trenta sagome alate, salendo a spirale nel cielo in una frenetica, sublime estasi di volo. Quasi nello stesso istante le frecce cominciarono a volare.

A uno a uno gli uccelli caddero a terra come foglie morte in una raffica di frecce mortali. Caddero con gracchi stridenti, le penne disperse tutt'intorno, gli affusolati corpi rettiliformi trafitti dai dardi crudeli.

Caddero nuovamente nella collina, con le ali ripiegate e immobili.

Per un istante l'aria rimase immobile, irrealmente, terribilmente immobile.

Poi Wayne disse, con voce rauca: — Non ti ricorda qualcosa, tutto questo? In modo distorto, vago, come in un incubo?

Ruth osservò ancora la pianura prima di rispondere. Le sembrava di vedere delle ombre angolose, minacciose muoversi in lontananza, ai limiti della sua capacità visiva. Le sembrava di vedere le ombre degli arcieri, azzurre nella

vallata. — Testa d'Uovo sedeva su un muro! — disse. — Ventisei merli... cuocevano in una torta!

— Anche tu l'hai pensato, vero? — Le labbra di Wayne erano candide.

— Non abbiamo visto Testa d'Uovo cadere, ma senza dubbio ha fatto un bel capitombolo. Si è rotto, e né tutti i cavalli, né tutti gli uomini del Re...

— Basta! — La voce di Ruth era quasi un grido. — Non ci sono cavalli né uomini del Re, quaggiù. Quell'uovo non era che un orribile, piccolo animale col muso da scimmia. E i merli non hanno corpi da rettile.

Una processione si avvicinò allora da dietro la collina, con un battere lontano di minuscoli tamburi. Non era possibile sapere se fossero i cavalli o gli uomini del Re. Erano qualcosa di completamente irrazionale.

Si trattava di una sfilata di esseri a forma d'uovo che si muovevano barcollanti sulle loro gambette filiformi e di figure verdi che somigliavano a insetti. Le uova erano legate insieme da sottilissimi fili che penzolavano da ognuna di esse. Quando si fecero più vicini, il materiale di cui erano fatti quei fili si rivelò qualcosa di metallico.

"Sono venuti a prendere Testa d'Uovo, ora che è caduto" pensò Wayne.

Improvvisamente, il lungo muro cominciò ad animarsi. Una decina di piccole figure a forma d'uovo lo percorsero velocemente, a saltelli, con gli arti anteriori frementi.

Un'ombra scura, sinistra, si muoveva sulla pianura.

Twang!

Le uova in corsa si ruppero. Dalla processione in cammino si alzò un lamento acuto. I "cavalli del Re" deviarono bruscamente in direzione del muro.

Troppo tardi. La terra si coprì di figure a forma d'uovo morenti che si contorcevano in frantumi, perdendo il loro fluido rosso. Una di esse non si contorse. Era stata tagliata di netto in due, immersa nel suo tuorlo.

Poi Ruth lanciò un urlo. — Guarda laggiù! È uno di quegli esseri angolosi e senza testa. Mira contro di noi!

L'arciere azzurro era uscito dall'ombra e si stagliava nettamente contro il chiarore dietro di lui. I suoi arti erano zigzag metallici, il corpo un'asta angolosa. Aveva la vita sottile e le spalle larghe, una saetta di Giove Pluvio che scimmiottava la forma umana, una figura netta come un'ombra cinese, eretta e palpitante di vita nel sollevare l'arco.

Wayne girò su se stesso e afferrò Ruth, facendola cadere a terra. La freccia sibilò nel lasciare l'arco. I due sentirono la morte sfiorarli mentre la sinistra figura priva di testa tornava a immergersi fra le ombre.

Quindi si mossero di nuovo. Si diressero verso il colle, oltre la processione di ovoidi trotterellanti, con i volti lividi dal terrore. Un'altra freccia volò sopra le loro teste, sollevando una nuvoletta di polvere quando andò a conficcarsi ai piedi della collina.

Si arrampicarono su per un terrapieno e poi scesero in una conca ai cui margini c'erano ombre azzurre che sembravano balzare verso di loro dalle tenebre.

— Siete stati coraggiosi — disse una voce.

L'uomo era seduto su un masso con un lanciarazzi fra le braccia. Era un uomo massiccio, con spalle larghe e un volto dai lineamenti scarni. Si era strappato la camicia per farne una benda. Sedeva battendo le ciglia sotto la luce; aveva il braccio destro bendato e gli occhi sembravano due pozze profonde di tormento. Alcune cartucce vuote giacevano disordinatamente ai suoi piedi.

Fece un amaro sorriso e tentò di alzarsi in piedi... poi decise che sarebbe stato più saggio non farlo.

— Sono James Bryce! — disse. — Come siete arrivati qui?

Fece un gesto in direzione di un altro masso. — Sedetevi. Per il momento siete al sicuro. Li tengo a bada con alcuni colpi a intervalli regolari.

Wayne aiutò Ruth a raggiungere il masso e rimase un attimo con la schiena rivolta a Bryce, respirando pesantemente mentre osservava la pianura. Quindi si voltò, e le parole fluirono dalla sua bocca, un torrente di parole.

Quando ebbe finito di parlare, Bryce annuì mestamente. — Capisco! È tutto così orribile. Siamo intrappolati in un mondo che non ci saremmo neanche aspettati potesse esistere, e... dobbiamo ringraziare il giovane Orban per questo!

Allora Ruth intervenne nella conversazione. — Mamma Oca — disse con un filo di voce. — Le vecchie Poesie per Bambini. Un mondo che esiste solo nella mente del giovane Orban. In qualche modo è riuscito a renderlo reale, tridimensionale.

Bryce fece uno strano sorriso. — Avete pensato a questo? Non è proprio così, ma la cosa vi fa onore comunque. Significa che, se non altro, siete riusciti a mantenere un qualche contatto con la realtà. Come sapete bene, la realtà non può assumere una forma diversa secondo schemi mentali preconcetti.

Bryce forzò un sorriso di sbieco. — Secondo logica, come pensate che potrebbe essere un'altra dimensione? Pensate forse che sarebbe popolata da uomini e donne simili a noi? O forse che possa venire generata dalle semplici fantasticherie di un matematico?

"Stupidaggini, non credete? Perché mai la vita intelligente in un altro mondo dovrebbe funzionare su un piano a noi comprensibile? Prendete per esempio i sogni che hanno trovato espressione nella letteratura per bambini. Cos'è questa, in fondo? Non è, nella sua essenza più pura, un mondo di fantasia da incubo e di crudeltà senza capo né coda?"

Sollevò lo sguardo. — Testa d'Uovo sedeva su un muro, Testa d'Uovo fece un bel capitombolo. Cosa lo fece cadere? Povero, vecchio Testa d'Uovo! Piangete per lui... avvicinatevi al muro a guardare i poveri, pietosi sforzi che fa per rimettere a posto i suoi pezzi.

"Non c'è nulla di crudele nel povero, vecchio Testa d'Uovo. Potrebbe straziare il cuore. Dov'è, allora, la crudeltà in tutto questo? Ve lo dico io. Il quadro che la fantasia demoniaca induce a dipingere ne è l'essenza. Un uovo

vivente rotto e in preda al tormento, a pezzi, dal quale fuoriesce il tuorlo."

— Ma...

Bryce sollevò una mano muscolosa. — Il mondo delle letture per l'infanzia è simile a un mazzo di tarocchi. Conoscete le antiche storie di bambini stregati e tormentati da folletti crudeli. Sono grottesche come null'altro sulla faccia della terra.

"La mente di un bambino è completamente ricettiva a simili suggestioni.

Gli occhi di un bambino vedono effettivamente quel mondo, quei sogni.

Sapete perché? Perché quel mondo esiste realmente, in termini reali e scientifici. Solo che quando si cresce, si impara a dimenticarlo."

Serrò le labbra. — La ricettività mentale di un bambino non è stata ancora intorpidita dal mondo che lo circonda. Egli cresce in due mondi contemporaneamente, fino a quando non si integra perfettamente nella nostra realtà. Ma l'autore delle storie di Mamma Oca doveva ricordare i suoi sogni d'infanzia con maggior lucidità di gran parte degli altri uomini.

Bryce fece un gesto di disgusto. — I veri Testa d'Uovo sono piuttosto diversi. Ovoidi viventi, vittime di un sport crudele, destinati a venire abbattuti e raggiunti troppo tardi dai loro piccoli simili.

"C'è una maledizione su ognuno di loro. Che incredibile, selvaggio mondo è questo! Lo sport, il tiro con l'arco. Gli arcieri senza testa. Sono i galli della checca qui, penso; bulli dalla vita sottile. Ma c'è qualcosa di meccanico in loro. Non penso che siano primigeni."

— Sono felice di saperlo — Wayne brontolò con aria mesta.

— I primigeni che hanno creato questo mondo potrebbero essere come dei burattinai privi di sostanza visibile. Ciò che mi ha impressionato fin dal momento in cui sono giunto qui è stato l'aspetto meccanico, automatico di tutto. Non è qualcosa di tangibile; è difficile capirlo. Ma una persona sensibile non può non rendersene conto.

— So cosa intende dire — sussurrò Ruth.

— Tutto è ciclico. Quei merli prendono il volo come piccioni d'argilla rilasciati a stormi a intervalli regolari, e quando le uova cadono altre prendono il loro posto sul muro. Non conosciamo molto di questo mondo. La Vecchia Mamma Hubbard potrebbe essere anche lei qui, con il suo cane vorace che in realtà non è un cane.

"Potrebbe essere un cane che entra a intervalli regolari in un buco nella parete di una scogliera. Vi entra abbaiando furiosamente, e ogni volta ne esce senza avere trovato un osso. L'armadio è vuoto. Poi una freccia lo colpisce, e lui rimane per un certo tempo un cane morto. Jack e Jill risalgono la collina, un bel bersaglio per gli arcieri senza testa.

"Naturalmente, sono Jack e Jill solo nelle Poesie per Bambini. Qui potrebbero essere figure angolari e metalliche, ma orribilmente vulnerabili. Il secchio d'acqua viene versato, si rovescia e scorre nella terra. Jack e Jill si tirano su, si tolgono le frecce di dosso e ritornano barcollando su per la collina a prendere altra acqua, con i volti contorti per l'agonia. O forse ci sono altri Jack e Jill che prendono il loro posto, e i primi due muoiono!"

Il viso scarno di Bryce era pallido adesso, bianco come quello di un morto in quella fredda luce azzurrina. — È un dannato orologio eternamente in funzione — aggiunse.

— Il giovane Orban sapeva com'è questo mondo — disse Wayne, lentamente. — Ha parlato di "arcieri azzurri". Come ha fatto a entrarci?

— Ricordi il suo singolare destino! — rispose Bryce. — È questo il nodo di tutto, amico! Lui...

Bryce s'irrigidì, improvvisamente all'erta, stringendo la presa sulla sua arma. — Arrivano — avvertì. — Abbassatevi. Vengono qui tutti insieme a sparare, ma i miei colpi li disperderanno.

Mentre parlava tre arcieri azzurri apparvero fra il muro e il colle. Emersero dalle ombre e per un momento rimasero immobili sul pianoro.

Gocce di sudore corsero sulla schiena di Wayne. Gli archi sollevati erano rivolti verso la collina, scintillanti archi di metallo tesi e intersecati dalle punte delle frecce. I fusti dei dardi vennero tirati indietro da mani che sembravano coperte di metallo, le corde degli archi imperlate di luce.

Gli arcieri liberarono le loro frecce simultaneamente. Esse produssero un rumore solo, come lo schiocco di una lingua nel silenzio più assoluto.

Quel rumore fu seguito da un rombo sordo. Quando Bryce ebbe sparato, dalla collinetta si alzò un piccolo vortice di fumo che nascose alla vista gli arcieri. Quando il fumo si fu diradato, due di essi giacevano a terra, ma il loro numero era aumentato di cinque volte.

Bryce imprecò sottovoce, stringendosi il braccio bendato. — Sono stato colpito da una freccia quando sono giunto qui — borbottò. — Il colpo mi ha riaperto la ferita. Perché mi hanno preso proprio al braccio destro?

— Lascia che lo prenda io! — disse Wayne, imbracciando il lanciarazzi.

— Posso ancora manovrarlo! — brontolò Bryce, in tono di protesta. Ma adesso era Wayne ad avere il fucile, e mirava contro quelle figure prive di testa.

Twang!

Una freccia sferzò l'aria per un istante che sembrò un'eternità. A essa seguirono dieci, cento altre frecce, in uno sciame lucente sul volto contorto dal terrore di Ruth.

Wayne sparò non una ma quattro volte, in preda all'ira, con la gola dolorante. Le fiammate dell'arma coprirono quel dolore. Un accecante battito pulsante sembrò palpitare in quegli scoppi in un biancore sempre più diffuso.

Quando il fumo si fece più rado la pianura era coperta di arcieri stesi a terra supini. Alcuni erano stati fatti a pezzi. Era una tortura per i nervi guardare quegli zigzag metallici contrarsi, riprendersi e precipitarsi a sparire nell'ombra come foglie avvizzite.

— È stata un'imprudenza! — borbottò Bryce. — Un solo colpo li avrebbe fermati con la stessa efficacia. Non possono resistere alle forti vibrazioni!

Wayne riprese fiato. Per un istante rimase rannicchiato, con gli occhi lucenti per il terrore. Quindi si alzò in piedi. — Le ho chiesto come pensa che il giovane Orban abbia potuto entrare qui — disse mesto.

Bryce scrollò le spalle. — Rifletta, amico. Per intere generazioni i bambini sono stati allevati nutrendosi di fantasia e realtà. L'una come controparte dell'altra. I bambini non sanno quanto sia reale il mondo della fantasia, e la realtà che li circonda li induce a sbarazzarsi velocemente di Testa d'Uovo.

— E allora?

— Il giovane Orban sapeva leggere, e il mondo della fantasia ha assunto per lui una nitidezza innaturale. È diventato il suo mondo privato. Non poteva guardare che le stelle disseminate nello spazio e questa visione interiore. Non capisce? Era costretto a entrarci. Era costretto a infrangere la barriera dimensionale... Era diventata un'ossessione per lui.

— Ma come...?

— Sulla nave c'erano molti libri tecnici e scientifici. Il giovane Orban imparò presto a leggere, ed era piuttosto sveglio. Già all'età di otto anni possedeva qualche vaga nozione di fisica applicata. Aveva parlato a lungo con suo padre, e sapeva armeggiare con gli attrezzi.

Bryce diede un calcio con la punta del piede a un sasso. — I bambini di otto anni perfettamente normali possiedono un quoziente intellettivo pari a 150. Mozart era un musicista completo all'età di sei anni, e un grande compositore a nove. I ragazzi-prodigio nel gioco degli scacchi sono presenti in ogni generazione, e gli scacchi sono un gioco tridimensionale. È necessario integrare la propria intelligenza con una certa cognizione delle basi della semantica e della psicologia applicata. Ma alcuni bambini riescono a far proprie enormi cognizioni semplicemente tenendo occhi e orecchie bene aperti.

"E comunque, cosa sappiamo veramente dell'intelligenza umana? Dei rozzi

analfabeti sono riusciti a cogliere il succo della teoria atomica usando tecniche casuali. Il giovane Orban è stato un bambino precoce, questo è certo. Ma sappiamo ancor meno sulla precocità che non sull'intelligenza adulta.

"Quel ragazzo ci è sfuggito per qualche ora, dirigendosi verso il laboratorio di suo padre. Un'imprudenza imperdonabile da parte nostra. Quando l'ho visto tornare con quella macchina mi sono precipitato fuori di casa e ho cercato di ragionare con lui. Abbiamo cominciato a litigare, e io gli ho dato uno strattone.

"Fortunatamente, portavo quest'arma con me. Ma è stata proprio essa a tradirmi. Mi ha sbilanciato dalla parte sbagliata. Quando sono caduto, non ho avuto nessuna possibilità di riacquistare l'equilibrio."

Bryce aggrottò la fronte. — Da allora sono appostato qui a tenere a bada gli arcieri. Che strana macchina... È leggera, pesa appena quattro chili. Orban è in grado di trasportarla, ma se ti trovi direttamente di fronte a essa, sei fritto. Dopo esserci entrato non sono più riuscito a vederla. Dev'essere invisibile da questa parte!

Wayne annuì. — Neanche noi siamo riusciti a vederla!

— È da qualche parte qui intorno, presumo. Quando sono giunto qui sono stato subito preso di mira da un arciere e trafitto alla spalla da una freccia. L'ho estratta e l'ho gettata via, e quella è scomparsa in un lampo di luce. Ha detto di aver visto una freccia uscirne fuori. Probabilmente era la stessa.

Wayne fece per parlare, ma Bryce lo interruppe. — Ascoltate!

Dal centro del colle si alzò uno strano suono simile a un lamento funebre. Quindi da esso uscirono una decina di "merli", con i corpi rettiliformi tremanti mentre si libravano vorticosamente nel cielo.

Nessuna freccia li colpì. Sulla pianura si era fatto un silenzio assoluto.

— Si direbbe che abbiamo spaventato gli arcieri una volta per tutte — mormorò Wayne, ma nella sua voce non c'era alcun tono di esultanza.

Bryce scrollò il capo. — Attaccheranno di nuovo — disse con aria tristemente convinta. — Quegli uccelli sono stati fortunati. Mi chiedo se se ne rendano conto... o se importi loro qualcosa!

Ruth bisbigliò: — Ventisei merli, cotti in una torta! Quando aprirono la torta, gli uccelli cominciarono a cantare! Però, che piatto prelibato da presentare alla tavola di un re!

La voce della donna si fece più forte. — Ken, chi pensi che fosse il re?

Non l'abbiamo visto! Dev'esserci un re!

— Un semplice abbellimento simbolico — rispose Bryce, bruscamente.

— Ripeto: Mamma Oca non è che questo mondo visto attraverso lo specchio distorto dell'immaginazione infantile. L'autore di Mamma Oca ha trasformato ciò che ha visto qui in una fiaba medievale. Non vedremo mai il re, perché non abbiamo niente in comune con lui.

Mentre Bryce parlava, il cielo sembrò oscurarsi. Wayne guardò in alto con gelida inquietudine, mentre un brivido gli percorreva la spina dorsale.

— Oh, no! — esclamò Ruth.

Qualcosa volava alto nel cielo, scendendo lentamente in direzione del colle. Qualcosa di sferico che indossava una specie di corona scintillante e tremolava come una montagna di gelatina.

Si fece sempre più vicino, scendendo più in basso a ogni vibrazione del suo corpo rotondo.

Di colpo, la sua immagine divenne più netta. Non era un re, e non indossava nessuna corona. Era una sfera fluttuante, venata e trasparente, munita di una serie di arti mobili, che produceva un continuo ronzio.

Wayne sembrò in preda alla pazzia. Si portò le mani a cono davanti alla bocca ed urlò: — Chi siete?

— Chi siete? — echeggiò la risposta.

— Chi siete?

— Chi siete?

— Se si mette a dire: "Chi sono?" morirò! — urlò Ruth, isterica.

— Chi sono? — pronunciò lo sferoide. — Morirò!

— Aspetta! — Bryce afferrò Ruth per un braccio. — È un tropismo...

nient'altro che questo. Una specie di eco. Lei ha pronunciato "se dice" a bassa voce, poi ha urlato il resto. Quella cosa deve aver colto soltanto l'ultima parte della sua frase. Non ha cambiato domanda. Si limita a ripetere ciò che sente!

— No... non è vero — Ruth gemette. — Adesso dirà: "Morirete!"

— Non se non lo dirà prima lei — disse Bryce, con una risatina. — Guardi, glielo dimostro.

Mise le mani a cono. — Ce la farete! — urlò.

— Ce la farete! — venne la risposta.

— È una promessa — urlò Bryce.

— È una promessa!

— Vede? — Bryce si voltò con una smorfia. — Non potrete mai ricevere una risposta migliore di questa. È una classica risposta da politico. Ciò che volete sentire vi viene ripetuto in un'eco palpitante che non significa assolutamente nulla.

La sfera ascendeva adesso nuovamente, dritta verso il cielo. Si faceva sempre più piccola, vibrando mentre scompariva alla vista.

— Bene, quello era il suo "re" — disse Bryce. — Penso debba trattarsi di un semplice meccanismo regolatore che scende a lunghi intervalli. Una sorta di ingranaggio in questo mondo a orologeria... un pendolo stabilizzatore volante che serve qui a mantenere ogni cosa regolarmente in movimento.

Ruth fece un balzo indietro trasalendo per l'orrore. Tre piccole figure metalliche erano passate velocemente oltre l'orlo dell'avvallamento discendendo nella tana dei merli con i movimenti incerti di talpe spaventate.

Talpe? E perché non topi? Topi ciechi?

Wayne fu il primo a dirlo. — Tre topi ciechi, guarda come vanno... — Si interruppe, atterrito.

— Finisci il verso — borbottò Bryce. — Corsero dalla moglie del fattore, che tagliò loro la coda con un trinciante.

Fece un gesto eloquente. — Vi ho ben detto che la crudeltà è la cosa essenziale qui. Ed è una crudeltà selvaggia, gratuita, definitiva. Perché mutilare dei topi ciechi? Non è qualcosa di assolutamente orribile? E tuttavia si trova nelle fiabe di Mamma Oca.

"Non c'è un solo verso delle poesie di Mamma Oca che non rispecchi questo mondo. Cacciatore e preda. Creature perseguitate dalla più cieca crudeltà, abbattute in volo. Chi ha ucciso Robin il Gallo?"

Uno sgradevole imbarazzo sembrò impadronirsi di Bryce. — Robin il Gallo! È la più crudele di tutte. È così demoniaca nella sua perversa, inusitata cattiveria, che alcuni editori l'hanno omessa del tutto, giudicandola inadatta a dei bambini!

Si accigliò. — E poi, chi era Robin il Gallo? Perché erano tutti terrorizzati? Robin il Gallo con il petto sanguinante, la freccia nel cuore. Perché Robin il Gallo era così diverso, quasi uno straniero in questo mondo? Perché tutta questa crudeltà sembra fermarsi a riflettere? Perché tutti rispondono: "Io no! Io no!"?

"Perché tutti distinguono Robin il Gallo come l'unica creatura in questo mondo che non si sarebbe mai dovuta uccidere?"

Bryce camminava avanti e indietro, guardando al di là del colle, in preda all'inquietudine.

— Che cosa curiosa! Non sono solo le poesie di Mamma Oca le uniche che rispecchiano questo mondo. Un antico vaso cinese riporta quest'iscrizione. "Osserva come i neri merli volano nel sole, cacciati dalle frecce dell'oscurità!"

"E Lewis Carroll! Ci sono molte frasi in 'Alice nel Paese delle Meraviglie' che sembrano anch'esse riferirsi a questo mondo. Perché Alice è sempre sembrata così reale a intere generazioni di bambini?"

Aggrottò la fronte. — Alcuni uomini sono stati in grado di ricordare le loro visioni giovanili piuttosto bene, a quanto sembra. Troppo bene per essere tranquilli. Lo specchio di Alice non era che un simbolo. Il giovane Orban è riuscito a cogliere la realtà scientifica dietro quel simbolo. È riuscito a costruire veramente uno specchio che mette in comunicazione le diverse dimensioni!

Ruth lo fissava. — Sta dicendo che tutti i bambini sarebbero piccoli mostri pericolosi?

Bryce scosse il capo. — No. Soltanto alcuni bambini particolari. Bambini tagliati fuori da qualsiasi normale attività, come lo è stato Orban. Sono le loro visioni a spronarli. Ma credo di aver sempre pensato, inconsciamente, che un bambino con una quantità eccessiva di conoscenza potrebbe essere pericoloso. Perché la gente compone versi sulla spietatezza dei bambini? Ricordate la poesia del piccolo Willie:

"Il piccolo Willie impiccò sua sorella

Che morì per una caramella!

A Willie piace fare scherzi e inganni!

Non è carino? Ha soltanto sei anni."

Da qualche parte nella pianura si alzò un sussurro di risposta, come se quelle parole crudeli avessero risvegliato quel mondo azzurro alla consueta attività. Un lieve frusciare attraversò la pianura, terribile, agghiacciante.

— Arrivano! — mormorò Bryce, afferrando il lanciarazzi.

Wayne si mosse velocemente per precederlo. Prima che lo psicologo potesse guardarlo con aria truce, aveva già imbracciato il fucile.

Un'ombra si stese sulla piana, facendosi sempre più grande. Gli arcieri azzurri uscivano dal muro con determinazione omicida, con i corpi simili a saette avvolti da un leggero bagliore.

Wayne si trattenne dall'aprire il fuoco fino a quando una decina di arcieri non sollevarono l'arco tutti insieme. Quando il grilletto scattò, Wayne avvertì un dolore pulsante alle tempie. Un turbinio di biancore seguì il rumore dello scatto, un biancore immerso nel silenzio per un istante non più lungo di un battito del cuore. Quindi una scossa poderosa s'abbatté sulla collina, scagliando indietro Wayne...

Un'ora più tardi Wayne era seduto con la schiena appoggiata al terrapieno distrutto, il volto disfatto dallo sforzo. Un fumo denso vorticava sulla collina, una nebbia acre che oscurava il declivio proprio sotto di lui, nascondendo alla sua vista il corpo acquattato di Bryce. Ma poteva avvertire la disperazione provata da Bryce come un'energia palpabile. — Sono felice che abbiamo ancora un colpo! — brontolò questi. — Dobbiamo decidere come usarlo!

Quelle parole caddero in un gelido, assoluto silenzio.

Ruth singhiozzò. Wayne sapeva con certezza che Bryce non l'avrebbe risparmiata.

Rimasero seduti insieme per un istante, non osando dire ciò che stavano pensando.

Quindi Bryce disse a Ruth: — Per amor del cielo, lei è una donna molto bella!

Un'improvvisa, feroce rabbia scese su Wayne come un fiume di lava fusa.

— Se mai avessimo una possibilità di cavarcela — aggiunse Bryce — Ken avrebbe un rivale!

Wayne capì allora che Bryce possedeva più tatto di quanto non gliene avesse attribuito. Aveva scelto un modo ben singolare per annunciare che non avevano alcuna speranza, ma Wayne era felice che non l'avesse detto brutalmente. La sua rabbia svanì.

Twang!

La freccia sibilò vicina, quasi colpendo Wayne. Gli arcieri erano nuovamente attivi. Mentre si avvicinavano al colle, l'aria si fece densa di frecce assassine in volo.

Si sentiva un continuo, mortale sibilo nell'aria, un rumore che echeggiava nel cranio di Wayne... una vertigine avvolgente. Wayne non esitò a dar voce al proprio dubbio. La repentinità dell'attacco aveva introdotto l'argomento per lui.

L'ultimo colpo non sarebbe stato guidato dalla prudenza dell'altro. La decisione era stata presa, e nessuno poteva alterarla.

Wayne sparò un colpo che gli mozzò il fiato.

La radiazione che ne uscì colpì la valle con un potente ruggito. Wayne sentì nuovamente il violento rinculo, un impatto tale da scorticargli una spalla come un'arma pesante fra le braccia.

Per un attimo fuoco e fumo danzarono nella pianura, nascondendo alla vista gli arcieri.

Poi il fumo si diradò, lasciando posto a una distesa bruciata e desolata, ancor più orribile a guardarsi in quanto non era del tutto vuota. Un arciere stava ancora avanzando, barcollando un poco mentre s'arrampicava su per il pendio attraverso il fumo che si andava dissolvendo con l'arco sollevato.

Si trovava quasi sulla cima del colle quando Wayne balzò sopra di lui.

Con un sibilo sinistro la freccia lasciò l'arco cadendo a terra sul declivio oltre Wayne. Allora l'uomo prese a colpire col lanciarazzi il corpo spigoloso dell'arciere, ripetutamente, con tutta la sua forza.

La pianura risuonò dello stridente clangore del metallo che colpisce il metallo, come se due cavalieri in un torneo si fossero scontrati in una suicida dimostrazione di forza.

Con una ferocia che lo fece stupire di se stesso, Wayne ricacciò l'arciere giù per il pendio. Con lo sguardo furibondo e le labbra tremanti, alzò la parte affilata della sua arma sopra il petto brillante dell'avversario e la fece cadere verso la faretra di metallo che portava alla vita.

Strano quanto coraggio riesca a dimostrare un uomo quando la sua vita è in pericolo; strano l'ardore della forza che dimostra, come uno scudo intorno al proprio cuore che brucia affinché tutti possano guardarlo!

Le frecce cadevano dalla faretra dell'arciere e il suo corpo si stava contorcendo singolarmente quando qualcosa sembrò sollevarlo e scagliarlo all'indietro contro il muro. Wayne gridò a squarciagola mentre l'orrendo essere si allontanava da lui, dimenandosi e girando come una foglia sferzata da una tempesta. Infine scomparve in un lampo di luce accecante.

E mentre spariva, una figura in corsa si fece visibile sulla pianura.

— Orban!

Era stata Ruth a gridare, alzandosi in piedi per lo stupore. Il giovane Orban stava correndo verso Wayne e agitava le braccia.

Wayne non era in grado di capire cosa gridasse il giovane. Ma poteva vedere che il ragazzo stava facendo dei gesti in direzione del colle dietro di lui.

Nello stupore di una febbrile incertezza Wayne si voltò e intraprese l'ascesa. Si sentì mancare. Le gambe minacciavano di tradirlo, ma alla fine riuscì a raggiungere la cima e a rientrare nel cratere. Rimase pancia a terra, con i polmoni pieni di polvere.

Lentamente prese coscienza del fatto che Ruth era scesa di fianco a lui e ora lo abbracciava, singhiozzando per il sollievo.

Il giovane Orban raggiunse la cima col respiro ridotto a rantoli soffocati.

Si lasciò cadere direttamente sul lato opposto rispetto a Wayne, quindi si alzò su un gomito.

— Ho dovuto aspettare... fino a quando non sono stato sicuro di potervi tirare fuori — disse affannosamente. — Quell'uomo... — fece un gesto in direzione di Bryce. — Lui non era così importante per me, ma lei è mio amico! Dovevo salvarla, Ken!

Wayne rimase a fissarlo con la bocca stranamente secca.

— La mia idea era quella di nascondere la macchina fino a quando non mi fossi equipaggiato in modo tale da poter affrontare adeguatamente questo mondo, Ken — continuò Orban, parlando febbrilmente. — Avevo già preparato qualcosa, ma non era sufficientemente adatto a proteggermi qui.

Ecco perché le avevo chiesto di aiutarmi a nascondere la macchina!

— Esattamente, cos'hai costruito? — domandò Bryce. Il suo volto era cinereo, ma la sua voce era abbastanza ferma.

— Ho incontrato Ken soltanto l'altra notte — ansimò il giovane Orban, una luce negli occhi — ma è l'unico amico che abbia mai avuto. Aveva intenzione di nascondermi. È molto più di quanto lei avrebbe mai potuto fare, scommetto.

— Su questo non hai torto — disse Bryce con una sonora risata. — Ti ho chiesto cos'hai costruito!

Per tutta risposta il giovane Orban aprì la mano. L'oggetto nel suo palmo era piccolo, non più grande di un coltello a serramanico. E aveva la forma di un compasso. Sei minute manopole luminescenti fuoriuscivano da esso, ma al di là di questo, aveva un aspetto incredibilmente di ripiego, come se il giovane Orban si fosse recato in un negozio di giocattoli, avesse preso un compasso e avesse girato due cavi intorno alla punta libera. E adesso mostrava questo suo lavoro con fiero orgoglio, come se avesse costruito qualcosa d'incredibile.

— Ci ho lavorato sodo, nella cucina di Ken — spiegò il giovane Orban.

— Mi ci sono volute sei ore.

— Sei sicuro che funzioni, adesso?

— Può dirlo forte — disse Orban, con orgoglio. — I segmenti che intersecano questa spira sono stati spostati, vedete? Passano esattamente sotto i punti di contatto. Tutto ciò che devo fare è portare la seconda spira in posizione, a contatto con la punta.

Mentre parlava, il giovane Orban spostò una delle piccole "leve" sull'estremità del "compasso". Questo si mise in funzione.

— Adesso è pronto! — disse Orban.

Bryce continuò a fissarlo. — Pronto per cosa?

Il giovane Orban portò le mani a coppa sopra il "compasso".

— Vedrete. Ecco!

Dal compasso uscì una luce che fluì fra le dita del ragazzo, inondandole di bianco. Lentamente il ragazzo sollevò la mano e si girò in direzione di Wayne con un grido di trionfo.

— Guardi cosa sta per accadere!

Era impossibile non guardare. Il mondo azzurro brulicava furiosamente di attività. Dal cielo il "re" scese vacillando direttamente verso la collina. I topi ciechi corsero all'indietro fuori dalla tana dei merli e ventisei uccelli si alzarono in volo. E sulla pianura apparvero una decina di arcieri azzurri con l'arco teso a colpire.

Ma la cosa più terrificante fu l'abisso che si aprì improvvisamente sulla piana. Da esso uscì qualcosa che sembrava un gigante di legno. L'essere prese a barcollare lungo la valle, come in preda a un'insopportabile agonia.

Era una figura metallica, molto simile agli arcieri, ma si muoveva in modo così incredibilmente tortuoso da far girare dolorosamente la mente di Wayne.

— "C'era un uomo deforme, che aveva corso tortuosamente per un chilometro" — Ruth si udì gridare.

Twang!

Una freccia irruppe in quel mondo azzurro, conficcandosi nelle spalle dell'essere enorme che avanzava a fatica. Il gigante barcollò e cadde in avanti, sferzando l'aria con le braccia. Si trascinò tortuosamente indietro verso l'apertura nel terreno con movimenti ancora geometricamente incongrui.

Improvvisamente gli arcieri si bloccarono. Rimasero in piedi, rigidi, immobili, con gli archi sollevati ad angoli grotteschi. Il "re" smise di vibrare. Pendeva immobile sul colle, statico nell'azzurro come una medusa congelata.

Ogni altro oggetto che potessero vedere s'irrigidì. Cessò qualsiasi movimento. Regnava un'immobilità così assoluta che anche il movimento di un topo cieco avrebbe prodotto un sonoro frastuono per tutta la valle. Ma i topi erano rigidi, stecchiti, intrappolati in una ragnatela d'immobilità.

— Per tutti i numi, ha fermato il meccanismo!

L'urlo di stupore di Bryce infranse l'immobilità delle persone sul colle.

Ma il "re" non ripeté quel suono, e nulla in quella valle si mosse.

Orban allora sorrise, forse per la prima volta. — Sapevo che avrebbe funzionato — esultò. — Doveva funzionare. Fra tre minuti, tutto tornerà in moto. Non posso fermarlo troppo a lungo. Dovrete uscire in fretta.

— Vuoi dire... — Bryce si umettò le labbra secche. — Quel piccolo oggetto... — Fece un cenno con la mano. — ... Avrebbe fermato *tutto questo?*

— Le dimensioni non hanno nulla a che fare con la potenza — disse il giovane Orban, come se stesse spiegando a un bambino. — Cavolo, potrei far saltare in aria qualsiasi città sulla terra, città grandi come New York o Chicago, con uno strumento grande la metà di questo!

Ruth vacillò.

— Ho messo la macchina in modo che possiate vederla anche da questo lato — disse Orban. — Quando uscirete, la distruggerò da questa parte.

Vada, Ken. Dovete girare intorno a quel muro, prima che tutto riprenda a funzionare.

I quattro s'incamminarono nella direzione indicata da Orban, correndo alla massima velocità possibile.

Pensieri che non seguivano alcuno schema logico torturavano i nervi di Wayne, agitandosi freneticamente dentro di lui mentre correva dietro al giovane. Doppiarono il muro in una corsa sola, col giovane Orban in testa e Bryce in coda.

Il muro non era cambiato, ma i Testa d'Uovo caduti sembravano uova uscite da una cassa di cibi freddi. I loro minuscoli arti avevano smesso di dimenarsi, e i tuorli che erano fuoriusciti dai loro corpi erano ormai solidi.

Il giovane Orban si fermò un istante a scostare un uovo con la punta del piede. — Povero esserino! — mormorò, scrollando il capo. Quindi riprese a correre.

Quando la macchina apparve alla loro vista, il giovane Orban respirava affannosamente e il suo volto era provato dallo sforzo. Ma continuò a correre fino a quando non fu direttamente di fronte a essa. Quindi si voltò e attese che giungessero lì anche gli altri.

— Non posso venire con voi, Ken — disse poi, quando Wayne lo ebbe raggiunto. — È questo il luogo al quale appartengo. È sempre stato questo, e sempre lo sarà!

Mentre parlava strascicò un piede sul terreno e stese la mano.

Wayne rimase a guardarlo esterrefatto. — Ma non puoi rimanere qui! — protestò. — Quando quei dannati arcieri riprenderanno a muoversi...

Orban scrollò il capo indietreggiando verso il muro. — Non oso andarmene di qui, Ken! Sa bene cosa accadrebbe se venissi con voi. Potrei causare

qualche altro incidente. Qualcuno potrebbe rimanere ucciso... tutti coloro che abitano sulla Terra, probabilmente. Conosco così tante cose, in modi così diversi... Non posso fidarmi di me stesso!

Il ragazzo si era messo dietro la macchina e si dirigeva verso Ken con la sua invenzione tesa di fronte a sé.

Fu un po' come passare sotto una doccia calda. La luce circondò Wayne, sferzandolo con forza, e infine Ken si accorse di non essere più in quella pianura.

— Addio, Ken! — giunse un flebile eco di suono. — È stato veramente bello avere un amico!

Wayne si sollevò in piedi guardandosi intorno. Non era solo nella stanza. Ruth sedeva in terra di fianco a lui. Bryce era steso sul pavimento, e l'archetto da croquet si stava trasformando in una massa informe di metallo, che per un attimo fu avvolta da un lampo luminoso.

Bryce si sollevò lentamente in piedi, guardando davanti a sé con la fronte contratta, come se non apprezzasse il gusto di Wayne nello scegliere i mobili e fosse sul punto di dirglielo.

Poi raggiunse una sedia e si sedette. — Bel posto, Ken — disse.

Poi, di colpo, la sua compostezza venne meno. Il sudore gli imperlò il volto e il dorso delle mani. Rabbrividì.

— Non tornerà mai più indietro — disse con un filo di voce. — L'abbiamo visto per l'ultima volta.

Wayne si alzò, si diresse verso il muro barcollando e guardando fisso Bryce.

Questi fece un gesto di disperazione. — Adesso vorrei tanto essere stato capace di rivolgergli qualche parola gentile. Era il minimo che potessi fare.

— Perché? — Wayne non si accorse quasi nemmeno di aver parlato.

— Oh, è un paradosso, d'accordo — mormorò Bryce. — Come... come il

paradosso dei viaggi temporali. Poniamo che un uomo di oggi si rechi nel passato. Ciò vuol dire che è sempre esistito in quel passato. Ma come può tornare al tempo in cui è sempre esistito?

Ruth si era alzata in piedi e guardava Bryce con occhi interrogativi. — Cosa c'entra tutto ciò con il giovane Orban? — domandò.

— Diciamo che oggi io entro in un'altra dimensione — spiegò Bryce. — Diciamo che si tratta di una specie di dimensione senza tempo... dal nostro punto di vista. Non apparterrei forse a entrambe le dimensioni fin dall'inizio della creazione di quel mondo, in un certo senso? Non sarei bloccato in quel mondo, diventando parte di esso dall'inizio?

"Se qualcuno che appartenesse al nostro mondo avesse osservato quell'altra dimensione secoli fa, non mi avrebbe forse visto lì? Io penso di sì."

Bryce si fermò un istante a guardare fuori dalla finestra del salotto di Wayne. Al di là di essa si stendeva il crepuscolo di un fresco mattino d'ottobre. Poi si voltò a guardare Wayne e Ruth, come per sfidarli ad affermare di non avere appena fatto ritorno da un mondo diverso.

— Abbiamo visto tutti quell'orrore che scendeva dal cielo e che abbiamo chiamato il re! — proseguì. — Un tropismo meccanico lo metteva in grado di ripetere i suoni. Supponiamo che un ragazzo, che non avrebbe mai dovuto entrare in quel mondo, vi rimanga intrappolato. Supponiamo che gridi la sua sfida al cielo mentre le frecce saettano verso di lui.

"Supponiamo che gridi il suo nome, con rabbia e orgoglio, incautamente come solo un giovane sprezzante può voler fare. Il suo nome, adesso e per sempre, molto prima che egli nascesse nel nostro mondo, perché è diventato una parte senza tempo di quel mondo senza tempo."

— Allora? — la voce di Wayne era un sospiro confuso.

— Moltissimi ragazzi hanno dei soprannomi. Il nome di battesimo del piccolo Orban era Philip, ma suo padre lo chiamava in un altro modo.

Ruth emise un grido. — No! Oh, no!

— Supponiamo che il "re" si limiti a ripeterne il nome — proseguì Bryce. — Supponiamo che il ragazzo giaccia steso sulla pianura e che il "re" continui a pronunciare il suo nome, all'infinito. Mettiamo che colui che ha scritto le avventure di Mamma Oca abbia visto quel mondo in un sogno della sua infanzia e ne abbia udito il nome. L'autore di "Mamma Oca" dev'essere stato a suo tempo un bambino dotato di molta fantasia.

"Ricordate... lui poteva vedere la scena soltanto confusamente. Ma deve aver udito un nome a lui familiare. E perché non un uccello che giaceva morto a terra, e tutti in quel mondo che gridavano: 'Chi ha ucciso Robin il Gallo? Io no. Io no!', e ognuno era terrorizzato, allibito, perché Robin il Gallo era uno straniero in quel mondo?"

— Intende dire...

— L'unicità di Robin il Gallo era qualcosa di intangibile, ma in qualche modo doveva essere riuscita a venire trasmessa all'autore di Mamma Oca.

Poi lui ha immaginato tutto il resto, le voci di protesta, l'orrore e il rimorso condiviso da tutti. E ne ha scritto un'incredibile poesia per bambini.

Bryce lanciò uno sguardo in direzione di Ruth. — Adesso ha capito chi era Robin il Gallo? — domandò.

Ruth si fece più vicina a Wayne, come se non potesse rimanere sola con quel fardello di orrore e pietà che incombeva gelido sul suo cuore.

— Suo padre lo chiamava Robin! — sussurrò. — Robin! Robin! Il giovane Orban... era lui Robin il Gallo!

UN OSPITE IN CASA

Guest in the House

(*Astounding SF*, marzo 1946)

Roger Shevlin posò le valigie, scrollò la pioggia dall'ombrello e si chiese quanto tempo sarebbe passato prima che si fosse trovato a dover consultare uno psichiatra. Aveva già fatto altri errori prima d'allora... molti di errori.

Era essenzialmente un uomo sano di mente, ma era difficile per lui capire perché si fosse lasciato convincere ad affittare una casa di ventiquattro stanze.

Era sconvolto per quel suo improvviso accesso di stupidità, per la mancanza di giudizio che aveva dimostrato nel momento in cui aveva firmato il contratto restituendo poi la penna all'agente immobiliare con un sorriso compiaciuto.

E quell'edificio era enorme e malridotto, coi cornicioni coperti di edera e il portone d'ingresso cadente, e mentre Shevlin indugiava nel corridoio a pianoterra osservando la grande scalinata centrale, la sua schiena fu percorsa da un brivido. Naturalmente c'era sempre la possibilità che il posto perdesse parte del suo aspetto sgradevole quando fosse stato immerso fra i colori cangianti dell'autunno e ravvivato dai melodiosi canti delle allodole e dei passeri.

Ma Shevlin era certo che nessuno avrebbe mai pensato al luogo che aveva affittato come a una "casa". Sarebbe piuttosto diventato "quel posto in cui gli Shevlin sono andati ad abitare... poveri stupidi!", oppure avrebbero potuto dire: "Johnny, va' di corsa in quell'affare dove abitano gli Shevlin a vedere se la signora Shevlin può prestarci del burro."

E in aggiunta alle disgrazie di Shevlin, i bambini l'avevano superato di corsa nel corridoio dimostrando di sentirsi già a loro agio in quella casa. I bambini in tenera età possono affezionarsi in un batter d'occhio a qualsiasi luogo, e i piccoli Shevlin non erano da meno, avendo rispettivamente sei e nove anni.

La casa era già pervasa da grida, strilli e schiamazzi tali da far accapponare la pelle.

Un uomo aveva tutti i motivi per sentirsi orgoglioso di essere padre di due bambini tanto vivaci, pensò Shevlin, voltandosi verso sua moglie.

— La casa non avrà più quest'aspetto quando metterò alle finestre le mie tende nuove — disse Elsie, con la lingua fra i denti.

— Grazie — disse seccamente Shevlin. — Mi aspettavo qualcosa di simile. Adesso, se non ti spiace, andrò giù in cantina a prepararmi un *rum Collins*.

— Perché scendere in cantina? — disse Elsie, stancamente. — Non c'è nulla là sotto a eccezione di uno strano macchinario per liberarci del quale dovremo pagare qualcuno. L'agente immobiliare ha detto che l'ultimo inquilino era uno studioso di... di... Di cosa si occupava, Roger?

— Di fisica — borbottò lui. — Forse se andassi in cantina, circondato dalla giusta atmosfera, potrebbe funzionare.

Elsie guardò fisso il marito. — Di cosa stai parlando?

— Del metodo terapeutico omeopatico — rispose Shevlin. — Se qualcosa non va, basta prenderne una dose sempre maggiore, fino a quando ti cura o ne muori.

Una strana sensazione d'insicurezza s'impadronì di Shevlin quando scese in cantina. Era più umida di quanto pensasse. E molto più fredda.

Anche il macchinario era avvolto dall'umidità. Era coperto di piccole bolle di condensa, e sotto quella patina era visibile una ruggine tale da portare alla mente di Shevlin l'immagine di una scatola di latta lasciata ad arrugginire al sole o a un'ascia semisepolta fra i ceppi in una legnaia abbandonata.

Oh, be'... quella vita cupa e stagnante sarebbe sempre stata preferibile all'essere sepolti in un appartamento in città con due bambini che corrono in giro ogni volta che suona il campanello della porta.

Il macchinario era piuttosto complesso. Così complicato, in effetti, che se

Shevlin avesse dovuto scrivere un libro di meccanica avrebbe preferito ingaggiare uno scrittore-fantasma per evitare di doverlo descrivere.

Shevlin assaporò un altro sorso di *rum Collins* e si trovò a desiderare di essere fuori da quella cantina, anzi, addirittura nell'attico. Di una cosa, però, era certo. Sarebbe stata una vera pazzia per lui rimanere in quella cantina quando poteva gironzolare in lungo e in largo per tutta la casa.

Una volta, da bambino, per poco non si era messo nei guai con un bulldozer, e quell'esperienza aveva lasciato un ricordo indelebile nella sua mente. Non aveva alcuna intenzione di toccare quel macchinario o di occuparsene in alcun modo.

Le sue mani erano maldestre. Le mani e la testa.

Doveva essere inciampato, sebbene fosse difficile capire come potesse sentirsi così incerto sulle gambe dopo un solo bicchiere.

Ricordava vagamente di aver fatto un frenetico tentativo di aggrapparsi a qualcosa di grosso e lucente. Ma aveva la sensazione ancora più netta di qualcosa che si muoveva sotto le sue dita.

Il ronzio iniziò immediatamente dopo. Dapprima fu molto debole, ma aumentò di volume con tale rapidità che Shevlin non fece in tempo a balzare indietro.

Per un terribile istante gli sembrò di trovarsi sul margine di una colossale tempesta di sabbia, con le orecchie sature di un rombo sordo. Dopodiché si alzò un turbinio di scintillanti particelle metalliche, e qualcosa sembrò sollevare Shevlin e spingerlo indietro attraverso un vortice di movimento, verso un'immensa distesa di vuoto.

Quando riuscì a mettersi seduto, il pavimento era nuovamente immobile sotto di lui e il macchinario aveva cessato di funzionare. Per un istante le pareti erano sembrate contrarsi a colpi irregolari, ma ora non c'era più nulla a indicare che una qualche contrazione d'incalcolabile grandezza avesse avuto luogo sulla parete opposta della cantina.

Shevlin cominciava a pensare di aver avuto un attacco di vertigini e di essersi immaginato tutto quando udì la voce di sua moglie chiamarlo dalla cima delle scale.

— Roger, vieni su, presto! Non riesco a vedere nulla fuori dalle finestre!

Fa' in fretta, Roger!

Shevlin ansimò, si mise in piedi barcollando e salì le scale con cinque lunghi balzi che lo portarono nel corridoio di fianco a sua moglie; quella lo fissava con occhi che sembravano occuparle tutto il volto.

— Cosa significa che non riesci a vedere fuori dalle finestre? — domandò.

— È come una sottile nebbia abbagliante — disse Elsie, con voce attonita. — Si vede meglio dalla finestra del salone.

La stanza era coperta di granelli di polvere che sembrarono seguire Shevlin quand'egli si portò alla finestra premendo il viso contro il vetro e guardando fuori mentre la più assoluta incredulità s'impadroniva di lui.

— Non può essere una nebbia normale — disse Elsie. — È salita troppo... *Roger!*

— Sì, cosa c'è? — domandò Shevlin.

— L'altra finestra! — Elsie gridò. — Un ometto con un orribile, minuscolo volto mi stava fissando!

Shevlin si voltò di scatto. — Oh, sciocchezze — disse preoccupato. — Stai facendo una montagna di un semplice banco di nebbia.

— Ma ti dico che l'ho visto! Oh, l'ho visto, l'ho visto! Tu non l'avrai visto, ma io sì!

— Va bene — disse Shevlin, serrando le labbra. — Lo spavento può giocare dei brutti scherzi alla mente. Certo che non l'ho visto, ma adesso andrò a guardare fuori prima che la cosa ti porti sull'orlo della pazzia.

Detto ciò si voltò incamminandosi verso l'ingresso principale. La porta doveva essersi impregnata d'umidità, perché Shevlin dovette spingerla con tutto il suo peso e la maniglia gli scivolò di mano.

Ma alla fine riuscì ad aprirla e si trovò sul porticato. Per quanto fosse in grado di vedere, non c'era nessuno. Ma non poteva vedere molto lontano, perché la nebbia era più spessa di quanto avesse potuto immaginare. — Oh, cielo! — brontolò a denti stretti.

— Non è abituato alle *nostre* condizioni climatiche — disse una voce sibilante. — Il clima cambia parecchio nel corso di mezzo milione d'anni.

Shevlin tirò il fiato.

Di fronte a lui la nebbia si era diradata un poco, e lui... poté vedere l'ometto di fronte a sé.

Non era esattamente un nano, ma la sua altezza era molto al di sotto della media, e il suo cranio sporgeva a tal punto che il suo volto sembrava molto più piccolo di quanto in realtà non fosse. Tuttavia era sufficientemente piccolo da somigliare a una maschera di cartapesta da pochi soldi che qualche stupido festaiolo avesse abbandonato per strada, imbrattata di rossetto e piuttosto dimessa.

Ciò che indossava non sembravano vestiti. O meglio, sarebbe stato più corretto dire che non sembrava molto ferrato in materia di moda. Dal petto al ginocchio una specie di leggero saio, non molto dissimile a un *sarong*,

pendeva largo sul suo corpo scarno come quello di una mummia, nascondendo ciò che non riusciva a coprire. Ma le sue spalle erano nude, i gomiti e le gambe ben visibili in tutta la loro magrezza. Era completamente scalzo.

— Nel giro di altri cinquant'anni saremmo arrivati noi stessi al viaggio temporale — disse quell'apparizione gnomesca. — Ma adesso potremo averla subito.

— Già, naturalmente — disse Shevlin, con voce atona. — L'avrete... subito.

— Sono sicuro di sì — convenne l'ometto. — Lei conosce il suo segreto, e lo comunicherà anche a noi.

Come se non si fosse accorto che Shevlin si era irrigidito, l'ometto fece un inchino.

— Forse sarà meglio che mi presenti. Il mio nome è Papenek, e sono probabilmente l'unica persona al mondo che possa destreggiarsi con un simile argomento. Vede, la casa non è entrata nel nostro settore temporale così velocemente come quando ha lasciato il suo, e così abbiamo avuto tempo di incrementare il raggio e dare un'occhiata.

— Lei...

— Quando abbiamo visto la casa cominciare a materializzarsi, Valt, il nostro Monitore Capo, mi ha immediatamente inviato qui. "Sei in grado di parlare la lingua dei primitivi della Prima Era Atomica bene quanto me" ha detto. "Prendi un tubo e dirigiti sul posto. Se sarà necessario, usalo."

L'ometto sorrise. — Valt è in grado di analizzare qualsiasi evenienza.

Non occuperebbe il posto in cui si trova, se non fosse così. Ma sono certo che non sarà necessario usare nessun metodo di persuasione. Lei intende aiutarci, non è vero?

Shevlin non ricordava di essere balzato oltre la porta richiudendola violentemente in faccia all'ometto. Ma doveva aver fatto così, perché improvvisamente si ritrovò all'interno della casa con la schiena alla porta e lo stomaco contorto, in preda a un gelido terrore.

— Roger, che è successo? — domandò Elsie con voce stridula. — Cos'hai visto là fuori? Perché mi fissi a quel modo?

Shevlin si voltò e girò la manopola della porta per assicurarsi che non potesse aprirsi dietro di lui.

— L'ometto che non credevo esistere è sul portico — disse. — Ha detto che il clima è diverso perché siamo avanti nel tempo di mezzo milione di anni.

— Mezzo milione...

— Si direbbe che il professore avesse predisposto la casa per il viaggio temporale — disse Shevlin, umettandosi le labbra secche. — Gente crudele e sconsiderata talvolta lascia le figliate indesiderate dei propri animali in cantina, in modo che siano i vicini e l'ufficio d'igiene a occuparsene. Sto solo facendo un'ipotesi, beninteso. Ma ho il sospetto che il professore non si fosse reso conto di quanto fosse stato vicino al successo. Quando ha visto che quell'enorme macchinario giù in cantina non voleva funzionare, dev'essersi scoraggiato abbandonandolo lì.

Elsie lanciò un grido.

L'ometto era di fronte alla porta, dentro casa, gli occhi fissi sul volto contratto di Shevlin.

— Il legno è una sostanza estremamente facile da rendere permeabile — disse, come se si stesse rivolgendo a un bambino. — Non ho mai smesso di stupirmi per come la Prima Era Atomica abbia potuto seguire l'intero suo corso senza che tali abitazioni fossero state rase al suolo.

— Non... non è ancora finita...

— Intende dire la Prima Era Atomica? Già, lo so che non vi ci siete ancora addentrati molto. Certo, siete ancora distanti dal periodo del Grande Olocausto che ha spazzato via tutto a eccezione di un misero pugno di superstiti della razza umana.

"Un fatto, però, vi riscatta" aggiunse, come se ci avesse pensato solo in quel momento. "Le mutazioni che hanno reso tale la nostra razza iniziarono a manifestarsi subito dopo l'esplosione della prima bomba."

Per la prima volta Shevlin si accorse che Papenek teneva in mano un piccolo tubo luminoso lungo circa dodici centimetri. Non era affatto un oggetto complesso; in effetti un tubo munito di una lampadina non sarebbe apparso diverso, tranne per il fatto che all'interno di esso non c'era nulla che potesse generare della luce.

— Non vi allarmate — disse Papenek, con un gesto di sufficienza. — La casa non cadrà. Ho usato un raggio così debole che non ha nemmeno distrutto la parete, quando ci sono passato attraverso. Come potete vedere, tutto ciò che ha fatto è stato renderla permeabile. Potrei uscirne con altrettanta facilità come ne sono entrato, ma... non ho certo ancora intenzione di andarmene.

Con gli occhi sgranati, Elsie si voltò verso il marito. — Hai sentito? Ha intenzione di *farci visita!*

Papenek si rivolse alla moglie di Shevlin. — La tirannia dell'isterismo è la peggiore di tutte, perché la mente normale non ha assolutamente nessuna difesa contro di essa — disse con voce fredda. — Fortunatamente, adesso noi sappiamo come trattare certe aberrazioni. Le donne sono così altamente rimpiazzabili che non abbiamo alcuno scrupolo a...

Venne interrotto da un improvviso rumore proveniente dalla grande scala centrale.

Da essa scese per primo l'unico figlio ed erede di Shevlin, Roger J. Shevlin Jr, trascinandosi dietro una locomotiva alla quale erano legati, uno dietro l'altro, tre modellini di pullman. Questi si urtavano sbandando pericolosamente a ogni passo del bambino. Strano, ma la sola vista di quel treno sembrò calmare Shevlin, e la rumorosa apparizione in cima alle scale di sua figlia, armata del fucile ad aria compressa del fratello, non lo innervosì come avrebbe potuto.

Ciò che lo innervosì maggiormente fu l'espressione sul volto di Papenek quando Betty Lou Shevlin contorse il viso e puntò il fucile verso il piccolo uomo del futuro.

BBBRRUPP

Sebbene il colpo avesse centrato Papenek nella parte più delicata della sua anatomia, egli non batté ciglio. Rimase sorprendentemente immobile, con le labbra contratte, e sul suo volto crebbe una protuberanza molliccia.

Poi, lentamente, i suoi lineamenti tornarono al loro posto e si risistemarono laddove la mollezza era stata più pronunciata, conferendogli l'aspetto di un

povero deficiente.

— Bambini! — disse poi, imperturbato.

— N-ne avete ancora, v-vero? — Shevlin domandò, rabbrividendo alla base del capo.

— Oh, certo, ne abbiamo ancora — disse Papenek.

— Immagino... immagino che li trattiate in modo diverso rispetto a noi.

Che regaliate loro giochi complicatissimi che li trasformino in piccoli adulti alienati prima dell'età di sei anni.

Essendo un uomo dotato di molta fantasia, Shevlin aveva cercato spesso d'immaginare come sarebbero stati i bambini del futuro. Nonostante il suo terrore, nonostante il fatto che Betty Lou stava scendendo di corsa le scale sui passi del fratello, Shevlin non poteva reprimere una certa curiosità riguardo i piccoli della razza che i suoi stessi discendenti avevano generato.

— No, non è affatto così — disse Papenek, con un malevolo disprezzo nello sguardo. — I bambini hanno un lungo periodo d'apprendimento.

Noi... noi non cerchiamo di ridurre tale periodo. Tutto ciò che ci limitiamo a fare è insegnare a ognuno di loro i rudimenti del comportamento civile.

Ciò che mi stupisce è che voi non l'abbiate fatto per niente. I vostri bambini sono più primitivi di giovani oranghi o scimpanzé.

— *Davvero?* — disse Shevlin, e nel tono della sua voce c'era qualcosa che fece serrare a Papenek la presa sul tubo e lo indusse a indietreggiare di un passo.

— Non voglio sembrare paternalista — disse Papenek. — Voi primitivi della Prima Era Atomica dovete avere una certa, incredibile padronanza di alcune imponderabili nozioni scientifiche, in un modo o nell'altro. Forse dovrei dire "tecniche intuitive". In termini crudi, in questo campo ci superate. Probabilmente, un'infanzia barbarica, per non dire selvaggia, vi ha conferito una certa elasticità mentale che...

Non gli fu permesso di finire la frase. Betty Lou aveva lasciato cadere il fucile ad aria compressa, prendendo per un braccio suo fratello, e ora lo stava trascinando verso Papenek come se volesse che le venisse confermato qualcosa che non osava dire in presenza dei genitori.

— Ti dico che ce l'ha! — strillò. — Ce l'ha, ce l'ha, *ce l'ha!*

— Ah, ma se è solo un nano! — protestò Junior. — Lascialo in pace, e ti canterà "Buon Natale a tutti dalle poste di stato."

Sembrava di essere in un incubo, ma Shevlin sapeva bene che non era così. Il viso raggiante dei suoi marmocchi era troppo nitido e reale.

E adesso Betty Lou vuotava il sacco, accusando Papenek di avere delle piccole escrescenze alla base del cranio. Ed erano in effetti simili a corna, sporgenti di tre centimetri, poste ai lati del collo.

Shevlin non le aveva notate. Ma adesso Papenek le stava additando, ed Elsie gridò dall'orrore.

— Organi direzionali — disse Papenek, con tono quasi ostile. — Non mi sorprende che questi piccoli selvaggi ne siano turbati.

— Organi...

— In voi sono vestigiali — spiegò Papenek. — Gatti, cani e uccelli posseggono un senso della direzione altamente sviluppato quale i nostri antenati hanno perduto molto tempo fa, nel Miocene. In effetti, tutti gli animali posseggono vestigia simili di organi un tempo funzionali. Certi serpenti, a esempio, posseggono piccole zampette scheletriche nascoste sotto la pelle, così incredibilmente minute da rappresentare una vera e propria difficoltà per un tassidermista.

— Se usasse dei paroloni più grossi soffocherebbe — disse Junior.

— Se si trattasse solo di serpenti, non sarebbe così preoccupato di parlarne — brontolò Elsie. — Voltati, Betty Lou. Vuole farci vedere le vestigia delle sue gambette.

— Gli organi direzionali sono vestigiali in voi — disse Papenek, ignorando l'interruzione. — Ma noi li abbiamo sviluppati di nuovo.

— Oh — rispose Shevlin, portandosi le dita alla base del cranio.

— Oh, no! Non farlo! — gridò Elsie.

PLOP

Perché Junior avesse deciso di allungare una gamba e fare lo sgambetto a Papenek proprio in quel momento era un enigma che forse solo gli studiosi di psicologia infantile del futuro avrebbero potuto svelare. Ma Shevlin nutriva seri dubbi al riguardo.

Ne dubitò ancora maggiormente quando lesse la furia sul volto di Papenek. I lineamenti dell'ometto erano così contorti per la rabbia da far temere a Shevlin che le tempie gli prendessero fuoco.

Un urlo lanciato da Elsie lo avvertì che non c'era tempo da perdere.

Afferrato il figlio per la collottola, Shevlin si lanciò per le scale trascinandoselo dietro. Aveva poche speranze di riuscire a raggiungerne la cima prima che Papenek riuscisse a rimettersi in piedi. Era più che altro un atto di pacificazione, e come gran parte di atti simili anche questo fallì del tutto nel raggiungere lo scopo.

Shevlin vide Papenek allungare la mano, ma non era preparato per il raggio accecante che fuoriuscì dal tubo.

Lui non venne toccato da quel raggio. Solo Junior ne fu raggiunto.

Per un attimo suo figlio venne inondato da una sinistra luminosità. Poi...

Elsie prese a farfugliare artigliando il volto di Papenek, mentre un sottile filo di fumo fluttuava sopra una chiazza umida sul pavimento che era tutto ciò che rimaneva di Junior.

— No, no... ferma! — gridò Papenek, dimenandosi e contorcendosi sotto il

furioso assalto di Elsie. — Tornerà come prima. L'ho solo punito.

Pensa forse che potrei uccidere un *bambino?*

— In che senso, *tornerà come prima?* — La voce di Elsie era un debole strillo. — In che senso...

— Certo. L'ho soltanto irradiato un poco. Adesso il suo corpo ha lo stesso valore refrattivo dell'aria, ma tornerà come prima in meno di cinque...

ehi, si direbbe che la donna sia svenuta!

Cinque minuti più tardi Shevlin circondava con le braccia le spalle tremanti di sua moglie, guardando suo figlio tornare visibile.

Non tutta la figura di Junior riapparve nello stesso istante. Dapprima si materializzò il suo viso, pallido e spaventato, poi la sua nuca, poi ancora il gracile corpo e infine i suoi piedi. Questi ci misero un po' di tempo prima di tornare del tutto visibili.

— Non avevo pensato a come vi sareste preoccupati — disse Papenek.

— Voi primitivi della Prima Era Atomica avete istinti protettivi sviluppati oltre ogni misura. Quando *noi* perdiamo un bambino, non perdiamo certo anche il sonno per così poco. Noi...

Qualcosa nello sguardo di Shevlin lo fece interrompere di colpo.

Miracolosamente, Junior non sembrava aver sofferto affatto per quell'esperienza. Sebbene la punizione avesse superato di molto la severità a cui era abituato, non era rimasto nulla in lui a indicare che la cosa avesse lasciato un'impressione molto profonda nella sua mente.

Come per provare che era così, il bambino si chinò e fece una linguaccia in direzione di Papenek non appena fu di nuovo se stesso.

Allora sembrò che l'ometto avesse preso una decisione. Si fece più vicino a Shevlin e disse, con molta calma: — Forse preferirebbe prendere i suoi figli e portarli a letto... o in qualsiasi posto li porti quando abbia intenzione di

discutere di argomenti seri con un po' di tranquillità.

— Li accompagnerò di sopra — disse Elsie, con altrettanta calma. — Resta pure qui a parlare con lui, caro. Cerca di scoprire per quanto tempo ancora ha intenzione di trattenersi con noi. Prima di fare qualsiasi progetto, dobbiamo scoprire quante possibilità abbiamo di rimanere vivi in questa casa.

I quindici minuti che seguirono furono per i nervi di Shevlin i più logoranti della sua vita, perché non appena i passi di Elsie scomparvero in lontananza, l'ometto pose a Shevlin la domanda fatale.

Per tutto il tempo, Shevlin aveva temuto che Papenek non avrebbe voluto credere al fatto che lui non sapesse nulla sui viaggi temporali. Se gli avesse detto la verità...

Decise infine di puntare tutto sulla capacità di Papenek di riconoscere la verità quando l'avesse udita. Evitò di guardare il tubo mentre giocava la sua unica carta per la sopravvivenza. Non gli nascose nulla, anche se questo significava sacrificare quel po' di rispetto che Papenek aveva per quell'essere primitivo ma pieno di risorse come lo credeva.

Papenek parlò solo dopo un breve silenzio.

Per la prima volta l'ometto sembrò visibilmente scosso.

— Sono stato incredibilmente cieco — disse. — Avrei dovuto saperlo che il padre di simili bambini non sarebbe mai stato in grado di inventare un tale portento.

Shevlin non era più arrabbiato... ma si sentiva freddo. Capì immediatamente di aver messo le carta in tavola senza soppesare attentamente i vantaggi che avrebbero potuto derivare dal giocarle con maggior ponderatezza. Non che avesse quella che si dice una buona mano, ma...

Sorprendentemente Papenek disse: — La mia mente lavora meglio a stomaco pieno. Prima di scendere in cantina a guardare quel macchinario, forse sarebbe meglio mangiare qualcosa. Ha delle uova o della carne fresca che io possa scaldare?

— Uova? — domandò Shevlin, stupito. — Vuol dire che mangiate ancora...

Papenek batté le palpebre. — Certo che mangiamo ancora. Cosa le ha fatto pensare che potessimo vivere senza cibo?

— Io... davo per scontato che le vitamine concentrate fossero il cibo del futuro. Persino ai nostri tempi...

— Cielo, no! — disse Papenek, con impazienza. — Ci impiegherò una settimana... forse anche un mese, prima di imparare il modo corretto per condurre la casa avanti e indietro nel tempo. Se proprio devo essere vostro ospite, non ho alcuna intenzione di rinunciare ai piaceri della buona tavola.

Il volto di Shevlin sembrava piuttosto anormale, come se riflettesse i suoi pensieri in modo insolito, e non secondo le espressioni della sua natura umana.

— Presumo che occuperà la stanza degli ospiti, allora.

— Perché no? — disse Papenek. — Oh, già che ci penso... Spero che abbiate morbidi letti di piume. Se c'è una cosa che odio sono quei ruvidi materassi di crine.

Elsie fissava il tavolo premendosi le tempie fra le mani. — Dev'essere stato addestrato a mangiare — disse.

Shevlin seguì lo sguardo della moglie, chiedendosi come avesse fatto a sopravvivere durante i tre giorni precedenti.

Papenek si era sistemato un tovagliolo di carta sotto il mento ed era tutto intento a divorare il suo quinto uovo. Dopo averlo cotto usando il calore del tubo al minimo della potenza, sembrava considerare suo dovere degustarne il sapore il più possibile.

— Non c'è molto che lei possa fare per aiutarmi, Shevlin — disse, alzando lo sguardo. — Ma se non altro, potrebbe smettere di bisbigliare con sua moglie mentre mangio. Mi rovina la digestione.

Shevlin chiuse gli occhi, digrignò i denti e pensò alle settantadue ore

precedenti.

...Vide Papenek mettersi a letto dopo averlo prima saggiato in lungo e in largo per assicurarsi che sostenesse il suo peso. Lo vide sistemarsi sotto le coperte domandando di portargli uno scaldino e gridando a Elsie di uscire.

— Ci penserà suo marito a fare in modo che io mi trovi a mio agio. Se c'è una cosa che odio è una donna ferma sull'uscio che si storce le mani mentre vado a dormire. Vada via! VADA VIA!

Vide Elsie sbattere la porta, urlando: — Roger, c'è del cloroformio nella cassetta dei medicinali! Se non verrai a letto puzzando di cloroformio puoi cominciare a cercarti un'altra moglie!

Vide Papenek scendere in cantina a esaminare quel macchinario.

E così, un'ora dopo l'altra. Vide le sue piccole mani, magre e competenti, lavorare febbrilmente alla luce del chiarore, proveniente dal tubo. Usava entrambe le mani e il raggio, girandosi di tanto in tanto ad annuire in direzione di Shevlin, gongolando per ogni suo progresso e pronunciando frasi che riempivano Shevlin di timore.

Udì Papenek dire: — Naturalmente, la prima cosa che faremo sarà tornare nella vostra epoca e uccidere l'uomo che l'ha costruita. Se il segreto dovesse trapelare, voi primitivi della Prima Era Atomica potreste costruire decine di altre macchine del tempo e distruggere il nostro mondo. Avete già distrutto il vostro, perciò non possiamo fidarci di voi con un simile portento fra le mani.

— Ma quando l'avrete... — Shevlin aveva rabbrividito. — Quando avrete svolto il vostro compito farete ritorno alla vostra epoca?

— No, non posso assicurarglielo. Potremmo ritenere necessario sorvegliare il vostro mondo per un po'. Può star certo che non permetteremo l'esistenza di nulla nel vostro tempo che possa danneggiarci. Anche un malanno di poco conto deve venire estirpato alla sua insorgenza. Altrimenti potrebbe evolversi e provocare malattie molto più serie.

...Papenek schioccò le labbra e si alzò da tavola. — Il mio lavoro richiede una

tale energia che ho bisogno di una gran quantità di cibo per evitare l'esaurimento — disse. — Ma voi certamente non avete bisogno di un uovo a testa. La prossima volta strapazzatene uno e dividetelo fra voi. Volete che durino a lungo, no?

— Se fossero ripiene di cianuro vorrei vederle finire subito — Elsie borbottò sottovoce.

— Il nostro piccolo ospite — sussurrò Shevlin — ha intenzione di mangiarsi anche la casa. Forse potremmo spargere arsenico sulla tappezzeria.

— Stia attento, Shevlin — avvisò Papenek. — Non m'importerebbe proprio nulla di usare il raggio, ma... voglio avvertirla! Commenti simili mi danno fastidio, perché so che li pensa davvero.

Il volto di Shevlin si fece scuro. — Va bene — disse a voce alta. — Mi consideri avvisato. E ora?

— Torniamo al lavoro — disse Papenek. — Ho il successo a portata di mano, ormai. Potrei arrivarci anche stamane stesso.

Si voltò bruscamente e caracollò fuori dalla stanza.

Elsie attese di udire il rumore dei suoi passi smorzarsi giù per le scale della cantina prima di prendere le mani fredde del marito fra le sue febbricitanti e dire ansiosa: — Roger, se veramente dovesse farcela questa mattina, saremmo pronti?

— Più o meno come lo era il dodo quando i primi navigatori olandesi colpirono la sua tana con un archibugio, facendogli saltare via il nido di sotto — rispose Shevlin.

Ciò dicendo si alzò, ritraendo le mani e spingendo indietro la sua sedia.

— Quel tubo tuttofare che porta con sé non si limita ad alterare l'orbita degli elettroni. Controlla le reazioni a catena nucleari in un modo quale non avremmo mai pensato possibile. Si potrebbe dire che sia in grado di creare qualsiasi cosa dagli atomi.

Elsie annuì. — Devasteranno la nostra epoca, Roger. Regoleranno, rimodelleranno tutto e tutti. Ci impartiranno lezioni di cucina, di galateo, d'accoppiamento e di... morte. Si lamenteranno, saranno scontrosi. Saranno capricciosi e stizzosi. Sono come vecchie zitelle inacidite armate di pericolosi aghi da rammendo, tutti quanti, maschi e femmine. Non ho conosciuto nessuna delle loro donne, ma...

— Abbiamo conosciuto Papenek. È stato nostro ospite.

— Già, abbiamo conosciuto Papenek.

Un attimo dopo Shevlin scese le scale della cantina. Si mosse con cautela, perché sperava di sorprendere Papenek senza che questi se ne accorgesse, e magari di poter capire quanto fosse vicino al successo. Shevlin sapeva di non potersi fidare troppo delle parole di Papenek, ma la sua espressione avrebbe potuto dirgli molto se fosse riuscito a sorprenderlo nell'atto di scoprire qualcosa d'importante.

Non poteva essere giunto alla scoperta finale. Avrebbe potuto essere la penultima, o quella ancora prima. Se Papenek era veramente vicino al raggiungimento del suo scopo, i suoi lineamenti ne avrebbero di certo mostrata la tensione.

Shevlin si trovava a metà della rampa delle scale quando vide Papenek inginocchiato fra le ombre, leggermente spostato a sinistra del raggio emesso dal tubo che si trovava su un supporto circolare di metallo posto a circa sette metri dall'ultimo scalino.

Il respiro si congelò nella gola di Shevlin. Era la prima volta che Papenek avesse mai girato la schiena al tubo o che si fosse allontanato così tanto da esso.

Sarebbe stata la sua unica occasione, e questo lo sapeva bene.

Secondo le nozioni a noi note riguardanti il movimento, un corpo non può occupare due spazi diversi nello stesso istante. Ma Shevlin sembrò smentire tali nozioni quando attraversò il pavimento della cantina mentre i suoi piedi si trovavano ancora sulle scale.

Probabilmente fu solo un caso di riflessi incredibilmente accelerati. A ogni modo, afferrò il tubo tenendolo saldo prima ancora che Papenek potesse voltarsi.

Per cinque secondi circa l'espressione di Papenek rimase completamente vaga. Poi, lentamente, la sua bocca si serrò e un rossore purpureo gli colorò le gote.

— Lo metta giù — disse.

Shevlin scosse il capo. — No. Ricorda quando ha parlato di una malattia? Occorre reprimerla, così ha detto, fin dal suo insorgere.

Per un istante Shevlin aveva temuto che il tubo fosse completamente liscio, negandogli qualsiasi possibilità di manovrarne l'energia. Ma quel timore era stato infondato. La parte che impugnava era piatta, e con il pollice poteva avvertire una doppia fila di piccole protuberanze simili alle minuscole meccaniche di un flauto giocattolo.

— Temo che non possa nemmeno immaginare quale sia il potenziale di quel tubo — avvertì Papenek. — Potrebbe distruggere l'intero pianeta.

Shevlin si accorse improvvisamente che le sue ginocchia stavano tremando. Aveva appena ricordato che gli antichi credevano che un flauto potesse causare il male, emettendo alcuni suoni misteriosi in grado di incrinare l'equilibrio stesso della materia, scaraventando l'intero universo nell'abisso.

Forse fu proprio quel pensiero che fece innervosire Shevlin, inducendolo ad aumentare la sua stretta sul tubo. O forse lo aveva tenuto troppo stretto fin dall'inizio. A ogni modo, da esso si sprigionò un debole lampo, e... l'oscurità più totale avanzò nella cantina come una parete mobile, inghiottendo ogni cosa al suo passaggio.

Poi dall'oscurità provenne una voce carica d'odio.

— Ha invertito il raggio, Shevlin. Una forte pressione esercitata costantemente, ed ecco cosa avviene. Non posso vedere al buio, ma i miei organi direzionali mi rendono in grado di percepirla.

Si udì un improvviso suono metallico.

— C-cosa sta facendo? — domandò Shevlin.

— Cerco un attrezzo sufficientemente affilato — rispose Papenek con allarmante candore. — Con tutti questi attrezzi non... ah, questo dovrebbe andar bene. Prima che la uccida, Shevlin, c'è qualcosa che deve sapere.

"Adesso sono in grado di riportare questa casa nel vostro o in qualsiasi altro tempo. Sa quell'elemento posto alla base dell'asta centrale... quello che abbiamo rimontato ieri? Bene, è sufficiente fargli fare un giro completo intorno al perno dell'otturatore di onde magnetiche e incastrarlo nella terza tacca dall'alto. La terza tacca riporterà la casa nella vostra epoca."

Shevlin sentì un improvviso formicolio pervadergli la base del cranio.

Mentre parlava Papenek gli si era avvicinato nell'oscurità. Poteva sentire distintamente il respiro affannoso dell'omuncolo, il raspare strascicato dei suoi piedi scalzi.

Shevlin serrò la mascella. Si era sempre domandato quanto autocontrollo sarebbe riuscito a mantenere se qualche assassino, per scelta o per necessità, fosse stato abbastanza vicino da poterlo uccidere. Adesso lo sapeva.

Non aveva più nessun autocontrollo. Ma vi sono alcune forme di paura che possono paralizzare...

— L'ho preso, papi! L'HO PRESO!

La voce uscì dalle tenebre, vivace, eccitata, baldanzosa. Crebbe in un'accozzaglia di sillabe che s'inseguivano come sono solite fare nella bocca di un bambino di nove anni infervorato dalla gioia della battaglia.

— Gli ho fatto lo sgambetto, papi! Presto... accendi la luce!

Mentalmente Shevlin prese un bicchiere di quello forte, lo deglutì e s'incamminò barcollando alla cieca in cerca di una torcia elettrica che continuava a eludere la sua presa.

Stava ancora sferzando l'aria freneticamente quando l'intera cantina avvampò di luce.

Per un attimo Shevlin pensò di aver trovato la torcia e di averla accesa.

Poi si accorse che in qualche modo aveva nuovamente dato energia al tubo, facendolo traboccare di una luce ben più forte di quella della quale era andato in cerca.

Papenek, armato di un trapano dalla punta lunga e pericolosa, stava cercando di rimettersi in piedi. Ma Junior gli sedeva sul petto, bloccandogli le gambe e affondando i pollici negli occhi dell'ometto con tale spietatezza da offrire quasi una giustificazione a ciò che Papenek aveva detto sulla barbarie dei bambini.

— Tu, piccolo selvaggio sanguinario — strillò Papenek. — Lasciami andare, mi senti? Piccolo primitivo...

— Basta così! — disse Shevlin, tenendo il tubo saldamente puntato contro la fronte sporgente di Papenek. — Ancora una parola e scatenerò un raggio così forte che di te non resterà nient'altro che un filo di fumo alla deriva nel limbo. E forse neanche quello.

Papenek si calmò.

— Così va meglio — disse Shevlin.

Slacciò l'orologio che portava al polso e lo diede a suo figlio.

— Che facciamo, papi?

Shevlin guardò suo figlio. — Junior, da quanto tempo sei qua sotto? — domandò.

— Da subito dopo colazione, papi — disse Junior. — Ho cominciato a spiarlo ieri pomeriggio, quando ha preso a smontare quell'unità a lame di cui parlava poco fa. Ero nascosto nel cassone del carbone e ho visto tutto.

Sai, papi, si tratta di un fattore d'accensione in apertura-chiusura che è solo in

parte un magneto-motore. Non si tratta che del banale spostamento di un pignone, papi.

— Hmmm — disse Shevlin. — Sei sicuro di saperlo manovrare, Junior?

Non ti eri comportato esattamente come un bambino prodigio tre giorni fa, quando l'hai fatto cadere senza alcun motivo apparente. Non un bambino prodigio nato dopo l'esperimento del Nuovo Messico, a ogni modo.

— Ah, ma quello era solo uno scherzo, papi. Me l'ha suggerito Betty Lou. Inoltre volevo fargli credere che nella mia testa non frullasse altro che qualche istinto elementare.

Shevlin si voltò in direzione di Papenek e annuì. — Un ragazzo in gamba, indubbiamente. 270 di quoziente intellettivo. Preoccupa mia moglie più di me. La maturità porterà con sé anche l'equilibrio emotivo, e penso che abbiamo proprio bisogno di qualche genio *mutante* per affrontare i difficili compiti che ci attendono. Può anche vedere al buio. La vista al buio è abbastanza comune negli Eschimesi, ma prima del 1945 era abbastanza rara fra i Caucasici. Molto più funzionale degli organi direzionali, non crede?

Papenek sembrava avere dei problemi al viso. Gli si era fatto scuro in certi punti e chiaro in altri, e le mascella aveva cominciato a contorcersi.

— Se la casa tornerà indietro alla stessa velocità con la quale è venuta qui, dovremmo tornare per l'ora di pranzo — disse Shevlin. — Dammi cinque minuti, Junior. Poi sposta l'elemento sull'asta centrale fino a... oh, diavolo! Non devo certo dire *a te* come maneggiare una macchina. A quello hanno già pensato le radiazioni di Los Alamos.

— Lascia fare a me, papi. Non mi sporcherò nemmeno le mani.

Shevlin scosse il tubo con fare minaccioso.

— Comincia a muoverti, Papenek — disse.

Papenek barcollò su per le scale della cantina, e il suo volto era una maschera contratta. Percorse il corridoio verso il salotto, e da lì uscì sul porticato.

Questo era sufficientemente largo da permettere a Shevlin di seguire Papenek. Dovette piegarsi un poco ma non se ne preoccupò, perché sapeva che nel giro di dieci secondi non avrebbe mai più sentito parlare di Papenek.

Sul portico parlò con voce decisa. — Bene, adesso salta! — ordinò. — Buttati giù. Sparisci nella nebbia dalla quale sei venuto, perfido omuncolo!

Papenek obbedì.

Shevlin attese di vederlo scomparire prima di voltarsi e tornare in casa.

Strano, ma negli ultimi quindici minuti si era affezionato a quella casa.

No... era qualcosa di più. Anche la casa si era messa nei guai, e come un vecchio cane fedele aveva condiviso con lui crucci e tribolazioni...

Si accorse solo allora che Elsie era in piedi sulla porta del salotto, con il volto preoccupato.

— Roger, ho cercato Junior ovunque — disse. — Pensi che...

Shevlin sorrise e le si fece accanto con tre lunghi passi.

— Non preoccuparti — disse, baciandola. — Junior è al timone, e tutto è sotto controllo. Fra cinque secondi...

Ci fu un improvviso lampo di luce.

LA TRAPPOLA

The Trap

(*Astounding SF*, maggio 1945)

Era un mattino stupendo. La nebbia si era levata azzurrina e fitta, l'aria non era troppo fredda, e da quel manto azzurro si profilava una grossa nave, lo scafo stagliato in uno sgargiante chiarore contro una luce così ampia e turbolenta da sembrar abbracciare l'intera Galassia.

— È piuttosto veloce! — disse una voce nella stazione stellare.

William Hanley picchiettò via il residuo di tabacco dalla sua pipa guardando accigliato attraverso uno squarcio nella nebbia, dove alcune stelle pigre brillavano ancora come gocce di fuoco. A tutta prima la nave era stata una sagoma silenziosa, ma adesso la pista d'atterraggio stava vibrando, e il ronzio dei suoi enormi motori era diventato un profondo ruggito assordante.

— Si porterà via anche la stazione! — gemette Hanley. Poi, come se la sua mente rifiutasse quel pensiero, aggiunse: — Virerà di bordo... dovrà farlo. Nessun astronavigatore da questa parte del Sacco di Carbone può essere *così* maldestro!

Come a confermare quell'affermazione, un rumore metallico risuonò improvvisamente nel silenzio. Non il fracasso assordante delle solite piastre gravitazionali, ma il suono più rassicurante dei cavi d'ormeggio magnetici contro lo scafo di metallo.

Hanley rimase perfettamente immobile, a bocca aperta. Per un istante ebbe la netta, orribile sensazione di aver perso la ragione. Il fatto che dei semplici cavi d'attracco, una scarsa mezza dozzina di cavi magnetici, potessero fermare una nave lunga trecento metri era qualcosa che andava contro qualsiasi logica.

Tuttavia era proprio ciò che stava accadendo. Dalla prua della nave sporse una mezzaluna dentellata di metallo che raccolse i cavi vaganti raccogliendoli

a formare una matassa stabilizzante a circa cento metri di distanza dall'albero d'ormeggio. Infine la nave rimase completamente immobile, un immenso ellissoide nero-azzurro brillante di luci lampeggianti.

— Bill! Hai visto? Hai *visto?*

Guardandosi alle spalle, Hanley poté vedere il volto attonito del suo assistente fluttuare come la testa mozzata di una civetta sulla porta della stazione immersa nella nebbia. Il giovane Gregg ritirò la testa, e la nebbia che mulinava sull'uscio divenne luminosa. Un momento dopo, l'unica grande finestra della stazione avvampò di luce.

Hanley imprecò sottovoce, sentendosi prendere dal panico. Mista alla sua inquietudine era una rabbiosa percezione del fatto che Gregg stava accendendo tutte le luci della stazione.

Su una stazione di rifornimento sperduta nel sistema rigeliano, a un milione di anni-luce di distanza da qualsiasi altro luogo, il tempo poteva passare lentamente senza che accadesse mai nulla. S'instaurava un processo di desensibilizzazione così profondo che persino l'andirivieni delle flottiglie d'imbarcazioni da crociera, "grandi navi antiche velate di splendore siderale", s'impressionava nella mente con una vaghezza da miraggio. Eppure adesso, nel giro di pochi istanti fugaci, lo schema di mesi era andato in frantumi.

Hanley sapeva bene cosa stava accadendo, naturalmente.

Stava diventando pazzo.

Una nave dotata di un albero che ingoiava i cavi d'ancoraggio faceva il paio con l'abitudine del giovane Gregg di cantare in direzione delle ombre che percorrevano il planetoide coperto di nebbie dall'alba al tramonto. E

Gregg era pazzo, ormai da mesi.

Il giovane non lo sapeva ancora, ma era pazzo. Come poteva essere sano di mente e voler suonare il sassofono fino alle ore piccole, soffiando da quello strumento una musica tale da far soffrire fisicamente Hanley? Per lo più se ne stava da solo sul lato opposto di quella squallida stazione, e anche quello era

un brutto segno.

La pazzia era forse contagiosa?

Dietro Hanley si profilavano quattro silos di carburante di dimensioni ciclopiche, le cui sommità a forma conica erano immerse in una luminosità sfocata. La stazione stellare, anch'essa a forma di cono, era stata costruita in gran fretta, con pezzi di metallo riciclato, da un ingegnere della Commissione Galattica il cui unico desiderio era stato quello di tornare sulla Terra in tempo per godersi le vacanze di Natale.

— La regina dei bidoni — l'aveva ironicamente ribattezzata Gregg.

Non c'era alcuna legge, naturalmente, che impedisse a Gregg di coniare nuovi nomi per qualsiasi oggetto. Ma quando Hanley prese a camminare lungo quella bizzarra struttura disse a se stesso che Gregg era più spietato della media dei criminali. Commetteva continuamente infrazioni del comune senso del pudore rifiutando di tenere per se i propri pensieri. Era...

Hanley rabbrividì, osservando di fronte a se la personificazione di tutti i suoi dolori guardarlo dallo squallido interno della stazione; il treno dei suoi pensieri fatto deragliare da qualcosa nello sguardo del giovane che lo faceva infuriare nel profondo del suo essere.

La personalità brillante ma in via di rapida disgregazione che era propria di Gregg non era del tutto incapace di suscitare in lui una sorta di fredda simpatia, che si mutava in condiscendenza per poi trasformarsi nuovamente in pietà, e tutto perché...

Be', perché Gregg continuava a insistere che Hanley non aveva nessuna poesia nel suo animo, e nessuna stima per ciò che significava essere un artista. Di tanto in tanto il giovane dipingeva o scriveva poesie, pensando a se stesso come a un genio incompreso e disadattato.

In realtà, non esisteva un giovane più pigro di lui da questa parte di Betelgeuse. Certo, quando qualcosa minacciava di esplodere poteva trasformarsi in un valente meccanico; poteva rimanere abbarbicato in cima ai grossi silos fino a grondare sudore. Ma ciò non toglieva che fosse pigro.

Era necessario che le cose prendessero la piega della catastrofe perché si decidesse a fare qualche sforzo.

Gregg era adesso seduto su una brandina con le mani intrecciate dietro la testa, aggrottando leggermente le ciglia sul suo bel volto. Concedendosi uno dei sigari di Hanley, teneva i piedi fermamente piantati sul pavimento, di modo che il suo superiore non si accorgesse che aveva indosso un paio di calzini bucati.

— Allora, Bill? — disse.

— Perché sei sgattaiolato via proprio quando avevo bisogno del tuo consiglio? — Hanley tuonò.

Gregg era stupito. — Avevi bisogno del *mio* consiglio?

— Certo — Hanley era furente. — Quando non sei d'accordo con me, so di avere ragione. Quando lo sei, invece, vuol dire che devo stare attento.

Gregg si tolse il sigaro di bocca e rimase a fissarne la punta incandescente. — Non credo che dovremmo ignorare il messaggio solo perché non c'erano codici numerici sul nastro — disse. — Ho idea che a esso farà seguito un messaggio ufficiale.

Guardò in alto, con il volto seriamente preoccupato. — È il mio modesto parere, e ti prego di non ignorarlo solo perché non ti piace il mio modo di vestire.

— Sta a me decidere — sbuffò Hanley. Poi la sua espressione si fece meno dura. — Il modo in cui vesti non sarebbe così importante se avessimo più spazio in cui muoverci. Chiudi una dozzina di persone in una stazione spaziale di queste dimensioni per sei mesi e vedrai che ognuno dei dieci milioni di tratti caratteriali può produrre una reazione ostile. A quel punto è possibile infuriarsi anche solo per il modo in cui uno indossa le calze.

Fece un sorriso. — Anche quando le calze sono *tue.*

— Nelle mie ci sono dei buchi — Gregg rispose, sfacciatamente. — Io ti ho

prestato il magnetorasoio, ricordi?

— Già, e la tua pipa preferita. Ha impuzzolentito l'intero planetoide.

Hanley si frugò nelle tasche e ne estrasse un telemessaggio sgualcito. — Non m'importa se è uscito da un circuito di comunicazione siderale — disse in propria difesa. — Qualsiasi svitato avrebbe potuto inviarlo.

Lesse a voce alta. — Una nave di forma singolare e d'origine ignota, recentemente triangolata nelle vicinanze di Eridano, si sta dirigendo verso Orione. La nave rifiuta qualsiasi comunicazione.

— E questo è tutto — brontolò Hanley, accartocciando la velina del messaggio per la ventesima volta. — Nessuna descrizione della nave, nessun...

— Ma dice "forma singolare"! — osservò Gregg.

— E la chiami una descrizione?

— Forse chiunque abbia mandato quel messaggio voleva che fossi *tu* a scoprirne di più — suggerì Gregg, con una smorfia di sorriso. — Se avessero detto che si trattava di una nave dotata di un albero che divora i cavi d'ancoraggio, sai bene dove avresti gettato quel messaggio.

— Ma non gli sarebbe costato nulla descrivere la nave! — ribatté aspramente Hanley.

— No, è vero — ammise Gregg. — Ma forse qualche sensibile ufficiale di bassa forza ha pensato che non esiste nulla di più spaventoso di una succinta dichiarazione dalle frasi ben dosate. Forse...

— Basta così! — disse Hanley, adirato. — Sono stanco dei tuoi giri di parole.

— Ma non capisci? Forse tentava di avvertirci senza dover fare dichiarazioni in via ufficiale. Forse la Commissione non gliel'avrebbe permesso...

non ancora. Finora la nave non è approdata in nessun luogo. La Commissione potrebbe voler attendere e vedere cosa può accadere. Una persona sveglia

potrebbe usare proprio questo metodo... suggerire un avvertimento senza dare l'impressione di averlo fatto.

— Che altro? — Hanley sbottò.

— Solo che dovremmo ringraziare la nostra buona stella se il messaggio è giunto a noi prima della nave. Avremmo potuto permetterle di rifornirsi.

Hanley attraversò la stanza. Lo sguardo di Gregg continuò a seguirlo.

Prima di raggiungere la porta Hanley si voltò.

— Ancora una cosa, Gregg. Cosa suggerisci di fare?

Lo sguardo meditabondo di Gregg si fissò in un punto compreso fra il suo superiore e la punta incandescente del suo sigaro.

— Be', nulla da quella nave può uscire e scendere nella nostra pacifica, piccola Utopia a meno che la cosa non torni a nostro vantaggio. Che sia o meno dotata di uno scafo antimagnetico, il campo di forza contro il quale si scaglierebbe non potrebbe venire attraversato da una stella cometa con un nucleo d'idrogeno pesante.

— Continua.

Gregg soffiò un anello di fumo e lo guardò ascendere verso il soffitto. — Abbiamo costruito quel campo come protezione contro i pirati. Se l'equipaggio rifiutasse di identificarsi, potremmo non abbassare lo scudo di protezione. Ne avremmo pieno diritto, a meno che...

Gregg esitò. — A meno che i loro documenti non siano in regola, e sullo schermo appaia un volto umano. E anche allora, potremmo dir loro di essere in quarantena. Ho sempre pensato che un viso umano possa essere facilmente simulato. Su schermo, intendo dire...

Hanley si passò una mano sulla fronte. — Forse sarà meglio giungere a un accordo fin da ora — disse.

— Per cosa?

— Per il tuo arresto.

Gregg restò a guardare il suo superiore uscire dalla porta. Questa volta Hanley non esitò né si guardò indietro.

"Non me lo vuole dire" pensò Gregg, "ma entro dieci minuti sarà su quella nave."

S'incamminò anche lui verso la porta, poi... l'inerzia lo avvolse come un sudario. Dio, come odiava dover agire, prendere decisioni, fare qualsiasi cosa che si scontrasse con l'immensa indolenza che costituiva il tratto più significativo del suo carattere.

In un certo senso, si sentiva come quegli anfibi antesignani estinti, i crossopterigi. Non ancora evolutisi in rettili ma non più pesci, i crossopterigi erano stati colti da un riflusso d'inerzia alla vigilia di quello che sarebbe stato il loro maggiore trionfo evoluzionistico.

In confronto a quegli uomini dalle energie inesauribili, lui era un crossopterige. Non poteva arrampicarsi sulla riva perché gli piaceva troppo distendersi nel limo e crogiolarsi nella calda luce del sole.

Si muoveva lungo una piccola orbita tutta sua all'interno dell'immenso, fervente alveare di attività che l' *homo sapiens* aveva creato per sé.

Un giorno gli antropologi avrebbero scoperto che il genere *homo* abbracciava sei specie diverse di uomini. L' *homo heidelbergensis*, l' *homo neanderthalensis*, l' *homo rhodesiensis* e l' *homo soloensis* erano estinti. Quelle viventi erano l' *homo sapiens* e l' *homo indolensis.*

Fortunatamente, ben poche persone sapevano dell'esistenza dell' *homo indolensis.*

Gregg si portò faticosamente verso una libreria e ne estrasse il *Terzo stadio dell'espansione interstellare* di Hargrave. Era un libro particolarmente interessante, perché anche Hargrave era stato in grado di derivare la più intensa soddisfazione emotiva dal semplice rimanere seduto in una poltrona e lasciare che la propria immaginazione lavorasse per lui.

Non c'era alcun dubbio che l'impulso di mettersi seduti a sognare, di evitare qualsiasi affanno, era una particolare, progressiva derivazione da un tentativo molto più antico da parte dell'uomo primitivo di scrollarsi di dosso le enormi responsabilità di... accendere un fuoco, cacciare e mantenere la famiglia.

Un artista che poteva sedere a dipingere graziosi bisonti rosa sulle pareti di una caverna comune non doveva preoccuparsi eccessivamente di simili cose. Quando la caccia non era particolarmente fortunata, i suoi bisogni venivano soddisfatti dagli altri membri della tribù. Ma quando l'evoluzione si era fatta troppo specializzata...

L'amarezza fece storcere le labbra di Gregg. Avrebbe potuto impedire ad Hanley di rischiare l'osso del collo. La sua forza fisica era ben superiore a quella di Hanley, e avrebbe potuto fermarlo senza sforzo. Perché non l'aveva fatto?

Nonostante la propria inerzia, non era incapace di adoperarsi in modo energico. Si ritraeva soltanto dal prendere decisioni a lungo termine, dal farsi carico di fardelli troppo noiosi o pesanti, dal farsi coinvolgere in discussioni con gente che non possedesse intelligenza sufficiente per discutere con una certa fantasia di un qualsiasi argomento.

Un crossopterige? Perché continuava a prendersi in giro? Sotto tutti i punti di vista, era l'esatto opposto di un crossopterige. La sua inerzia era l'inerzia di un'immensa creatività ancorata al principio del piacere, una creatività che doveva venire stimolata nel modo giusto, o... non entrava affatto in gioco. È una realtà fisiologica il fatto che, quando gli impulsi creativi vengono ostacolati, l'inerzia s'impossessa del corpo e nella mente s'insinua l'indolenza.

Ma in quel momento non si sentiva del tutto indolente. Non mentalmente, almeno. Aveva la sensazione che fuori nella nebbia qualcosa avrebbe potuto spogliarlo della sua inerzia... se solo avesse potuto vederla.

Avvertì un'improvvisa sensazione di freddo alla testa. Non al volto, ma all'intera testa, in special modo alla sommità del cranio.

Perché non aveva cercato di fermare Hanley? Era forse perché nel suo inconscio sapeva che Hanley non temeva nulla che non potesse percepire

fisicamente? L'unica cosa di cui Hanley non era capace era mettersi seduto a sognare. E quando un uomo pratico si fa avanti a prendere il toro per le corna, sapendo di poter essere ferito, un sognatore non ha alcun diritto di interferire.

Gregg aprì il *Terzo stadio dell'espansione interstellare* e tolse il segnalibro che aveva posto all'inizio del secondo capitolo. Cominciò lentamente a leggere: "Per quanto riguarda le possibilità di vita su altri mondi...

Ha fatto il primo passo. È necessario che ne faccia due. Perché tarda tanto a fare il secondo?

Il pensiero si mosse lentamente lungo il corridoio, librandosi sopra Hanley. Il pensiero pulsò, strisciando giù per la parete e sul pavimento del corridoio. Volteggiò sopra Hanley dalla parete opposta, comprendendolo in sé.

Hanley si trovava all'interno della camera d'equilibrio, a esaminare un passaggio che sembrava coperto dalla polvere di secoli, con il cuore che gli comprimeva le costole.

Nella stretta falce luminosa prodotta dalla sua torcia poteva vedere quella polvere con molta chiarezza. Era giallo-verdastra, resa ammuffita da umidi filamenti fungini che vide aderire alle sue scarpe quando sollevò prima il piede destro poi il sinistro.

Non ha bisogno della luce che porta con sé. Di certo è in grado di vederci bene anche senza quella luce.

Una luminosità diffusa irradiava il corridoio, e quando Hanley spense la torcia non si trovò al buio.

Nel passaggio e nel corridoio più avanti l'odore della muffa era molto forte. Il soffitto era coperto d'umidità, e quando si fece avanti Hanley provò freddo alla testa. Non solo al volto, ma all'intera testa, in special modo alla sommità del cranio.

Il corridoio lo lasciò sorpreso, non perché era vuoto, ma perché era animato da strane ombre angolose. La stanza che si trovava al di là di esso lo sorprese ancor più.

Quella stanza non era vuota. In quella debole luce Hanley riuscì a distinguere una sedia metallica di forma circolare e la sagoma di una figura seduta su di essa. La sedia emanava una luminosità soffusa, e sembrava essere non tanto un elemento del mobilio, quanto parte integrante del pavimento stesso, come se si fosse sviluppata nel centro preciso della stanza.

Toccalo. Un tempo era come te.

La figura seduta somigliava a un vecchio raggrinzito dai capelli radi e con una barba giallo-verdastra. Ma quando Hanley si sporse per toccare quella barba, essa si sfaldò, bagnandogli la mano. Muffa e polvere si staccarono da quel corpo, mettendo a nudo una clavicola biancheggiante e un paio di orbite vuote che sembravano fissare qualcosa sulla parete alle spalle di Hanley.

La parete. Se vuoi saperne di più, gratta via la polvere.

Per un terribile istante Hanley ebbe l'impressione che qualcosa in quella stanza cercasse di comunicare con lui. Era come se in essa vi fosse una presenza in grado di persuaderlo a obbedire ai suoi ordini.

Era così? Con un brivido Hanley si voltò, e uscì barcollando dalla stanza. Nel corridoio, un altro spasmo al cuore lo scosse. Per un istante fu sul punto di dar sfogo a tutto il suo terrore. Poi... la rabbia avvampò nella sua mente. Nulla che non potesse vedere avrebbe potuto costringerlo a fare qualcosa che non voleva fare. Nulla... nulla...

Si trovava in un'altra stanza. La sedia era più grande e più sinistramente circolare, più sinistramente *elaborata* di quella della stanza dalla quale era fuggito. E anche la figura che vi era seduta era più grande.

Cominci a capire. Costui era un individuo molto anziano, per la sua razza. Gratterai via la povere?

La figura seduta sembrava vagamente umanoide, ma i suoi denti erano enormi, ed enormi erano le rughe che si arcuavano sui suoi occhi incavati.

Il sudore colava dal volto di Hanley, e qualcosa sembrava far pressione contro la sua mente, offuscando i suoi processi mentali. Come un teschio che

aveva visto una volta. Incredibilmente lontano nel ricordo, sotto vetro in una stanza illuminata debolmente e coperta di ombre. Una scimmia dal muso schiacciato che aveva deciso di diventare umana e camminava dinoccolata in una foresta primordiale.

Hanley costrinse, la propria mente a tornare in sé. Non si trovava in un museo, sulla Terra. Sentì la tensione montare dentro di sé. C'era uno spesso strato di polvere sulla massiccia mascella quasi priva di mento di quella creatura, e le sue braccia erano così sepolte nella polvere da sembrare avvolte nelle ragnatele.

Gratta... gratta via la polvere.

Hanley si voltò e uscì barcollando dalla stanza.

Quella seguente era una stanza molto ampia e silenziosa, e la luce era così debole che Hanley dovette sforzare la vista per riuscire a vedere la figura seduta lì. La sedia era squadrata, e così alta che le corte, esili gambe di quell'essere quasi non riuscivano a toccare terra.

Il teschio era enorme... più simile a quello di qualche uccello che a quello di una scimmia.

Hanley procedette a tastoni nella stanza.

Era uno scheletro, ma la testa gli cresceva direttamente dal torso, e lunghi artigli trasparenti s'incurvavano sui braccioli della sedia.

I soli incrostati hanno generato lui-lei nella notte di una lunga procreazione. La parete. Grattane via la polvere.

Quando alla fine Hanley si ritrovò a grattare via la polvere sulla parete di una camera circolare nel profondo della nave, le sue labbra si contorsero, e non poté far nulla per controllare il tremolio delle sue mani.

Dietro di lui si profilava una sedia che sembrava essere fuoriuscita dal pavimento in un frenetico tentativo di sostenere e contenere una crescita così prolifica che nemmeno la morte avrebbe potuto arrestare. L'occupante di

quella sedia non era uno scheletro. Non possedeva articolazioni; non presentava null'altro che una massa coagulata di viticci sparsi sui braccioli della sedia e sul pavimento.

Una sedia in cui sedersi e sognare.

Hanley trasalì, perché le parole erano giunte spontanee alla sua mente, senza relazione di sorta con il frenetico grattare del suo coltellino sulla liscia parete metallica.

Il disegno, quando venne alla luce, non lo sorprese quanto aveva pensato.

Le palme delle sue mani si impregnarono di sudore. Come... come aveva potuto sapere che stava per scoprire un disegno? Non lo sapeva... non poteva saperlo.

A ogni modo, la cosa non era molto importante. Soltanto il disegno lo era. Era inciso in profondità sul metallo e sembrava quasi geometrico, una serie di cerchi sovrapposti a triangoli.

Aveva fatto il secondo passo. Una sedia dove sognare e morire.

Il disegno era inciso profondamente, tuttavia sembrava possedere una sorta di mobilità fisicomatematica. Mentre Hanley lo guardava, gli angoli del triangolo svanirono a poco a poco e i cerchi si dissolsero in una vorticosa macchia luminescente.

Poi...

Osserva attentamente ciò che un momento appare reale e un momento sembra un sogno... continuamente, ora un sogno e ora reale.

Hanley tremava convulsamente quando uscì dalla stanza.

La stanza era vivacemente illuminata, e sulle pareti non v'era traccia di polvere. La sedia era simile alla prima che aveva visto, progettata per ospitare e contenere non l'alieno abitatore di un pianeta in orbita intorno a qualche sole lontano, bensì un uomo all'incirca della sua stessa altezza e dello stesso peso...

Hanley seppe di aver trovato la sedia *giusta* non appena vi sedette. Non c'era più polvere sul muro, e poteva vedere il disegno con estrema chiarezza. Dapprima vide solo quello, e poi... una strana bellezza pervase la parete. Una bellezza e una crescente meraviglia che Hanley poteva aver sviluppato rapidamente da un'infantile riluttanza, un infantile ritrarsi dall'immensa gloria di...

Dapprima la musica fu debole, ma gradualmente, mentre Hanley continuava a fissare la parete, si fece sempre più forte. Anche quando arrivò a riempire la stanza, però, sembrava provenire da distanze incommensurabilmente remote.

Non somigliava a nessun tipo di musica che Hanley avesse mai udito.

Colpiva e pulsava, e vi erano momenti in cui sembrava crudele, quasi torturante, e momenti in cui era di una dolcezza ineffabile; accompagnava i suoi pensieri mentre lui viaggiava matematicamente lontano, attraverso immote caverne stellate e navate di prismi incredibilmente convergenti...

Thomas Gregg sedette sull'orlo della branda, *Il terzo stadio dell'espansione interstellare* aperto vicino alle ginocchia. Era un libro grosso e voluminoso, e una delle illustrazioni interne era fuoriuscita da esso, di modo che un cielo stellato sembrava fluttuare fra lo sguardo del giovane e il pavimento. Leggeva con voce tremante per l'intensità della sua emozione.

— Siamo troppo propensi a pensare alla vita come un fenomeno esclusivamente biologico. Se una creatura si muove, assorbe nutrimento e si riproduce, noi diciamo che è viva. Ma la pura forma, il puro disegno, può essere anch'esso una manifestazione di vita.

"Nella lontana infanzia della nostra specie, quando si credeva che l'anima di un morto potesse abbandonarne il corpo sepolto, di notte, per succhiare il sangue degli esseri viventi, una curiosa espressione era divenuta comune: *Il sangue è vita.*

"In senso strettamente scientifico si può dire che persino le superstizioni più primitive possono portare con sé una casuale relazione con la realtà, perché senza questo sostegno certe idee non avrebbero potuto venire espresse o

spiegate. Per esempio, il fatto che distruggendo la sostanza di un essere vivente dotato di una forma particolare, anche la sua vita venga distrutta. Come possiamo essere certi che su qualche lontano pianeta dove l'uomo non abbia mai messo piede, la *forma* non possa essere la vita stessa?"

"La *forma è vita!* "

— ... o che una tale vita debba restare confinata sul suo pianeta d'origine? Nel corso del tempo potrebbe benissimo sviluppare una sintesi formale-locomotrice. Nel corso del tempo, una sintesi di viaggi lontani, sotto certi aspetti probabilmente assai simile alle snelle navi spaziali che hanno portato la nostra specie fino alla stella più lontana, potrebbe andare alla ricerca di nuovi mondi da conquistare.

"Per quanto riguarda il tipo di forma che tale ricerca potrebbe assumere, chi può dirlo? Una vita figurativa, che sia pura forma, puro disegno, potrebbe avere una certa tendenza a cercare, sopra ogni cosa, un *apprezzamento*."

Gregg chiuse il libro di colpo, si alzò sbadigliando e s'incamminò verso la porta della stazione stellare.

Era un mattino radioso. La nebbia si era levata fitta e azzurra, l'aria non era troppo fredda e, nascosta nella bruma, si profilava un'enorme nave, con lo scafo stagliato attraverso una vivace luminescenza contro una luce così vasta e tumultuosa da sembrare quasi abbracciare l'intera Galassia.

Su una stazione di rifornimento situata su Betelgeuse, a un milione di anni-luce di distanza da qualsiasi altro luogo, il tempo poteva trascorrere lentamente senza che accadesse mai nulla.

Ma adesso in qualche modo Gregg era stranamente agitato.

Non che la nave fosse nemmeno lontanamente simile a quella dalla quale aveva estratto un farfugliante e demoralizzato Hanley dieci anni prima.

Ma in qualche modo, solo leggendo il libro di Hargrave, assaporandone quel memorabile passaggio dopo che lui, Gregg, aveva esplorato tre o quattro delle stanze all'interno di quella nave...

Chiudendo gli occhi, Gregg fu in grado di rivedere la grande nave che rigurgitava i suoi cavi d'attracco e scivolava nel vuoto con un palpitante ronzio.

Sembrava solo il giorno prima quando aveva provato a se stesso che un uomo nient'affatto pratico, un sognatore, poteva essere interiormente più forte di un risoluto estroverso. Aveva salvato Hanley senza soccombere a sua volta, e presto avrebbe fatto ritorno alla Terra per crogiolarsi in quella ricchezza che *Il terzo stadio dell'espansione interstellare* gli aveva donato.

Dopo che aveva passato dieci anni di esistenza solitaria, cinque in prossimità di Rigel e cinque in prossimità di Betelgeuse, il mondo aveva infine scoperto che William Hargrave, alias Thomas Gregg, poeta, musicista, pittore e, nei suoi momenti di maggiore dinamismo, meccanico di stazione stellare *par excellence*, era un astro-storico di prima grandezza, e un uomo di incredibile energia creativa.

Con un lieve sorriso Gregg oltrepassò la stretta soglia e uscì verso la rampa d'atterraggio a braccia alzate, in parte come gesto di benvenuto diretto all'equipaggio della nave appena arrivata, in parte come gesto di esultanza per la bellezza di quell'alba.

LA CASA DEL VENTO NASCENTE

The House of the Rising Wind

(*Starling Stories*, maggio 1948)

Jimmy Marlowe era seduto su un tronco in mezzo al bosco, singhiozzando e stropicciandosi gli occhi. Gli era accaduto qualcosa di orribile.

Era già abbastanza grande per conoscere il significato dell'omicidio e per sapere quanto fosse stato vicino a rimanere preda di un assassino.

Quando Jimmy serrò gli occhi gli sembrò di essere tornato in quella cantina. Poteva sentire l'odore dell'umidità e del fango, l'asprezza dei tini da sidro. Poteva vedere i vecchi tappeti ammucchiati contro la carbonaia, arrotolati stretti e mangiati dalle tarme. Vedeva il cassone avvolto nell'ombra e i risvolti dei calzoni di suo zio.

Poi aveva udito un rantolo e il tronco era caduto, ruzzolando giù per le scale della cantina, contro di lui.

Si era spostato appena in tempo! Proprio mentre era balzato indietro, gridando, il tronco aveva colpito il pavimento di pietra con un terribile tonfo.

Ma come avrebbe potuto tornare a casa, adesso? Suo zio Jack era un uomo deciso. Non era un evaso braccato dalla polizia, ma un uomo libero di tramare qualsiasi cosa avesse voluto.

Ci avrebbe provato di nuovo. Avrebbe continuato a provare fino a quando Jimmy non fosse morto, e le civette avessero cantato infrangendo il vuoto silenzio che avvolgeva quella grande, vecchia casa. Zio Jack e zia Katie avrebbero continuato a bisbigliare, a cospirare insieme, aspettando di poter cogliere la prima opportunità che si fosse presentata loro per sbarazzarsi di Jimmy disponendo di una spiegazione soddisfacente per la polizia.

Poteva vedere i loro volti incartapecoriti, i loro scuri occhi fissi su di lui con una espressione sorniona di rimprovero. — Perché sei scappato, Jimmy?

Perché, Jimmy caro? Volevamo soltanto ucciderti!

Jimmy rabbrividì e spalancò gli occhi. La luce del sole cadeva obliqua fra le navate della foresta, inondandola di una bruma dorata. Un minuscolo colibrì, iridescente come una libellula, si librava su un fiore dai grossi petali così vicino che Jimmy avrebbe potuto acchiapparlo semplicemente sporgendo il braccio.

Le formiche erano indaffarate alla base del ceppo, e una cicala cantava da un ramo alto sopra di lui.

Zia Catherine aveva cercato di ucciderlo con sottigliezza, lasciando accesa la fiamma della stufa a gas per tutta la notte nella sua camera da letto.

Lui era rimasto sveglio e l'aveva spenta, ma il suo occhio destro era sempre aperto come quello di un piccolo ciclope. Ma la prossima volta...

Jimmy era più furbo di zia Katie. Era abbastanza sveglio da comprendere bene il significato di una cosa come un'eredità. Pur essendo orfano la sapeva lunga sulla gente meschina, molto più di gran parte degli altri bambini di otto anni.

Era un giovane brillante e sempre attento; ingenuo e affettuoso ma sensibile alla malvagità degli adulti. E alla cupidigia. Quella vecchia casa sarebbe stata di Jimmy, quando avesse raggiunto la maggiore età... se mai l'avesse raggiunta. La casa e una grossa somma di denaro. Il denaro non significava nulla per Jimmy, e odiava quella casa almeno quanto zio Jack la desiderava.

Ma come avrebbe potuto rinunciare alla sua eredità? Non poteva semplicemente dire: — Rinuncio! — e non pensarci più.

Zio Jack non era uno stupido. Zio Jack diffidava di tutti... e gli adulti diventano strani quando si tratta di rinunciare al denaro. E se Jimmy una volta cresciuto avesse cambiato idea?

— Mangia la tua cena, Jimmy! — avrebbe detto lo zio Jack. E nella minestra, o nelle uova, sode al punto giusto, ci sarebbe stato dell'arsenico.

Zia Katie era una lettrice di gialli. Li leggeva ad alta voce allo zio Jack, e spesso Jimmy andava a origliare di soppiatto alla porta. Arsenico... Jimmy sapeva bene di cosa si trattava. Era una specie di medicina, ma mandarla giù non faceva star meglio. Faceva morire.

Jimmy divenne pallido in volto a quel pensiero.

Doveva andarsene. Ne era costretto, ma... chi l'avrebbe nascosto? Se l'avessero preso e riportato a casa, avrebbe potuto non vivere tanto a lungo da poter provare di nuovo.

— Jimmy, hai avuto la tua possibilità. Adesso sta a te scegliere!

Jimmy stava alzandosi dal ceppo, sbalordito, quando udì quella voce aggiungere: — Se fossi in te non me ne andrei, Jimmy! A *quel* gioco si può benissimo giocare in due!

Sbigottito, Jimmy alzò lo sguardo. La figura di fronte a lui era quella di un altissimo giovane, pallido, vestito degli abiti più stravaganti che Jimmy avesse mai visto. Non era neanche un vero e proprio vestito; somigliava un po' a uno degli impermeabili di tela di zio Jack, lungo, zuppo e luccicante.

L'abito era di un colore verde pallido, e copriva il giovane dalle caviglie al mento.

— Non preoccuparti, Jimmy! — disse il ragazzo. — So tutto di te. So anche quanto tu sia spaventato e infelice.

Sorrise. — Hai bisogno di un amico, Jimmy... e ora ne hai trovato uno!

Jimmy rimase senza fiato, battendo freneticamente le palpebre. Il giovane aveva la fronte molto ampia, e la sua pelle era così bianca che a Jimmy sembrava di poter vederne le ossa della mascella in trasparenza. I suoi capelli non erano neri o castani, ma verdi come l'uvaspina, e quando il sole li illuminava essi lo riflettevano, facendogli assumere tutti i colori dell'arcobaleno, come una ragnatela coperta di rugiada.

Anche i suoi occhi erano strani. Le palpebre battevano di continuo, e le

pupille cambiavano forma rapidamente... come quelle dei gatti.

Quell'apparizione avrebbe dovuto spaventare Jimmy, ma lui non si sentì neanche minimamente turbato. Tutto ciò che fece fu deglutire due o tre volte, in un misto di sollievo e meraviglia, per l'inaspettata, travolgente gioia di aver trovato un amico.

— Non si azzarderebbe mai a farti del male, Jimmy, se sapesse che *io* sono qui! — disse il ragazzo. — È un uomo crudele ma codardo. E tua zia somiglia più a un vecchio avvoltoio, e lo domina a bacchetta. Una coppia di umani più meschini non ho mai avuto il dispiacere di conoscerla!

— C-chi sei? — Jimmy balbettò.

— Non ancora, Jimmy! — disse il giovane. — Il mio mondo non conosce meschinità: in esso il male non esiste. Ma anche noi sappiamo cosa sia la sofferenza. Dimmi una cosa, Jimmy: ti piacciono i giardini zoologici?

Strani animali e piante dalle abitudini più stravaganti... munite di zanne come le bestie che infestano i tuoi sogni quando hai mangiato qualcosa che ti è rimasto sullo stomaco...

"Sai bene cosa voglio dire, Jimmy. Come aver paura delle vecchie case e non riuscire mai a correre abbastanza velocemente. È così terribile che quando ti svegli sei ancora spaventato. Ed è così rassicurante svegliarsi...

sano e salvo! Ma se quelle belve fossero in gabbia, Jimmy, e tu potessi guardarle sapendoti al sicuro... non ti piacerebbe?"

Jimmy doveva aver annuito, perché il giovane si voltò e prese a muoversi velocemente nella foresta. Sembrava sapere che Jimmy l'avrebbe seguito... e così fece!

Dovettero attraversare il fitto sottobosco, e presto Jimmy rimase indietro, divincolandosi in mezzo alle spine nascoste dalle foglie che lo pungevano graffiandogli le carni.

Dapprima il giovane non sembrò accorgersi che Jimmy era nei guai. Ma non

appena lo udì gridare si fermò di colpo e scoppiò a ridere. La sua risata risuonò allegramente nella foresta.

— Scusa, Jimmy, avevo dimenticato! *Tu* non puoi passare attraverso il fogliame! Se avrai un po' di pazienza farò un sentiero per te!

Jimmy vide la mano del giovane scomparire sotto l'impermeabile e uscirne con qualcosa di sottile e scintillante che somigliava vagamente a una delle provette del "piccolo chimico" di Jimmy. Jimmy rabbrividì contro la sua volontà. Lo zio gli aveva regalato quel gioco per il suo ottavo compleanno, senza avvertirlo che alcuni elementi chimici non erano sicuri.

Fortunatamente, Jimmy era sopravvissuto all'esplosione senza danni più gravi di una mano bruciacchiata.

— Povero piccolo! — gli aveva detto zia Katie, versandogli dell'olio sulla mano e fasciandola nella garza sterile. — Certe volte penso che tuo zio sia molto più sciocco di quanto non sembri!

— La casa avrebbe potuto prendere fuoco, e tua zia morire bruciata viva! — disse il giovane, puntando il tubo verso la macchia di sottobosco di fronte a Jimmy. — Non c'è da meravigliarsi che la vecchia megera fosse irata. Voleva la tua eredità tutta per sé!

Stendendo il braccio che reggeva il tubo, il giovane guardò fisso Jimmy e sorrise. — Guarda, Jimmy! Apro un sentiero per te.

Dal tubo saettò un lampo di luce accecante.

Non appena la luce la colpì, la vegetazione cominciò ad avvizzire. Si raggrinzì attorcigliandosi su se stessa, come brucia un dragone cinese di seta.

— Cos'è che ti ha fatto pensare ai draghi, Jimmy? — domandò il giovane, con gli strani occhi che brillavano in quel bagliore.

Jimmy non aveva detto una parola. Aveva semplicemente ricordato la parata... e l'incidente, con il dragone avvolto dalle fiamme. Suo zio l'aveva portato a Chinatown a guardare la parata e qualcuno, non lui, aveva lasciato

cadere dalla finestra una sigaretta accesa sul dragone.

— Avevi soltanto sei anni, ma quella parata deve averti fatto una notevole impressione — disse il giovane. — Ancora adesso, ogni volta che vedi qualcosa bruciare, pensi al dragone. Non è così?

Jimmy era troppo sorpreso per annuire. Guardò la vegetazione bruciata scomparire in una nuvola di fumo, con la bocca spalancata.

— Ci sono ancora un bel po' di fiammelle, eh, Jimmy? Penso che dovremo aumentare un po' l'intensità del raggio.

Il tubo sembrò roteare nella stretta del giovane. Da esso fuoriuscì un fascio di luce azzurra. Sotto gli occhi sbalorditi di Jimmy il fumo svanì velocemente, e le fiamme rimaste accese iniziarono a tremolare per poi spegnersi. La vegetazione vicina non era nemmeno annerita.

— Adesso stammi vicino, Jimmy! — lo avvertì il giovane. — Questa parte della foresta non è del tutto sicura. Ho dovuto far scendere le gabbie, e mi ci è voluto un mucchio di tempo. Hai mai provato a far scivolare un tronco giù per una palude coperta da meno di tre centimetri d'acqua?

— No! Non l'ho mai fatto! — disse Jimmy con voce strozzata.

— Be'... ho dovuto cambiare un poco gli alberi e assicurarmi che gli angoli non si incrociassero fra loro. È difficile quando stai appena cominciando a *percepire* una foresta simile. Se non stai attento nell'usare il tubo su di essa, diventa un bel problema!

Scoppiò a ridere. — Non sai di cosa stia parlando... vero, Jimmy?

— È molto strano — Jimmy rispose d'impulso. — Non sei pazzo, vero?

— No, Jimmy. Ma per essere onesti... sono sempre stato attratto dai pazzi. Sono molto vicini a noi, e in certi versi molto simili. Le brutture non riescono a toccarli, e guardano attraverso finestre luminose il mondo come non è mai stato.

Jimmy sembrava terrorizzato — E io non sono...?

— No, Jimmy. La sanità dell'infanzia non può venire incrinata. Tu non hai bisogno di vedere attraverso finestre luminose. Tu *sei* una finestra luminosa.

La paura di Jimmy si attenuò un poco. Non riusciva a capire in che modo potesse essere una finestra, ma non era un pensiero terrorizzante... anche se cambiava certi altri pensieri che aveva sempre dato per scontati.

Era certo che gli adulti diventati pazzi non parlavano come...

— Come hai detto che ti chiami? — disse Jimmy.

— Non l'ho detto. Ma puoi chiamarmi Lacula.

— Che buffo nome per un uomo!

— Non sono proprio umano, Jimmy. Ma credo che non capiresti neanche questo. Sono venuto da molto lontano, seguendo un cammino tortuoso.

L'universo non si stende diritto all'infinito, Jimmy. È come una casa con un attico, dove puoi incontrare te stesso. Puoi aprire una porta e scoprire di averla appena chiusa, o salire le scale e trovarti in un giardino pieno di fiori scintillanti che qualcuno ha piantato lì in un altro tempo e in un altro luogo.

"Ma devi conoscere il modo esatto in cui muoverti, in quella grande casa che è l'universo. Devi essere molto vecchio o... molto saggio. È molto difficile, Jimmy. È come guardare attraverso una fessura in un ceppo d'albero... e vedere il cielo sotto di te, con le stelle molto più lontane e capovolte.

Ed è lì che voglio portarti, Jimmy.

"Dovrai cadere in quella fessura per vedere come sono realmente. Adesso ho assunto una... be', chiamiamola una colorazione protettiva. Sai come cambia colore un camaleonte, Jimmy? Ci sono forze che ti hanno plasmato, rendendoti quello che sei. Quando ho fatto scendere le gabbie, le stesse forze mi hanno cambiato.

"A te sembro quasi umano, ma non lo sono. No davvero. È solo una pelle, Jimmy, nient'altro. Sai come i pescatori di trote si accampino di tanto in tanto

per un giorno o due per catturare mosche, sperando in una buona pesca. Indossano vecchi giubbotti e cappelli sformati, e non penseresti mai che possano diventare seri, grigi e impeccabili nelle loro case quando l'inverno si avvicina gelando le acque e la loro giovinezza estiva.

"Ognuno a modo suo, tutti cacciano e pescano, Jimmy. Non sai mai cosa stia per abboccare. L'universo è così grande che c'è sempre qualcosa di nuovo e di strano nei vortici sotto le rocce grigie di piccoli mondi verdi dove nessun amo è mai stato gettato prima, dove i cacciatori devono avanzare senza fare rumore e i pescatori abbassare la canna con molta cautela."

Lacula annuì. — Anche adesso, Jimmy, io mi trovo su una riva un po' più alta della tua. Ma non riusciresti a capire molto dei coni e dei prismi, di come questi si siano uniti per trasportarmi verso la sponda dove sei tu.

Lacula aveva ragione. Jimmy non capiva. Infatti, quando aprì la bocca per fare un'altra domanda, scoprì che non c'erano parole per ciò che voleva sapere.

Ma la bocca di Jimmy rimase aperta. Erano giunti presso una radura delimitata da sicomori e betulle dalla corteccia bianca, e Jimmy aveva visto qualcosa di tanto strano che la vegetazione alle sue spalle gli sembrò improvvisamente scura, terribile e infestata da ombre bisbiglianti.

Al centro della radura c'era una grande gabbia dalle sbarre d'acciaio, circondata dall'erba alta e da monticelli di terra e sul terreno al suo interno si potevano vedere le orme di numerosi animali. Guardando attentamente Jimmy si accorse di poter spaziare con la vista attraverso la gabbia verso la foresta che s'infittiva nuovamente al di là.

Ma ciò non cambiò ciò che vide quando guardò *all'interno* della gabbia senza cercare di vedervi attraverso. Vide una distesa di sabbia ondulata che si stendeva ai piedi di monti incappucciati di bianco e lucenti in una nebbia purpurea.

Soltanto lo spessore della gabbia separava Jimmy dall'erba alta dietro le montagne, ma per poter coglierne un filo avrebbe dovuto attraversare a piedi il deserto, trascinandosi stancamente per ore.

Jimmy non provava alcun desiderio di passare fra le sbarre e di metter piede su quella desolata distesa di sabbia.

L'animale che vide era indescrivibile, un incubo. Eppure in qualche modo Jimmy lo sapeva reale. Era appena dietro le sbarre, un enorme essere dagli arti pendenti, con occhi neri come il carbone e un muso lungo e affusolato che teneva semisepolto nella sabbia.

Il suo naso sembrava quello di un formichiere, ma era coperto di lanugine simile a quella di un pulcino. Si faceva aria con una coda di piume rosso sangue che gli crescevano sul posteriore, grandi quanto quelle della coda di un pavone.

Era una coda come mai Jimmy avrebbe pensato di vedere, superata in stranezza soltanto dagli artigli lucenti come diamanti che l'animale sfoderò sotto gli occhi di Jimmy. La bestia sollevò un artiglio e si grattò, con gli occhi puntati su Jimmy come se avesse voluto cavargli gli occhi e affondare i denti nella sua gola dopo averlo avvolto nelle spire del muso; morderlo, dilaniargli le carni!

Il respiro di Jimmy era un sibilo nella sua gola: indietreggiava in preda al terrore, ma era al sicuro. Era piuttosto lontano dalla gabbia e non aveva alcuna intenzione di avvicinarsi per dare a quella bestia l'opportunità di catturarlo.

— Non c'è nulla di cui aver paura, Jimmy! — sussurrò Lacula. — È un animale pericoloso, ma non può prenderti. Ricordi, Jimmy, quando avevi sei anni e tuo zio ti ha portato a visitare il rettilario dello zoo? Ti aveva spiegato quanto fosse velenoso un cobra, per spaventarti. Ma quel grosso serpente, che ondeggiava avanti e indietro a un centimetro di distanza da te, dietro la lastra di cristallo, ti aveva invece affascinato. Il solo sapere che non poteva prenderti era stato eccitante!

Jimmy stava cercando con tutte le forze di non guardare la gabbia. Ma sarebbe stato un caso più che fortuito se non avesse notato il grosso cartello quadrato sul fondo di essa.

La scritta che riportava era buffa... come quella sui pacchetti delle sigarette

che fumava lo zio. "Tabacco turco", diceva, seguita da una serie di mezzalune e di ghirigori.

Lacula rise della perplessità di Jimmy. — Sembra arabo, eh, Jimmy? In realtà non lo è, ma non è neanche inglese. Penso però di poterlo trasformare in inglese.

Lacula sollevò il tubo e ne fece brillare la luce sul cartello. I segni diventarono lettere dell'alfabeto.

— Bene, Jimmy! Sono certo che adesso sei in grado di leggerlo.

Jimmy lesse.

ABITANTE DI MARTE

Esemplare piuttosto pericoloso, di telescanner sconsigliato ai bambini.

Non tutti i marziani sono pericolosi, ma le varietà più innocue sono anche di gran lunga meno interessanti, da un punto di vista analitico.

Esemplare catturato e messo in gabbia da Lacula durante la sua terza spedizione nel Sistema Solare.

Jimmy non riusciva a capire alcune parole, ma sapeva cosa fosse un "esemplare". Quando si cattura una farfalla... Quando Jimmy si metteva tranquillo a riflettere era molto acuto per la sua età. Aveva letto un libro sulle collezioni di farfalle e un altro intitolato: *L'astronomia spiegata ai bambini.*

Marte era un pianeta, non una stella. E con lui c'erano altri sette pianeti.

Il più luminoso si chiamava Venere.

— Sì, Jimmy, Venere è luminoso come una stella, durante una notte molto chiara — disse Lacula. — Ma quella che vedi in realtà è la luce del sole riflessa sul pianeta. Supponiamo che vogliamo vedere un Venusiano!

Quando lo vide, Jimmy provò l'impulso di urlare.

La gabbia si trovava su un'estremità della radura, immersa nella luce del sole, ma in essa si muovevano ombre scure e profonde, ed era colma di nebbia. Quando Jimmy guardò al di là delle sbarre vide altre cinque gabbie nelle quali si potevano scorgere ombre in movimento... e ognuna vacillava come sferzata dal vento che soffiava, gelido, su per la schiena di Jimmy.

Cercò disperatamente di guardare le altre gabbie, ma gli occhi andarono a fissarsi sull'orrendo animale di fronte a lui. La bestia era immobile, e lo guardava intensamente.

L'animale aveva le branchie sui lati del collo, piedi e artigli palmati, e quando la luce del sole brillava sul suo muso dai grandi occhi sembrava morto come un pesce lasciato a seccare nella vetrina di un pescivendolo. Il suo muso era tutto bocca e gola, come se avesse passato l'intera esistenza a respirare a stento, rantolando sempre più forte senza avere mai aria a sufficienza.

— Stai lontano, Jimmy! — avvertì Lacula. — È una bestia pericolosa.

Vedi... Venere è un tetro, orribile mondo nebbioso. L'aria è stagnante e rada, e quella creatura vive in un acquitrino dal giorno in cui è nata.

Jimmy fece un passo indietro. Soltanto la calma e il calore negli occhi di Lacula gli evitarono di soccombere al panico più totale.

— Non possiede nemici naturali — continuò Lacula. — Ma sa odiare. Ti ucciderebbe soltanto per potersi impadronire della tua razione di aria fresca e pulita!

Lacula sembrò accorgersi solo allora che Jimmy tremava di terrore. Si voltò e mise una mano sulla spalla del bambino.

— No, Jimmy, no... non spaventarti! Non avevo intenzione di turbarti.

Penso che tu abbia visto abbastanza. È ora che torni a casa.

Jimmy rimase di stucco. Era difficile credere che Lacula lo volesse riportare a casa. Non poteva, non voleva...

— Non preoccuparti, Jimmy! — disse Lacula con voce sommessa. — Non ti

manderei a casa se fossi in pericolo. Devi fidarti di me, Jimmy... e soprattutto *credere* in me!

Quando Jimmy guardò fisso Lacula, un gran numero di strani pensieri sembrò mulinargli nella mente.

Lacula sembrava molte cose in una... cose che Jimmy aveva visto, immaginato e sognato. Un grosso ceppo d'albero contorto, bitorzoluto e grigio di muschio, un lampo abbattutosi a terra, una piccola cicadella che saltava per la foresta.

E lo splendore rosso-dorato dei boschi in autunno, e qualcuno che suonava il piano attraverso finestre scintillanti durante il tramonto, e lo stesso Jimmy disteso in un prato bagnato di rugiada, che sbadigliava pigramente e stendeva le braccia mentre la bruma del mattino si alzava intorno a sé.

Ma Lacula era molto più di questo. Era il mare, immenso e sconfinato, col sole che brillava mentre Jimmy correva sulla sabbia, fermandosi a esaminare le conchiglie e i rosei coralli marini.

Lacula era il forziere di un tesoro verde di alghe, un nautilo perlaceo, il lontano rullare di tamburi nella giungla. Era un monte che si ergeva indefinito e purpureo al limite di tutte le giungle che Jimmy aveva sognato di esplorare; era un attico coperto di ragnatele e di vecchi tronchi, con la polvere sulle finestre così spessa da non poterci guardare attraverso.

Lacula era un macchinario intricato, vibrante di ronzii, e Jimmy stesso in tuta da meccanico, con il volto sporco di grasso. Era Jimmy che lavorava su Lacula, aggiustandolo, smontandolo. Jimmy che assaporava la gioia di trafficare con gli attrezzi, di comprendere le meraviglie degli elementi mobili, dei pistoni, di ruote, oliatori, aste e cavi, tutti luccicanti, un insieme di bellezza mobile dai colori dell'arcobaleno.

Ma adesso Lacula aveva ripreso a parlargli, mettendo nelle sue mani qualcosa di luminoso.

— Nel tuo mondo, Jimmy, tutto è confuso. Avete dei miti e avete una scienza... ma non riuscite a capire che ciò che chiamate "mito" non è che

qualcosa che avete scoperto da voi stessi senza mettervi seduti a spremervi le meningi.

"Se aveste un qualche tipo di mente... vi accorgereste di molte cose. Persino una di quelle ripugnanti bestie marziane sa molto più dei vostri migliori scienziati. Ha i suoi miti, e crede in essi!"

Jimmy sentì la forte mano di Lacula premergli le dita su quell'oggetto luccicante.

— Tienilo con te, Jimmy! Voglio insegnarti a usarlo. Tanto tempo fa, sul vostro mondo, una razza di uomini sapienti gli aveva dato un nome.

Flauto di Pan! In realtà si tratta di una scienza, ma loro avevano intuito...

sapevano! Adesso ascolta attentamente, Jimmy...

Il sole era basso nel cielo quando Jimmy fece ritorno in quella vecchia casa.

Aprì la porta d'ingresso con una terribile paura nel cuore, aspettandosi di vedere suo zio in piedi nel corridoio con una corda annodata che gli pendeva dalla vita. Una figura orribile, simile a quella di un boia... pronto a compiere un improvviso attacco omicida contro Jimmy, che aveva osato scappare.

Ma aveva dimenticato che suo zio era un uomo calmo ed equilibrato, che sapeva attendere il momento giusto. L'immaginazione di Jimmy era infatti così eccitata che aveva dipinto suo zio come uno spauracchio.

Zio Jack era invece un esempio di discrezione. Nei suoi tentativi di uccidere il nipote v'era sempre stata una tale sottigliezza... un lento, continuo montare dei suoi istinti di scura violenza tale da renderlo un artista del crimine.

Nella casa si era instaurato un clima di cospirazione. Un clima sinistramente e orribilmente subdolo, e da dietro una porta appena accostata al secondo piano provenivano dei bisbigli.

Lo zio di Jimmy passeggiava avanti e indietro in una stanza del piano superiore, e, rigida come il rocchetto di un antico arcolaio, torreggiava zia Katie, con il viso giallastro contorto in un sorriso forzato.

Una donna alta e tutt'ossa e con lo spirito raggrinzito di un uomo; le sue folte sopracciglia nere erano aggrottate con aria pensosa.

— E se non funzionasse, Katie? Non sono un elettricista. — Non essere sciocco! Deve funzionare, e sembrerà un incidente. Quando Jimmy sarà nella vasca non dovrò far altro che entrare e spingere i miei bigodini elettrici giù dallo scaffale! La corrente lo fulminerà così velocemente che non avrà nemmeno il tempo di capire cosa gli sia successo!

— Non mi piace! È rischioso e... *brutale!*

La zia di Jimmy fece un sorriso glaciale. — Non tanto quanto cercare di sfasciargli la testa con un tronco. Sarà rapido e pietoso, invece!

— Ma è un'idea vecchia! — protestò lo zio di Jimmy. — Anche i poliziotti leggono gialli, Katie... non dimenticarlo! È un trucco usato così spesso nei romanzi...

— Solo quattro o cinque volte, stupido! E non sono mai stati bigodini, ma ventilatori o stufe elettriche. Ma non vedi com'è geniale? I bigodini, collegati a un circuito elettrico, ne portano lo stesso voltaggio. Di certo sufficiente a uccidere un bambino.

"E poi sono così leggeri da poter cadere in una vasca con estrema facilità. 'Jimmy era nel bagno, col sapone negli occhi, e cercava a tastoni un asciugamano. Accidentalmente ha fatto cadere nell'acqua i miei bigodini.

Sto diventando vecchia, e talvolta ho dei vuoti di memoria. Ho semplicemente dimenticato di spegnerli'."

La zia di Jimmy si aggiustò i capelli color topo. — Cosa ne dici della mia acconciatura? Non chiedo certo ai poliziotti di ammirarla, ma gradirei che almeno la notassero. Se faremo attenzione a non strafare non avranno alcun motivo per non crederci!

— Stai imitando Constance Kent o Lizzie Borden? — la schernì lo zio.

— Non è molto lusinghiero da parte tua. Hai una pessima immaginazione, e ti

pregherei di tenere i tuoi pensieri per te. Potrei menzionarti due o tre cose compiute da un certo Jack.

La zia di Jimmy diede allo zio di Jimmy una pacca conciliatoria fra le costole.

Ma zio Jack non era ancora convinto. — Comunque non mi piace! — brontolò.

Continuarono a litigare per un po', e nel far ciò le loro voci si scaldarono. Parlavano sempre più forte, del tutto ignari del fatto che Jimmy avesse salito le scale, rannicchiandosi di fronte alla porta, con gli occhi spalancati dall'orrore.

— Ti ho preparato il bagno, Jimmy! — disse zia Catherine mezz'ora più tardi.

Jimmy si era fatto trovare dallo zio nel corridoio del pianterreno. Era infatti tornato di sotto producendo qualche lieve rumore per attrarre l'attenzione, e suo zio era sceso in pantofole, con gli occhi lucidi per la preoccupazione.

Il ritorno di Jimmy in seno alla famiglia era stato tacitamente accettato con un: — La prossima volta che te ne andrai a zonzo farai meglio a dircelo. Se ti limiti a scomparire senza dir nulla come hai fatto oggi potremmo pensare qualsiasi cosa. Le sabbie mobili vicino alla casa di Miles potrebbero inghiottirti in pochi minuti.

— Uno di questi giorni andrò da Miles a dirgli due parole. Il minimo che possa fare è mettere un cartello!

Parole scialbe, traboccante doppiezza... e nemmeno un accenno al tronco che gli era stato scagliato contro.

Jimmy si chiese perché, se suo zio pensava veramente ciò che diceva, non avesse posto cartelli tutt'intorno alla loro vecchia casa. "Attenzione!

Attento a dove metti i piedi, Jimmy! Vogliamo soltanto ucciderti!"

Jimmy si trovava adesso di fronte alla zia nella sua camera da letto, in pigiama e un tantino spaventato, ma fingendo di non provare nessun timore.

— Oh, dai... devo fare il bagno proprio stasera, zia Katie?

— Jimmy, mi vergogno di te! È più di una settimana che non fai un bagno! Come puoi andare in giro così sporco?

Jimmy ebbe la tentazione di fingere di avere mal di gola. Si chiese perché sua zia non avesse pensato di costringerlo a fare un bagno caldo per poi aprire tutte le finestre mentre era addormentato. Aveva sentito dire che esistevano delle medicine in grado di curare velocemente la polmonite. Ma forse il motivo era proprio quello.

Improvvisamente si rese conto di tradire Lacula. Non aveva nessun diritto di sgattaiolare a quel modo quando aveva promesso di essere coraggioso.

— Uff... va bene, zia Katie!

Fino all'età di sei anni Jimmy non aveva mai avuto il privilegio di fare il bagno da solo. Aveva dovuto sopportare zia Katie, curva sulla vasca, che gli strofinava energicamente la schiena con una spazzola dal manico lungo, premendo sulle setole con un sorriso malizioso, ignorando le proteste di Jimmy e strofinandolo sempre più forte, come una vecchia strega cattiva.

Talvolta la schiena gli era rimasta irritata per una settimana.

Ma Jimmy era un ragazzo, ormai, e zia Katie il pudore in persona.

Quando Jimmy si ritrovò da solo in bagno si accorse, con un brivido che gli corse su per la schiena, che la zia aveva lasciato la porta accostata. Se l'era aspettato, naturalmente, ma non era una cosa facile da accettare.

Aveva anche notato qualcos'altro. Aveva visto i bigodini sull'orlo dello scaffale, proprio sopra l'asciugamano. E il lieve ondeggiare del calore che si muoveva avanti e indietro sullo scaffale. Qualcuno gli aveva detto in sogno che quando si riesce a vedere il calore significa che la morte sta ferrando un cavallo per prepararsi a fare una galoppata.

Jimmy tralasciò il consueto rituale del bagno.

Non saggiò la temperatura dell'acqua con le mani o con i piedi, né danzò intorno alla vasca percuotendosi il petto. Quella notte non si sentiva affatto simile a Tarzan.

La sua bocca era secca come la morte mentre calciava via le pantofole, si toglieva il pigiama ed entrava nella vasca.

Zia Katie gli aveva preparato un bel bagno caldo. L'acqua era così bollente da scaldare persino le pareti della vasca, ma non riusciva a scaldare Jimmy. Un vento freddo e pungente sembrava soffiare dentro di lui mentre s'immergeva in una vasca che avrebbe potuto benissimo essere colma di acqua ghiacciata.

Jimmy attese, con le ginocchia unite contro il petto. Quell'attesa era un'agonia. Restò lì seduto, non osando quasi respirare, sentendosi meno che indifeso mentre i secondi diventavano minuti e l'attesa si faceva intollerabile.

Per un istante, mentre il vento si alzava, cadeva e vorticava intorno a lui, Jimmy pensò di aver visto un'ombra scivolare attraverso la porta. Ma presto essa svanì, e per un minuto non vi fu nessun altro movimento.

Il cuore di Jimmy batté forte quando l'ombra si fece di nuovo avanti.

Soffiando sempre più forte nell'acqua intorno a lui, il vento produsse onde ancora più fredde. Onde di paura, di terrore, che gli montavano su per la schiena.

La mano era scarna, simile a un artiglio... ma familiare. Mentre scivolava dietro la porta Jimmy tremò convulsamente, lanciando un'occhiata all'armadietto dei medicinali sulla parete opposta.

Riflesso nello specchio coperto di vapore riuscì a distinguere il volto di sua zia. La donna lo stava guardando da dietro la porta, non pensando minimamente di poter essere vista, con i denti scoperti come le zanne di un lupo.

La mano ossuta si sporgeva per raggiungere i bigodini elettrici. Non per sistemare i capelli, ma per sistemare Jimmy! Per sistemarlo nell'acqua, con il terribile shock di una vasca piena d'elettricità.

Jimmy sembrò allora tornare in vita. Lacula gli aveva mostrato come reggere il tubo e quali fessure premere. Era simile a un piccolo flauto... un piccolo flauto giocattolo nelle mani di un bambino istruito da una saggezza ancora più antica della stessa razza umana.

— Se cercheranno di ucciderti di nuovo, Jimmy... soffia più forte che puoi, e *non fermarti!*

E così Jimmy soffiò!

Sollevò il flauto all'altezza delle labbra e vi soffiò proprio mentre sul volto colmo d'odio di sua zia si dipingeva una smorfia di trionfo.

Uno strillo acutissimo si levò dalla porta.

Non sembrava nemmeno umano. Era come il grido di un animale con la zampa bloccata in una trappola, che tirava con tutte le sue forze per cercare di liberarsene. La mano ossuta si ritrasse dalla porta.

Si ritrasse dai bigodini elettrici portandosi sul bianco volto agonizzante riflesso nello specchio dell'armadietto dei medicinali. Un terribile, improvviso alito di vento sembrò spirare dal corpo di Jimmy mentre sua zia si colpiva il volto con le nocche della sua stessa mano.

Quindi la porta uscì dai cardini e cadde su di lei con un tonfo assordante.

Jimmy soffiò più forte.

L'acqua nella vasca cominciò ad agitarsi e ribollire, ma Jimmy continuò a soffiare.

Il vento si fece più forte e divenne un ciclone nel corridoio oscuro dove la porta girava vorticosamente su se stessa come una foglia sferzata dal vento in una foresta secolare.

Zia Katie cercò di sgusciare via da sotto la porta.

Jimmy poteva vedere il suo collo scarno arcuarsi all'indietro, e uno strano pensiero gli attraversò la mente. La zia sembrava un grosso gatto ringhiante, e

se avesse avuto il pelo le si sarebbe rizzato sulla schiena.

Poi Jimmy vide lo zio Jack. Si era precipitato nel corridoio verso la stanza da bagno, e il colletto della sua camicia gli sferzava il capo. Stava cercando di avanzare contro il vento che lo colpiva, e il suo volto era una maschera contorta dal terrore.

C'era in lui qualcosa che faceva pensare a una civetta, mentre lottava col vento. I capelli ai lati della sua testa erano ritti in ciocche disordinate, e le sue guance si gonfiavano e si afflosciavano freneticamente come per via di un chiurlare malvagio che non era in grado di controllare.

Improvvisamente, sotto gli occhi di Jimmy che soffiava ancora più forte, un'asse del pavimento si schiodò proprio sotto zia Katie. Prima di riuscire a mettersi in piedi, la donna si trovò a volare aggrappata su di essa. Mentre ella urlava un'altra tavola si schiodò sotto i piedi di zio Jack.

Jimmy continuò a soffiare.

Le due assi del pavimento fluttuarono giù per il corridoio, come zattere trasportate da una corrente di tenebra sempre più forte. Mentre i due si facevano sempre più piccoli, allontanandosi da lui, Jimmy soffiò con tutte le sue forze.

Un chiarore pervase la stanza. Sembrò scendere dal soffitto per avvolgere il flauto e la minuta figura nella vasca.

Esso trascinò con sè un potente tremore, come se la terra sotto la casa avesse finalmente avvertito il richiamo di quello strumento. Il tremito si fece più violento, fino a scuotere le pareti stesse della casa.

Ma la casa non crollò. Sebbene Jimmy continuasse a soffiare nel tubo, il tremore svanì improvvisamente com'era venuto, come se quella strana musica stridula avesse perso il proprio potere di muovere e scuotere.

Ma subito prima che la casa tornasse immobile un urlo acuto e straziante scese verso Jimmy come se provenisse da qualcuno che fosse stato catturato e imprigionato in volo sopra la casa.

In un altro istante l'intero soffitto sembrò scoperchiarsi, e Jimmy si ritrovò a guardare le stelle con il flauto ancora premuto contro le labbra.

Allora Jimmy smise di soffiare.

Lacula stava lasciando la Terra. Stava facendo fluttuare via le gabbie per mezzo di un raggio luminoso, in una lunga processione di gabbie ondeggianti nel cielo notturno.

Guardava verso di lui nel mezzo del cielo ma ancora a bassa quota, e improvvisamente la sua mano si mosse in un gesto di saluto che fece sobbalzare il cuore di Jimmy.

— Buona caccia, Jimmy! Ho fatto una buona caccia... grazie a te!

Jimmy si alzò nella vasca e ricambiò il saluto.

Stava ancora ondeggiando la mano quando Lacula puntò la luce contro una delle gabbie, così vicina che Jimmy riuscì a vederla brillare sugli alberi di una foresta a lui familiare e sui lineamenti dei due volti che lo guardavano attraverso le sbarre.

Quei volti erano così bianchi, contratti e infiammati dalla disperazione che Jimmy non poté sopportarne la vista.

Né poté sopportare di leggere il cartello sul fondo della gabbia.

ABITANTI DELLA TERRA

Esemplari piuttosto pericolosi, di telescanner sconsigliato ai bambini. ..

Jimmy non voleva che Lacula capisse come si sentiva, perché si vergognava di provare pietà per una malvagità fredda e spietata come la nera notte dello spazio.

Si vergognava perché i suoi occhi si erano fatti umidi, e nella gola sentiva un leggero groppo.

Così... Jimmy serrò forte gli occhi.

Quando li riaprì si ritrovò a fissare il soffitto del bagno.

Jimmy si guardò allora la mano, e la vide vuota.

Uscì dalla vasca, tremando un poco, indossò il pigiama e uscì nel corridoio.

Laddove le assi del pavimento si erano schiodate vi erano due voragini, e la porta del bagno giaceva in pezzi ai suoi piedi.

Jimmy corse per il corridoio, gridando: — Zio Jack! Zia Katie!

Sapeva dove si trovavano, naturalmente. Li aveva visti guardarlo, dalle gabbie.

Tuttavia continuò a chiamare. — Zio Jack! Zia Katie! Zio Jack!

Silenzio... nemmeno un suono, tranne la voce di Jimmy e i suoi passi che echeggiavano in quella grande casa vuota.

Silenzio... assoluto, come se qualche terribile dio sconosciuto dell'oscurità avesse risucchiato ogni rumore dentro di sé.

Silenzio... nemmeno un suono, tranne la saggezza che derivò a Jimmy dal comprendere la realtà e affrontarla direttamente. Jimmy era solo nella sua casa, adesso... e un giorno si sarebbe sposato e avrebbe avuto dei figli.

In una grande, tranquilla, accogliente casa.

Adesso era la sua casa, e a lui solo spettava di renderla accogliente.

La sua casa... la casa di Jimmy.

Da qualche parte, in un luminoso, incomprensibile altrove... Lacula sorrise.

IL SIGNOR CAXTON DISEGNA UN UCCELLO MARZIANO

Mr. Caxton Draws a Martian Bird

(*Fantastic Universe*, luglio 1954)

Il signor Caxton era un uomo così impaziente e dal carattere così scontroso che c'era da stupirsi che i suoi figli continuassero a rivolgergli la parola. Ed era ancora più sorprendente che i genitori di Peter e Susan Ashley, partiti in esplorazione nel deserto marziano, avessero affidato i loro figli proprio a lui.

Peter aveva dieci anni e Susan otto, e persino sulla Terra i vari signor Caxton non erano certo compagni ideali per dei bambini.

Era vero, naturalmente, che il signor Caxton era piuttosto abile con le pentole, che sapeva come arginare il fuoco con grande precisione ed economia di sforzi. Ma senza dubbio avrebbero potuto trovare un tutore più gentile per Peter e Susan, uno meno severo, egocentrico e cattivo.

Negli accampamenti di quel deserto rosso ruggine vi erano uomini dalla barba grigia, burberi e amichevoli, che si sarebbero divertiti a dondolare entrambi i bambini sulle ginocchia. C'erano uomini che avrebbero detto:

— Ciao, Susan! Ciao, Peter! Non è una giornata magnifica per una gita?

Cosa c'è? Avete visto una strana impronta nella sabbia? Con quattro dita?

Be', allora... andiamo a vedere.

— Ma l'abbiamo vista veramente, signor Caxton! — insisté Peter. — Non stiamo scherzando. Davvero.

— Sedetevi e lasciatemi in pace! — disse il signor Caxton, gettando un altro ceppo sul fuoco. — Se direte ancora una parola vi stenderò sulle ginocchia e cercherò di ficcarvi in testa un po' di buon senso a suon di scappellotti!

Peter sussultò e si raggomitolò per la paura. Ma Susan sapeva correre e saltare la corda, e capiva quando un adulto stava bluffando.

— Non oserebbe mai picchiare Peter — disse lei.

— Ah, no?

Il signor Caxton si alzò dalla sua posizione rannicchiata vicino al fuoco e lanciò un'occhiata furente in direzione di Susan. — Sei ancora molto piccola per parlare con tanta sicurezza — la schernì. — Lascia che ti dica una cosa. Per me sei già una donna; una donna in embrione. Riesco a immaginarti fra vent'anni, a tormentare la vita di qualche pover'uomo. Mandandoti a letto senza cena non farò che un piacere al tuo futuro marito.

— Provi solo a chiudere me e Peter di nuovo al buio! — minacciò Susan. — Ci provi soltanto... e vedrà cosa succede!

Il signor Caxton si chinò a raccogliere una sottile verghetta di canna, che agitò minacciosamente.

— Andate via — ringhiò. — Non venitemi fra i piedi. Non vedete che ho da fare?

— Andiamo — esortò Peter, tirando la manica del vestito di sua sorella.

— Se mi colpisce ti metterai a piangere.

— No, Peter, devo fargliela vedere.

— Preferirei ricevere una sferzata che vederti piangere. Vuoi che riceva una sferzata?

— No, Peter.

— Allora andiamocene.

Peter e Susan si voltarono e presero a correre sulla calda sabbia rossa verso la capanna di metallo prefabbricata che avevano condiviso coi loro genitori quando l'archeologia marziana non aveva ancora dichiarato guerra agli istinti

domestici del dottor Kenneth Ashley e della sua dotata ed erudita moglie.

— Aspetta solo che papà ritorni! — sussurrò Susan, fermandosi ad appendere la sua maschera a ossigeno alla porta della capanna. — Papà non immagina nemmeno quanto il signor Caxton possa essere cattivo, quando ha bevuto.

— Non deve bere per essere cattivo — le ricordò Peter. — La prossima volta che andremo in esplorazione, me ne starò zitto.

La voce usciva fioca dalla bocca di Peter, attutita dalla sua maschera a ossigeno. Ma in essa era un cenno di sfida. — Non sa proprio nulla di ciò che può provare un esploratore. È piuttosto istruito, ma il signor Walgreen dice che non si può inghiottire il sapere come una pillola.

Autoritratto di Peter. Un ragazzo con occhi brillanti e capelli neri e ricci in cerca del sapere fine a se stesso. Del sapere e di un mucchio di altre cose, eh, Peter? Il vento che increspa le dune, le candide cime delle città marziane sepolte e, per buona misura, il tramonto con le sue lingue di fuoco.

Perché un bambino sveglio e vivace di dieci anni non poteva aver visto delle strane impronte nella sabbia? Che diritto aveva il signor Caxton o chiunque altro di disilluderlo, di far vacillare la fede nell'incredibile di un esploratore dilettante?

Senza mistero l'avventura avrebbe perduto il suo fascino, e la scienza avrebbe perso i suoi Peter. Poteva permettersi una tale perdita?

Anche Susan sembrava pensarla allo stesso modo. Aveva spinto Peter a forza nella capanna, costringendolo a sedere sul pavimento. — Tu parli troppo, Peter — disse.

Nascosta in qualche luogo nei miti e nelle leggende dell'infanzia esiste una scatola magica che contiene, incredibilmente stipati e rimpiccioliti, tutti gli animali che siano mai esistiti.

Piccola fuori, enorme al suo interno. La capanna non era magica, ma sembrava inghiottire e rimpicciolire i bambini più o meno allo stesso modo. A un osservatore non troppo zelante avrebbero potuto sembrare piccoli spettri

bianchi seduti l'uno di fronte all'altro in quella stanza.

Sopra di loro si ergeva un tetto di quarzo trasparente e cristallino, e bastava che alzassero lo sguardo per guardare il cielo marziano, freddo, privo di nuvole e incredibilmente lontano.

— Io non odio il signor Caxton — disse Peter. — Sono dispiaciuto per lui.

— Il signor Caxton pensa che io abbia fame, ma non è vero — disse Susan. — Non voglio nessuna cena. Andrà su tutte le furie quando scoprirà che siamo andati a letto senza dargli la possibilità di punirci.

Smise di parlare, appoggiando la testa sulla spalla del fratello.

Su Marte la notte non scendeva sul deserto con sciami di ombre che si facevano sempre più lunghe, come sulla Terra. Essa scendeva invece con ali di tenebra pulsante, senza un barlume di crepuscolo ad annunciarne la venuta.

Susan fu la prima a crollare per il sonno. Peter rimase a guardarla per un momento, congratulandosi fra sé e sé per la sua superiore riserva di forza.

Gli sembrava tragico che sua sorella fosse nata femmina. Era molto abile, naturalmente, anche nei giochi. Ma non si era mai svegliata proponendo un'intera giornata di esplorazioni, non aveva mai voluto rimanere a vegliare nel buio sognando bivacchi nel deserto e lo scalpiccio di strani animali che camminavano nell'oscurità, ora forte e terribile e ora lontano, ma sempre incessante.

Si accontentava di giocare alla campana con gli altri bambini, costruire castelli con la soffice fanghiglia rossa nei letti dei canali e imbrattarsi le guance di marmellata.

Era una fortuna per Peter che la sorella non potesse leggergli il pensiero.

Prima di addormentarsi talvolta sperimentava momenti di meditazione crepuscolare in cui la sua mente diventava lucida come il cristallo, le sue visioni accresciute dai ricordi immerse della lucentezza da incubo di un vero e proprio sogno a occhi aperti.

Quella sera rivide nella sua mente quelle strane impronte artigliate che puntavano in direzione dell'accampamento. Perché il signor Caxton non gli aveva creduto? Si pose quella domanda senza accorgersi che il sonno si stava già impadronendo di lui, con un sipario nero d'oblio a imporre il silenzio ai suoi pensieri.

Sia che Peter avesse dormito per cinque minuti o per cinque ore, la cosa non avrebbe alterato la profondità e la completezza di quell'improvvisa perdita di coscienza. E comunque non aveva alcuna importanza.

Soltanto il suo terrore importava adesso. Era un terrore così crudelmente acuto, improvviso e opprimente da farlo balzare in ginocchio con un urlo.

Non appena fu completamente sveglio prese a tremare, stringendo il braccio di sua sorella in una sorta di agonia fanciullesca, come se il panico che provava fosse stato accentuato dal fatto che lei non si era svegliata per dividerlo con lui.

Non era affatto un comportamento da coraggiosi. Nonostante la sua tremenda paura di essere solo avrebbe dovuto controllarsi, avrebbe dovuto cercare di proteggere sua sorella. Lo capì quasi istantaneamente, mentre il gelo s'insinuava ancora su per la sua schiena.

Ma aveva paura di restare in silenzio per timore che l'essere che aveva visto potesse uscire dalle tenebre e dirigersi verso di lui.

Era in grado di vederlo distintamente. Lo fissava attraverso la soglia, con il suo grosso muso da civetta seminascosto nell'ombra. Poteva vedere i suoi occhi ardere luminosi, e il crudele luccicare dei denti nelle sue fauci piumate che si aprivano e si chiudevano di scatto.

Rimase a guardarlo e ad ascoltarlo, sapendo che in qualsiasi momento quell'essere avrebbe potuto decidere di entrare nella capanna per ucciderlo.

"Mi odia" pensò. "Mi odia, *mi odia.* "

Sì, Peter, è malvagio. Quando qualcuno che non ti va a genio arriva a farti visita, puoi sempre chiudere la porta e nasconderti in casa. Ma non puoi

nasconderti da un'ombra proiettata sul pavimento, o dal terribile frusciare di un paio di ali che si spiegano.

Peter avrebbe potuto rifiutarsi di credere che quell'essere si trovasse veramente sulla soglia... un essere alto, spaventoso e con gli artigli sporchi di sangue, reale quanto il battito del suo cuore. Avrebbe potuto fuggire in un angolo nascosto di se stesso, chiudendo forte gli occhi e stringendo i pugni fino a quando la stretta di quei freddi artigli l'avesse portato a un orribile risveglio agonizzante.

Ma quando Susan si svegliò e lo vide anche lei, ogni impulso di fuga gli fu precluso. Susan non gridò. Il respiro le usciva a rantoli, ma il suo autocontrollo fu straordinario.

— Peter — sussurrò. — Accendi la luce. La luce lo spaventerà.

Il cuore di Peter sobbalzò d'improvvisa speranza. Ma quando cercò di muoversi le ginocchia gli vennero meno e i muscoli gli s'irrigidirono.

— Ci penso io, Peter — disse Susan.

Peter la sentì mettersi in piedi e il panico s'impadronì nuovamente di lui.

L'interruttore si trovava vicino alla porta, e per un terribile istante Peter ebbe un'orribile visione di Susan portata via nelle tenebre per sempre, gli occhi rivolti verso di lui con aria d'agonizzante rimprovero.

Peter barcollò in piedi e si diresse verso l'interruttore. Superò Susan e la spinse indietro, diventando improvvisamente capo riconosciuto di un'indomita spedizione nel deserto di uomini coraggiosi, incurante delle bestie feroci e nient'affatto preoccupato per la sua incolumità personale.

La luce si accese in un improvviso lampo accecante.

— Non lascerò che ti prenda, Susan! — gridò Peter. — Se mi farà qualcosa, vai a cercare aiuto!

Detto ciò, Peter fece un balzo indietro e aprì nuovamente gli occhi.

La soglia era un quadrato nero come l'inchiostro, e non c'era nulla al di là di essa. Se la luce era in grado di uccidere, così doveva essere avvenuto, o forse aveva riempito la creatura di un terrore tale da farla fuggire senza il minimo rumore.

Era scomparsa così velocemente che fu incredibilmente facile per Peter persuadersi di aver agito con coraggio fin dall'istante del proprio risveglio.

Per esorcizzare qualsiasi ulteriore censura sul proprio coraggio ricordò che persino un leone si affretta a nascondersi nelle impenetrabili profondità della foresta quando viene allarmato da un odore poco familiare o da un'ombra che non gli piace.

— Adesso il signor Caxton dovrà credermi per forza, Susan — disse Peter. — Hai visto i suoi artigli? Due davanti e due dietro.

Susan non disse nulla. Rimase a fissare l'oscurità oltre l'uscio di fianco a Peter.

Da qualche parte, in quell'oscurità, il signor Caxton urlava. Ciò non sorprese affatto Susan. Il signor Caxton non aveva alcun controllo sulla propria rabbia. Nel momento in cui si alterava alzava la voce, e quando diventava veramente furioso le sue urla erano assordanti.

Esiste una certa rudezza di parola che oltrepassa la credulità dei bambini. La loro innocenza non ne viene contaminata, in quanto la rabbia adulta è molto dissimile dalla breve, impulsiva belligeranza che si legge nei loro occhi cupi.

Peter e Susan sapevano bene che la rabbia del signor Caxton era qualcosa a se stante. Scaturiva ardente dal destarsi di grandi fuochi che bruciavano lentamente nel profondo del suo essere.

L'uomo continuò a urlare e imprecare nell'oscurità per un intero minuto prima di dirigersi a grandi passi verso la capanna.

— Piccoli demoni! — gridò. — La prossima volta che urlerete a questo modo vi farò desiderare di non averlo mai fatto. Oh, quanto vorrete non averlo mai fatto! Come fa un uomo a riposarsi un poco quando non può ascoltare i propri

pensieri?

— Non sono stata io — disse Susan. — È stato Peter. Se avesse visto quel che abbiamo visto noi, anche lei si sarebbe messo a urlare, signor Caxton.

— Aspettate un momento — disse il signor Caxton. — Basta così. Prima che mi metta ad ascoltare ciò che avete intenzione di raccontarmi, sappiate comunque che urlare a questo modo non è un lusso che possiate permettervi.

Susan non volle aspettare. — Peter ha visto davvero l'animale che ha prodotto quelle impronte — disse, con tono di sfida. — E l'ho visto anch'io.

Il signor Caxton rimase immobile a fissarla. — Abbastanza probabile — disse, con derisoria malvagità. — Quelle impronte non potevano bastare.

Dovevate architettare qualcos'altro.

— È la verità, signor Caxton — confermò Peter. — L'abbiamo visto tutti e due. Era tutto coperto di piume.

— Un momento, ragazzino! — lo interruppe il signor Caxton. — Dove si trovava esattamente quando l'avete visto?

— Sulla soglia — disse Peter.

— Sulla soglia, eh? Molto interessante. Non esiste vita animale su Marte, ma *voi* avete visto un uccello. E quanto era alto?

— Molto più di lei, signor Caxton! — Susan si affrettò a dire.

Il signor Caxton si chinò e prese Peter per un braccio. — L'ho chiesto a Peter — disse, scuotendolo. — Parla, ragazzino. La lingua non ti funziona più?

— Era grande, signor Caxton — Peter riuscì a rispondere. — Aveva quattro artigli. Due davanti e due dietro.

— E un lungo becco a uncino, immagino.

— Non lo so, signor Caxton.

— Avrete visto l'immagine di qualche uccello, in fotografia... Avete mai visto un uccello senza il becco?

— No, signor Caxton. Ma era buio. Era alla porta, e guardava verso di me.

Nella mente umana la crudeltà può indossare molte maschere diverse. La sua portata è infinita, il suo contorcersi e le sue deviazioni di traiettoria spesso possono essere subdole oltre ogni immaginazione.

Il signor Caxton avrebbe potuto mollare uno schiaffo sul viso di Peter, o continuare a scuoterlo, terrorizzandolo a tal punto da farlo scoppiare in un'incontrollabile marea di singhiozzi.

Ma ebbe un'idea migliore e più sagace. Al ragazzo piaceva immaginare se stesso come un intrepido esploratore. Dagli una lezione che non possa dimenticare tanto facilmente. Provagli che la sua conoscenza di scienze naturali non è superiore a quella di un bambino di quattro anni... anzi, a quella di un lattante in fasce.

— Va bene, Peter — disse il signor Caxton. — Supponiamo di uscire a dare un'occhiata al pianeta Marte. È il pianeta dove sei nato, no? Un ragazzo veramente dotato d'intelligenza dovrebbe sapere un bel po' di cose sul suo pianeta natale, non credi?

Peter deglutì e rimase a fissarlo, sapendo che il signor Caxton non si aspettava veramente una risposta.

— Peter — proseguì il signor Caxton — il primo razzo spaziale ha raggiunto Marte nel 1997. Adesso siamo nel 2053. Cinquant'anni sono un periodo di tempo molto lungo, Peter. E in tutti questi anni nessun uomo o *ragazzo* ha mai visto un animale marziano.

"E sai perché, Peter? — Il signor Caxton storse leggermente il braccio di Peter. — Te lo dirò io. Per sopravvivere un uomo ha bisogno di così tanto ossigeno allo stato gassoso che non può allontanarsi per più di venti metri senza una maschera. Se cercasse di percorrere un chilometro cadrebbe morto. Puoi accendere un fuoco, se sai come arginarlo correttamente, ma un uomo ha bisogno di molto più ossigeno di un fuoco.

Gli occhi del signor Caxton si serrarono con aria di trionfo. — Nessun animale di dimensioni umane potrebbe sopravvivere su Marte senza il supporto di qualche tipo di apparato naturale d'ossigenazione nel suo organismo.

"Un uccello? Peter, voglio essere del tutto onesto con te. Una qualche specie di uccello potrebbe, ipoteticamente, sopravvivere su Marte, ma dovrebbe farlo con una quantità d'ossigeno assolutamente limitata."

Con grande sforzo Peter raccolse il coraggio necessario per interrompere il signor Caxton con una riconferma piuttosto inutile. — Ma *era veramente* un uccello, signor Caxton. Le ho detto che aveva le penne!

— Sì, appunto, Peter. Hai visto un uccello. Hai detto di aver visto un uccello *enorme* fermo sull'uscio. Capisci che genere di trappola ti sei scavato con le tue mani? Lo sai come potrebbe essere un uccello marziano? Hai mai cercato di immaginare come si sente un *vero* scienziato quando sa di non poter sbagliare? Ecco, ti faccio vedere!

Lo sguardo trionfante fisso su Peter, il signor Caxton estrasse dalla sua giacca un piccolo blocchetto per appunti e prese a disegnarvi sopra. Usò una normale penna a piombo, e subito fu evidente che le sue qualità artistiche non erano comuni.

Con pochi, abili tratti il signor Caxton tracciò sulla carta una figura d'incredibile grazia e leggerezza, dalla forma così fragile, snella e delicata che soltanto un artista del vetro soffiato avrebbe potuto mutarla in una realtà tridimensionale.

Era un uccello verosimilmente meraviglioso, una creatura di luce e fuoco dal becco lungo un terzo del corpo.

La sensibilità artistica si accompagna solitamente a una certa gentilezza, a una generosità di spirito che non permetterebbe mai di nuocere a chicchessia. Ma l'abilità del signor Caxton era così correlata alla crudeltà della sua natura da far sì che qualsiasi sua opera inducesse nell'osservatore amarezza e disperazione.

Il signor Caxton non domandò a Peter se apprezzasse il disegno. Invece gli diede uno strattone, portandolo di fronte a esso, costringendolo così a guardarlo.

— Un uccello marziano avrebbe questo aspetto — disse, con lo sguardo colmo di fredda derisione. — L'uccello che avresti visto somiglia forse a questo? Gli somigliava? Rispondi!

— No! — gridò Susan.

— Non t'impicciare, tu! — urlò il signor Caxton. — Sto aspettando una risposta, Peter.

— No, non gli somigliava — disse il ragazzo. — A papà non piacerebbe che dicessi di sì. Mi ha sempre detto che un esploratore deve osservare attentamente tutto ciò che vede.

— È quel che pensavo, bugiardello! — I lineamenti sul volto del signor Caxton si fecero più severi, e la sua voce assunse un tono accusatore. — Ti sei inventato tutto.

Non si sa se il signor Caxton sarebbe stato in grado di colpire un bambino in preda alla rabbia. Il grottesco melodramma di falsità egoista che cresceva dentro di lui avrebbe potuto venire vanificato da una violazione così evidente del comportamento di un adulto. Inoltre il pericolo di un rimprovero da parte dei genitori di Peter lo tratteneva con maggior forza.

Ciò che fece il signor Caxton fu invece qualcosa di meno violento. Si limitò a prendere il disegno e a strofinarglielo sul viso. Quindi lo spinse all'indietro, facendolo barcollare.

Peter emise uno strillo, perse l'equilibrio e cadde bocconi a terra.

Non fu un gesto eccessivamente violento, ma se Caxton avesse colpito la guancia di Peter col palmo della mano la cosa l'avrebbe mortificato di meno.

Alcune persone possono commettere di tanto in tanto qualche gesto spiacevole, ma ciò non significa che siano malvage. Anche il più duro fra gli

insegnanti vecchio stampo aveva in sé qualche qualità positiva, e un righello battuto sulle nocche di un bambino era stato perdonato da parte dei genitori del piccolo più di una volta.

Ma con quel gesto il signor Caxton si era spinto al di là di qualsiasi attenuante. Non c'era nulla di altrettanto scioccante e imperdonabile quanto colpire l'orgoglio di un ragazzo sensibile che non fosse cattivo di natura, e al padre di Peter, che era appena apparso sulla soglia, quell'affronto sembrò oltraggioso.

Anche la madre di Peter si fece bianca in volto per la rabbia. Cercò per un momento di controllarsi presso l'entrata della capanna, spaventata all'idea di essere tornata appena in tempo per salvare i suoi bambini dalle grinfie di un simile mostro. Poi si diresse decisa verso il signor Caxton.

Era una donna debole e gracile, e sembrava strano che il signor Caxton potesse spaventarsi più per la sua rabbia che non per la più immediata minaccia del dottor Ashley che adesso torreggiava sopra di lui.

Il braccio del dottor Ashley era teso all'indietro, gli occhi iniettati di veleno. Ma anche quando il suo pugno colpì la mascella del signor Caxton con rovinosa violenza, l'ex custode di Peter incassò il colpo senza batter ciglio, tenendo gli occhi sempre fissi sul volto pallido e accusatore della signora Ashley.

Per un istante il signor Caxton rimase completamente immobile, giacendo disteso sul pavimento ai piedi del dottor Ashley, e il piccolo rigagnolo cremisi che gli sgorgò dalla bocca avrebbe potuto essere oggetto di satire crudeli, se il signor Caxton fosse stato meno fermamente convinto che su Marte non vi fosse vita animale.

Perché era sorprendentemente simile a un verme, uno strisciante animale color sangue delle notti marziane che, nel suo piccolo, simbolizzava i multiformi canali di corruzione e decadenza che potevano esistere in un uomo.

Fa onore al dottor Ashley non aver rivolto un secondo sguardo al signor Caxton quando questi si rimise barcollando in piedi, fissando con disperata

confusione Peter che si alzava singhiozzando.

Il dottor Ashley attese che la sua rabbia sbollisse, ammiccando in direzione di Peter.

— Non accadrà mai più, figliolo — promise.

— È se mai dovesse accadere, lo faremo pentire di essere nato — aggiunse la signora Ashley, fissando il signor Caxton con un odio così freddo e spietato da farlo tornare preda di tutto il suo terrore.

Probabilmente, sepolta nei meandri della mente del signor Caxton, c'era un'infanzia colma di punizioni inferte dalla mano di una donna bisbetica.

Ciò avrebbe potuto spiegare perché si mise a tremare sbiancando in volto, mentre usciva barcollando dalla capanna senza guardarsi indietro.

Non aveva molta importanza, del resto, e sarebbe stato stupido per i genitori di Peter sprecare altro tempo per lui.

E difatti non lo fecero.

Il dottor Ashley si avvicinò al figlio e gli strinse le spalle con tutta la delicatezza di un genitore estremamente saggio e dotato di una forza granitica sulla quale poter contare.

— Non lasciare mai che l'invidia malevola possa disturbarti, figliolo — disse. — Se qualcuno ti odia a tal punto da farti del male, puoi star certo che dev'essere segretamente roso dall'invidia.

Accortosi dello smarrimento negli occhi di Peter, il dottor Ashley abbozzò un sorriso rassicurante. — Il signor Caxton ha un approccio complicato nei confronti di qualsiasi cosa. Gli piacerebbe poter vedere la natura come fai tu, figliolo... con la semplicità e la chiarezza della visione di un bambino. Non deve aver mai potuto farlo, però, e la cosa deve averlo fatto inaridire fino a questo punto.

— Ho visto veramente quell'uccello, papà. Era fermo sulla soglia, e...

— Ti abbiamo abbandonato vergognosamente, caro — disse la signora Ashley. — Siamo andati in giro a scavare città sepolte senza comprendere che i Marziani non possono aver mai avuto nulla di altrettanto prezioso.

Un figlio e una figlia valgono tutti i tesori del mondo, sulla Terra. Perché su Marte non dovrebbero valere anche di più?

— Vostra madre ha ragione — disse il dottor Ashley. — È un mondo nuovo, e ci sono così tante strade allettanti di fronte a noi che saremmo sciocchi a non percorrerle insieme.

Il signor Caxton rimase per un istante appena fuori dalla capanna ad ascoltare le voci eccitate dei bambini unirsi nella gioia di un'unione che lui non poteva incrinare.

Barcollò e prese a imprecare, dicendo fra sé e sé che era stato pazzo a lasciare che gli Ashley lo mortificassero a tal punto.

Peter aveva mentito riguardo l'uccello, no? Aveva architettato tutto col solo scopo di rovinare la sua reputazione di uomo tollerante e gentile, la cui unica pecca era una certa severità di carattere che non riusciva sempre a controllare.

Per un momento il signor Caxton si tastò la mascella nel punto in cui si era sbucciata, e con un tremito ricordò lo sguardo di irragionevole furia negli occhi della signora Ashley. Quindi drizzò la schiena, agitò un pugno nell'aria e riprese a camminare verso la sua capanna.

Il signor Caxton non andò lontano.

Dapprima tutto ciò che riuscì a vedere fu una macchia in movimento a pochi metri di distanza da lui, e un brivido di freddo s'insinuò lungo la sua spina dorsale. Per un momento credette che quella macchia producesse un'ombra e che, terribile nell'ombra, fosse apparso il luccicare di un artiglio.

Ma naturalmente la cosa non aveva senso. Persuasosi di non correre alcun pericolo, il signor Caxton accelerò il passo, e non si accorse di trovarsi di fronte all'uccello di Peter fino a quando questo non si trovò al suo fianco.

L'uccello marziano di Peter! Nell'istante in cui il signor Caxton poté sentirne il respiro soffiargli sulle guance ai lati della maschera a ossigeno, balzò indietro con un grido di disperazione.

Fra le tenebre quell'essere sembrava molto più grande di quanto non lo fosse in realtà, ed era facile immaginare come due bambini spaventati e dotati di fantasia avessero potuto fraintenderne la forma e le dimensioni.

In effetti era un uccello incredibilmente grazioso e slanciato, una creatura di aria e di fuoco con il becco affilato come un rasoio e lungo circa un terzo del corpo affusolato.

Sfortunatamente, il signor Caxton non poté vedere quel becco sporgersi verso di lui nell'oscurità, né poteva sapere che nel giro di un istante quel becco curvo atto a raccogliere cibo di lichene nel deserto marziano potesse allungarsi a infilzare un uomo.

"Se avesse visto quel che ha visto Peter anche lei si sarebbe messo a urlare, signor Caxton" aveva detto Susan.

Il signor Caxton ora vedeva ciò che aveva visto Peter, ma quando il becco dell'animale gli trapassò il petto non emise alcun suono.

Urlò invece quando cadde all'indietro, e fu un grido stridulo e terribile, per un istante.

Ma nessuno poteva udirlo.

TESTA RICCIA

Fuzzy Head

(*Thrilling Wonder Stories*, dicembre 1948)

Arrivammo nell'autunno dorato. Ci alzammo in volo fra le foglie color ruggine e scendemmo lentamente sulla terra coperta di rugiada.

Celia saettò davanti a me, il suo pallido corpo era come un diafano strale. Io mi muovevo più lentamente, i miei pensieri erano campane in sordina mentre meditavo sul significato di ciò che era accaduto fra le scure, alte mura di quella casa.

Per la prima volta sulla Terra era nato un bambino umano in grado di chiamarci! Aveva solo otto anni, ma conosceva molte cose per la sua età, e ci aveva chiamati di proposito attraverso lo spazio. Si era rannicchiato tremante nella sua stanza a guardare le costellazioni lontane. Poi, improvvisamente, aveva steso le braccia e ci aveva chiamati.

Celia quasi non riusciva a crederci neanche allora. Aveva sempre voluto un figlio tutto suo, ma non speravamo di poterne mai avere uno.

Poi quella chiamata, quell'incredibile appello! Bellezza e calore, il riso di un bambino attraverso lo spazio. Varcando eoni, attraversando oscure barriere, miracoloso come la nascita di un sole nella più completa oscurità.

Celia si era voltata e guardava verso di me. Tremava. Velocemente, saettai al suo fianco e presi le sue mani ardenti fra le mie — Non temere — dissi. — Ha bisogno di noi quanto noi ne abbiamo di lui.

— Ne sei sicuro?

— Certo. Ha usato la formula dell' *Illth*!

— Ma come ha fatto a uscire dal suo spazio? Come poteva sapere che se ci avesse chiamato noi saremmo venuti? — Il corpo di Celia adesso era

estremamente brillante. Aveva gli occhi velati, e aveva dischiuso le labbra come fanno i petali di un fiore.

— Qualcuno veramente diverso dovrebbe saperlo — dissi io. — Johnny non è mai stato del tutto umano, e adesso...

— Adesso è pronto?

— Sì!

Il bambino si voltò a guardare sua madre. Aveva il volto singolarmente spigoloso, la fronte piuttosto ampia, gli occhi grandi e di un azzurro intenso.

— Johnny, cosa fai lì tutto solo al buio? Ti abbiamo cercato dappertutto!

Non hai mangiato nulla a cena. Cosa c'è, caro? Cosa c'è che non va?

— Non ho fame! — disse lui.

— E la notte scorsa non hai dormito! Ti muovevi, ti giravi nel letto...

Oh, Johnny!

La donna si inginocchiò di fianco a suo figlio e lo strinse tra le braccia, passandogli le mani fra i capelli.

— Non stai bene, Johnny?

— Va' via!

Johnny si liberò dall'abbraccio di sua madre e corse verso la finestra.

Rimase a fissare le pallide stelle, mordicchiandosi il labbro.

— Perché non arrivano? — disse con voce soffocata. Le lacrime gli sgorgarono dagli occhi, correndogli giù per le gote. — Non ne posso più di vivere qui! Devono venire! *Devono!*

Giù nella biblioteca il padre di Johnny picchiettò via i residui di tabacco dalla

sua pipa e si avvicinò alla finestra. Era una notte chiara e stellata, e l'erba appesantita dalla rugiada sembrava colmare di freschezza l'aria che soffiava nella stanza.

La mente di Stephen Ambler tornò indietro negli anni.

Rivide quella terribile figura fiammeggiante a forma di fungo, così brillante che, anche chiudendo gli occhi, essa penetrava sotto le palpebre per fissarsi nella mente.

A occhi chiusi sopra l'atollo di Bikini, ascoltando soltanto il ronzio del suo aereo, aveva creduto che le piccole menti primitive degli uomini avessero veramente compiuto un miracolo.

Ma nessun miracolo poteva paragonarsi a quello che lui stesso compì l'anno successivo... il favoloso, incredibile miracolo di Johnny!

La sua memoria si fece più nitida. Con gli occhi della mente camminava con Johnny lungo una spiaggia luminosa, tra rosee conchiglie marine.

Johnny osservò un'onda bianca incurvarsi all'indietro. Era nell'autunno del suo sesto anno d'età, i suoi chiari occhi infantili erano illuminati dall'eccitazione. Guardò le onde, e i gabbiani che vorticavano sopra di esse, e un granchio semisepolto nella sabbia. Johnny tirò la mano del padre, indicando il mare.

— Le onde sono stanche, papà! Le onde cadono all'indietro e muoiono!

Non vogliono venire quaggiù!

— Johnny, come ti è venuta un'idea simile? Il mare è in continuo movimento, e pieno d'energia. È grande... così grande da coprire quattro quinti del globo. O erano due terzi? A ogni modo, non si ferma mai. E se non mi credi, chiedi a qualsiasi oceanografo!

— No, papà! Sta morendo. E così anche tu e mamma, e zio Henry e zia Katie! E tutti! Ma io no! Io sono nuovo... e non morirò mai!

Già, Johnny era nuovo. Ma anche gli altri bambini lo erano. Sembrava

incredibile come Johnny potesse essere ben conscio della forte, pulsante forza vitale che aveva dentro di sé. Forse la forza dell'infanzia può far sembrare anche il mare stesso vecchio e stanco. Ma quale altro bambino di sei anni poteva esprimere l'inesprimibile con l'abilità artistica di un Dalí?

L'immaginazione di un bambino è alata, bianca e spaventosa. Non la si può imbrigliare più di quanto non lo si possa fare con un Pegaso. Ma nelle orecchie di Johnny risuonavano mormorii più strani di quelli che si possono udire in una conchiglia.

Il miracolo di Johnny!

La porta si aprì e la madre di Johnny entrò nella biblioteca.

— Stephen, devo parlarti! Si tratta di nostro figlio.

L'uomo si voltò lentamente, il ricordo meraviglioso di Johnny andava attenuandosi di fronte a un Johnny più grandicello in carne e ossa. Il ricordo svanì, spodestato dalla realtà, e Stephen già non sorrideva più quando incontrò lo sguardo preoccupato di sua moglie.

— Be', cosa c'è? È sempre di cattivo umore?

Helen Ambler annuì. Stephen si accorse allora che era inquieta, e che teneva le mani intrecciate nervosamente l'una nell'altra.

— Stephen, sono preoccupata! Dice le cose più strane!

— Davvero? Cosa, per esempio?

— Che della gente sta venendo a prenderlo. Perfetti sconosciuti. Che vengono a portarlo via da noi.

— Vive in un mondo di fantasia — disse Stephen, accigliato. — Tutti i bambini lo fanno, chi più chi meno.

— Stephen, non è solo questo. Continua a parlare con Testa Riccia, si confida solo con Testa Riccia. Quando vado verso di lui, mi spinge via.

Ma niente è mai abbastanza per quella ridicola bambola. È terribile, ma devo dirlo, Stephen. Johnny sta covando una *fissazione*!

— Intendi dire ciò che uno psichiatra chiamerebbe una fissazione? — disse Stephen con una certa insofferenza. — È gente incline a porre tutto in sterili sacchetti trasparenti da chiudere in un armadio per poi gettarne via la chiave. Ma noi non lasceremo che Johnny venga rinchiuso in un armadio.

Stephen pigiò del tabacco nella sua pipa cercando un cerino nella tasca dei calzoni, ma non riuscì a trovarne uno.

— Johnny è un membro della famiglia, certo — continuò. — Ma è anche un bambino estremamente entusiasta all'inizio di una grande avventura. È naturale per un bambino fermarsi ai crocevia e chiedere un consiglio.

Testa Riccia si è trovato vicino a un bivio importante della sua vita.

— Ma sono sette anni che ha quella bambola, Stephen! Tu stesso hai detto che è da femminuccia per un bambino di otto anni giocare con le bambole. Tu non l'hai mai fatto. Hai forse cambiato idea?

— No... non sono contento che lo faccia — ammise Stephen. — Ogni padre vuole che il proprio figlio sia un vero maschietto. Ma ricorda che Testa Riccia non è una bambola comune. Raffigura un vecchietto; è più un pupazzo che una bambola vera e propria.

— Capisco. E tu approvi il modo in cui Testa Riccia sta sviluppando il carattere di Johnny?

— Johnny *ha già* il suo carattere! — ribatté Stephen. — Questa è la cosa più importante. Vuoi che nostro figlio cresca senza un carattere?

— Certo che no. Ma anche un bambino con una doppia personalità avrebbe del carattere. *Un bel po'* di carattere!

Stephen era scandalizzato. Che la madre del proprio figlio fosse capace di parlarne in simili termini, derivando da ciò una qualche soddisfazione emotiva, gli sembrava incredibile, quasi mostruoso. Non aveva mai capito

quanto fossero grandi le capacità di sua moglie di autotormentarsi e il suo desiderio di scuotere il marito dalla propria compiacenza.

E mentre la guardava sbalordito, ella disse qualcosa di ancora più orribile: — Talvolta penso che Johnny non sia nemmeno umano. Riesce a essere freddo e distante come una di quelle statuette d'argilla costruite dagli stregoni africani!

Il volto di lei si fece addolorato. — Stephen, se non lo *amassi* così tanto...

L'espressione di Stephen si fece più dolce. Portò le braccia intorno alla vita di sua moglie e la strinse a sé con un gesto d'affetto. Per rompere l'atmosfera cupa disse, a mo' di scherzo: — Be', forse non hai tutti i torti. È nato dopo Bikini, e... io ero lì!

Helen Ambler fissò suo marito con gli occhi spalancati. — Stephen, cosa vuoi dire?

Non aveva pensato che sua moglie potesse prenderlo sul serio. Nella sua preoccupazione di rassicurarla, Stephen aveva commesso l'errore di dare per scontato che non lo facesse. Sapeva che lei disprezzava le storie di viaggi interplanetari, di strani poteri atomici e di scienza futura che a lui piaceva leggere e analizzare.

Così commise l'errore di presumere che, se l'avesse messa in quel modo, l'antagonismo della moglie avrebbe costituito una protezione atta a isolarla e proteggerla.

— Hai un blocco psicologico, ma puoi superarlo — disse. — La prossima volta che spolvererai i miei libri, apri quello che metti sempre a posto capovolto. Descrive un progetto per mutare i geni del retaggio umano.

— Un progetto?

Stephen annuì. — I più brillanti scrittori di fantascienza dopo J. Herbert Wells sono convinti che, esponendo uno o entrambi i futuri genitori di un bambino alle radiazioni, il nascituro possa diventare uno straniero in casa propria. Un bambino mutante, non del tutto umano. O, più morbosamente... una specie di alieno. Un piccolo, strano ospite!

— Stephen!

— Oh, finora non è mai accaduto nulla del genere, tranne nel caso di qualche mosca della frutta. Ma io sono stato piuttosto vicino all'atollo di Bikini. Volavo su un aereo inviato dalla Marina, la quale non poteva immaginare verso cosa mi stesse mandando. Ero scapolo, allora, naturalmente.

Sorrise. — Alcuni dei miei autori preferiti pensano che bambini simili al nostro Johnny appartengano del tutto a un'altra razza. Sono *nati* umani, o quasi umani, ma crescendo perdono queste caratteristiche. Piccoli superuomini che si sviluppano in dimensioni diverse. Sono umani soltanto nella prima fase del loro sviluppo.

La madre di Johnny rantolò. — Come puoi anche solo *pensare* una cosa simile? È disgustoso!

A questo punto, Stephen fece un ultimo tentativo per convincere sua moglie di aver parlato ironicamente. — Gli Indù credono che l'uomo sia stato creato da Prajapati, dopo numerosi tentativi in seguito ai quali gli esseri nati non si armonizzavano con il loro ambiente. Forse qualcuno simile a Prajapati sta cercando di costituire una razza di esseri superiori, e il nostro Johnny non è che un esperimento.

Helen Ambler non sorrise.

Stephen serrò le labbra, e dal suo sguardo scomparve ogni cenno di leggerezza. — Mi hai chiesto come faccio a pensare cose simili. Non le penso. Ma tu sì, nel tuo subconscio. Helen, ascoltami. Tutti i bambini diventano piuttosto strani in certi momenti. Se i loro genitori li amano veramente, non se ne preoccupano. Il solo essere un bambino è uno sforzo nervoso terribile. Pensa alla tua infanzia. La prima volta che hai letto delle Gorgoni, con la testa coperta di serpenti e i loro artigli di ottone, come ti sei sentita?

Helen guardò in volto suo marito. — Avevo voglia di urlare! — disse.

— Vedi? Un bambino si identifica nella sua vita fantastica con incredibile intensità, mettendo una parte di sé in tutto... anche nei suoi giocattoli, come

una sorta di *transfert* fisico, come se l'ectoplasma fuoriuscisse da lui per entrare nei suoi libri e nei suoi giochi!

— Così adesso credi anche nell'ectoplasma!

— Tu fai di peggio!

— Ah, sì?

— Ti prego, cara! Non litighiamo...

Di sopra, nella sua stanza, Johnny raccolse Testa Riccia. Era molto più vecchio di lui. Testa Riccia aveva dieci anni, una bambola parlante di media grandezza col corpo di legno, gli arti di metallo e il volto di gesso. Ci sono bambole costruite con ben maggior perfezione, è vero, ma quelle dall'aspetto antico parlano il linguaggio dell'infanzia; parlano di soffitte scure e inesplorate, di barattoli di marmellata nascosti e di manichini snelli quanto lo era stata un tempo la mamma.

Alcuni bambini le preferiscono per quel motivo.

Testa Riccia era un ibrido... una bambola simile a quelle costruite durante la Seconda Guerra Mondiale, prodotta dalla privazione e dalla paura, costruita nel breve lasso di tempo fra Oak Ridge e Bikini.

Prendiamola con occhio più ottimistico. Se non altro ci sono ancora bambini a questo mondo. Coloriamole le gote e diamole un aspetto più salutare. Facciamole brillare gli occhi come agate vinte al gioco delle biglie da un bambino molto abile.

Testa Riccia non era grazioso. Era di gran lunga troppo strano per poter sembrare attraente a chiunque non fosse Johnny. Era sopravvissuto a molti calpestìi e a molte cadute, all'infinita inquietudine dei giovanissimi, all'irascibilità e agli oscuri rancori della prima infanzia di Johnny.

La testa del pupazzo era coperta di boccoli ricciuti. Da qui il nomignolo conferitogli da Johnny nell'intimità della notte.

Aveva provato proprio di tutto per dare a Testa Riccia un aspetto più pacioso,

ma esso manteneva sempre quella sua aria da vecchietto, da *frop* maligno venuto da Lilliput.

Cos'è un *frop*? Johnny lo sapeva, ma non lo avrebbe mai detto a nessuno.

Johnny prese Testa Riccia e lo mise in un angolo scuro, quindi s'inginocchiò sul pavimento di fronte al pupazzo.

— Brilla, Testa Riccia! — sussurrò. A Johnny sembrò che Testa Riccia s'illuminasse.

— Quando verranno a prendermi, Testa Riccia?

A Johnny sembrò che la bambola storcesse il volto rifiutandosi di rispondere.

— Se non me lo dici ti farò l' *Illth*! — l'ammonì Johnny.

Testa Riccia rimase in silenzio.

Il rito non era difficile. Johnny l'aveva già fatto altre volte, anche se con Testa Riccia era più complicato.

— *Illth*! — ordinò Johnny.

A Johnny sembrò che Testa Riccia facesse una completa capriola nell'aria, molto lentamente, brillando di luce intensa, con aria terrorizzata.

— *Illth* — sussurrò Johnny.

Testa Riccia sembrò raggrinzire. Johnny aprì e richiuse la bocca. Testa Riccia prese a rovesciarsi all'infuori.

Le parti di metallo si fecero visibili, brillando di una debole, strana luminosità. Le interiora di Testa Riccia. Cavi e una scatola parlante... ma adesso era tutto *fuori* da Testa Riccia. E non c'erano superfici incrinate.

Testa Riccia si era rovesciata all'infuori senza che ve ne fosse segno!

Johnny aveva rovesciato all'infuori molti palloni di gomma allo stesso modo.

Aveva fatto l' *Illth* a palloni di gomma e orologi, tanto per provare a se stesso quanto fosse facile. Ma non l'aveva fatto mai a un animale; perché Johnny non era crudele.

Testa Riccia non poteva avvertire alcun dolore fisico o capire cosa gli stesse accadendo.

Testa Riccia adesso era... rivoltato.

— Dimmelo! — disse Johnny. — Dimmelo! Dimmelo! *Dimmelo!* —

Dalla bambola uscì una voce. Forte e stridula, come il suono di un fischietto.

— Stanno arrivando! Stanno attraversando il prato!

Con un singulto di pura ebbrezza Johnny balzò in piedi. Nella sua eccitazione per poco non si dimenticò di ricostituire Testa Riccia. La bambola emise uno strillo straziante. C'era in esso qualcosa di così *sbagliato* che avrebbe fatto inorridire un adulto, qualcosa di altrettanto terribile quanto un intervento chirurgico malriuscito o un uovo andato a male dal quale fuoriuscisse il tuorlo in modo imprevedibile. Un'occhiata di tenera compassione, singolare in un bambino, si dipinse sul viso di Johnny.

— Povero Testa Riccia! Dimenticavo!

Voltandosi in tutta fretta, Johnny ondeggiò le mani in direzione della bambola intonando alcune strane parole. — *Sil Unsilith Undroth*! — Lentamente, ancora immerso in una luce fioca, Testa Riccia tornò al suo stato normale.

Un momento dopo Johnny premeva il viso contro la finestra, col cuore che gli batteva forte.

Poteva vederli chiaramente adesso: un uomo e una donna, raggianti nei loro abiti fluenti, che attraversavano il prato muovendosi in direzione della casa. I loro volti erano strani, simili a fiori coi loro petali, ma molto più luminosi dei fiori che Johnny poteva far brillare nell'oscurità.

I loro piedi, come Johnny vide, avevano in punta un paio di piccole ali di

fiamma. Aveva sempre saputo che sarebbero venuti da lui, per quanto riuscisse a ricordare, ed era in grado di ricordare persino il primo battito del suo cuore. Era in grado di ricordare se stesso rosso e irato, paonazzo per la rabbia di sapersi così piccolo e perché nessuno dava ascolto alle sue lamentose proteste.

L'uomo e la donna adesso avevano guadagnato quota. Si dirigevano verso la finestra, con i volti lucenti sotto il chiaro di luna.

Johnny tirò un profondo respiro e si ritrasse dalla finestra. Quasi nello stesso istante, i due erano in camera con lui!

Johnny cercò di restare calmo, fingendo di aver sempre saputo che essi erano i suoi veri genitori. Ma un'improvvisa, forte emozione lo pervase.

Johnny tossì, arrossendo, e si portò le mani sul volto per nascondere ciò che provava.

— Ciao, Johnny! — disse una voce simile a uno scampanellio.

— Siamo venuti e portati a casa, Johnny! — trillò una seconda voce.

Johnny pensò che sarebbe stato felice se fosse morto all'istante, ma sapeva che sarebbe stato ancora più felice se essi lo avessero portato via con loro per sempre.

Lentamente Johnny si scoprì gli occhi per guardare i suoi nuovi genitori.

Non sarebbe stato facile per un bambino qualunque fissare il volto avvampante del sole, e Johnny ne guardava due, altrettanto brillanti.

Ma Johnny non era un bambino qualunque. Anche se non lo seppe mai, per un breve istante anche il suo volto divenne un sole.

Per un istante a Johnny sembrò che la stanza fosse piena di... quegli altri.

Una ruota di fuoco prese a girare, con un grande volto grigio nel mezzo dei suoi raggi lucenti. Un grande uovo di Pasqua sui trampoli, con la bocca aperta e i piccoli occhi tondi luccicanti dalla felicità.

Un animale che somigliava a un coniglio. Era peloso e con la coda corta, e la sua testa cominciò a farsi sfocata. Quando Johnny la fissò con maggiore attenzione, la testa del coniglio si mutò in un prisma incandescente, che rispecchiava tutti i colori dell'arcobaleno.

Vi erano anche dei *gilth*.. . sottili, scuri e pelosi, con occhi di vetro fiammeggianti.

Improvvisamente Johnny ricordò Testa Riccia.

Si voltò e indietreggiò nella stanza. Sapeva che i suoi nuovi genitori lo stavano osservando, ma non voleva parlare di Testa Riccia. Voleva soltanto prenderlo, e improvvisamente le gambe cominciarono a tremargli.

Fra soli non possono esserci segreti. I pensieri sono eterei, e viaggiano leggeri da una mente all'altra.

Johnny sapeva, e quel pensiero lo tormentava, che i suoi nuovi genitori non volevano che portasse Testa Riccia con sé. No, non era esattamente così. Avrebbero voluto che prendesse Testa Riccia, ma gli stavano dicendo che non poteva farlo.

Johnny si chinò e raccolse Testa Riccia. Si mise la bambola sotto il braccio e tornò vicino ai suoi genitori.

— No, Johnny! — Le parole giunsero tintinnanti alle sue orecchie. — Non puoi portare quella bambola con te. È incisa troppo profondamente nello spazio umano. Mani umane l'hanno costruita, Johnny. Non è che un brutto oggetto, modellato senza grazia e fatto di materiali di scarto. È *solido*, Johnny. E tu non lo sei più!

Il sudore imperlò il viso di Johnny e lì si congelò. Un silenzioso gelo sembrò pervadere la sua persona.

— Sappiamo come ti senti, Johnny! Sei ancora un piccolo bambino umano, in un certo senso, ma ora puoi liberarti di tutto ciò. Sei abbastanza grande e saggio. Se ci prenderai per mano e verrai con noi, cesserai di essere umano.

— E Testa Riccia?

— Johnny, una bambola non può andare con un più-che-umano. No, Johnny! *Mi dispiace!*

Un'occhiata di orrore raggelante si dipinse sul volto di Johnny. Prima d'allora non aveva mai capito quanto Testa Riccia significasse per lui.

— No, non... non voglio! — balbettò.

— Non vuoi cosa, Johnny?

— Andate via e lasciatelo in pace! Tutti dicono che è brutto! Ma è mio; è come se io fossi suo padre. E un buon padre non abbandona mai i propri figli.

Era una frase da adulto, ma Johnny talvolta sorprendeva anche se stesso per le cose che sapeva dire.

L'uomo fiammeggiante sembrava anch'egli sorpreso.

— Ma Johnny, non è che una bambola di legno. Pensaci bene, Johnny!

Potrai giocare con i *lilili*! Nessuna stella è altrettanto luminosa. Quando stendi le braccia e ripeti la formula dell' *Illth* non sei più Johnny. Non lo sei mai più.

— Non voglio essere non-Johnny... non senza Testa Riccia!

— Ma adesso siamo noi i tuoi genitori, Johnny.

— Non senza Testa Riccia. Io sono il padre di Testa Riccia!

Improvvisamente Johnny scoppiò in lacrime. L'uomo e la donna fiammeggianti si scambiarono occhiate ardenti. Poi, in silenzio, scomparvero sospirando fra le ombre.

— Non mi sarei mai aspettato una cosa simile, Celia. Non è ancora maturo. Una bambola è per lui ancora più importante di noi.

— Ma non appartiene a questo luogo. Appartiene a noi. Siamo noi i suoi veri genitori, adesso.

— Non ancora, Celia. È ancora troppo piccolo; non proprio umano, ma immaturo. In effetti, tranne in qualche raro momento, sembra *ancora* umano. Non te ne sei accorta?

— Sì, naturalmente. Ma quando ci guarda cambia aspetto. Se lo portassimo via con noi adesso, cambierebbe ancora di più.

— Celia, pensa alla tua infanzia. A quand'eri piccola e giocavi con le bambole.

— Non ho mai giocato con bambole umane.

— No. Ma tu non sei mai stata umana, Celia. Testa Riccia non è più una bambola umana. Johnny l'ha mutata giocandoci insieme!

— Cosa intendi dire?

— Un tempo Testa Riccia non era che una bambola di legno in un negozio di giocattoli terrestre. Ma Johnny ha riversato dentro di essa una parte di sé. I bambini lo fanno sempre. Quando un bambino umano si immerge in una sua vita immaginativa, si attua un vero e proprio trasferimento fisico. E Johnny è in grado di fare ciò molto meglio di un bambino umano!

— E allora?

— Non possiamo avere Johnny adesso. Quando avrà imparato ad abbandonare gli oggetti della sua infanzia sarà pronto per venire con noi, ma non prima d'allora. Prima dovrà staccarsi da Testa Riccia. Se *noi* forzassimo questo distacco, a Johnny potrebbe accadere qualcosa di terribile. Potrebbe verificarsi... *uno strappo*!

— Oh, no! È orribile!

— Già. Vedi, Celia, Testa Riccia è ancora troppo parte di Johnny. In un certo senso è quasi sangue del suo sangue e carne della sua carne!

— Ma un giorno potremo avere Johnny?

— Naturalmente. Ma dovrà rimanere con Testa Riccia e con i suoi genitori umani fino a quando sarà più maturo. Fra dieci, dodici anni, probabilmente. Anni umani. Passano in fretta.

Fra le ombre si accese un'improvvisa, pulsante luminescenza.

Mentre Johnny la guardava con un groppo in gola, essa avvolse l'uomo e la donna raggianti e li sollevò in aria. La luce sfiorò anche Johnny per un istante, come una carezza. Quindi si fece sempre più lontana per poi svanire.

Mentre le ombre riprendevano possesso del loro dominio, Johnny prese Testa Riccia e lo strinse forte a sé.

— Non ti lascerò mai — singhiozzò. — Sei mio, per sempre. Mi fa molto male quando devo punirti! Molto, Testa Riccia!

Lacrime calde riempirono i lati degli occhi di Johnny.

— Starò qui con te, Testa Riccia! Ti voglio bene più di... ma anche a papà voglio bene!

Anche alla mamma, concesse dopo un momento di riflessione. La calma era venuta lentamente, illuminando tutto intorno a sé come la luce del sole dopo una pioggia. Johnny si sentiva felice e sollevato. Ed era assonnato come un gatto che avesse miagolato fino a tarda ora sullo steccato dietro casa.

Il padre di Johnny aprì la porta della stanza e rimase a guardare suo figlio.

Johnny dormiva con un braccio intorno a Testa Riccia e un'espressione tranquilla sul volto. Le sue ciglia erano stranamente umide, come se fosse appena tornato da una passeggiata in giardino, fra le ombre immerse nella rugiada, calpestando trifoglio umido e ragnatele di folletto.

O forse aveva pianto?

Stephen fece un sorriso piuttosto incredulo. Poi, lentamente, serrò le labbra e scrollò il capo.

Doveva farlo! Non voleva che Johnny crescesse col complesso delle bambole. Quella storia era durata già troppo a lungo.

Con cautela Stephen si chinò e liberò la bambola dall'abbraccio di suo figlio. Le mani gli tremavano. Sperò che Johnny non si svegliasse. Ma anche se si fosse svegliato, saltando in piedi, con gli occhi lucenti e accusatori nell'oscurità, il destino di Testa Riccia sarebbe rimasto lo stesso.

Avrebbe fatto un viaggio attraverso la casa immersa nel silenzio. Lungo il corridoio e giù per le scale fino in cantina, immobilizzato nella stretta di un padre deciso.

Johnny non si mosse nemmeno nel sonno.

Nel corridoio oltre la camera non v'era altro che l'oscurità più fonda.

Stephen corse lungo il corridoio e giù per due rampe di scale, tenendo Testa Riccia stretto sotto l'ascella del braccio destro.

— Fine della corsa, mio caro! — sussurrò con fierezza.

Quando Stephen raggiunse la cantina prese Testa Riccia con la sinistra, tenendolo capovolto. Il suo braccio destro doveva essere libero se voleva aprire lo sportello della caldaia.

La caldaia avvampava con violenza. .. Stephen si era già occupato personalmente di ciò.

Attraverso la grata era visibile un cupo inferno.

Quella luce non si limitava a illuminare la caldaia. Riempiva l'intera cantina col suo guizzare, come se un piccolo angolo di Ade fosse stato spostato in quella casa al solo scopo di bruciare Testa Riccia.

Stephen non sprecò un solo secondo a dubitare della sua decisione. Si mosse rapidamente e con risolutezza, aumentando la stretta sulla bambola e tirando con forza lo sportello con la mano libera.

Quando questo si aprì uno sbuffo di aria calda lo colpì in volto, facendolo

quasi soffocare. Ma Stephen non indietreggiò. Al contrario, si avvicinò ancora di più a quel fuoco nonostante il forte calore, tenendo sollevato Testa Riccia fino a quando la bambola non rimase in equilibrio sulle fiamme con la giusta angolazione, come un sudario in un forno crematorio.

— Brucia e consumati, omuncolo!

Stephen ricordava di aver parlato alla bambola, ma non di aver mosso il braccio. Ma doveva averlo fatto, perché essa sembrò scivolargli di mano e schizzare avanti, tra le fiamme ardenti.

Da qualche parte, ai piani superiori, si levò un urlo straziante.

Il sudore correva sulla mano di Stephen quando si accorse che essa stava ancora reggendo la bambola.

Talvolta il desiderio di compiere un atto può essere così forte che l'immaginazione si trasforma in un paio di molle incandescenti, capaci di appiattire la realtà priva di sostanza su un'incudine. La mente precede l'azione, che sembra essere avvenuta... con incredibile limpidezza.

Stephen non aveva gettato Testa Riccia nelle fiamme.

Grazie al cielo! Che sciocco era stato a pensare che il destino fosse un singolo filo da potersi legare intorno a un dito. Nell'immensa complessità della vita interiore di un bambino vi erano molteplici sottocorrenti. Un genitore non aveva alcun diritto di essere spietato e prendere decisioni affrettate.

Testa Riccia era parte di Johnny, in un certo senso.

Forse Johnny aveva bisogno di giocare con una bambola così come altri bambini avevano bisogno di trenini e topolini bianchi. Forse c'era in suo figlio una vena di crudeltà che aveva bisogno dell'influenza umanizzante di una bambola. In quel caso, non sarebbe stato un segno di femminilità, per Johnny giocare con una bambola fino all'età di dieci anni.

Forse la campana della vita interiore di Johnny doveva venire suonata da una bambola brutta e ridicola per poter produrre le melodiose note cristalline che

avrebbero risuonato per l'eternità.

Stephen salì lentamente le scale fino alla camera di Johnny, trascinando i passi. Aprì la porta e sbirciò nella stanza.

Johnny dormiva ancora.

Stephen si avvicinò in punta di piedi al lettino e rimise Testa Riccia al suo posto, con delicatezza.

Johnny aprì gli occhi.

— Oh! Ciao, papà?

Stephen sorrise, carezzando la testa di suo figlio.

— Ciao, Johnny! Sogni d'oro!

LE CREATURE

The Critters

(*Astounding SF*, novembre 1945)

— È l'apatia a salvarci, mio giovane amico — disse Traubel. — La malignità, umana o altro che sia, ha vita breve sotto il suo peso.

Era seduto su un masso di granito che sporgeva dalla sua terra. Le spalle curve e la posizione a gambe divaricate gli conferivano l'aspetto di un cavaliere che stesse per cadere di sella. Ma nel dire ciò, drizzò la schiena e il rastrello da giardino arrugginito, che stringeva nelle mani nodose e percorse da vene azzurre molto evidenti, cominciò a sferzare come una frusta.

Morley vide un'estatica aria di possessività insinuarsi in quegli occhi grigi come l'acciaio, e si domandò come un uomo così smunto e pallido avesse potuto trasformare da solo l'arido fianco scosceso della montagna nel giardino così ricco di colori che gli riempiva la vista.

Lungo acri di terra scoscesa sotto di lui si stendevano appezzamenti di terreno rossi e smeraldini, nonché un campo di zucche lucenti sotto il sole confinante con un campo di granoturco ondeggiante.

Il vecchio annuì, spaziando con gli occhi su quello sterminato appezzamento verde che aveva rifiutato di cedere alle orde aliene. I suoi acri di terra erano verdi perché aveva sempre continuato ad ararli, ad accudirli e a raccoglierne i frutti. Non tutti i vicini di Joe Traubel erano stati altrettanto coraggiosi.

— Forse *coraggiosi* non è la parola adatta — pensò Morley a voce alta.

— Forse sarebbe più corretto dire *temerari*.

— Come dici, mio giovane amico?

Morley si tolse gli occhiali che aveva trovato fra le macerie del negozio di un ottico (ne aveva provate sessanta paia), e il suo sguardo sembrò assumere una

certa acutezza prima che se li sistemasse nuovamente sul naso.

Non era affatto il suo *giovane amico* ma un uomo magro e dal viso smunto di quarantadue anni, dall'età impressa profondamente sul suo volto come le spire sul guscio di una tartaruga.

E poi... Traubel era stato sulla Terra. Visto il dinamismo che ancora lo animava, era naturale che mentisse un po' sulla sua età.

Si era tolto qualche anno come tributo alla propria vanità, e qualcun altro per via del suo fiero orgoglio, ma il modo in cui la sua memoria continuava a tornare sugli ultimi anni del Ventesimo secolo lo tradiva.

La serpeggiante processione di Venusiani armati che si snodava lungo la gola lontana sotto di loro avrebbe frenato la loquacità di qualsiasi persona ordinaria. Ma Traubel continuò imperterrito a parlare della sua giovanile virilità, e i suoi processi mentali non erano quelli di un uomo braccato, ma quelli di un giovane dotato di buona immaginazione e con una vita ordinata e razionale ancora davanti a sé, oltre l'orizzonte di quelle montagne avvolte dalla nebbia sulle quali aveva vissuto per più di quarant'anni.

— Non riesco a capire quello che hai detto, mio giovane amico. È buffo, nessuno pensava che sarebbe stato così quando la prima astronave è atterrata su Venere e Fleming e Pregenzer vennero massacrati. Non ci eravamo resi conto di quanto avessimo aiutato quelle creature. Non erano in grado di costruire astronavi prima che ne avessero vista una. Ma quando la nostra astronave è scesa proprio sotto i loro occhi...

— Non vorrei dover essere io — disse Morley.

— Come dici?

— Oh, intendevo dire... non vorrei essere io a spaccare il capello in due per cercare di distinguere il confine che separa un'intelligenza imitativa da una costruttiva.

Traubel annuì. — Hanno costruito migliaia di navi, come tanti piselli in un baccello — ricordò mesto. — E adesso la Terra è in rovina, e tutto ciò che

può aspettarsi la nostra gente è il giorno in cui si riunirà ai suoi cari sottoterra. Se sono sposati, voglio dire.

"È buffo... Tutte le città sono state rase al suolo, e la gente che ho potuto vedere si limita ad attendere la sua ora. Ma la cosa che mi ha colpito di più è stato vedere i campi verdeggianti anneriti dal fuoco. Si può distruggere una città senza provare eccessivi rimorsi, ma la terra arata da un uomo, il suo odore di fresco dopo una pioggia..."

— E così sei rimasto — disse Morley, accennando con la sua testa di capelli bronzei verso i fertili acri di terra sotto di loro. — Un anno dopo l'altro, occupandoti degli affari tuoi, traendo il tuo sostentamento soltanto dalla terra.

— È così, mio giovane amico. Sulla Terra voi giovani girate in gruppi, nascondendovi dall'alba al tramonto e raccogliendo avanzi di cibo come avvoltoi.

Il vecchio si chinò e raccolse una manciata di terra. — Insetti parassiti — si corresse, muovendo le narici mentre ne estraeva un grasso bruco per schiacciarlo fra pollice e indice. — Niente di personale, figliolo, ma è questo che siete diventati. Non devono essere più rimasti molti specchi. Avete mai provato a dare una lunga, sobria occhiata alla vostra immagina riflessa? Scommetterei che quegli stivali di pelle neri che indossi li hai presi a un...

Traubel frenò la propria lingua. — Oh, be', da dove vengono non è affar mio. Ma *io* non vorrei mai morire con gli stivali di un morto ai piedi, figliolo.

— Io sono già morto — disse Morley. — Sono morto ieri; e oggi morirò di nuovo. Un uomo è già morto quando è intrappolato come una mosca in una ragnatela. Uccidono velocemente, senza alcun motivo. Uccidono per il solo gusto di uccidere. È come... be', tu osservi un bruco... no, una zanzara e poi, improvvisamente, c'è una piccola macchia rossa sul tuo pollice. Non è che tu avessi qualche motivo per odiarla...

— No, loro non ci odiano — convenne il vecchio. — È questo che cercavo di farti capire. Nessuno se la prenderebbe troppo calda per uccidere una zanzara. Né tu né io lo faremmo, e loro non sono molto diversi da noi sotto questo punto di vista. La mia terra si trova così in alto sui monti che non si sono mai

presi la briga di venire a scacciarmi.

— Mai in quarant'anni, vecchio?

— Non più di quattro volte in quarant'anni — rispose Traubel. — E ogni volta ho tagliato la corda. Rimanere nascosto per un giorno in una grotta, anche se la cosa significa rannicchiarsi vicino a qualche carogna in decomposizione, non può fare alcun male, quando si sa di avere una terra alla quale fare ritorno.

Traubel proruppe in una sonora risata. — Hanno messo a fuoco i miei campi, ma un raccolto bruciato di tanto in tanto nobilita il lavoro di un uomo. Tu lo ari e lo semini ancora, e da una distesa di cenere ricavi di nuovo un bel campo verde.

— È come vivere sull'orlo di un vulcano — disse Morley.

— Le statistiche sono dalla mia — gli ricordò Traubel. — Quattro volte in quarant'anni è una media piuttosto accettabile, come si diceva ai tempi in cui eravamo liberi di agire così liberamente da poter organizzare anche degli sport. Baseball...

— Può accadere che, gettando una moneta per cinquanta volte di seguito, venga sempre testa — intervenne Morley. — Forse si è trattato solo di fortuna.

— Può darsi, mio giovane amico, può darsi. Ma proprio non riesco a immaginare di farmi calciare in faccia da un cavallo donato.

Mille metri più sotto la rossa luce del sole brillava sui becchi uncinati dei Venusiani in marcia, sui loro corpi squamati e sui loro tentacoli.

— E da qualche parte, nella mente di un uomo, c'è sempre una visione delle proprie città a spronarlo, a dargli la volontà di rimanere uomo...

— Non esiste più nessuna città — gli ricordò Morley.

— Ma *sono esistite* — disse il vecchio, sollevando il rastrello e grattando via la ruggine da uno dei rebbi. — E non vorrei essere io a spaccare il capello in

due per separare il vostro presente da ciò che posso ancora vedere e toccare solo stendendo una mano.

Tutta la severità era sparita dai suoi occhi, che adesso sembravano gli occhi di un bambino che il mattino di Natale scivoli giù per la ringhiera con il capo avvolto da un'aureola dorata.

— Un rastrello appoggiato contro la porta di un granaio, i maiali tutti sporchi di fango su un fianco, e in ottobre le zucche, e il fumo della legna.

Anche il trogolo della risciacquatura dei piatti ha un buon odore, e tu e tua moglie che indossate il vostro abito della festa per scendere in città su un fuoristrada, e tua moglie che dice... cavolo, è tutto così vicino nei miei ricordi che non devo far altro che allungare una mano.

"Domani saranno quattordici anni da quando ho perso mia moglie" aggiunse, con tristezza.

— Ho perso la nozione del tempo, quassù — intervenne Morley. — Dimmi, ti sei sentito anche tu così quando, insieme a tua moglie, hai dovuto affrontare questa situazione? Ti sei sentito anche tu come un uomo al quale sia rimasta una sola monetina e non sappia se rischiarla o meno?

Traubel si voltò e gli rivolse un'occhiata profonda. — Non sei solo, mio giovane amico? Non eri forse di passaggio, tutto solo?

— No. — Morley scosse il capo. — Noi... noi siamo passati per caso vicino alla tua capanna. Abbiamo pensato che non ti sarebbe dispiaciuto se fossimo rimasti con te per... — esitò. — Penso che tu diresti *per un poco.*

— La casa è bruciata insieme al grano — disse Traubel, trascinando col rastrello alcune foglie secche verso le rocce. — Per quattro volte è stata rasa al suolo. Ho dovuto tagliare gli alberi più grossi e portarli su dalla valle.

E spesso ho incrociato il loro cammino.

Continuò a rastrellare fra le foglie e scoprì un riccio di castagno.

— Se vedessi una zanzara che trasporta faticosamente un pezzo di legno, la

schiacceresti? Mi hanno visto risalire il sentiero sopra la linea degli alberi. Ma accidenti, schiacciare una zanzara che trasporta un pezzo di legno richiederebbe una specie di sforzo doppio. L'apatia...

"Non avrebbe mai pensato a una zanzara se io non gliene avessi messa in testa l'idea" rifletté Morley. Quindi ad alta voce disse: — Va bene, allora... se restiamo per un poco? Sai quel vecchio detto riguardante il focolare? Una casa non è un focolare fino a quando non vi si viva dentro. Dai qualcosa alla casa e la casa darà qualcosa a te. È una specie di società, se sai cosa voglio dire... una simbiosi.

Traubel disse: — Non riesco ancora a capire...

— Sta per avere un bambino — disse Morley.

Traubel rimase in silenzio per un minuto. Quindi disse: — Oh! — Poi, dopo una breve pausa: — La capanna si trova al di sopra della linea degli alberi, abbastanza in alto per essere sicura come la roccia sulla quale siamo seduti. Faresti meglio ad andare a prenderla, figliolo.

— Grazie — rispose Morley.

— Non dirlo nemmeno. Se non ti spiace, rimarrò ancora un poco quassù, dove posso vedere tutta la mia terra stendersi come una scacchiera. In qualche modo mi fa sentir bene sapere di essere ancora in grado di muoverne i pezzi. Quel campo di grano laggiù mi ricorda una regina dai capelli di stoppia che alterca con un alfiere di foglie di cavolo.

"Mai giocato a scacchi, figliolo? La capanna è la mia torre. Si dispongono alcune pedine a difesa della propria torre, e..."

Morley lo lasciò solo nel crepuscolo incombente e scese il pendio.

A mezzo monte, esattamente a metà strada secondo una stima compiuta dal suo abile occhio, si fermò e la sua mano scomparve sotto il cappotto per uscirne con un piccolo oggetto dalla forma piatta.

Esso misurava all'incirca un centimetro per due, ed era simile a una di quelle

macchine fotografiche ultrapiatte che erano state così popolari verso la metà del Ventesimo secolo.

In tutti i cataloghi ingialliti che Morley aveva consultato fra le macerie di quel negozio di ottica, oggetti simili erano chiamati *microcamere*!

Il che significava che erano in grado di cogliere uomini e donne nei loro momenti più intimi senza essere viste, per presentare un quadro delle fragilità umane molto più accurato di quanto non fosse stato possibile fare con i rozzi strumenti visivi delle epoche precedenti.

Con dita tremanti si tolse lo zaino a spalla e un piccolo treppiedi di metallo cadde a terra. Morley assicurò l'oggetto su quel supporto con cupa trepidazione nello sguardo.

Per un momento provò il desiderio che quell'oggetto fosse veramente una macchina fotografica.

Forse la sua fede in se stesso non era altro che un incubo dilagante nella sua mente.

No... non lo credeva davvero... Aveva una predisposizione naturale per *perfezionare* le cose, e quell'oggetto a forma di macchina fotografica aveva preso forma così spontaneamente che non poteva dubitare della sua abilità di perfezionare quell'invenzione nel giro di un altro paio d'anni. Due anni?

Forse gli restavano solo sette mesi... o sei...

Morley si asciugò il sudore dal viso. Le mani gli tremavano a tal punto da risultare maldestre. Aveva tutti i pezzi che gli occorrevano adesso, ma la libertà della paura e della stanchezza, l'opportunità di lavorare indisturbato in un piccolo laboratorio improvvisato, avrebbero potuto segnare le sorti del suo successo o del suo fallimento.

Un laboratorio in montagna? Be', nel giro di pochi minuti avrebbe saputo se sarebbe stato in grado di conseguire effettivi risultati.

E non era una vana speranza, in quanto era l'unico uomo sulla Terra in

possesso di una tecnica che valesse la pena sviluppare.

Morley sentì un sapore salmastro in bocca. Terapia profonda, questo era il nome di quella tecnica, ma se non si fosse rivelata adattabile alla particolare struttura cerebrale dei Venusiani, l'umanità avrebbe fatto meglio a passare alle pistole al laser. Ciò di cui aveva disperatamente bisogno adesso era un po' più di tempo... un po' più di tempo per poter lavorare sulle complicate relazioni fra la trasmissione di onde ad alta frequenza e le vibrazioni distruttive intercraniche generate dall'uso specifico degli infrasuoni.

Negli ultimi anni del Ventesimo secolo la chirurgia laser poteva ridurre la mente di un uomo a quella di un bambino in fasce; ma nemmeno una radiazione ciclotronica di particelle alfa avrebbe potuto distruggere il cervello di un Venusiano, mentre in un umano avrebbe suscitato un'idiozia convulsiva, distruggendo gradualmente il cervelletto e la corteccia, non lasciando nient'altro che il talamo... il tutto era accaduto negli ultimi sei anni del Ventesimo secolo!

Morley aveva assistito ad alcuni esperimenti che avevano portato a simili risultati. Era un ragazzo di quindici anni; suo zio era un chirurgo, e il raggio aveva malfunzionato perché nonostante tutto il suo sapere e la sua esperienza il vecchio non riusciva a controllare il tremore delle sue mani.

Be', Morley sapeva controllarlo, ma... il trasmettitore non era abbastanza potente. Quando dirigeva il raggio contro un Venusiano, questo si fermava per un momento come colto dal piccolo male nell'epilessia umana. Per una minima frazione di secondo il raggio funzionava, ma...

Per un istante Morley ebbe un presentimento, nato da anni di forti timori e dalla propria sensazione d'impotenza. Poi... udì qualcosa scattare sotto le sue dita.

Istantaneamente confinò l'orrore nella sua mente dietro un muro immaginario.

Una cinquantina di metri più sotto un'ombra in movimento si fermò. La luce del sole sembrò farsi più forte, e fra le pareti di roccia azzurrina s'intravide l'ombra di una bestia dalle molte teste munite di becco *che aveva cessato*

improvvisamente di muoversi. Una pietra disincastratasi dal terreno urtò contro i piedi di Morley e continuò la sua corsa come una lepre spaventata.

Scendendo, zigzagando...

Se un uomo non fuma potrebbe essere perché... non ha fiammiferi. Se un uomo non respira, potrebbe essere perché l'aria intorno a lui si è fatta densa, viscida.

Dieci minuti più tardi Morley era steso a terra, immobile, con un sottile rigagnolo di sangue che gli correva giù per il mento.

"Dieci minuti!" pensò. L'intera colonna di alieni che aveva irradiato era stata privata delle sue facoltà per tutto quel tempo. Si era fermata, e ora...

proseguiva *senza ricordare nulla.* "Li ho in pugno, li ho in pugno! Datemi sette mesi... un laboratorio in montagna... ma forse ne basteranno quattro!"

— Mi ha chiesto se mi piace giocare a scacchi — disse Morley, pulendosi le mani con un fazzoletto.

La donna sollevò il capo guardando fuori dalla capanna in direzione del marito; i capelli sulla sua fronte erano un'arruffata matassa d'oro.

Per un attimo sembrò quasi bella, nonostante la sua pelle indurita dal vento e le profonde rughe che fame e privazioni avevano scavato nelle sue carni.

— Credi davvero che sia stato solamente fortunato, Jim? O è forse qualcosa che noi... — esitò, come se vedesse davanti a sé i milioni di persone cadute in miseria che si trascinavano faticosamente lungo i paesaggi desolati della Terra... — Qualche strano potere nascosto che potremmo usare anche noi, se ce lo rivelasse?

Morley sedette sull'orlo del suo letto piegandosi in avanti, con le mani sulle ginocchia. — Non lo so — disse. — Potrebbe essere stato coinvolto in quello che veniva chiamato un ciclo infinito di circostanze fortuite.

— Un ciclo... infinito?

Morley annuì. — Gli ho detto che gettando in aria una moneta esiste qualche possibilità che cada sullo stesso lato per cinquanta volte di seguito.

Ma non è niente di straordinario. Accade così spesso da non costituire nemmeno una violazione alla legge delle probabilità. Ciò che non gli ho detto è che una moneta gettata per aria può ricadere allo stesso modo per cinquanta milioni di volte. In un ciclo fortuito che inizia e finisce all'infinito...

Morley si alzò per sistemare lo stoppino di una lampada a olio con mani tremanti.

— Gli oppositori alla teoria della percezione extrasensoriale dicevano che ci troviamo tutti coinvolti in dozzine di cicli simili, dove tutte le circostanze fortuite sembrano riunirsi nel piccolo segmento spazio-temporale in cui viviamo. Per quel che ne sappiamo, Traubel potrebbe essere coinvolto in un ciclo che lo rende fortunato coi Venusiani.

Arline Morley si alzò sui gomiti, con gli occhi luccicanti di una nascente speranza. — Ma se ciò che dici è vero, Jim, lui potrebbe crescere al sicuro qui... nostro figlio, voglio dire! Salvo, in una verde terra protetta da una legge che nessun potere sulla Terra è in grado di infrangere!

Il viso di Morley era scuro. — No... non lo credo. L'introduzione di un fattore estraneo potrebbe invalidare il fattore probabilità. Il nostro stesso essere qui potrebbe aver... be', aver dato uno strattone alla mano che scaglia in alto la moneta. La nostra presenza qui potrebbe infrangere l'armonia!

— Ma non è che una teoria, no? Non può essere provata.

— Soltanto una supposizione, naturalmente — disse Morley. — Non volevo sembrare così dogmatico. Probabilmente non esiste nulla di simile a un ciclo infinito di coincidenze fortuite. Traubel dice che sarebbe l'apatia a trattenere le *creature*, le chiama così, dallo scalare il monte e portare la distruzione nella sua terra. Soltanto l'apatia.

— Forse ha ragione — disse Arline. — Ricordi come tutti gli altri sono stati uccisi? E poi ricordi come quel mostro si è fermato di colpo, un istante prima di gettarsi su di noi, per poi scomparire giù per la strada?

Le labbra sbiancate, Morley annuì.

— La strada era un mattatoio. Abbiamo dovuto scavalcare i corpi degli altri per raggiungere la grotta, i corpi di uomini e donne tranciati in due da...

— Basta! — Le mani di Morley avevano preso a sudare. — Basta, hai capito?

— Contorti, trucidati — proseguì Arline, con voce atona. — Gli arti strappati...

La donna cominciò a barcollare, le narici tremanti. — Nostro figlio non conoscerà mai un mondo sicuro. Non saremo noi i suoi genitori. Nascerà dal ventre del terrore, e quando piangerà... sarà la morte ad allattarlo. E se non piangerà, se sarà nato con occhi asciutti, tanto peggio per lui. Le lacrime sono il rifugio del codardo, ma dobbiamo scegliere fra essere codardi o... impazzire. Maledirà il giorno della sua nascita!

Morley fece per avvicinarsi a lei nella capanna.

Prima di aver fatto un passo cominciò a sentire un formicolio diffuso nella testa, e il gelo s'insinuò in profondità per la spina dorsale.

Per un attimo rimase perfettamente immobile, con gli occhi fissi su sua moglie. Poi il terrore cominciò a battergli nei polsi, a pulsargli nella bocca.

Per un minuto restò vittima di un'ambigua forma di terrore. Subito si rese conto che i lineamenti sul volto di sua moglie erano contratti a imitazione dei suoi.

Aveva perso il controllo sui muscoli del proprio volto, soprattutto su quelli delle labbra. Non poteva smettere di storcerle. Pietosamente, per un momento gli fu permesso di credere che il terrore che provava si fosse semplicemente riflesso sul volto di sua moglie.

Ma presto si avvide che doveva esserci qualcosa di più. Anche lei stava avvertendo quella sensazione. Si premeva le tempie con la mano, fissando dietro di lui il lento aprirsi della porta della baracca.

Lo schema non variava mai. Era sempre uguale: il freddo, la tensione, i muscoli che s'irrigidivano e la volontà che sembrava paralizzata.

La prossimità a un Venusiano provocava qualcosa al cervello umano che non poteva venire spiegato da nessuna delle leggi di natura conosciute.

C'erano leggi ignote, schemi la cui esistenza era a malapena sospettata, e altre che erano già state colte e portate alla luce.

Ma in confronto a quel potere, qualsiasi esso fosse, la telepatia non era che una piccola candela di cera persa nel chiarore di miliardi di fari.

Era un potere che poteva distruggere un corpo umano in una frazione di secondo, schiacciandolo come per mezzo di una gigantesca pressa. Era un potere che nessun'arma ordinaria poteva contrastare. Poteva contorcere, mutilare, strappare, lacerare, schiacciare. Poteva muoversi come una sega circolare attraverso una colonna di uomini, aprire buchi nel suolo, impilare i morti come cataste di legna...

Morley cercò invano di inumidirsi le labbra. "Il paziente" sembrava dire la sua mente "va sistemato in una stanza priva di luce, e gli andranno somministrati enteroclismi nutrizionali." Questo secondo un antico libro di medicina che aveva letto, era il trattamento prescritto per... la rabbia. In tutta la storia della medicina non si era mai registrato un caso di guarigione dalla rabbia, ma il paziente andava nutrito, l'agonia andava prolungata per poter tentare qualsiasi inesistente possibilità di cura.

La piccola arma a energia nelle mani di Morley non aveva mai ucciso un Venusiano. Né mai avrebbe potuto farlo. Era altrettanto inutile quando una *cura* contro la rabbia.

Istintivamente la sua mano si infilò sotto il cappotto, estraendone un'arma al laser. Sapeva che sarebbe stato fermato, pestato e fatto a pezzi prima ancora di poter sparare. E se fosse stato fermato mentre la sua opera era ancora incompleta, non ci sarebbe stata più nessuna possibilità di cura per quella malattia che aveva oscurato la luce del sole all'interno genere umano. Nessuna cura... nessuna cura... peggio della rabbia. *Slam*! Una porta che si stava aprendo si richiude, un foglio viene strappato dal libro...

Addio, pensò. Addio cara, addio James Morley Jr. Perché istintivamente un uomo pensava sempre che il suo primogenito sarebbe stato un maschietto?

D'un tratto Morley si avvide che la porta della capanna si era aperta a tal punto che non c'era più alcuna barriera fra i suoi occhi strabuzzati e la notte al di là di essa.

La figura che si stagliava davanti a lui dava l'impressione di essere scolpita nel cielo. Era debolmente bordata di luce, e le stelle che brillavano ai lati di essa sembravano farsi da parte, come se la sua mole avesse provocato una lacerazione nella trama dell'universo fisico.

Persino alla chiara luce del sole la mole del Venusiano avrebbe oscurato la naturale brillantezza del verde dei monti. Adesso sembrava oscurare molto più che i monti; era come se spegnesse le stelle distorcendo lo spazio stesso, e il firmamento trapuntato di luci ricordò a Morley un sudario.

Passò un terribile istante in cui il tempo sembrò aver perso un colpo; Morley sentì le proprie dita stringersi sull'arma che impugnava e i capelli gli si rizzarono in testa.

Quindi, come in un sogno dal quale si fosse svegliato di colpo a causa di qualcosa a cui non poteva dare un nome, udì un debole frullio d'ali dietro di sé, seguito da un sonoro: — Cucù! Cucù! Cucù! Cucù! Cucù!

Lentamente Morley girò il capo. Nel frattempo il frullio riprese, e lo sportellino dell'orologio si richiuse di fronte a un piccolo oggetto pennuto!

Morley aveva già visto quell'orologio appeso al muro, ma adesso lo fissava con gli occhi sgranati e immobili di un pazzo. Un orologio meccanico! Morley aveva sentito parlare di oggetti simili, databili intorno alla metà del Diciannovesimo secolo.

Aveva notato quello in particolare perché simili oggetti lo avevano sempre affascinato. Un filo spingeva il corpo di un uccellino meccanico che sporgeva in avanti alzando ali e coda e aprendo il becco.

La figura sulla soglia doveva aver condiviso quell'interesse con Morley,

perché attraversò la capanna con tale rapidità che un'immagine bordata di luce sembrò seguirne la scia.

Per un istante ci fu un silenzio assoluto mentre quell'essere fissava l'orologio, e si poté avvertire in ogni parte della stanza la sua malignità smisurata e opprimente.

Poi, lentamente, metodicamente, il Venusiano prese a smontare l'orologio.

Si udì un clangore metallico, un rumore di lacerazione, e poi qualcosa di simile alle interiora di un robot luccicò per un istante fra le mani squamate della creatura. Allora la porticina dietro la quale il cucù era scomparso si sollevò su un filo metallico e l'uccellino stese il collo con le bianche piume del petto sporche di grasso.

Il Venusiano si allontanò senza emettere un suono. Si limitò a voltarsi e a uscire nella notte, con una parte dell'orologio che penzolava dagli arti amorfi che fuoriuscivano dal suo petto.

Dopo un periodo che sembrò un'eternità la porta di servizio della capanna si aprì, e una voce familiare disse: — Ho dimenticato di dirti, figliolo, che di tanto in tanto ricevo qualche visita occasionale. Di tanto in tanto una di quelle creature esce dai ranghi e si arrampica su per il monte. Se tu vedessi una zanzara sulla parete opposta della stanza e il pollice cominciasse a pruderti, probabilmente attraverseresti la stanza, preso da uno strano impulso, per schiacciarla.

La porta si aprì ulteriormente e un rastrello da giardino batté contro lo stipite.

— Ma non attraverseresti la stanza, figliolo se, mentre stessi per alzare il pollice, qualcosa si sporgesse dal muro dicendo: "Acchiappami" o se la carta da parati da verde diventasse rosa, catturando il tuo interesse e lasciando il tempo all'apatia di instaurarsi dentro di te. Cominceresti a interessarti alla tappezzeria, e la zanzara non verrebbe schiacciata.

Il rastrello produsse un suono di frizione sul pavimento. — Pedine.

Quell'orologio era una pedina, e ho collocato altre pedine lungo il fianco della

montagna per proteggere la mia torre in caso qualcuna di quelle creature decidesse di dirigersi da questa parte. È da più di trent'anni che gioco questa partita, figliolo. Non capita spesso che qualcuno di loro riesca a raggiungere la capanna.

Dalla soglia venne una risatina. — Interessato? Puoi scommetterci che quell'essere fosse interessato. Un orologio a cucù è uno degli oggetti più rari della Terra. Non ce ne sono più molti, non più di un Venusiano su cinquemila ne ha mai visto uno... no, anzi, diciamo cinque milioni. E a loro piace imitare gli oggetti. Resta solo da attraversare quel breve intervallo fra l'impulso e l'inerzia.

— Buon Dio! — rantolò Morley.

— È entrato dalla porta principale, vero? E voi invece dovete essere entrati da questa porta, o anche voi avreste udito l'uccellino. "Cucù, cucù..."

perché l'orologio si attiva ogni volta che la soglia principale viene attraversata. Vedi, figliolo, sulla porta d'ingresso ho collocato una cellula fotoelettrica, e quell'odiosa creatura ha attivato il meccanismo non appena ha messo piede in casa.

Morley si asciugò il sudore dal volto. Aveva tutto ciò che gli occorreva, libertà dalla paura e dalla stanchezza; l'opportunità di lavorare indisturbato in un piccolo laboratorio di fortuna, poi, avrebbe potuto forse segnare le sorti del suo successo.

Forse? L'avrebbe fatto senz'altro. E lui non sarebbe stato costretto a darsi quattro mesi di tempo. Avrebbe avuto tutto il tempo che gli fosse occorso per perfezionare la sua invenzione.

La porta si spalancò rumorosamente.

Traubel barcollò nell'attraversare la capanna. Si diresse verso il lavabo, prese dell'acqua e cercò a tastoni il sapone sullo scaffale dove teneva il necessario per sbarbarsi, le medicine indispensabili e un calendario spiegazzato e datato agli ultimi anni del Ventesimo secolo. — Mi fa piacere che tu e la tua signora restiate per un poco, figliolo — disse. — Non avete idea di quanto ci si senta

soli quassù quando i grilli smettono di cantare e le notti si fanno più lunghe. Vedi, figliolo, sono completamente cieco da ormai diciott'anni.

LA CASETTA

The Cottage

(*Fantastic Universe*, settembre 1954)

A Will Durkin quel suo tornare dalla città su una strada sterrata, pronto ad affrontare un duello all'ultimo sangue contro la progenie di un altro uomo, sembrava la realizzazione di un sogno accarezzato da tempo. Mentre guidava sollevò la mano sinistra, guardandone fisse le nocche ossute per poi sferzare l'aria col pugno.

Forse c'era stato un seme di violenza in Durkin fin dal momento della sua nascita. Forse aveva stretto i pugni piangendo di risentimento fin da quando aveva visto il sole per la prima volta, desideroso di colpire e punire.

Non poteva esserne sicuro. Ma certo il suolo pietroso che aveva calpestato durante la sua infanzia l'aveva aiutato a diventare quello che era: un uomo così consumato dal malanimo da non poter provare alcun piacere, alcun tipo d'allegria.

In città aveva camminato con evidente impazienza dall'emporio all'ufficio postale e poi giù per Cedar Street fino alla sua auto, stringendo i propri acquisti con l'avidità di una cornacchia pronta a prendere il volo. Adesso, sotto un cielo plumbeo, in quel relitto asmatico che era la sua automobile, si riteneva troppo abile e scaltro per permettere alla stupidità affettata di una donna di indebolire la sua autorità.

Una tempesta di polvere poteva risvegliare la rabbia di un uomo e rubargli il sonno di una notte. Poteva sfasciare il suo pollaio e amareggiarlo in diversi altri modi. Ma poteva anche proteggerlo, mantenerlo saldo.

E lui era cosi sicuro della propria fermezza che le nuvole scure, i vortici di sabbia e il vento sibilante non lo preoccupavano affatto. Sembravano anzi temprare i suoi propositi, e se anche il cielo si fosse scatenato, avrebbe certo saputo bene come affrontarlo.

Sfortunatamente Durkin non poteva sapere che il deserto sarebbe presto sbocciato con un fiore piuttosto singolare. Ascoltò il lontano, sporadico rombo dei tuoni e guardò il cielo rischiararsi lontano verso est. Ma i suoi pensieri erano rivolti a ben altre cose. Se gli avessero detto che quella parte di deserto stava per essere usata dal governo per esperimenti atomici, avrebbe liquidato la questione scrollando le spalle.

Il rancore attenua la curiosità. Sul sedile posteriore dell'automobile cigolante una piccola casetta bianca catturava il chiarore soffuso del cielo, con le sue minuscole finestre scintillanti come diamanti grezzi.

A un uomo dai sentimenti gentili quella casetta sarebbe apparsa piacevole, perché sebbene si trattasse di un giocattolo di basso costo era stata costruita con grande rispetto per l'occhio critico dell'infanzia. Aveva otto camere, un pergolato e un minuscolo galletto dei venti sul tetto.

Durkin fece un sorriso malizioso, ricordando con arcigno piacere l'articolo sull'educazione dei bambini che aveva letto su una rivista scientifica e che l'aveva indotto a scendere in città in cerca di una casa di bambola.

L'articolo giungeva direttamente al nocciolo della questione, e il suo impatto sulla mente di Durkin era stato anch'esso decisamente diretto. Regalate a un bambino una casa di bambola all'interno della quale vi siano due pupazzi raffiguranti suo padre e sua madre, e potrete scoprire con precisione che cosa egli pensi dei suoi genitori. Animerà quei pupazzi, scaricando su di loro tutti i suoi rancori. Fingerà che quelle bambole siano i suoi genitori in carne e ossa, inscenando quello che l'articolo aveva chiamato "dramma familiare".

Già, perché no? Un uomo aveva il diritto di conoscere ciò che i suoi stessi figli pensavano di lui, non è vero? In special modo quando erano i suoi figliastri e dovevano tutto a lui. A parte il fatto che l'articolo si era rivelato contrario a punire i bambini nel modo in cui lui era stato punito da piccolo (e quale modo più efficace poteva esistere?), per il resto le sue idee erano buone.

L'articolo conteneva un mucchio di espressioni come "dannosa repressione emotiva" o "salutare liberazione dei propri sentimenti di colpa".

Ma attribuendo al rancore un nome fantasioso, sostanzialmente non lo si cambiava affatto. Se i bambini che nutriva e vestiva in realtà lo odiavano, avrebbe dovuto usare con loro la mano pesante. Sì, per Dio. Ogni scappaccione sarebbe stato come un colpo di pistola.

Era mezzogiorno e mezzo quando Durkin entrò in vista della fattoria scorgendo i bambini giocare nel cortile e sua moglie in piedi sulla porta della cucina. I capelli neri che la donna aveva raccolto con un elastico lo infastidirono oltre misura, e fu oltremodo irritato quando si accorse che era intenzionata a lamentarsi per qualcosa, e a malapena riusciva ad attendere che lui fosse in grado di udirla.

Guidò fino al cortile borbottando fra sé e sé. Di colpo il suo figliastro Robert, un bambino di nove anni alto e lentigginoso, smise di giocare. Emily, di sette anni, gli occhi pensosi e meno sicuri di sè, rimase seduta, ma Durkin capì che c'era qualcosa che le frullava per la testa.

Il rituale di sfiducia dei bambini nei suoi confronti non cambiava mai.

Quando scese dalla sua automobile si accorse di essere avvolto da un silenzio ostile, che lo faceva sentire uno straniero. Persino le loro espressioni li tradivano. Nello stesso momento in cui la paura si era dipinta negli occhi di Robert, Emily aveva stretto forte a sé la bambola di pezza che teneva in mano, terrorizzata.

Paonazzo dalla rabbia, Durkin attese che sua moglie attraversasse il cortile verso di lui. Un tempo era stata bella, ma adesso gli ricordava una cavalla lasciata al pascolo dopo anni di duro lavoro nei campi. Era abile nella fattoria quanto lo era ai fornelli, ma ciò non implicava che lui dovesse esserle grato.

L'aveva sposata, no? Una donna di quarant'anni con due bambini, una donna lamentosa che cercava sempre di ficcare il naso nei suoi affari.

— Sei tornato presto, Will! — disse Helen Durkin.

— Già — grugnì lui, guardandola con astio.

— Hai comprato il fertilizzante, e il filo spinato?

L'uomo scosse il capo, contorcendo le labbra e scoprendo i denti come per deriderla.

— Ho fatto di meglio — disse. La sua voce era pungente, con un cenno di scherno. — Ho comprato un regalo per i bambini.

Mentre parlava Durkin si chinò sul sedile posteriore dell'automobile e ne tirò fuori la casa per bambole. La posò sul terreno ghiaioso direttamente di fronte a lui e incrociò le braccia, con gli occhi che saettavano minacciosi verso il suo figliastro con aria di sfida.

— Vieni, Robbie! — chiamò. — Guarda cosa ti ho comprato!

Robert barcollò in piedi con un singulto di sorpresa, ed Emily si voltò verso la madre, sbigottita. Durkin lanciò un'occhiata trionfante a sua moglie, fece un passo indietro e attese che i bambini si avvicinassero.

Robert si fece avanti lentamente, con sguardo incredulo. Sua sorella lo seguì con passo meno cauto, la sua paura sopraffatta dal miracolo che aveva avuto luogo sotto i suoi occhi.

Fu Robert il primo a parlare. — Perbacco, è una casetta.

— Una casa di bambola! — precisò Emily, mettendosi in ginocchio e guardando dentro le finestre lucenti.

In una stanza al pianterreno quattro bambole sedevano intorno a un tavolo rotondo. Davanti ognuna di esse erano una forchetta e un coltello, un piattino e una doppia porzione di verdura di cera. La bambola del marito vestiva un abito rigido e fuori misura, quella della moglie un vestito a scacchi di percallina e quelle dei bambini una tutina azzurra di cotone.

Quelle raffiguranti i genitori erano bambole di legno, ma Durkin aveva dovuto acquistare quelle dei bambini separatamente e inserirle nella casetta. I bambini erano fatti di un materiale plastico che a Durkin non piaceva affatto. Ma erano pupazzi molto realistici, e delle dimensioni giuste per dare l'illusione di armonizzarsi come gli altri come una famiglia felice in procinto di spezzare il pane insieme.

— Quella sono io! — gridò Emily, eccitata.

Aprì una finestra, mise un braccio dentro la casetta e ne estrasse *se stessa.* La bambola aveva capelli neri e occhi scuri, mentre i capelli di Emily erano di un colore biondo pallido. Ma i bambini non sono troppo cavillosi, e un'immaginazione ben allenata può creare altri tipi di similitudini in un batter d'occhio.

— Sono io, vero, mamma? — insisté Emily. — È vero?

Mostrò con orgoglio la bambola a sua madre, gli occhi luccicanti d'incontrollabile convinzione.

— Sì, cara... certo. — Helen Durkin lanciò uno sguardo tagliente a suo marito. Lo sguardo che aveva negli occhi la terrorizzava. C'era soddisfazione dipinta in quello sguardo, ma era una soddisfazione gelida, derisoria, del tutto priva d'affetto.

Guardava Emily come avrebbe potuto guardare un colibrì che svolazzava intorno a una pianta carnivora, uno di quegli orribili esseri mangiamosche che crescevano nelle giungle tropicali. Che possibilità di scampo aveva il povero colibrì contro l'improvviso, crudele serrarsi dei petali muniti di punte della pianta, contro la sua animalesca ferocia?

Un'ondata di terrore salì nella schiena della moglie di Durkin, stringendole i muscoli della gola. "Will, non farlo..." avrebbe voluto urlare. "Non punire i bambini perché odi me. O perché odi te stesso. Non farlo, Will, ti prego..."

Robert non si accorse del tremore delle mani di sua madre; non si accorse nemmeno che il suo patrigno non aveva abbandonato la sua espressione di attento osservatore.

Per un attimo il mondo adulto venne completamente alienato dai pensieri di Robert. S'inginocchiò sbirciando nella finestra della casetta come aveva fatto sua sorella, appoggiando la mano sul pergolato.

Per Robert non era una casa di bambola. Era così orgoglioso della propria acerba mascolinità da non poter ammettere nemmeno per un istante di essere

interessato a una casa di bambola. No... era una villetta, piccola, bianca e piuttosto graziosa. Si figurò marito e padre felice, e immaginò di fare ritorno dal lavoro ogni sera in una villetta simile.

— Sei stanco — avrebbe detto sua moglie. — Faresti bene a riposarti un poco... fra poco ceneremo. — Immaginò di andare nella stanza da bagno e di aprire l'acqua calda. Più tardi avrebbe aperto le finestre lasciando entrare l'aria della notte. Avrebbe ascoltato i grilli cantare mentre i suoi figli gli si facevano attorno.

Ma così strane e complesse erano le fantasie infantili che pensava a se stesso ancora ragazzo, che viveva con sua sorella in una villetta altrettanto piccola, bianca e graziosa sulle rive di un mare infestato da pirati, lontani dal disprezzo del patrigno.

Con un gesto veloce Robert introdusse il braccio nella finestra e afferrò la grezza imitazione di se stesso. La tirò fuori, urtando le bambole dei genitori.

— Scusa, mamma — disse.

Non offrì nessuna scusa alla bambola del patrigno.

Le labbra di Durkin sbiancarono, e per un istante il suo viso assunse un'aria di disfatta. Col pensiero e nella realtà aveva la mano pesante con i suoi figliastri. Eppure, anche se il suo potere non veniva mai messo in discussione, era comunque un uomo eluso e dimenticato.

La furia mutò il suo volto in una maschera di pietra con lineamenti così duri che sua moglie si ritrasse come se potesse sentirli sfregare contro le ossa del cranio.

Imprecando sottovoce Durkin si voltò e s'incamminò verso la porta della cucina senza guardarsi indietro.

Per tutto il pranzo rimase in silenzio, ignorando completamente sua moglie e alzando gli occhi soltanto per fissare fuori dalla finestra della cucina la nuda terra gialla che almeno poteva ancora piegare al suo volere. Anche quando i bambini si scusarono e scomparvero nuovamente in cortile, rimase taciturno.

Nel tentativo di imbastire una conversazione Helen Durkin disse: — Will, l'hanno annunciato alla radio poco dopo che sei partito. Stanno compiendo altri di quegli esperimenti con le armi nucleari. Ricordi l'ultima volta... quando l'esplosione ha fatto tremare la casa?

— Ah, ecco cos'era quel lampo! — brontolò Durkin. — L'ho visto quando mi sono fermato alla stazione di rifornimento per controllare la batteria. Pensavo che fosse un lampo di calore.

— Anche Robbie l'ha visto — disse lei. — Vuol dire molto per un ragazzo sapere che sta vivendo in un'epoca simile. In un certo senso Robbie è già un adulto, Will. Un uomo nato un secolo fa poteva rimanere bambino per tutta la vita. Ma non Robbie. Robbie è nato in un mondo diverso.

Gli occhi della donna brillarono d'orgoglio. — Robbie possiede dentro di sé una forza incrollabile, Will. Lascerà una traccia di sé nel mondo. Crescerà prima del tempo. Dovresti essere orgoglioso di lui, Will.

Di colpo Durkin spinse indietro la propria sedia e si alzò in piedi, gli occhi nuovamente puntati verso i bambini che giocavano in cortile. Aveva evitato di guardare sua moglie, ma ora permise al suo sguardo di cadere per un istante sui lineamenti sciupati e giallastri di lei, con espressione così disgustata da farla sentire quasi fisicamente male.

"La tua progenie mi odia" dicevano gli occhi di lui. "Uno di questi giorni li prenderò in contropiede e darò loro una lezione di disciplina che non potranno dimenticare tanto facilmente."

Lei sapeva cosa suo marito stava aspettando: sperava che i bambini smettessero di giocare quanto bastasse per ricevere dalla finestra della cucina un'occhiata di inequivocabile odio. Lui sperava di uscire sotto il cielo che si faceva scuro e di vedere Emily girare il capo in ricordo del caro padre che aveva perduto e di quella crudele, intransigente persona che era venuta a prendere il suo posto.

Sapeva che aspettava solo quello. Era il tipo d'uomo che disponeva sempre di una scusa per giustificare ogni suo atto di crudeltà. Qualche strana peculiarità del suo temperamento rendeva per lui l'escogitare una scusa per qualsiasi

cosa, altrettanto necessario quanto l'aria che respirava.

Con un freddo presentimento lo guardò voltarsi e uscire nel cortile.

I bambini erano in ginocchio ai lati della casa di bambola, ma scattarono in piedi non appena si accorsero dell'avvicinarsi del patrigno. Robert aveva un'aria di colpevolezza, e il volto di sua sorella la rispecchiava fedelmente.

— Hai mangiato molto in fretta — disse Durkin. — Cosa succede qui?

— Niente — disse Robert.

— Non è una risposta — disse Durkin, storcendo il volto.

— Stavamo solo giocando alla casa — si affrettò a dire Emily.

— Allora perché siete saltati in piedi così in fretta quando mi avete visto? — domandò Durkin. — C'è qualcosa in questa casa che non volete farmi vedere?

Robert scosse il capo, con gli occhi rivolti in terra.

— Parla! Ti ho fatto una domanda.

— Facevamo solo finta — disse Robert.

Per un istante l'uomo e i due bambini rimasero immobili, con la casetta fra loro. Ognuno di loro sapeva di aver intrapreso un gioco che oramai doveva venire giocato fino in fondo, per quanto orribile fosse diventato.

— Lo scopriremo presto! — disse Durkin.

L'uomo si piegò rapidamente, e senza guardare i bambini sollevò la casa fino a portare il pianterreno all'altezza degli occhi.

Vi guardò dentro.

I bambini non commettono mai di proposito le loro raccapriccianti birichinate, nemmeno quando provano odio. Gli impulsi emotivi che più

avanti con l'età vengono filtrati attraverso la ragione per trasformarsi in comportamenti sociali, nei bambini rimangono straordinariamente diretti.

Restano così esposti al biasimo degli adulti per atti che non si sognerebbero mai di commettere in un contesto slegato dal gioco e riferito al loro rispettoso comportamento nei confronti della casa, della scuola e dei genitori.

I bambini fanno disegni col gesso sui marciapiedi, suonano i campanelli e gettano pietre contro le finestre, ma nello stesso tempo se ne sentono in colpa. Ma Durkin non sapeva nulla di tutto ciò. Vide soltanto se stesso seduto su una stufa rovente, con le gambe contratte come quelle di una cavalletta sui lati del suo corpo liscio.

E quel che era peggio, si vide come una specie di incarnazione satanica.

I bambini avevano trasformato la bambola che lo raffigurava in quella di un demonio, dipingendola con i colori più tetri che si potessero immaginare.

Gli avevano tolto il vestito e, grazie agli acquarelli di Emily e alla creta di Robert, era stato trasformato in un demonio che si scaldava sopra uno spiedo.

L'aspetto del volto e delle braccia della bambola era incredibilmente malvagio. Sulle tempie gli spuntavano le corna, e una lunga coda biforcuta di colore grigio scendeva a spirale sopra la stufa come un tizzone infernale guizzato in alto da quel fuoco.

Nella stufa la brace ardente era fatta di mica rossa, ma l'incomparabile maestria dei bambini aveva aggiunto qualcosa di nuovo, e quando Durkin guardò, i colori scomparvero dal suo volto.

Il pupazzo che lo raffigurava era seduto direttamente sui carboni, esposto in ogni parte del corpo al loro terribile calore. Per un istante l'illusione fu così perfetta che ebbe una reazione psicosomatica. Le sue narici si riempirono dell'odore di carne bruciata, e le sue terminazioni nervose stridettero come pervase da un dolore intollerabile.

Poi la realtà tornò a sostituirsi a quell'illusione. Al posto di una proiezione immaginaria di se stesso vide solo una ridicola bambola di legno seduta a

cavalcioni su una stufa giocattolo.

Tremante dalla rabbia Durkin posò la casetta a terra, si voltò e prese selvaggiamente il suo figliastro per il polso.

— Facevate solo finta, vero? — borbottò. — Aspettavate solo che uscissi per schiaffeggiarvi sul didietro.

Robert cercò di liberarsi da quella stretta. Terrorizzato, tirava e si dimenava, ma Durkin aveva dita più forti di quelle del demonio e una profonda conoscenza di come un bambino terrorizzato potesse impietosire un uomo nascondendosi dietro la propria tenera età.

— Anche tu, Emily — disse Durkin. — Vieni qui. Voglio fare un lungo, paterno discorso con te.

Emily si voltò e lanciò un frenetico sguardo implorante verso la finestra della cucina. Quando vide che sua madre non era lì, cominciò a indietreggiare dal suo patrigno attraverso il cortile.

Senza mollare il figliastro, Durkin le si avvicinò da dietro. — Non così in fretta, marmocchia! — ammonì. — Tu e Robbie giocate alla casa in modo veramente interessante. Voglio che mi spieghiate di più.

— Lasciami andare! — implorò Robert. — Abbiamo soltanto preso un pupazzo e ne abbiamo fatto una maschera di Ognissanti.

— Una maschera, eh? — lo derise Durkin. — Che cosa strana. Avete dimenticato che non è ancora Halloween?

— Non è necessario che lo sia — protestò Robert.

— Ah, no? Suppongo di no. Suppongo che tu possa prendere in giro tuo padre anche il giorno del Ringraziamento. Questa è la tua gratitudine.

Allora Emily parlò in tono di sfida. — Non sei il padre di Robbie — disse. — Non potresti mai esserlo.

— Ho fatto del mio meglio per essere un buon padre — disse Durkin,

abbassando la voce con umiltà derisoria. — Non potete dire che non ci abbia provato. Ma arriva sempre il momento in cui è necessaria un po' di disciplina. Nessuna punizione è sufficientemente severa per un ragazzino che vorrebbe vedere suo padre arrostire come una castagna sul fuoco.

Un'improvvisa, terribile luce di rabbia saettò nei suoi occhi. — Nessuna punizione è sufficientemente severa. Ma una verga di betulla usata con forza può già fare qualcosa.

Guardò fisso Emily, il collo inarcato come quello di un avvoltoio. — Non posso punirti allo stesso modo — disse. — Sei troppo piccola, appena una bambina. Ma quando una bambina si comporta male bisogna essere severi, per amor suo.

Durkin si chinò di colpo, prese la figliastra per un gomito e la fece sollevare in piedi. — Qualche ora al buio e senza cena...

— Mamma! — strillò Emily. — Mamma, *mamma*!

La porta della cucina si spalancò ed Helen Durkin uscì di corsa, con gli occhi spalancati dall'orrore. Si diresse verso il marito e prese a tirarlo per il polso.

— Lasciali andare! — gridò. — Robbie non ha fatto nulla di male. Ho assistito a tutta la scena.

— Nulla, eh? — Durkin posò lo sguardo gelido su di lei. — È solo che gli piacerebbe vedermi infilzato su uno spiedo. Dategli un pezzo di corda e m'impiccherà in effigie.

— No, non è vero. Perché dici una cosa simile? Devi essere impazzito, Will Durkin!

— Lo farebbe, ti dico. Ha già fatto qualcosa di altrettanto malvagio. Deve imparare cos'è il rispetto, e ho intenzione di fare in modo che lo ricordi per tutta la vita.

— Will Durkin, lasciali andare. Mi hai sentito? Non hai alcun diritto di...

Sorprendentemente Durkin obbedì. Lasciò andare i bambini e diresse la

propria furia sulla moglie.

— Vado di sopra a prendere una verga di betulla — disse. — Sarà meglio per te se Robbie resterà qui in cortile. Te ne riterrò responsabile. Se quando sarò sceso non lo troverò, puoi fare i bagagli e andartene. Nessun diritto di punire mio figlio, eh? La vedremo...

Con gli occhi sottili per l'odio, Durkin si voltò e si diresse verso casa.

Nonostante la rabbia, provava in gran segreto un'estrema gratificazione al ricordo di essere stato previdente e di aver già tagliato e preparato allo scopo un ramo di betulla.

Forse fu a causa di qualche misterioso, invisibile disegno della natura se Will Durkin riuscì a raggiungere la casa prima che scoppiasse la prima esplosione. Forse la furia scaturita da un uomo nel momento di uno sconvolgimento da cataclisma presentava uno schema di energia particolare, capace di mescolarsi con quella ben maggiore violenza che avrebbe portato la sua vittima verso il disastro, così come una minuscola creatura marina poteva venire sollevata e trasportata sul dorso di una tartaruga.

Comunque fosse, Durkin si trovava all'interno della casa quando il lampo brillò intorno a essa, e un vento gelido gli sferzò la nuca. Serrò le labbra e per un istante continuò ad avanzare, come se rifiutasse di credere che un semplice rombo seguito da un tremore potessero impedirgli di salire una scala per tornare in cortile con il crudele strumento castigatore nella mano.

Poi, di colpo, venne sopraffatto dal panico. Un colpo dopo l'altro fecero tremare la casa, vibrando dentro di lui, minacciando di farlo cadere a terra.

Ma anche quando si voltò in preda al terrore non poté rinunciare del tutto a fare ciò che aveva deciso. Parte della sua mente rimase colma di rabbia soffocante, e le sue mani andarono alla vita, per slacciare la cintura dei pantaloni. Se non altro avrebbe dato al suo figliastro una lezione...

Improvvisamente, dalla porta della cucina vide per un istante un'immagine dei bambini in piedi nel cortile. Si stringevano forte alla madre, ma era come se rimanessero immuni dalla violenza che si era scatenata intorno a loro.

La bocca di Durkin rimase spalancata. La pressione crebbe con incredibile velocità, mandando in frantumi tutte le finestre della casa e riempiendo la cucina di sabbia.

Con un rombo assordante la casa svanì, portando Durkin con sé. I bambini urlarono per l'orrore e lo smarrimento, stringendosi ancora di più alla loro madre.

In ogni sconvolgimento, a prescindere dalla sua violenza, esistono sacche di calma inspiegabile, regioni sicure che rimangono illese nonostante la turbolenza che le circonda. Helen Durkin si aggrappò risolutamente alla sicurezza che nulla potesse colpirla; con la sua convinzione che ai bambini non dovesse accadere nulla di male, sorse in lei una sorta di gratitudine perché essi si erano stretti a lei in cerca di conforto e protezione.

Rimase a fissare davanti a sé, rifiutandosi di spaventarsi, udendo soltanto un sinistro ronzio che svanì a poco a poco.

Dov'era stata la casa era rimasta soltanto una distesa di sabbia gialla.

Quel vorticare non fu come nulla che Durkin avesse mai conosciuto. Gli comprimette il petto, gli oscurò la vista e fece scorrere a torrenti il sangue dal suo cuore. Non c'era modo di fermarlo e, mentre si faceva sempre più intollerabile, Durkin si portò le mani al collo, barcollò e cadde bocconi sul pavimento.

La villetta vorticava sempre più velocemente, ora sollevandosi e inclinandosi, ora cadendo con terribile, sussultoria violenza. Durkin cercò due volte di mettersi in piedi, ma cadde a terra, incapace di salvarsi dalla forza centrifuga che lo scagliava intorno come uno spaventapasseri logorato dalla pioggia, tolto per disgusto da un campo di grano e messo a girare in una macchina per il burro.

Per un solo motivo Durkin poteva dirsi fortunato. Il suo tormento, sebbene enorme e quasi insopportabile, non era continuo. C'erano momenti in cui la villetta sembrava fluttuare immobile nell'aria o andare pigramente alla deriva in una precisa direzione come lanugine portata dal vento.

A poco a poco quei momenti si fecero più frequenti, calmando Durkin come se una mano compassionevole gli premesse la fronte. Sempre più frequenti, fino a quando i colpi impietosi e le violente, brusche discese cessarono del tutto, e una luce chiara e brillante si riversò dalla finestra della cucina mentre da qualche parte, lontano, un uccellino prese a cantare.

Fuori dalla finestra crescevano dei fiori scarlatti e blu oltremare leggermente striati d'oro. Erano fiori dagli steli molto lunghi e con petali enormi, che oscuravano quasi del tutto la vista fuori dalla finestra, e se in quel momento Durkin fosse stato in piedi avrebbe anche potuto non vedere quell'enorme ragazzino che schiamazzava di gioia.

Ma Durkin giaceva ancora steso a terra, e la curiosità di quel bambino non era stata ancora risvegliata.

Il bambino scendeva chiassosamente lungo un vialetto di campagna, le labbra gonfie in un'infantile espressione di broncio, le mani sprofondate nei pantaloni verdi e vermigli del suo abito da gioco.

Non amava l'uomo che l'aveva adottato, ed era scappato via in un'improvviso impeto d'indipendenza, libero per un po' di vagabondare in giro.

Oh, com'era bello essere liberi di ridere e schiamazzare sotto la luce del sole, e costruire castelli di fango.

Oltrepassò una curva del vialetto e si fermò di colpo, guardando incredulo di fronte a sé.

Per un attimo sembrò impietrito, gli occhi spalancati nel chiarore del sole. Poi prese a correre in avanti con un urlo d'infantile entusiasmo.

La casetta brillava sotto la luce del sole, ombreggiata a tratti da rami ondeggianti. Tutt'intorno a essa si stendeva un praticello all'inglese di erba azzurrina, ornato di fiori selvatici alti quanto la casa.

Batté le mani per la gioia. Vero, aveva un intero paese con cui giocare, un intero paesello giocattolo, ma i pupazzi in esso raffiguravano tutti dei bambini, e poi non lo divertiva più.

Mise il broncio e si rattristò a quel pensiero. Il suo padre adottivo non voleva che giocasse con bambole adulte. Il suo padre adottivo era un vecchio spilorcio, e non voleva lasciarlo divertire.

Era in piedi sopra la casa adesso, a gambe divaricate. Si chinò con una risatina di gioia e diede un colpetto col dito indice al piccolo camino rosso, raggiante di piacere, mentre quattro minuscoli mattoni rotolavano giù dal tetto.

Quindi si accovacciò di fronte alla casa per dare un'occhiata attraverso le sue finestre in frantumi. A poco a poco, mentre guardava, ogni buona intenzione scomparve dal suo volto.

Sui suoi lineamenti si dipinse un diverso tipo di eccitazione, quella sorta di esaltazione demoniaca così comune nell'infanzia che spesso gli adulti ritengono preoccupante.

E fu terribilmente preoccupante per Durkin. Tornato improvvisamente al suo normale stato di coscienza, sul pavimento della cucina vide il volto malizioso del bambino fissarlo e cercò disperatamente di mettersi in piedi, gli occhi sgranati dall'orrore.

C'erano molte cose che Durkin non capiva sull'energia, sul tempo, su altri mondi abitati in cui il tempo viaggiava parallelo al nostro sebbene in diverse dimensioni spazio-temporali.

Sapeva che una semplice fattoria sul percorso di un tornado poteva venire sradicata e trasportata per molti chilometri attraverso il cielo. Sapeva che una palizzata poteva venire gettata a terra e così un albero, mentre la terra intorno poteva rimanere illesa, fino all'ultimo pagliaio.

Era facile capire come potessero verificarsi tali fenomeni. Ma nulla aveva preparato la mente di Durkin a quel tremendo, agghiacciante fenomeno.

Non aveva modo di sapere che la materia sul margine di un'esplosione atomica poteva vibrare in modo abnorme e passare in un'altra dimensione.

Non poteva sapere che il deserto sul margine di un appezzamento di terreno

scelto come bersaglio di un esperimento atomico poteva decidere improvvisamente di fiorire come una rosa multidi-mensionale.

Non avevo modo di sapere che la *grandezza* è qualcosa di relativo, che varia per ogni minimo spostamento d'energia nell'universo in grado di dissolvere la materia, e che una casa poteva essere enorme in una dimensione, la sua, e piccolissima in un'altra; che poteva persino assumere le sembianze di una casa costruita allo scopo di deliziare gli occhi dei bambini.

Non poteva saperlo, perché non aveva mai udito le grandi menti discutere di cose simili. Il fiorire di una rosa non significava nulla per lui, né le stelle nel loro corso, né le teorie di uomini dalla statura di dei.

Tutto il tempo e lo spazio sono relativi, aveva detto Einstein. Esiste una sola equazione per l'energia, la materia, la luce, il fuoco, l'acqua...

E chi può dire quanto vicine siano le dimensioni che viaggiano parallele alla nostra?

Durkin non poteva saperlo fino a quando quella grande mano grassoccia passò attraverso la finestra, afferrandolo e tirandolo su. Allora, e solo allora, in un accecante lampo d'intuizione, comprese la verità.

Troppo tardi. Il filo d'erba era una sottilissima corda, e affondò così velocemente nella gola di Durkin che egli non ebbe il tempo di saltare indietro. Mentre gridava e si divincolava l'umido palmo di quella mano gli coprì la bocca, scompigliandogli i capelli e facendo fuoriuscire tutta l'aria dai suoi polmoni. Il suo dimenarsi fu del tutto inutile.

Gli impulsi emotivi che più avanti con l'età vengono filtrati attraverso la ragione, solidificandosi in abitudini sociali, rimangono nei bambini incredibilmente fluidi e diretti. Un bambino si identifica con i suoi giochi, ed è molto comune per lui vedere un umano adulto e vivente in una bambola in realtà piuttosto diversa dall'oggetto del suo affetto... o del suo odio.

Inginocchiato di fronte alla casa, un bambino che Durkin non conosceva affatto rifletté per un attimo su tutto ciò. Quindi si piegò in avanti e impiccò con scura gioia il suo odiato padre adottivo a una trave nel centro della casa.

Il bambino si rimise in piedi lentamente e da qualche parte, lontano, l'uccellino riprese a cantare. Ma Durkin non sapeva già più nulla di tutto ciò.

L'UOMO VENUTO DAL TEMPO

The Man from Time

(*Fantastic Universe*, marzo 1954)

Moonson il Valoroso, così si chiamava. Era un nome che denotava valore, ma che vantaggio può venire dal fregiarsi di un nome simile, quando colui che lo porta non ha nemmeno il coraggio di ripeterlo ad alta voce?

Moonson aveva cercato di convincersi che un uomo poteva sconfiggere la paura una volta che avesse trovato il coraggio di ridere di tutti i peccati che aveva commesso, provando un dannatissimo piacere. Che modo di dire arcaico... dannatissimo. Riportava all'età elisabettiana, e Moonson aveva cercato di figurare se stesso come un uomo di quei tempi, il collare intorno al collo e una spada in pugno, prendere parte a un'accesa zuffa in una taverna.

Nell'epoca di Elisabetta gli uomini avevano gettato al vento ogni cautela e vivevano con tutto il corpo, non con la sola mente. Forse era quello il motivo per cui, persino nell'anno 3689, i nomi di valore erano ancora in voga. Nomi come *Foresta dell'Indipendenza* e *Uomo, Vivi in Eterno!*

Non doveva essere facile per un uomo portare un nome come *Uomo, Vi-vi in Eterno!* Ma Moonson era disposto a credere che fosse possibile. C'era qualcosa nell'indole umana che poteva spronare una persona ad abbandonare qualsiasi cautela per cercare di vivere secondo il nome conferitogli dai propri genitori al momento della sua nascita.

"Dev'essere un brutto segno" pensò Moonson. "Dev'essere un brutto segno se non riesco a controllare il tremore delle mie mani o il battere del sangue alle mie tempie. Sono come un bambino chiuso a chiave in una stanza buia, che ascolta i ratti aggirarsi in un armadio pieno di ragnatele e il picchiettio del bastone di un cieco in una strada deserta a mezzanotte."

Tap, tap, tap... sempre più vicino attraverso le tenebre. Fra quanto tempo i ratti avrebbero preso a uscire fuori, affamati e con le zanne sporche di

sangue? Fra quanto tempo quel bastone l'avrebbe colpito?

Guardò in alto velocemente, i suoi occhi in cerca di un'ombra qualsiasi.

Per quasi un mese ormai i risplendenti congegni della macchina gli avevano dato un senso di totale sicurezza. In qualità di viaggiatore del Tempo era stato accettato dai suoi compagni come un uomo di grande coraggio e ferma determinazione.

Per ventisette giorni una liscia parete di metallo lucente l'aveva racchiuso dentro di sè, rendendolo incapace di lottare con la realtà a un livello del tutto maturo. Per ventisette giorni aveva viaggiato indietro nel Tempo, traendo diletto dall'osservare il retaggio della razza umana spiegarsi di fronte a lui come uno di quei cinerama custoditi nei musei.

Osservare una verde distesa sotto la luce dorata del sole al tramonto, in un'era ormai perduta alla memoria umana, poteva restituire a un uomo la sua forza d'intenti solo con la serenità di un simile spettacolo. Ma anche un'epoca di guerre e pestilenze poteva venire osservata senza pericolo dietro gli schermi protettivi della Macchina del Tempo. Pericoli, disgrazie, catastrofi non potevano toccarlo personalmente.

Assistere alla morte e alla distruzione come spettatore in un Osservatorio Temporale era come guardare un cobra in posizione di offesa da dietro una lastra di cristallo lucente in qualche giardino zoologico.

Si provava un piacevole brivido soltanto nel pensare: "Sarebbe tremendo se non ci fosse il vetro! Come sono fortunato a essere vivo, con un essere così mostruoso e letale a distanza d'attacco!".

Per ventisette giorni aveva viaggiato senza provare alcun timore. Talvolta l'Osservatorio Temporale individuava un'epoca fluttuando su di essa mentre i suoi compagni prendevano accurati appunti di interesse storico.

Talvolta esso tornava sui suoi passi e compiva un circolo intero indietro nel tempo. Un'altra epoca sarebbe stata esaminata, ed essi avrebbero preso altri appunti.

Ma qualcosa di orribile era avvenuto, risvegliando in Moonson un terribile incubo d'inquietudine. Le paure infantili che aveva pensato sedate per sempre erano tornate a torturarlo, e lui aveva sviluppato un improvviso, insopportabile terrore della nebbia che avvolgeva la parete di cristallo in movimento, del modo in cui la macchina stessa vorticava in aria e scendeva di colpo mentre un'antica piaga si impadroniva di lui. Aveva sviluppato la paura del Tempo.

Non c'era modo di sfuggire alla paura del Tempo. Nell'istante in cui lo pervase, Moonson perse tutto l'interesse nella ricerca storica. 1069, 732, 2407, 1928... ogni data lo terrorizzava. La Grande Pestilenza di Londra, il Grande Incendio, L'Armata di Spagna in fiamme lungo le coste di una piccola isola brulla che presto avrebbe plasmato il destino di mezzo mondo...

quanto insignificanti apparivano tali avvenimenti all'ombra della sua paura!

Il genere umano era poi progredito così tanto? Aveva conquistato il Tempo, ma nessun uomo era ancora in grado di tornare in sé quando un tenace, irragionevole terrore s'impossessava della sua mente e della sua anima, senza dargli tregua.

Moonson abbassò lo sguardo e vide che Rutella lo guardava con gli occhi di una donna timida che non voleva irrompere con troppa brutalità nei pensieri di un'altra persona.

Nel profondo di se stesso sapeva di essere diventato un' *altra persona* anche per sua moglie, e il constatarlo non fece che aumentare il suo tormento. Guardò il capo di lei poggiato sul suo ginocchio, le sue spalle armoniose e i lisci capelli neri. I suoi occhi erano viola; non neri come potevano apparire a prima vista, ma di un profondo, lucente violetto.

Improvvisamente Moonson si rese conto di essere ancora giovane, e l'ardore di quella giovinezza montò con violenza dentro di lui. Si chinò a baciarle le labbra e gli occhi. Le braccia di lei gli si strinsero intorno, e Moonson cominciò a domandarsi cos'avesse mai fatto per meritare una donna simile.

Non gli era mai sembrata così preziosa come in quel momento, e per un istante la sua paura diminuì leggermente d'intensità. Ma presto riprese a

tormentarlo nella sua pienezza, anche più forte di prima. Era come un vecchio dolore che tornasse ad abbattersi su un uomo nel momento più inaspettato, portando con sé il fastidioso ricordo del fatto che ogni gioia è destinata a finire.

La decisione di agire venne presa velocemente.

Il primo passo era anche il più difficile, ma con un estremo sforzo di volontà riuscì a compierlo in modo soddisfacente. Aveva sepolto i suoi pensieri più segreti sotto una costante preoccupazione mentale di argomenti futili e vani. Era importante per il successo del suo piano che i suoi compagni non sospettassero nulla.

Il secondo passo fu meno difficile. Il blocco mentale rimase fermo, e Moonson riuscì con successo a organizzare tutti i preparativi per la sua partenza in completa segretezza.

Il terzo passo fu quello finale, e lo portò da uno spazio molto grande a uno molto piccolo, da una grossa, arcuata superficie di metallo a un'intricata ragnatela di meccanismi di controllo in uno spazio così ridotto che dovette accovacciarsi per potersi muovere con una certa libertà.

Rapide e competenti le sue dita si mossero su strumenti scientifici che solo un uomo del tutto padrone di sé avrebbe potuto manipolare correttamente. Era la prova della verità per la propria sanità mentale e, mentre compiva i giusti passi, Moonson capì che le proprie facoltà intellettive non avevano sofferto alcun deterioramento.

Fra le sue mani i controlli dell'Osservatorio Temporale erano solide sbarre di metallo. Ma improvvisamente, mentre le manovrava, cominciò a pensarle come astrazioni fluide, ognuna di esse una pietra miliare nel lungo e laborioso progresso che aveva portato l'uomo dalla giungla alle stelle.

Tempo e spazio... massa e velocità.

Com'era incredibile che ci fossero voluti interi secoli di paziente ricerca tecnologica per impadronirsi in via pratica di tutte le tremende implicazioni del postulato originario di Einstein. Deformare il tempo con un oggetto in

rapidissimo movimento, allontanarsi da un osservatore esterno con la velocità della luce... e l'intera storia dell'uomo assumeva i netti contorni di un paesaggio spaziale. Il tempo e lo spazio si mescolavano e diventavano una cosa sola. E un uomo posto in un Osservatorio Temporale poteva rivivere il passato o poteva viaggiare attraverso la grande curvatura dell'universo fino al pianeta più lontano della stella più remota.

Reggeva gli strumenti di controllo con sicura fermezza. Sapeva esattamente in che modo manovrarli. L'iride di un occhio umano si dilata e si contrae a ogni minimo cambiamento di luminosità, e anche l'Osservatorio Temporale possedeva un'iride. Avrebbe potuto aprirla senza arrecare il minimo danno ai suoi compagni, se fosse riuscito ad allargarla quel tanto che bastava per ospitare soltanto un uomo di costituzione robusta e di altezza media.

Il sudore scese dalla sua fronte a grandi gocce mentre maneggiava i comandi con estrema cautela. La luce che uscì dall'iride fu dapprima piuttosto debole, un minimo barlume di bianco nell'oscurità più profonda. Ma presto quella luce si fece sempre più forte, infrangendosi su di lui fino ad avvolgerlo in un cerchio di luminosità che lo abbagliò facendogli battere forte il cuore.

"Ho vissuto troppo a lungo nella paura" pensò. "Ho vissuto come un uomo in prigione, celato alla luce del sole. Adesso che la libertà mi chiama con un cenno devo agire velocemente, o non mi sarà mai più possibile farlo."

Si mise eretto e mosse lentamente un passo in avanti, a occhi chiusi. Un altro passo, un altro... e improvvisamente seppe di trovarsi sulla soglia della vera conoscenza del Tempo, in reale contatto col passato, perché le sue orecchie erano adesso pervase dalla confusione di voci e rumori antichi!

Lasciò la Macchina del Tempo con un lungo balzo, coprendosi il volto con un braccio. Cercò di schermarsi gli occhi mentre la terra sembrava alzarsi verso di lui. Ma barcollò in un'agonia di mancanza d'equilibrio, aprì gli occhi... e vide la superficie verde sotto di lui brillare come un diamante sotto la luce del sole.

Rimase in piedi a guardare l'Osservatorio Temporale che svaniva fino a scomparire. Allora le ginocchia gli vennero meno, e cadde con un grido disperato mentre la paura l'avvolgeva come un manto.

Margherite crescevano nel campo in cui giaceva disteso, le spalle e il petto nudo premuti contro la terra. Una lieve brezza fece muovere l'erba, e il trillo flautato di un uccello canterino si alzò da qualche parte vicino a lui, ripetutamente, con instancabile persistenza.

Moonson si mise a sedere e si guardò intorno. Parallela a quel campo si snodava una stradina di campagna, percorsa in quel momento da un veicolo su ruote giallo-argenteo; l'intera sezione superiore era incapsulata fra i vetri che rispecchiavano il paesaggio autunnale con incredibile nitidezza.

Il veicolo si arrestò proprio di fronte a lui, e un uomo dalle gote rubiconde e dai capelli bianchi come la neve si sporse dalla vettura indirizzandogli un gesto di saluto.

— Buon giorno! — gridò l'uomo. — Posso darle un passaggio in città?

Moonson si alzò barcollando; il timore e il sospetto erano dipinti nel suo sguardo. Con molta cautela sollevò la barriera mentale, e i pensieri di quell'uomo gli percossero la mente con sconcertante confusione.

Non è un contadino, questo è certo... deve aver fatto il bagno nel ruscello, ma il costume che indossa è veramente incredibile!

Uh! Non avrei mai il coraggio di farmi vedere in giro con un costume simile, nemmeno in una spiaggia pubblica. Probabilmente è un esibizioni-sta... Ma perché allora lo indosserebbe qui, in mezzo ai boschi? Non c'è nessuna bionda da sbalordire, qui!

Uh! Potrebbe almeno usarmi la cortesia di rispondere... Be', se non vuole un passaggio non è affar mio!

Moonson rimase a guardare la vettura che scompariva. Ovviamente l'uomo si era spazientito per il suo silenzio, ma lui non aveva potuto rispondere che scuotendo la testa.

S'incamminò, fermandosi un istante nel centro di un ponte per osservare sotto di sé un ruscello che scorreva, sotto la luce del sole, su rocce coperte di muschio. Piccoli pesci rossi saettavano in ogni direzione nei pressi di una

piccola cascata, e Moonson si sentì acquietato e rassicurato a quella vista. Riprese a camminare a spalle erette.

Era mezzogiorno quando raggiunse la taverna. Vi entrò, e vide uomini e donne danzare in una luce soffusa, e un grosso, multicolore strumento musicale vicino alla porta che lo stordì per la sua sonorità. La musica era selvaggia, strana, quasi terrificante.

Sedette a un tavolo vicino all'ingresso e sondò le menti dei danzatori per cercare di capire cosa stesse accadendo.

Va' così, piccola! Muoviti! Ehi, così andiamo forte, ma non si può mai dire! Ti comprerò un'orchidea, piccola! Niente rose, solo un'orchidea...

nera come i tuoi capelli! Mai visto un'orchidea nera, cara? Sono rare, e molto costose!

Oh, caro, caro, stringimi forte! La musica durerà a lungo! Sarà sempre così fra noi, caro! Non cambiare mai! È tutto ciò che chiedo! Non cambiare mai! Stringiti a me, lasciati andare! Quando balli con una ragazza non devi mai guardarne un'altra! Non lo sai, Johnny?

Certo che lo so, bambola! Ma nessuno ha mai detto che io non sia umano!

Fa' pure, allora! Guarda quanto vuoi! Ma se solo ti azzardi...

Moonson si rilassò un poco. Il ballo in qualsiasi epoca era sempre stato legato all'atto dell'amore, ma qui lo era con un tale incurante trasporto da farglielo sembrare creativamente stimolante. La gente veniva in quel posto non solo per ballare, ma anche per mangiare, e i pensieri dei ballerini implicavano che non c'era nulla di particolare in quella taverna. Il rituale era perfettamente naturale.

Nei bassorilievi egizi era raffigurata la danza ai suoi opposti estremi.

Ogni movimento era rigidamente prescritto, le braccia rigide e piegate sui gomiti. I movimenti sembravano lenti piuttosto che vivaci, un inchino e uno sfiorarsi con ciotole di frutta tese in offerta a ogni giro di danza.

Era ovvio che in quel luogo non fosse presente nessuna autorità, nessun re ingioiellato pronto a raffreddare le emozioni quando queste si fossero fatte troppo accese; c'era la completa libertà di abbracciare la gioia in coribantico abbandono.

Un uomo alto con abiti neri e fuori misura si avvicinò al tavolo di Moonson, interrompendo le sue riflessioni con pensieri che sembravano atti a disturbarlo e distrarlo con decisa perversione. Così, anche in quel tempo vi erano mosche su ogni linimento, e nessun sogno di perfezione poteva rimanere integro.

Rimase immobile, ad assorbire i pensieri di quell'uomo.

Cosa pensa che sia questo, uno stabilimento balneare? Mike dice che dobbiamo servire i clienti anche se vengono dalla spiaggia senza cambiarsi. Ma una birra veloce, e niente più. A stagione così avanzata uno si a-spetterebbe che si vestissero con un po' più di decenza!

L'uomo vestito da becchino strofinò velocemente il tavolo con un panno che portava con sé, quindi portò in avanti la testa come un avvoltoio maldisposto.

— Non posso servirle che una birra. Ordini del capo. Okay?

Moonson annuì e l'uomo scomparve.

Quindi Moonson si voltò a guardare una ragazza. Era terrorizzata. Sedeva tutta sola, spiegazzando nervosamente la tovaglia rossa e bianca del suo tavolino e poi distendendola di nuovo, di continuo.

Aveva spento un tale numero di sigarette impiastricciate di rossetto che il portacenere cominciava a traboccare.

Moonson cominciò a leggere la paura nella sua mente.

Essa crebbe quando la donna cominciò a pensare che Mike non doveva essere animato da buone intenzioni. La telefonata che stava facendo non sarebbe terminata fino a quando lei non fosse caduta in pezzi. Già, Mike voleva vederla in ginocchio a implorarlo di ucciderla!

Uccidi me, ma non far del male a Joe! Non è stata colpa sua! È solo un ragazzo... non ha ancora vent'anni, Mike!

Quella sarebbe stata una bugia, ma Mike non poteva sapere che Joe stava per compiere ventidue anni, perché non ne dimostrava più di diciotto.

Mike non conosceva la pietà, ma il suo orgoglio si sarebbe potuto abbassare al punto di indurlo a far del male a un diciottenne?

Non farà alcuna differenza! Mike lo ucciderà comunque! Joe non ha potuto fare a meno di innamorarsi di me, ma a Mike questo non importerà nulla! Mike non è mai stato giovane, non è mai stato un ragazzo dolce co-me Joe!

Mike ha ucciso un uomo quando aveva ancora quattordici anni! Ha passato sette anni in un riformatorio, e lì i ragazzi non sono mai giovani.

Agli occhi di Mike, Joe sembrerà uno di loro...

La sua paura continuò a crescere.

Non si potevano combattere uomini come Mike. Mike era forte sotto diversi punti di vista. Quando devi condurre un locale con una stanza al piano superiore per i clienti *speciali* è necessario essere forti, tutti d'un pezzo.

Tu siedi in un ufficio, e quando la gente viene a implorarti qualche favore, ti limiti a ridergli in faccia. Diecimila non è una somma da ridere, amico!

Non riesco a coprirli. Se la pensi diversamente, vattene pure, e sarà il tuo funerale.

Il tuo funerale, direbbe Mike, ridendo fino alle lacrime.

Non è possibile combattere quel tipo di forza. Mike avrebbe potuto colpire in faccia chiunque gli dovesse dei soldi senza nemmeno venire arrestato.

Mike poteva prendere un mazzetto di banconote nuove di zecca dal suo portafogli, usarle per farsi vento e dire a qualsiasi ragazza che fosse stata tanto imprudente da guardarlo: — Mi piaci, bellezza. Sbarazzati di lui e vieni al mio tavolo!

E poteva anche dire di peggio a ragazze tanto decenti e rispettose di sé da non guardarlo affatto.

Puoi essere così freddo e duro da fare in modo che nulla possa farti del male. Puoi essere come Mike Galante...

Come aveva fatto lei a innamorarsi di una persona simile? E a trascinare in quella storia anche Joe, un bravo ragazzo che aveva fatto un unico grande errore nella sua vita... l'errore di chiederle di sposarlo.

La ragazza tremò con un brivido d'odio nei confronti di se stessa e volse lo sguardo in direzione dell'uomo in costume da bagno seduto da solo vicino alla porta.

Per un attimo i suoi occhi incontrarono quelli dello sconosciuto, e tutti i suoi timori sembrarono dissolversi! Rimase a fissarlo... abbronzato quasi fino a sembrare nero. Muscoli da gorilla. Tutto solo e apparentemente in cerca di nulla. Quando lui le aveva restituito lo sguardo, i suoi occhi avevano brillato di amichevole interesse, privo di qualsiasi intenzione equivoca.

Con aria colpevole la donna tornò a pensare a Joe; non poteva pensare che a lui.

Quindi vide Joe entrare nella stanza. Era pallido come un cadavere, e procedeva fra i tavoli direttamente verso di lei. Senza fermarsi a soppesare le sue possibilità di rimanere in vita, superò un uomo e una donna che gradivano la compagnia di Mike abbastanza da essere sempre pronti a compiere azioni abiette per lui in cambio di qualche spicciolo. Non guardarono in volto Joe mentre passava, ma le labbra dell'uomo s'incurvarono in una smorfia, e la donna sussurrò qualcosa che sembrò infiammare lo spirito del suo compagno.

Mike aveva molti amici... il tipo di amici che non l'avrebbero mai tradito finché le loro schede di polizia fossero state sotto la sua protezione.

La donna fece per alzarsi e andare da Joe per avvertirlo che Mike sarebbe tornato presto. Ma venne sopraffatta dalla disperazione, e quell'impulso svanì. Ciò che Joe provava per lei era qualcosa di troppo forte da fermare...

Joe la vide, e i suoi pensieri sorsero come un'onda del mare, impetuosi, sfrenati.

Mike mi prenderà. Probabilmente domani a quest'ora sarò morto. Forse sono pazzo ad amarla in questo modo...

I capelli di lei in controluce, una massa scompigliata d'oro filato.

C'è sempre stata una donna che mi ha messo nei guai, per quanto possa ricordarmi. Molly, Anne, Janice... Alcune buone, altre meno.

Vedi una donna che cammina davanti a te per strada, con le anche ondeggianti, e pensi: Non conosco nemmeno il suo nome, ma mi piacerebbe stringerla fra le mie braccia!

Credo che ogni uomo si senta così ogni volta che vede una bella ragazza. E anche per qualche ragazza non proprio bella. Ma poi conosci una donna che ti piace, e non ti senti più nello stesso modo. Se la rispetti cerchi di non sentirti più nello stesso modo.

E poi accade qualcosa. L'ami a tal punto che è di nuovo come la prima volta, ma sempre con qualcosa di più. L'ami a tal punto che moriresti per renderla felice.

Joe tremava quando si accomodò sulla sedia che era stata occupata da Mike e prese le mani della ragazza fra le sue.

— Stanotte ti porterò via da qui — disse. — Verrai con me.

Joe era terrorizzato, e lei lo sapeva. Ma non avrebbe voluto che lei si accorgesse che le sue mani erano fredde come ghiaccioli, e la sua paura si unì a quella di lei quando le loro mani si incontrarono.

— Ti ucciderà, Joe! Devi dimenticarmi! — singhiozzò la donna.

— Non mi fa paura. Sono più forte di quanto pensi. Non oserà venire contro di me con una pistola in pugno, non di fronte a tutta questa gente. E se verremo alle mani, gli somministrerò un sinistro alla mascella che lo stenderà a terra!

La donna sapeva che non stava scherzando. Joe non voleva morire più di quanto non lo volesse lei stessa.

L'uomo venuto dal Tempo dovette reprimere l'impulso di alzarsi, andare dai due ragazzi spaventati e rassicurarli con un sorriso. Invece rimase a guardarli, percependo le loro paure pulsare in onde tumultuose nel suo cervello. Paura nelle menti di un ragazzo e di una ragazza che si desideravano l'un l'altra disperatamente!

Li guardò fissi, e i suoi occhi parlarono.

La vita è più grande di quanto non pensiate. Se poteste viaggiare nel Tempo, e vedere quanto grande sia il coraggio dell'uomo... se poteste vedere tutti i suoi trionfi sul dolore e la disperazione... allora sapreste di non avere nulla da temere! Nulla!

Joe si alzò dal tavolino, improvvisamente calmo.

— Vieni — disse. — Ce ne andiamo via da qui. Ho la macchina fuori, e se Mike cercherà di fermarci lo sistemerò per le feste!

I due ragazzi si diressero insieme verso la porta, una giovane ragazza piuttosto graziosa e un ragazzo improvvisamente sorto alla statura di un uomo.

Moonson li guardò allontanarsi con rincrescimento. Raggiunta la porta d'ingresso la ragazza si voltò, e così fece anche il ragazzo... ed entrambi lanciarono un sorriso in direzione dell'uomo in costume.

Quindi sparirono.

In quel preciso istante Moonson si alzò.

Era scuro in volto quando raggiunse la baracca. Era stanco morto, e quando attraverso una finestra illuminata vide quell'uomo seduto, venne colto da un improvviso desiderio di compagnia.

Dimenticò di non potergli parlare, dimenticò completamente qualsiasi

difficoltà di linguaggio. Ma prima che potesse ricordarsene nuovamente si trovò all'interno di quella baracca.

Una volta entrato capì che quel problema era già risolto... quell'uomo era uno scrittore, e aveva continuato a bere forte per ore. Così fu lui a parlare per tutto il tempo, senza mai attendere una risposta.

Era un uomo giovane e di bell'aspetto, con le tempie che cominciavano a ingrigire e occhi estremamente attenti. Non appena vide Moonson prese a parlare.

— Benvenuto, straniero — disse. — Fatto una nuotata nell'oceano, eh?

Non posso dire che il pensiero mi attragga, a stagione così avanzata!

Dapprima Moonson temette che il suo silenzio potesse scoraggiarlo, ma non conosceva ancora gli scrittori...

— È bello aver qualcuno con cui parlare — proseguì quello. — È tutto il giorno che sono qui a cercare di scrivere qualcosa. Voglio dirti qualcosa che forse non sai... talvolta puoi andare nei migliori hotel, e aprire una bottiglia dopo l'altra del miglior vino senza mai riuscire a concludere niente.

Il volto dello scrittore sembrò invecchiare di colpo. Nei suoi occhi s'insinuò la paura, ed egli si portò la bottiglia alle labbra, voltandosi dall'altra parte mentre beveva; sembrava vergognarsi di ciò che era costretto a fare per sfuggire alla disperazione che lo coglieva ogni volta che cercava di affrontare la propria paura.

Stava cercando di tornare alla fama. Il suo momento migliore risaliva ormai a molti anni prima, quando la sua penna dorata aveva glorificato un'intera generazione di teste matte.

Per un momento il suo genio l'aveva portato verso le più somme altezze, e una pubblicità sfrenata l'aveva avvolto in un alone di gloria. Più tardi, però, erano giunti tempi più tristi e colmi d'amarezza, finché la sua reputazione si era spenta come una candela consumatasi in una stanza gelida durante la notte.

Era ancora in grado di scrivere, ma adesso la paura e il rimorso erano suoi compagni, e non gli davano pace. Per lo più provava un terribile timore.

Moonson rimase in ascolto dei pensieri dello scrittore in quel silenzio scandito solo dai loro battiti cardiaci, sebbene essi sembrassero così tragici in confronto alla naturale bellezza del ritmo delle sue parole. Non aveva mai immaginato che un uomo così sensibile e dotato di fantasia, un artista, potesse venire abbandonato a tal punto dalla stessa società che il suo genio aveva contribuito ad arricchire.

Lo scrittore camminava avanti e indietro, dando voce ai suoi pensieri più intimi... Sua moglie era malata di un male incurabile, e il futuro sembrava profilarsi inesorabilmente scuro. Come avrebbe potuto raccogliere la forza di volontà necessaria per andare avanti, se non addirittura quella di scrivere?

Quindi continuò, con fierezza: — È facile per te dire...

Si fermò, come se solo allora si fosse accorto che quell'uomo seduto su una sedia vicino alla finestra non aveva mai cercato di parlare.

Sembrava incredibile, ma era rimasto ad ascoltarlo nel silenzio più assoluto, e con tale attenzione che il suo silenzio aveva assunto un'eloquenza che ispirava la più completa fiducia.

Aveva sempre saputo che al mondo dovevano esistere persone simili, uomini sulla cui comprensione si poteva sempre fare affidamento. C'era una tale intrepidezza in quelle persone da farle emergere dalla folla, quali punti di riferimento nelle distese desertiche in grado di prestare conforto al viaggiatore stanco semplicemente con la loro incrollabile presenza, con la loro forza.

C'erano poche persone simili al mondo ma talvolta, nell'arco intero della vita, era possibile incontrarne una. Quell'uomo era seduto lì e gli sorrideva, emanando la serenità di qualcuno che abbia osservato la vita fin nelle sue inaccessibili, intricate radici, testimoniando dalla propria diretta esperienza che l'intero cespuglio è ancora in ottime condizioni.

Lo scrittore smise di camminare e si mise eretto. Mentre fissava gli occhi di

quell'uomo le sue paure sembrarono svanire. La sicurezza tornò a lui come il flusso dell'oceano, in grandi ondate lucenti di creatività.

D'un tratto capì di potersi nuovamente immergere nel suo lavoro, percuotendo la sonora campana del suo genio fino a quando la sua voce argentina non fosse risuonata attraverso l'eternità. Aveva un altro grande libro dentro di sé, e adesso avrebbe potuto scriverlo. Avrebbe potuto scriverlo...

— Mi hai salvato! — gridò. — Mi hai aiutato più di quanto tu non possa immaginare. Non potrò mai esprimerti la mia gratitudine. Non sai cosa significhi essere paralizzati dal terrore fino a non poter più scrivere!

L'uomo venuto dal Tempo rimase in silenzio, ma i suoi occhi brillarono curiosamente.

Lo scrittore si voltò verso uno scaffale e ne estrasse un volume dalla copertina sbiadita che un tempo era stata stampata a colori vivaci. Si sedette e scrisse una dedica sul frontespizio. Adesso sorrideva.

— Questo è il mio primogenito! — disse.

L'uomo venuto dal Tempo lesse il titolo... DI QUA DEL PARADISO.

Quindi aprì il libro e lesse ciò che l'autore aveva scritto sul frontespizio: *Con calda gratitudine per un coraggio che mi ha riportato il Sole.*

F. Scott Fitzgerald.

Moonson fece un cenno col capo in segno di ringraziamento e uscì dalla baracca.

Il mattino lo trovò che camminava lungo prati umidi della stessa rugiada che scintillava anche sulla sua testa e sulle sue ampie spalle erette.

Non lo avrebbero mai ritrovato, disse sconsolato fra sé e sé. Non l'avrebbero mai ritrovato, perché il Tempo è troppo vasto per rintracciare un uomo solo in una tale distesa di anni. Le creste più elevate di ogni epoca erano ancora ben visibili, ma non poteva esserci alcun ritorno una volta perdutisi nell'immenso oceano del Tempo.

Mentre camminava, i suoi occhi cercavano il campo e la strada tortuosa che aveva percorso per arrivare in città. Appena il giorno prima quella strada gli era sembrata invitarlo a seguirla, e lui l'aveva assecondata, desideroso di esplorare un'epoca così primitiva che la comunicazione mentale non aveva ancora rimpiazzato la parola.

Adesso sapeva che quella facoltà di parola che l'umanità aveva così a lungo coltivato non avrebbe mai cessato di costituire una barriera fra lui e le donne e gli uomini di quell'epoca passata. Senza di essa non poteva sperare di trovare una completa comprensione, in quell'epoca.

Era solo, e presto sarebbe sopraggiunto l'inverno, e il cielo si sarebbe fatto grigio...

La Macchina del Tempo si materializzò così improvvisamente davanti a lui che per un istante la sua mente rifiutò di considerarla nulla più che un'illusione formata dalla turbolenza dei suoi pensieri. Comparve sulla strada che stava percorrendo, brillante e luminosa, e Moonson corse in avanti sull'erba impregnata di rugiada con una gioia così selvaggia che gli sembrò che il cuore stesse per prendergli fuoco.

Rutella emerse dalla macchina con una risatina, come se l'espressione stupita di Moonson fosse la cosa più buffa esistente al mondo.

— Fermo, lascia che ti baci, caro — la mente di lei disse alla sua.

La donna era in punta di piedi sull'erba, i lunghi capelli scuri sciolti sulle spalle; una ragazza troppo bella e straordinaria per essere la moglie di un uomo tanto tormentato.

— Mi hai trovato! — esultò il pensiero di lui. — Sei tornata da sola a cercarmi!

La donna annuì, con gli occhi scintillanti. Così il fiume del Tempo non era così vasto, dopotutto; non quando due persone erano così saldamente legate che i loro pensieri potevano costruire un ponte sulle sue sponde.

— Il Ministero della Regolazione Emotiva ha analizzato il mio rapporto.

Il tuo psicogramma era lungo cinquantasette pagine, ma è stata proprio la tua disperata solitudine a guidarmi verso di te.

Prese la mano di lui e la baciò.

— Vedi, caro, una paura coercitiva non è facile da superare. Nessuna persona al mondo può farlo da sola. Gli storici dicono che quando il primo razzo passeggeri è partito per Marte, la Paura dello Spazio ha colto di sorpresa tutti i suoi passeggeri, allo stesso modo in cui la paura ha colto di sorpresa anche te. La solitudine, l'assoluta desolazione dello spazio, erano troppo per una mente umana.

Rutella sorrise al suo amore. — Torniamo indietro. Affronteremo insieme la tua paura e la vinceremo. Non sarai più solo, adesso. Caro, non capisci... è proprio perché non sei uno stupido, perché sei così sensibile e pieno d'immaginazione che provi timore. Non c'è nulla di cui vergognarsi. Sei stato semplicemente il primo uomo sulla Terra a sperimentare un nuovo tipo di paura... la Paura del Tempo.

Moonson stese un braccio e carezzò con dolcezza i capelli di sua moglie.

Mentre saliva verso l'Osservatorio Temporale un ricordo si formò spontaneo nella sua mente: *Salvava gli altri ma non poteva salvare se stesso.*

Ma adesso non era più così.

Adesso lui *poteva* salvare se stesso. Non sarebbe stato mai più solo! Se guidata dalla mano sicura dell'amore e della fiducia più totale, la conoscenza poteva essere un'arma portentosa. Il viaggio di ritorno avrebbe potuto essere difficile, ma se avesse tenuto stretta la mano di sua moglie non avrebbe sofferto nessuna apprensione, nessuna paura.

CONI

Cones

(*Astounding SF*, febbraio 1936)

Mercurio è il pianeta più prossimo al Sole, e perciò il più difficile da avvicinare. Quando saremo in grado di esplorarlo dipenderà dalla velocità con la quale la scienza terrestre progredirà al punto di permetterci di costruire astronavi resistenti al calore più intenso, perché a quella distanza dal Sole le radiazioni sono pressoché insopportabili.

Su tale pianeta incontriamo la prima forma di vita composta di pura energia, una specie che resterà per sempre aliena alla gente della Terra.

Una tale forma di vita è l'unica in grado di esistere in mondi dove l'escursione termica sia così estrema e i fenomeni elettrici così incredibilmente potenti. A ogni modo il ritratto che ne forniamo qui è spiacevolmente illuminante... e non del tutto illogico.

Non avevano mai visto un cielo simile; una gloria dopo l'altra, una meraviglia dopo l'altra nella nera volta celeste sopra di loro. La Terra più luminosa delle stesse stelle, Venere una piccola luna verdastra sospesa nelle profondità del cielo, Marte una piccola macchia rossa. E tutte le stelle della Galassia che brillavano fra le volute e le angolazioni delle costellazioni solo in parte familiari.

Su Mercurio era notte... una notte gelida in un minuscolo mondo dalle notti e dai giorni lunghissimi. Lungo una striscia sottile sulla superficie del pianeta più prossimo al Sole, l'alternarsi di luce e oscurità che Gibbs Crayley e gli altri membri della Prima Spedizione Esplorativa di Mercurio conoscevano e amavano sul loro pianeta natale, avveniva con intervalli pari a quarantaquattro giorni terrestri. La rotazione del piccolo corpo celeste, che compiva un giro completo sul proprio asse una volta sola in tutto il suo viaggio di otto giorni intorno al Sole, faceva sì che luce e ombra si alternassero soltanto su una striscia relativamente ridotta della sua crosta

metallica.

Laddove la superficie di Mercurio non veniva mai battuta dal Sole la temperatura si aggirava intorno allo zero assoluto; lì l'ossigeno era un leggero nevischio bianco. Sulla sua parte costantemente illuminata, esposta continuamente ai raggi solari, il calore disseccava e inaridiva il suolo e nessuna forma di protoplasma, per quanto aliena, poteva viverci a lungo, a prescindere da quanto bene fosse protetta dalla scienza umana. Ma su quella striscia di superficie su cui si alternavano luce e ombra, le condizioni climatiche erano meno estreme e la vita umana, con adeguate protezioni, poteva stabilirmi sia pur per periodi molto brevi. Vestito di una tuta di metallo piuttosto elastica e sormontata da un casco rigido, con pesi da trenta chili attaccati alle caviglie e maschere d'ossigeno sistemate sulle spalle, un uomo poteva sopravvivere... ed esplorare.

Gibbs Crayley, scienziato esploratore, era alla guida della prima spedizione terrestre che fosse mai atterrata su Mercurio. Era un'invasione in forze, condotta dall'indomabile volontà di un uomo la cui intera vita era stata diretta verso quel momento. Crayley era un rappresentante di un piccolo, selezionato gruppo di scienziati esploratori; fanatici le cui motivazioni erano temprate soltanto dalla cautela della scienza. Adesso era lui ad aprire la strada e, insieme alla sua piccola compagnia, si avventurava con cautela sulla superficie di quel pianeta sconosciuto.

Di fianco a lui era sua moglie Helen. La disciplina, la sfida dello spingersi fino al limite estremo e le ricompense dell'esplorazione scientifica erano la fiamma che la sosteneva; ella formava un magnifico completamento alla gelida audacia di suo marito, alla sua ossessione quasi personale nei confronti del pianeta più prossimo al Sole.

William Seaton, che seguiva i Crayley di qualche metro, era insofferente nei confronti delle meraviglie della natura, preferendo a esse la fredda precisione degli strumenti costruiti dall'uomo, uno schema di bellezza che solo un ingegnere poteva comprendere. Subito dietro di lui venivano Frederick Parkerson, un biologo di mezza età, e Ralph Wilkus, un giovane alto e allampanato che eccelleva nelle arti dell'astronavigazione e della cucina. I due, divenuti ottimi amici, erano entrambi assorbiti dal fascino e dalla complessità dell'esplorazione nei suoi aspetti più immediati; vivevano per ciò

che l'istante successivo avrebbe potuto fornir loro in termini di novità e di stranezza.

Chiudevano la fila Tom Grayson, esperto di metallurgia e il giovane Allan Wilson, membro associato dell'Istituto Nazionale di Biologia, uomini essenzialmente privi di fantasia le cui menti erano occupate per lo più dai problemi del movimento e della sicurezza personale su quell'incredibile pianeta.

Gli esploratori stavano per intraprendere la più lunga delle loro spedizioni da quando erano atterrati su Mercurio. L'obiettivo era quello di raggiungere i piedi degli alti picchi scoscesi che si stagliavano al di là di quell'orizzonte curiosamente vicino. Dietro di loro si profilava lo scafo a forma di melone della loro astronave di vetro-cobalto illuminata dalla luce di Venere. Si trovava ad appena ottocento metri di distanza, ma la sua poppa era già nascosta dalla repentina curvatura del pianeta.

Crayley apriva la via con lenta e studiata cautela. Il fascio luminoso della sua torcia era l'unica luce a guidarlo, ed egli procedeva con estrema lentezza, un passo dopo l'altro, analizzando ogni metro quadrato di fronte a sé con la sua asta munita di elettrodinamometro. La superficie sulla quale il gruppo si muoveva rappresentava essa stessa un pericoloso mistero; in particolare la sapevano disseminata irregolarmente di zone dal potenziale elettrico enormemente alto. Se qualcuno fosse caduto in una di esse sarebbe rimasto carbonizzato nella sua tuta.

Quelle zone elettriche erano state scoperte appena qualche giorno prima (per *giorno* intendendo le ventiquattr'ore del giorno terrestre, e non quello di Mercurio), quando il cane dei Crayley era balzato in una di esse. Il suo corpo era adesso un ammasso di cenere sotto il cielo della notte mercuriana. Crayley aveva vestito il cane con una piccola tuta munita di riserva d'ossigeno, una serpentina di riscaldamento e dei pesi, ed esso era corso avanti fin dove gliel'aveva permesso il guinzaglio, come spesso fanno i cani, per esplorare a modo suo. Adesso Scottie non c'era più; un altro martire sul cammino della scienza.

Gli esploratori avevano allora analizzato le qualità elettromagnetiche della crosta mercuriana, fino a quando la stranezza e il pericolo del fenomeno non

furono pienamente manifesti. Sempre a causa delle furiose interferenze provocate da quelle zone, dovevano procedere in silenzio, in quanto le comunicazioni via radio erano ovviamente impossibili.

Lentamente il gruppetto sfilava lungo la superficie luminosa delle pianure mercuriane. Tutt'intorno era un'atmosfera contaminata da gas pesanti e ionizzata dai raggi cosmici. Le loro riserve d'ossigeno erano l'unica protezione contro gli orrori corrosivi di quell'atmosfera.

Gibbs Crayley, pensando al lungo viaggio che speravano di poter affrontare, diminuì il flusso d'ossigeno di due misure, segnalando ai suoi compagni di fare altrettanto. Sapeva che diminuendo il flusso avrebbero respirato con maggiore fatica, ma l'ossigeno era adesso più prezioso dell'acqua nei deserti terrestri, e non potevano proprio permettersi di sprecarlo.

Un momento dopo Crayley si accorse con una certa inquietudine che di tutto il gruppo soltanto sua moglie non aveva seguito le sue istruzioni. Rimase a fissarla, indicando la valvola d'ossigeno sulla tuta di lei. La donna ignorò quel gesto e Crayley sollevò la sua asta provvista di dinamometro dal terreno battendola sulla bombola d'ossigeno di lei.

Attraverso le spesse visiere dei loro caschi, Crayley poté vedere gli occhi di Helen brillare in segno di disapprovazione. Crayley sapeva che sua moglie era convinta che la scorta d'ossigeno di cui disponeva fosse più che sufficiente per quel viaggio; ne avevano discusso poco prima di uscire dalla nave. Ovviamente era ferma intenzione della donna mantenere la propria valvola d'ossigeno nella stessa posizione in cui si trovava quand'erano partiti, e sembrò che per un attimo cedesse all'impulso di rimproverare il marito, percuotendo a sua volta la riserva d'ossigeno di lui.

A ogni modo la donna sollevò effettivamente la sua asta dal terreno. Ma mentre il bastone di metallo fluttuava verso di lui, Crayley si fermò di colpo, irrigidito. Il suo elettrodinamometro aveva registrato una carica tale da far esplodere una montagna nella chiazza di terreno immediatamente davanti a lui. E mentre l'asta di Helen gli batteva contro la spalla, l'uomo si buttò di lato, prendendo in braccio sua moglie e portandola verso la salvezza.

Sfortunatamente il giovane Grayson non aveva assistito alla scena.

Dimenticato per un momento il proprio rivelatore, fece un passo avanti verso la zona elettrica proprio mentre cominciava ad accorgersi, con la coda dell'occhio, di ciò che aveva fatto il suo superiore.

Un attimo prima camminava nel cerchio luminoso proiettato dalla sua torcia elettrica; l'attimo successivo solo una piccola parte del suo corpo era ancora visibile: le sue mani che tremavano freneticamente sotto la debole luce di Venere. Un'esplosione di fiamma sembrò oscurare le stelle.

Come foglie secche in una fornace, gli arti di Grayson si trasformarono istantaneamente in cenere. Quindi la parte superiore del suo giovane corpo esplose in maniera orribile sotto gli occhi di Seaton. Per un attimo l'ingegnere fu troppo sbalordito per riuscire a muoversi. Si limitò a rimanere immobile con l'asta distesa, come se il sapere che quello era uno strumento costruito da mani umane potesse dargli sicurezza laddove qualsiasi altro pensiero non poteva farlo.

Dietro di lui gli altri membri della spedizione si raggrupparono in preda all'orrore. Attraverso le visiere guardarono quel tronco privo di arti con la tuta strappata di dosso balzare nell'aria con un lampo di forza rossa, mentre la luce si innalzava a spirale dai capelli color sabbia allungati per effetto galvanico. Il corpo prese a roteare sempre più velocemente... e infine le fiamme lo avvolsero senza pietà.

Crayley posò Helen a terra, circondandole le spalle con un braccio per aiutarla a tenersi in piedi. Per un istante la donna vacillò, gli occhi socchiusi in triste comprensione. Quindi riuscì a ritrovare le forze e riprese la sua posizione di fianco al marito. Non ci fu alcun tentativo di comunicazione. Avrebbero potuto scambiarsi messaggi col linguaggio dei gesti, ma nessuno lo fece. Non c'era nulla da dire. Il gruppo si mosse quasi istantaneamente, per evitare di soccombere alla paura, come fanno i piloti tornando a correre subito dopo uno scontro. Quell'incidente era stato causato da un errore umano, e non potevano permettersi di lasciarsi fermare da ciò.

A brevi passi ripresero il loro viaggio nella buia notte mercuriana.

Era passata quasi mezz'ora quando Crayley si fermò di nuovo, guardando attentamente davanti a sé attraverso la spessa visiera. Nel cerchio luminoso

della torcia, di fronte a lui, qualcosa si era mosso. Anche Helen l'aveva notato, e aveva steso il braccio destro per indicarlo agli uomini dietro di lei.

Soltanto Ralph Wilkus, che forse non si era accorto di quel gesto, proseguì verso l'area in cui avevano scorto quello strano movimento, continuando ad analizzare il terreno con la sua asta.

Ovviamente, quella non doveva essere un nuovo tipo di zona elettrica, ma qualsiasi cosa fosse avrebbe richiesto una maggiore cautela. Meno avventatamente di Wilkus gli altri esploratori esitarono prima di avanzare, dirigendo le loro aste verso quel punto. La sabbia si muoveva come spinta da una debole brezza che spirasse con moto circolare.

Ma Crayley sapeva che non poteva esserci alcuna brezza. L'anemometro a filo sul casco di Helen non vibrava nemmeno. Sollevò una mano guantata e fece dei gesti alla luce della torcia.

— C'è qualcosa di strano, laggiù! — indicò. — State indietro!

Si divisero, per tentare di misurare le dimensioni di quella tormenta di particelle. Alcuni metri più avanti Wilkus, voltando loro la schiena, continuava ad avanzare muovendo il dinamometro sotto il fascio luminoso della propria torcia.

Nessuno seppe mai se non avesse scorto il segnale di Crayley o se semplicemente l'avesse ignorato, perché improvvisamente, con incredibile repentinità, dalle tenebre di fronte a lui emerse un'accecante luce purpurea che sembrò stendersi a toccarlo. Con una terribile contorsione l'uomo si piegò in due, portandosi le mani allo stomaco. Torcia e asta caddero a terra.

Per un istante la luce fluttuò sopra di lui, pulsando con bramosa luminosità. Quindi si attenuò fino a scomparire nelle tenebre. Wilkus si afflosciò a terra come un pallone sgonfiato.

Quando Crayley raccolse il giovane caduto gli sembrò di reggere una tuta semivuota. La luce della sua torcia puntata verso il casco di Wilkus gli permise di vedere due occhi brillare con la luce dell'idiozia in un volto informe e privo di ossa.

Crayley spense la propria torcia e rimase per un istante nell'oscurità quasi totale, reggendo l'orribile fardello. Gli altri gli si avvicinarono muovendo le luci con ampi archi.

Helen fu la prima a raggiungerlo. — Cos'è successo? — gesticolò.

Il casco di Crayley girò lentamente sulla tuta in segno di diniego. L'esploratore riaccese la sua torcia e la puntò sul casco di Wilkus. Helen proruppe involontariamente in un urlo. Il volto di quell'uomo era orribilmente privo d'espressione, i lineamenti simili a quelli di una statua di cera. Ma lo storcersi della sua bocca indicava che era ancora vivo. Quindi giunsero anche gli altri, avvicinandosi allo scienziato e al suo misero fardello. Crayley espresse a gesti: — Dobbiamo tornare indietro. Wilkus è seriamente ferito.

Parkerson si portò a fianco di Crayley e condivise con lui parte del peso del suo amico, anche se era indubbio che Crayley avrebbe potuto benissimo portarlo da solo. Seaton raccolse la torcia e l'asta di Wilkus, e col cuore pesante il gruppo tornò sui propri passi.

Camminavano lentamente, con estrema cautela, muovendo le aste a grandi archi di fronte a loro, ma non incontrarono altre zone cariche d'elettricità fino a quando l'enorme, scintillante massa dell'astronave si profilò rassicurante contro il cielo. Allora il dinamometro di Helen ne registrò una a circa centocinquanta metri di distanza dalla prua della nave, e la compagnia fece un prudente giro intorno a essa.

Giunti alla nave i cinque salirono la scala che s'inerpicava sulla superficie incurvata di vetro-cobalto. Il gruppetto oltrepassò alcuni enormi portelli, scese un'altra scaletta all'interno della nave e percorse un lungo corridoio illuminato da lampade. Quindi Helen premette un interruttore posto sulla parete del corridoio e i portelli si richiusero con un sonoro clangore.

L'aria sibilò nella stanza, e infine un ultimo portello si aprì davanti a loro.

Emersero in una stanza che fungeva da sala di controllo e dormitorio.

Crayley posò delicatamente Wilkus su uno dei lettini e sedette di fianco a lui, armeggiando con i fermi del suo casco. Helen e gli altri si lasciarono cadere

sui propri letti, ancora ammutoliti nella fredda luce della stanza.

Crayley si tolse prima il casco, quindi la tuta, sistemandola rovesciata su una delle panche. Mentre gli altri si liberavano delle loro tute, Crayley si voltò e cominciò ad allentare i fermi del casco di Wilkus. I suoi pensieri erano dominati da un severo autocontrollo; quasi si aspettava ciò che avrebbe visto ed era stoicamente preparato ad affrontarlo.

Ma gli altri non lo erano. Mentre Crayley liberava il corpo del ferito dalla sua tuta, gli altri gli diedero un'occhiata che li scosse profondamente e si voltarono d'impulso. Quando Helen vide quel corpo raggrinzito in preda alle convulsioni, per circa cinque secondi rimase a fissarlo senza dire una parola, con le labbra serrate. Quindi perse i sensi.

Quando riaprì gli occhi era distesa sulla sua brandina, nascosta dallo schermo automatico di protezione che costituiva la sola privacy di cui potesse disporre sull'astronave. Parkerson era in piedi di fianco a lei. Per un attimo non riuscì a ricordare dove si trovasse o cosa fosse avvenuto; quindi, con un grido soffocato, ricordò tutto e stese le gambe oltre l'orlo del letto per alzarsi.

Parkerson sedette allora al fondo della brandina e prese la piccola mano della donna nella sua, tenendola delicatamente.

— Spaventata? — domandò.

La donna scrollò il capo. — Cos'è successo a Wilkus?

Parkerson evitò lo sguardo di lei.

— Dimmelo — insistette Helen.

— È morto.

Parte della tensione scomparve dal volto di Helen, che s'inumidì le labbra con la lingua.

— Vado da Gibbs — disse, mettendosi in piedi. — Dov'è?

— In laboratorio — rispose Parkerson.

L'uomo rimase a guardarla per un momento con espressione d'imbarazzo, tenendole ancora la mano. Helen lo guardò dritto negli occhi. — Cosa... cosa c'è, Parky?

— Io... niente!

— Wilkus era tuo amico...

Parkerson fece un gesto d'insofferenza. — Era più che un amico. Siamo cresciuti insieme. Ma non è questo. Perdonami, Helen; sono sconvolto. Si tratta di Gibbs...

— Gibbs?

— Già. Tu sei sua moglie. Lo conosci meglio di chiunque fra noi. Mi chiedo se ti sei mai accorta del modo in cui guarda gli altri. — Parkerson abbassò lo sguardo. — Non è umano — disse, con voce forzata. — È una dannata macchina. Hai visto il suo volto quando ha tolto la tuta a Wilkus?

Si sarebbe detto che stesse smontando un orologio!

Helen gli prese il braccio. — Sai bene che non è vero, Parky. È la nostra situazione che ti sta estenuando. Gibbs Crayley non potrebbe essere ciò che è se non avesse un simile ferreo autocontrollo. È responsabile della sorte di tutti, Parky. Wilkus e Grayson erano là fuori dietro suo ordine.

Anche se sono stati imprudenti, Gibbs se ne sente responsabile. E lo farà sempre, lo sai bene. Tu hai perso un caro amico, ma almeno non hai dovuto caricarti di un simile fardello. — Strinse delicatamente il braccio di Parkerson. — Pensaci.

L'uomo riuscì a sfoderare un debole sorriso. — Hai ragione, naturalmente. Credo... credo di aver passato il limite. Grazie, Helen.

Helen trovò suo marito seduto immobile di fianco al corpo coperto di Ralph Wilkus. Gibbs alzò lo sguardo e si accigliò quando la vide entrare nell'angusto laboratorio chiudendo la porta dietro di sé.

— Parkerson mi ha detto — disse, guardando in direzione del posto in cui

giaceva il loro compagno morto.

Per un poco Crayley non disse nulla. Fu grato per il senso di sicurezza trasmessogli dalla mano di lei che strinse la sua in segno di comprensione.

Infine disse: — È morto prima ancora che potessi anestetizzarlo.

— Cos'hai scoperto, caro?

Le labbra di Crayley si serrarono. — Qualcosa di... incredibile. — Si voltò verso il corpo e tolse il lenzuolo che lo copriva. — Guarda.

Helen si fece pallida. Il corpo di Wilkus era flaccido e azzurrognolo. La ragazza si morse il labbro inferiore e affondò le unghie nel palmo della propria mano, cercando di mantenere un certo autocontrollo.

— Avrebbe dovuto morire là fuori — disse l'uomo di fianco a lei. — La sua voglia di vivere doveva essere incredibilmente tenace.

— È incredibile, Gibbs — disse Helen.

Crayley abbassò lo sguardo sul corpo di fronte a sé. — Guarda. Voglio mostrarti qualcosa.

Infilò un paio di guanti di gomma e sollevò la scarna mano azzurognola del morto. Con l'altra mano accese un becco Bunsen, lasciandolo sul tavolo fino a quando la sua fiamma non si fece blu dal calore.

— Osserva.

Diresse la fiamma sulla mano di quel cadavere, fino al polso. La fiamma avvampò, lanciando violenti guizzi, e il suo colore divenne verdastro, poi porpora e infine nuovamente blu mentre Crayley muoveva la torcia lungo quell'arto senza vita.

— Gli ho immerso il braccio nell'acido cloridrico, in soluzione diluita — disse. Il tono della sua voce era clinico, impersonale.

Gli occhi di Helen si spalancarono mentre cominciava a capire dove volesse

arrivare. Crayley tornò a voltarsi verso il tavolo e prese una sottile lastra di vetro. La tenne di fronte alle carni bruciate della mano di Wilkus.

— Di che colore la vedi, Helen?

— Gialla — rispose lei, inorridita.

— Soltanto una minima sfumatura di arancione nella fiamma — disse lui. — E quando l'osservi attraverso un vetro di colore verde essa appare gialla, e non verde come dovrebbe.

Helen tirò un profondo sospiro. — Niente calcio... nemmeno nelle cellule della sua carne! Cosa...?

Crayley scrollò le spalle. — Non saprei dirlo. Tutto ciò che so è che quando un composto a base di calcio viene immerso nell'acido cloridrico, la fiamma azzurra dovrebbe assumere una profonda colorazione arancione.

Lo stronzio ne muta il colore in rosso, spesso nascondendo così il caratteristico bagliore del calcio... ma lo stronzio dietro una lastra di vetro assume un colore giallo. La debole tinta arancione è indubbiamente dovuta allo stronzio. Il calcio apparirebbe di un colore verde fringuello.

Spense la fiamma della torcia. — Ho compiuto degli esami spettroscopici per sicurezza — disse. — Le caratteristiche colorazioni del calcio, arancio e indaco, erano del tutto assenti. Helen, qualcosa ha estratto tutto il calcio dal corpo di Wilkus!

— Ma un uomo potrebbe vivere se...?

— Per un po' sì, a quanto sembra — disse Crayley, indovinando i pensieri di sua moglie. — Io non l'avrei creduto possibile, ma non possiamo negare l'evidenza. La perdita istantanea del calcio dal suo corpo deve aver lasciati intatti i suoi schemi neurali, almeno temporaneamente. I nervi motori e sensori hanno continuato a funzionare, anche se il cervello non era più in grado di guidarli.

— Ma, quale può esserne stata la causa? — domandò Helen.

— Soltanto una cosa. Radiazioni. Radiazioni dallo spettro invisibile, più intense di qualsiasi altra che abbiamo mai conosciuto sulla Terra. Un terribile bombardamento di ultravioletti. I cosiddetti *raggi-pecora-nera* probabilmente, mortali per tutto ciò che vive sulla Terra.

Spense il becco Bunsen. — Persino gli stessi raggi ultravioletti, a paragone inoffensivi, sono in grado di estrarre tutto il calcio dal protoplasma.

Lo sai anche tu... esseri unicellulari, amebe, organismi animali microscopici, esposti alla luce ultravioletta e inseriti in una centrifuga si tramutano in macchie viscose nel giro di pochi secondi... macchie dal nucleo solidificato. La radiazione estrae il calcio dalla superficie esterna delle cellule depositandolo intorno al nucleo. Le radiazioni a cui mi riferisco sarebbero in grado di fare lo stesso a tutte le cellule del corpo umano, prosciugandone la materia esterna e...

Crayley rabbrividì per la prima volta. — È orribile, cara. Orribile. Eppure anche in questo c'è qualcosa di meraviglioso. Lo si direbbe un effetto voluto, determinato. C'è qualcosa, la fuori nell'oscurità, e sembrerebbe un essere vivente, forse persino intelligente! Mercurio non è un pianeta privo di vita come pensavamo!

Helen scosse la testa, sconcertata. — Ma, gli ultravioletti non possono penetrare i metalli, Gibbs.

— Dimentichi che il difolcromo è una lega a base d'argento, Helen. Gli ultravioletti potrebbero benissimo penetrare le nostre tute al difolcromo, se l'irradiazione fosse sufficientemente intensa. E dev'essere stata incredibilmente intensa, a giudicare da ciò che ha fatto a Wilkus.

— Tu pensi si tratti di qualche forma di vita... — sospirò Helen. — Perché? Hai visto qualcosa?

— Soltanto quel lampo di luce purpurea. Ma entrambi abbiamo visto la sabbia in movimento. C'era qualcosa che riposava nella sabbia, probabilmente, e dev'essersi destata non appena ci siamo avvicinati.

— Non pensi che quella forma di vita potesse essere composta anch'essa di

luce invisibile?

Crayley scosse il capo. — Non credo. Penso che abbia usato quei raggi come arma. Qualcosa di *tangibile* dev'essersi mosso laggiù.

Coprì nuovamente il corpo di Wilkus e si tolse i guanti. Le dita gli tremavano leggermente.

— Hai intenzione di uscire di nuovo, Gibbs? — disse Helen.

Crayley annuì lentamente. — E porterò con me la fotocamera stroboscopica agli infrarossi — disse.

— La fotocamera...?

— Supponiamo che quegli esseri si muovano con incredibile velocità.

Forse è per questo motivo che non siamo riusciti a vederli coi nostri occhi.

La fotocamera stroboscopica può catturare decine di immagini, a intervalli di decimilionesimi di secondo. Le lastre all'infrarosso aggireranno il problema dell'oscurità, e lo stroboscopio catturerà movimenti troppo rapidi per l'occhio umano.

— Ma cosa ti fa pensare che quelle *cose* si muovano così rapidamente, Gibbs?

— Sono invisibili, o quasi. Ciò può significare che siano composte di qualche forma aliena di energia che emetta onde luminose troppo lunghe o corte per la vista umana, oppure che si muovano con tale rapidità da poter essere percepiti soltanto come deboli macchie nella luce più brillante, per diventare del tutto invisibili nella penombra.

I due uscirono dal laboratorio. Helen prese la mano di suo marito.

— Sarà un rischio terribile, Gibbs — disse, calma.

L'uomo la guardò con un debole sorriso sulle labbra, ma non disse nulla.

Le due ore che seguirono avrebbero confermato i timori di Helen in maniera ancora più sinistra di quanto lei stessa non si fosse aspettata, ma un fato perverso decise di sottrarre a Crayley il privilegio di affrontare quel rischio di persona. Mentre camminava verso la camera d'osservazione principale, il capo della Prima Spedizione Esplorativa su Mercurio si distorse atrocemente un tendine della caviglia destra sul piolo di una scala.

Parkerson, Seaton e Wilson lo guardarono impallidire e lanciare furiose imprecazioni. Per la prima volta in tutto il viaggio Crayley si arrese alle propri emozioni con una veemenza così esplosiva da non fargli nemmeno rispettare la presenza della moglie. Quella distorsione alla caviglia era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso.

Helen si trovò improvvisamente a trattenere un sorriso quando incontrò lo sguardo sbigottito di Parkerson. Lentamente un sorrisetto apparve sul volto del biologo, e la donna pensò di indovinare i suoi pensieri. "Be', chi l'avrebbe mai detto! Il capo è anche lui umano, dopotutto!"

Gli altri uomini si dichiararono immediatamente volontari come suoi sostituti e Crayley, dopo essersi calmato, designò Seaton e Wilson. Helen si domandò se gli uomini si sarebbero proposti con tale slancio se lei non fosse stata presente nel corridoio. Incrociato lo sguardo deluso di Parkerson dopo che furono scelti gli altri suoi compagni, capì che senza alcun dubbio doveva essere così. La presenza di una donna agisce da catalizzatore, rendendo gli uomini più inclini a resistere alle avversità e aumentando l'intensità dei loro impulsi inconsci.

Mentre i due uomini si calavano nuovamente nelle loro tute, Parkerson andò a prendere la fotocamera stroboscopica. Era uno strumento piuttosto compatto, un piccolo cono metallico dalle dimensioni di una bombola di ossigeno montato sulla sommità di un pannello stroboscopico, il tutto posto su un braccio curvo e molto flessibile. Parkerson affidò lo strumento al giovane Seaton e si portò di fianco a Crayley ed Helen mentre i due uomini salivano la scaletta che li avrebbe portati al compartimento stagno sopra di loro.

Crayley fece un passo e uno spasmo d'intenso dolore gli fece contorcere il viso. Helen cercò di aiutarlo. Ma con un brontolio soffocato egli si liberò

dalla stretta di lei e si trascinò zoppicante nella camera per sistemarsi su una sedia girevole di fronte al pannello di controllo della nave. Per un momento si dondolò sulla sedia, mentre il dolore diminuiva.

Quindi premette un interruttore, e immediatamente una piccola apertura apparve nel centro della parete di fronte a lui. Il buco si allargò velocemente mentre il vetro-cobalto si ritraeva da una finestra d'osservazione di vetro, di mirabolante trasparenza.

Attraverso quella finestra i tre nell'astronave potevano scrutare la buia notte mercuriana. Improvvisamente si accese una torcia, poi un'altra, e nel cono di luce proiettato dalla prima si mosse la figura di Allan Wilson.

Camminava con estrema lentezza, l'asta munita di sonda e la torcia puntate entrambe sul terreno di fronte a lui.

Improvvisamente una luce purpurea accecante brillò per un attimo su quella figura che arrancava faticosamente. Quindi svanì, e Wilson sembrò barcollare. Per dieci secondi le torce di entrambi gli esploratori continuarono a proiettare la loro luce sul terreno, ma presto Wilson sembrò muoversi troppo rapidamente. Prima che uno dei tre osservatori potesse dire qualcosa, Wilson cominciò a ruotare su se stesso, le sue gambe si sollevarono dal terreno e lui scomparve verso l'alto. Il raggio proiettato dalla sua torcia prese a danzare freneticamente.

La torcia di Seaton ondeggiò, come se l'uomo fosse stato colto da indecisione. Subito dopo, tuttavia, apparve chiaro che aveva coraggiosamente azionato la fotocamera nel tentativo di riprendere qualche immagine dell'orrore invisibile che aveva catturato il suo compagno.

All'interno della nave Crayley manipolò un reostato situato verso il centro del pannello, e istantaneamente la piana venne inondata di una luce azzurra da un'immensa lampada ad arco collocata sul portello d'ingresso dell'astronave. Sotto quella luce i tre nella nave videro qualcosa che non avrebbero mai dimenticato. Alto sopra la pianura rosso-ruggine il corpo di Wilson danzava e si muoveva all'impazzata, con le braccia aperte. Sembrava stendersi come un'aquila contro uno sfondo nero punteggiato di stelle... impalato nel vuoto. Sotto di lui una vaga macchia grigiastra sembrava intercettare la luce

oscurando la terra dietro di essa.

Crayley si girò verso gli altri, con i pugni serrati. — È morto, temo — disse. — Non potrebbe sopravvivere...

Ma allora Helen lanciò un urlo soffocato indicando la finestra. La figura sospesa era stata liberata e stava cadendo come una foglia morta. Si abbatté a terra e rimbalzò, quindi rotolò lungo la pianura fino a scontrarsi con un masso e sparire in una vampata di fiamma.

Seaton si era voltato e stava correndo verso la nave. In una mano reggeva la torcia mentre il suo dinamometro, momentaneamente dimenticato, gli pendeva dalle spalle. Nell'altra mano reggeva la fotocamera con una stretta convulsa. In breve tempo l'uomo sparì nell'ombra dell'astronave.

Crayley disattivò la luce ad arco e disse, con voce gelidamente calma: — Seaton ce l'ha fatta. Sarà meglio che tu vada ad aiutarlo prendendogli la fotocamera, Fred.

Parkerson annuì e salì la scaletta verso il portello, che presto si aprì mostrando un Seaton incurvato e ancora aggrappato alla fotocamera. Parkerson gli tolse delicatamente lo strumento di mano, ne aprì la sottile copertura d'acciaio e infilò la sua mano nel tubo di protezione. Il gelo dello spazio sembrò attanagliargli le dita mentre afferrava la piccola fotocamera e la estraeva dalla sua guaina protettiva. La gettò verso Crayley e aiutò Seaton a scendere la scaletta e a togliersi il casco.

Non appena se ne fu liberato, Seaton rantolò: — Dio, Dio!... Veniva verso di me... Potevo quasi sentirla... poi Wilson è corso da me... ha diretto la luce della sua torcia verso quella cosa... per attirarla... e lei... l'ha *preso*!

— Lo so, lo so — mormorò Parkerson, debolmente, meccanicamente, mentre allentava le sicure che chiudevano la tuta di difolcromo. Wilson e Seaton erano stati amici almeno quanto lo erano stati Parkerson e Wilkus.

— Ma Bill... tu hai azionato la fotocamera, non è così? L'hai usata. Forse possiamo dare pan per focaccia a questi...

Seaton annuì in silenzio, quindi si lasciò cadere in una delle brandine con la testa fra le mani.

Crayley aprì la fotocamera e fece cadere dal suo interno un sottile mazzetto di lastre fotografiche autosviluppanti. Le porse a Helen, le cui dita non erano state gelate dall'incredibile temperatura dello strumento.

Con muta apprensione Helen sollevò la lastra più esterna e la portò lentamente sotto una delle luci della sala di controllo.

In essa era impressa un'immagine piuttosto chiara. Helen la porse a suo marito, non riuscendo quasi a capire cosa vi fosse raffigurato. Ma Crayley, dopo averle dato un'occhiata disse: — È proprio una forma vivente!

Sia Parkerson che Seaton si precipitarono di fianco a lui per vedere quell'immagine. Per un istante l'unico rumore sulla nave fu il respiro dei quattro esploratori.

Poi Crayley parlò di nuovo. — Vita, Helen... una forma senziente; forse non intelligente, ma certo senziente. Seaton, hai *provato* qualcosa, là fuori?

Seaton rispose: — Provato?... Niente... Niente, a parte... be', era come una specie di scossa elettrica continua, che si faceva sempre più forte... Orribile...!

Crayley studiò quell'immagine più da vicino. Confrontandola con la ghiaia metallica sullo sfondo concluse che la figura doveva essere molto grande, alta forse quattro volte un uomo e proporzionata per quanto riguardava le altre dimensioni.

Presentava una forma a cono dai contorni matematicamente ben definiti e tuttavia incredibilmente viva. Dalla sua ampia base scendeva un unico, lungo arto affusolato. Quattro arti più piccoli fuoriuscivano ai lati della sua sommità appuntita. Laddove l'arto principale poggiava sul terreno erano visibili numerosi, piccoli bagliori, come se la figura poggiasse su una superficie in costante reazione con essa, emanando scintillii elettrici.

Crayley disse, imperturbabile: — La seconda, Helen.

Helen la guardò e disse, a fatica: — Ce ne sono tre.

Crayley prese la lastra e la studiò attentamente. — Tre... e guardate come si raggruppano!

— Sono cinque, qui — disse Helen, porgendogli la terza lastra.

Crayley esaminò velocemente tutte le lastre senza dire una parola.

Quand'ebbe finito di esaminare la dodicesima e ultima fotografia, alzò lentamente lo sguardo, le labbra serrate in una linea sottile.

— La nave è in pericolo — disse.

Parkerson lo fissò. — Cosa intendi dire, Gibbs?

— Questi coni sono entità senzienti. Credo si tratti di forme d'energia che muovono campi di forza, dotate d'intelligenza e di una volontà propria.

Ciò che penso è che siano in qualche modo connesse con i campi elettromagnetici che chiamiamo *zone elettriche.*

Si alzò, trasalendo mentre il tendine distorto gli faceva ricordare la propria presenza. — Credo che questi coni generino raggi ultravioletti e si nutrano delle risorse elettromagnetiche delle zone elettriche. Tenete presente che il protoplasma stesso è un fenomeno elettromagnetico, composto di energia e radiazione. Ma il protoplasma è il prodotto di un ambiente solo marginalmente in rapporto con l'energia solare. Nel caso di Mercurio non è così.

Porse le fotografie a Parkerson. — Nota questa serie, Fred. Penso che sia una prova del fatto che si stiano preparando a un attacco. Si direbbe che si dispongano in formazione a cuneo. Sono visibili almeno quindici coni nell'ultima fotografia... *e tutti puntano verso questa nave!*

Crayley si voltò a osservare fuori dal visore. Sulla superficie del pianeta sotto di loro tutto era buio, a eccezione di un debolissimo scintillio laddove i tenui raggi di Venere luccicavano sulle minuscole pietruzze. Ma l'esploratore sapeva che laggiù si aggiravano stranissime forme d'energia, anche se non

poteva vederle. E sospettava anche che i coni si stessero raggruppando in prossimità dell'immensa zona elettrica che si trovava a meno di centocinquanta metri dalla prua dell'astronave.

Tempo d'agire, pensò Crayley. Le incognite erano troppe... questa volta.

Sedette nuovamente sul sedile di controllo e si voltò per attivare i motori di partenza della grossa nave.

Prima che vi riuscisse, però, un lampo penetrò nella stanza. Un rombo assordante coprì qualsiasi altro rumore. Una violenta detonazione fece vibrare tutti gli oggetti presenti nella sala di controllo. Il pavimento sembrò sollevarsi d'improvviso. Quindi i quattro avvertirono il familiare peso dovuto all'accelerazione, e Crayley perse temporaneamente conoscenza, sebbene fosse protetto dai cuscini del sedile di controllo.

Riuscì a riprendersi con un incredibile sforzo di volontà. Nella nave si era fatto un silenzio sinistro, interrotto da strani cigolii e scricchiolii provenienti dalle lastre di vetro-cobalto schiacciate dalla pressione. Crayley diede quindi un'occhiata fuori dall'oblò. La pianura e le lontane colline di Mercurio erano sparite, e lo spazio e le stelle in movimento avevano preso il loro posto.

I suoi occhi allenati si portarono immediatamente sui quadranti e sugli indicatori del pannello di controllo. I grandi motori atomici erano immobili. Solo l'impianto ausiliario era ancora operativo, fornendo luce, calore, atmosfera. Una luce rossa si accese su un quadrante, indicando che due dei razzi chimici usati per fornire la spinta non-radioattiva per il decollo della nave erano fuori uso.

La mente di Crayley assimilò ed elaborò velocemente quel dato. Senza dubbio quegli strani coni dovevano aver scatenato un'esplosione d'energia che aveva messo fuori uso i razzi chimici scagliando l'astronave verso l'alto. Una combinazione così improbabile da sembrare provvidenziale... se non fosse stato che Crayley sapeva che, statisticamente, quel caso si collocava in un posto molto alto nel regno delle probabilità.

Le sue dita mossero i comandi con controllata frenesia. Il silenzio venne interrotto con un tuono sordo proveniente dai motori atomici, e la rotta della

nave si fece più stabile mentre essi ne assumevano il controllo. Crayley tirò un sospiro di sollievo: i motori atomici si erano dimostrati immuni persino alle fantastiche temperature delle radiazioni ultraviolette emesse dai coni. La gravità artificiale e le luci di crociera entrarono in funzione, e alla fine la grande nave di vetro-cobalto fu perfettamente sotto controllo.

Solo allora Crayley si guardò intorno.

Parkerson era rannicchiato contro la paratia. Vicino a lui giaceva Seaton, che girò lentamente il capo, battendo le ciglia. E...

— *Helen!*

Si precipitò verso di lei, incurante dell'intollerabile dolore che provava alla caviglia; toccò il corpo della donna in un frenetico mescolarsi di carezze e abili movimenti delle mani per analizzarne le ferite. Helen emise un gemito.

— Stai bene? Helen! Helen...

La donna aprì gli occhi, gemette di nuovo e poi gli rivolse il più debole dei sorrisi. — Co-cosa...

Crayley l'aiutò a rimettersi in piedi. Era profondamente scossa, ma relativamente intatta. Doveva essere scivolata all'indietro urtando Parkerson, e il corpo dell'uomo le aveva fatto da cuscino quando i tre avevano colpito lo scafo.

Crayley aiutò con dolcezza Helen a distendersi su una delle brandine e si voltò verso Parkerson. Era incosciente, e respirava con fatica. Un rigagnolo di sangue gli scorreva da un lato della bocca.

— Costole rotte — disse Crayley, con distacco. — Occupati di Seaton se te la senti, cara. Io penso a Fred.

Un'ora più tardi i motori ronzarono per annunciare l'accelerazione costante in preparazione della loro orbita intorno alla Terra. Seaton verificava la loro rotta sul computer di bordo, con un braccio al collo. Helen era seduta di fianco a Parkerson, e osservava il flusso del plasma che fuoriusciva da un

contenitore di materiale plastico per incanalarsi nelle vene dell'uomo. Lo schermo automatico di protezione era parzialmente abbassato, nascondendo a Parkerson la vista di parte della sala di controllo.

— A casa... — Parkerson disse debolmente. — C'è andata bene, Helen.

La donna annuì. — Non cercare di parlare, Parky.

Ignorando le sue parole, Parkerson disse: — Wilkus, Wilson, Grayson. E anche Scottie. Tutti morti. E per cosa? Per qualcosa di maledettamente inutile. Cos'abbiamo guadagnato dalla loro morte? — Le lacrime gli bagnarono le ciglia. L'uomo se le asciugò con rabbia. — Mi spiace, Helen.

Ma è un tale spreco...

Con uno strano sorriso sul volto, Helen si alzò e sollevò lo schermo automatico. — Guarda — disse dolcemente.

Parkerson voltò lentamente il capo in direzione dello sguardo di lei.

Crayley era seduto nella sala di controllo. Le sue spalle erano squadrate, le mani tranquille sul pannello di fronte a lui, il volto sollevato a scrutare le immensità stellate dello spazio. Non si muoveva.

Helen tornò a sedersi sulla brandina, portando gli occhi prima verso la bottiglia del plasma e poi sul ferito. — Parky — sussurrò — una volta ti sei chiesto se fosse umano. Guardalo adesso. Siamo stati in condizioni disperate. Hanno ucciso i nostri compagni e danneggiato la nostra nave.

Siamo stati sconfitti. Abbiamo dovuto abbandonare la missione. — La donna fece un sorriso cupo: — Ma... guardalo, Parky. È un esploratore. È l'uomo della frontiera, in un'epoca che ci offre la più grande di tutte le frontiere.

Si scostò i capelli con un gesto stanco. — Forse non è umano. Forse è l'umanità intera. Guardalo, Parky. Nonostante i nostri morti e nonostante il pericolo, nonostante quelle forme di vita abbiano dalla loro tutti i vantaggi del mistero... lui tornerà laggiù. Non lo capisci?

Parkerson guardò la figura immobile ai comandi e poi di nuovo la donna.

— Tornerà — sussurrò lei. — Sì... farà così. — E mentre cominciava a comprendere ciò che Helen Crayley intendeva, Parkerson disse: — *Torneremo!*

UN UOMO DISTINTO

Man of Distinction

(*Fantastic Universe*, novembre 1954)

— Lei crede a certe storie? — domandò.

Lo guardai. — Quali storie?

— Oh, sa bene di quali storie parlo. Gente che dice di essere stata su Marte. Gente che afferma che il governo avrebbe costruito un'astronave mantenendo il massimo riserbo sulla sua esistenza. Top secret...

— Sciocchezze — risposi. — Gradisce un'altra birra?

— Un'altra birra, sì. Sa, è piuttosto buffo. Uno si siede a un tavolo e vede uno sconosciuto in piedi presso il bar con uno sguardo assente negli occhi. Senza dar cenno di guardarti veramente, quello si avvicina e comincia a parlarti.

Lo guardai fisso negli occhi. — Come ho fatto io, per esempio.

— Già... come ha fatto lei.

— Così lei pensa che io sia stato su Marte.

— Non ho detto questo.

— Ma l'ha pensato. Le spiace se le faccio qualche domanda?

L'uomo strizzò gli occhi, studiandomi attentamente. Vide un uomo dalle tempie brizzolate sulla cinquantina che vestiva un abito spigato grigio discretamente accoppiato con una cravatta a strisce e calzini marroni. Non avrei potuto dire che quello che stava osservando fosse un uomo piuttosto distinto, ma nulla poté impedirmi di pensarlo.

Quello che vedevo io era un essere umano completamente diverso... un

frequentatore di bar perennemente irrequieto, con sbalzi di pressione a minacciarne l'esistenza, le ciglia scure e gli occhi luccicanti.

— Si rilassi — mormorai.

— Cosa?

— Credo che non mi abbia sentito. Ho detto che mi piacerebbe fare conoscenza. Se vuole rispondere a qualche mia domanda...

— Va bene. Chieda pure.

— Se potesse andare su Marte, se veramente avesse qualche possibilità di andarci, lo farebbe umilmente o con orgoglio?

— Be', che diavolo. Con orgoglio. Avrei ogni diritto di esserne orgoglioso.

— Bene. E se incontrasse un Marziano, non le piacerebbe vedergli commettere qualche sciocchezza. Giusto?

— Giusto. Nessuna sciocchezza. Ordino un'altra birra.

— Lo tratterebbe severamente, se mostrasse di non ascoltarla. Gli farebbe aprire bene le orecchie, indicandogli dove stia sbagliando. Soltanto un uomo ha il sacrosanto diritto di darsi delle arie, corteggiare una donna e portare la legge a esseri inferiori che ne sono privi. Giusto?

— Non potrei negarlo. Sta citando Kipling, vero?

— Vero. Vedo che è una persona di cultura. Mettiamola così. Supponiamo che lei stia veramente camminando sulle sabbie rosso-ruggine di Marte. Il sole batte impietoso, e il calore è così intenso da farle bruciare le pupille. Sto nuovamente citando Kipling.

— Continui. L'ascolto.

— Ehi, niente male questa birra! Bene, lei è lì, con la gola così secca che riesce a malapena a deglutire, e gli occhi sono due palle di fuoco nella sua testa. Darebbe qualsiasi cosa per un sorso d'acqua fresca.

"La sua astronave si trova a molti chilometri di distanza. È uscito in ricognizione, e su Marte è estremamente difficile valutare le distanze perché la luce è violenta e ogni chilometro appare più breve. A un certo punto vede dei miraggi nel cielo."

— Sì, eh? Che tipo di miraggi?

— Del tipo peggiore. Pensi a un miraggio in *technicolor*, nel più realistico dei *cinemascope.*

— Come nel *Cavaliere della valle solitaria*?

— Il *Cavaliere della valle solitaria* non era in *cinemascope*, e in esso non c'erano miraggi. Ma comunque credo che abbia capito cosa intendo dire. Prenda un miraggio simile, e lo immagini ancora più realistico. Lei vede un lago vulcanico colmo d'acqua fresca e cristallina, scintillante sotto il sereno cielo di Marte. L'acqua discende dai poli nella sua brillante primavera attraverso un'intricata rete di canali. Si raccoglie in crateri vulcanici, e quando lei vede un miraggio in esso c'è qualcosa di un'indicibile bellezza e di meraviglia, di stranezza e di gloria.

— Ha detto che era un miraggio della peggior specie...

— Cosa c'è di peggio di un'immagine illusoria di paradiso? È possibile instillare in un bambino il peggior tipo di complesso freudiano semplicemente mostrandogli una promessa di gioia sulla quale sia posta un'etichetta che dice *Vietato ai minori.* Un miraggio marziano è anch'esso solo per adulti, e per i primi uomini su Marte è difficile comportarsi da adulti, qualsiasi cosa si voglia intendere con un simile termine.

— Non vedo perché.

— Quando un adulto sta morendo di sete e capisce di non poterne incolpare altri che se stesso, non si butta per terra per la disperazione come un animale tormentato, se scorge un miraggio nel cielo.

— E cosa fa?

— Lo affronta da uomo. Continua a camminare, rifiutandosi persino di guardarlo. E quando non riesce più a sopportarlo si strappa dal volto la maschera a ossigeno, ponendo così fine ai suoi tormenti.

— E quest'uomo di cui sta parlando... non l'ha fatto, vero?

— No, non l'ha fatto. Si è buttato a terra per la disperazione come un animale tormentato. Ha preso a imprecare e a piangere come un bambino.

Ha continuato a sfregarsi gli occhi, guardando fisso il miraggio come per scongiurarlo di non svanire. Come se potesse fornirgli un qualche aiuto, come se quell'acqua cristallina non fosse un semplice fenomeno ottico prodotto da uno strato d'aria calda che rispecchiava il riflesso di un lago vulcanico incredibilmente lontano.

"Non era un adulto, e gli sembrava quasi di poter sentire la freschezza di quell'acqua contro la sua pelle disseccata. Si è aggrappato a quell'illusione come avrebbe potuto aggrapparsi al succhiotto di un biberon. Ha dato un vergognoso spettacolo di sé. Ha mai visto un uomo maturo farfugliare e frignare come il neonato in quell'opera di Shakespeare? Ricorda quel versetto? 'Frignando e farfugliando fra le braccia della balia'."

— Sì... e mi è sempre sembrata un'immagine disgustosa. Ho visto alcuni ubriachi comportarsi in quel modo, comunque. Cosa direbbe di un'altra birra?

— D'accordo, se riesco a farmi vedere dal cameriere. Nel frattempo, presumo che voglia ascoltare la fine della mia storia. Questo povero pazzo era carponi sul terreno, pensando che quella maledizione fosse stata scagliata su di lui come una vendetta. Non gli era mai passato per la mente che su Marte poteva esserci vita intelligente. L'astronave era atterrata in una distesa di sabbia sospinta dal vento, e per tre giorni la sabbia era stata l'unica cosa che potesse minacciare la sua sanità mentale.

"Un secolo fa Thoreau doppiò Capo Cod. Scrisse un libro su quell'impresa e lo riempì di sabbia... sabbia lucente e in eterno movimento ai margini del glorioso mare blu. Ma l'uomo di cui sto parlando non era un poeta.

Non aveva nessuna intenzione di scrivere un libro su Marte. Voleva

semplicemente restare vivo. Si sentiva vuoto come un tamburo, come se i granelli di sabbia attraversassero il suo corpo sibilando, rendendolo simile a quello strumento musicale che si visualizza nella mente quando si pensa alla *Danza Macabra*."

— Stava dicendo qualcosa riguardo la vita su Marte.

— Ha ragione... stavo proprio parlando di questo. L'uomo non riusciva proprio a credere che potesse esserci una qualche forma di vita su Marte.

Una bassa forma di vita come qualche lichene avrebbe forse potuto sopravvivere in un mondo così desolato e inospitale. Ma un uomo che sta morendo di sete non si fa troppi problemi su argomenti biologici. Agonizzava, capite... era allo stremo delle proprie forze.

— Ecco il cameriere. Cameriere, ehi! Quaggiù! Altre due birre.

— Un momento, per favore. Un whisky e soda per me. Birra per questo gentiluomo.

— Diceva? — sibilò il mio compagno di tavolo mentre altri due bicchieri venivano posati davanti a noi. Così ripresi il racconto.

— Stavo dicendo che si trovava in una situazione tragica, orribile, pietosa. Era piegato bocconi sulla sabbia, temendo a ogni respiro che potesse essere l'ultimo. La sete è di gran lunga peggiore della fame. Se l'avete mai provata, non ne avrete alcun dubbio.

— Non ne ho alcun dubbio. La sta rendendo così reale...

— Era più che reale, mi creda. L'uomo era prossimo a morire. Il fatto che fosse un codardo, e psicologicamente un immaturo, non aveva nulla a che fare con la situazione in se stessa... la condizione tragicamente disperata nella quale si trovava. Senz'acqua non avrebbe potuto sopravvivere un'ora di più.

— E poi l'ha trovata? È riuscito a salvarsi? Rende tutto così reale che quasi riesco a vederlo mentre si porta le mani alla gola, trascinandosi sulle mani.

— Questo whisky ha quel giusto sapore fumoso che proprio ci vuole. Il cielo

mi protegga da alcuni dei whisky che si trovano di questi tempi.

Vuotai il bicchiere per sottolineare le mie parole e cercai di assumere un tono di casualità. — No, non ne ha trovata — dissi.

— Allora è morto... laggiù nel deserto? Dio, non mi guardi in quel modo. Cosa c'è che non va? E comunque, chi è lei? Come fa a far sembrare tutto così dannatamente reale?

— La verità è sempre dannatamente reale — dissi io. — Persino per le orecchie più restie e meno disposte a credervi.

— La smetta di essere così romanzesco. Non mi diverte più.

— Non sto cercando di divertirla. Voglio solo raccontarle con esattezza cos'è avvenuto. Non ha trovato l'acqua, ma qualcuno gliel'ha portata. Da quella distesa di sabbia arrossata dal sole, da quelle nebbia che faceva bruciare la gola venne un Marziano che camminava eretto, con una borraccia di pelle piena d'acqua legata alla vita.

"Era un Marziano in condizioni misere, un paria del deserto. Era estremamente stanco, e aveva ancora un deserto intero da attraversare. Forse l'acqua in quella sacca non gli sarebbe bastata fino a raggiungere il suo villaggio. Avrebbe potuto morire di sete lo stesso. Ma con quell'acqua aveva almeno una possibilità di sopravvivenza.

"Glielo descriverò. La sua alta, grande fronte era di un colore verde pallido, ed era venata come la foglia di una quercia. I suoi occhi, neri come l'inchiostro, erano privi di pupille, e il suo naso era così stretto e a punta da dividerne i lineamenti in modo del tutto innaturale. Gettando un coltello contro il viso di un uomo, potrebbe farsi un'idea delle sembianze del Marziano."

— Perché mi dice tutto questo? Cos'ha fatto il Marziano quando ha visto l'uomo?

— Si è chinato a terra e ha diviso la sua acqua con lui. Ricorda Kipling?

"Chino sulle ginocchia a dare da bere alle povere anime dannate". L'immortale personaggio di Kipling rischiava la vita sotto il fuoco delle armi.

Un proiettile l'aveva finito, ma se non altro aveva avuto una remota possibilità. Il Marziano invece non ne aveva più veramente nessuna. Lasciando che l'uomo accasciato sulla sabbia vuotasse a metà la sua sacca, aveva suggellato la propria morte.

"Aveva suggellato la propria morte... ma era una brava persona. Eccezionalmente buono. Ed era umano. Tenendo metà di quell'acqua per sé, poteva illudersi di avere ancora una possibilità. Non voleva apparire nobile ai propri occhi e lasciare indebolire le proprie carni senza avere dell'acqua con cui dar loro un po' di conforto. Era una creatura eccezionalmente buona e umana, mi creda."

— Cos'è accaduto? Se fossi stato in quell'uomo non mi sarei preoccupato molto di sapere se l'alieno fosse buono o meno... non in quel momento.

Avrei preso la sacca piena d'acqua e...

— Sono sicuro che l'avrebbe prosciugata fino all'ultima goccia. Dopotutto, un uomo che stia morendo di sete...

— Sì, è vero. Gli uomini vengono per primi. Dopotutto, voglio dire...

— Ho capito esattamente cosa intende dire — risposi.

— Perché mi guarda in quel modo? Quando mi ha descritto quel Marziano, lo sa cos'ho pensato? Glielo dico. Ho pensato: *Che creatura primitiva, quasi un animale!* Come può sapere che non lo fosse veramente? Come può esserne certo? Solo perché portava una sacca d'acqua con sé? Su qualche rivista scientifica ho letto che esisteva una specie di scimmie ora estinta, un gibbone dal cervello piuttosto sviluppato, che conosceva l'uso del fuoco. Le sue ossa sono state ritrovate in un cumulo di cenere.

— Ha ragione. Ma pensa che una scimmia dividerebbe la sua ultima riserva d'acqua con un uomo?

— Questa è una domanda stupida. Cosa ne sa di come si comporterebbe una scimmia su Marte?

— Penso che lei lo sappia molto bene. Ma in quel momento presumo che fingerebbe di ignorarlo, se fosse al posto di quell'uomo. Berrebbe tutta l'acqua nella sacca e ucciderebbe quell' *animale*. Non è così?

— Penso che potrei ucciderlo, sì. L'uomo viene per primo. Un uomo ha pieno diritto di sopravvivere.

— È esattamente ciò che l'uomo sulla sabbia ha pensato. Bevve a mezzo quell'acqua e restituì la sacca all' *animale*, pensando attraverso le nebbie del suo tormento che si trattasse di un uomo. Allora la sua vista si fece più chiara, e poté vederlo distintamente. Vide il suo volto così repellente, la densa pelliccia che ne copriva il corpo.

"Era ancora assetato, e di fronte a lui c'era un *animale* che aveva mezza sacca d'acqua. Nello sguardo del Marziano vi era una gentilezza che superava la comprensione umana. *Lo faccio volentieri, per il mio compagno di sventura.*

"Ma l'uomo chiuse gli occhi, mise mano a un pugnale e uccise il Marziano."

— Oh.

— Capisce, ora? Capisce cosa volevo dire?

— Cosa... cosa c'è da capire? Se fossi stato in lui...

— L'avrebbe ucciso anche lei?

— Se fossi stato in lui...

— Già, è quello che temevo. Ma forse sarà meglio che mi spieghi. Non tutti gli uomini sulla Terra sono uguali. Alcuni sono semplici agricoltori, e vivono in colonie nella giungla accontentandosi delle semplici gioie che derivano loro dalla natura. Altri cavalcano il segreto dell'atomo. Il Marziano che aveva donato tutto ciò che aveva al suo fratello umano era un nomade del deserto, e conosceva a malapena i rudimenti del linguaggio fonetico. I suoi doni spontanei e generosi erano stati offerti di cuore.

"Ma vi erano altri Marziani che si erano impadroniti del segreto dell'energia solare e avevano raggiunto le stelle."

— Altri... Marziani?

— Molti altri. Cosa penserebbe se le dicessi che su Marte si attendeva già da tempo l'arrivo del primo uomo? Cosa penserebbe se le dicessi che quell'uomo sulla sabbia è esistito davvero, così come è esistito il povero Marziano del deserto che ha ucciso? E se le dicessi che un'astronave è stata veramente lanciata su Marte, e che l'intero progetto è stato classificato top secret, proprio come aveva supposto?

"E se le dicessi che i Marziani sono gli eredi di una cultura le cui radici precedono di molto la comparsa dell'Uomo sulla Terra, e che da molto tempo hanno attraversato i cieli della Terra con lo splendore di una cometa? E se le dicessi che l'intero scibile umano è un libro aperto per i Marziani, compresi il suo amato Kipling, i suoi Shakespeare, Shelley e Keats?

"E cosa penserebbe se le dicessi che un Marziano potrebbe apparire di fronte a lei in tutta l'artificiosa dignità di un comando post-ipnotico, anche se ai suoi occhi potrebbe assumere le spoglie di un uomo distinto, per un'ora o una giornata intera?"

— Penserei che sia un pazzo a dire una cosa simile.

— Oh, no, amico. Noi Marziani non siamo pazzi. Siamo piuttosto saggi, invece.

Il terrore apparve improvvisamente nei suoi occhi. Sapevo cosa stava osservando, perché avevo dissolto l'illusione ipnotica con un semplice sforzo della mia facoltà *temitica*, con altrettanta facilità e rapidità di quanto l'avevo imposta non appena mi aveva visto.

Sapevo che senza il mio mascheramento ipnotico stava osservando la mia alta fronte sporgente, verde-pallida e venata come una foglia di quercia, e che doveva aver visto la propria morte profilarsi nei miei occhi neri e privi di pupille.

— Dobbiamo ripulire, immunizzare, disinfestare la Terra — dissi io — da qualunque essere umano che approverebbe il comportamento dell'uomo sulla sabbia. Perché una simile persona, in preda a una furia cieca, sarebbe in grado di uccidere qualcuno di noi.

Quasi provando pietà estrassi la pistola ultrasonica dalla mia sacca e gli sparai al cuore.

IL GRANDE FREDDO

The Great Cold

(*Astounding SF*, febbraio 1935)

Il piccolo uomo dai piedi palmati nuotava lentamente nel mare. Con il petto steso in avanti e i polmoni gonfi, risaliva la forte corrente scivolando fra meduse iridescenti e pesci dotati di becco. Mentre nuotava, enormi occhi lo osservavano e tentacoli dondolanti gli carezzavano le gambe.

Nuotava senza timore, perché si trovava in un'area popolata da piante e animali acquatici innocui e mangerecci, e la sua era una missione piacevole. Modificando la sua traiettoria discese verso un banco di molluschi spugnosi. Mentre fluttuava con grazia, si voltò improvvisamente sulla schiena e agitò le gambe verso il basso. Il coltello affilato si conficcò profondamente in una soffice massa.

La parte di essa che era stata tagliata cominciò a fluttuare nell'acqua, e lui la prese fra i denti. Girando su se stesso nuotò lentamente verso la superficie. L'acqua era nera di teste umane, quando egli ne infranse il pelo.

Tutt'intorno a lui altri della sua specie si muovevano velocemente in direzione della costa, con alcuni pezzi di soffice cibo penzolanti dalle loro labbra sottili.

Lontano davanti a lui torreggiavano alte rocce scure. Secoli di erosione le avevano logorate rendendole più compatte, e il sole le inondava adesso di una luce ambrata mentre calava lentamente in un cerchio di fuoco. Alla base di quelle altissime rocce le volute dei Maestri Cirripedi scintillavano con la luminosità dell'arenaria resa vitrea dal vento.

Erano protese sull'acqua, e ombre lucenti si muovevano sotto le loro valve spalancate. Per l'uomo palmato quelle ombre erano ancora più onniscienti delle stesse forze che lo avevano creato, perché i corpi rigonfi dei maestosi signori del mare e le enormi menti complesse alloggiate nei loro capitoli

avevano imposto severi limiti alla sua volontà e al suo comportamento, ormai inesorabilmente condizionato.

Di fianco a lui nuotava un altro uomo. Il suo corpo era snello, la mente intrepida. Nel suo modo caparbiamente umano aveva cercato con tutte le forze di strappare il pesante velo che celava il futuro. Mentre nuotava in direzione degli scogli egli disse, in un sibilante sussurro: — Clulan, hanno intenzione di renderci più piccoli. Hanno deciso che siamo meno svegli delle nostre compagne, che le nostre dita sono maldestre e i nostri corpi goffi. Ma ammirano i graziosi corpi affusolati e le menti agili delle nostre compagne. Per diminuire la nostra bruttezza hanno deciso di rimpicciolire i nostri corpi e le nostre menti, così come le femmine della loro stessa specie hanno rimpicciolito a loro volta i propri compagni.

Clulan rabbrividì, e una sensazione di terrore pervase il suo piccolo essere. Si voltò lentamente sulla schiena e disse: — Dieci milioni di anni orsono, Sla, quando la gloria della dominazione terrestre avvolgeva la nostra piccola razza, gli Alti avevano dei compagni. A lungo andare questi sono diventati indifferenti alla vergogna e all'umiliazione. Ma ai giorni nostri se ci rimpiccioliranno, le nostre compagne ci tratteranno con disprezzo.

— È vero, Clulan — convenne Sla, con voce triste.

Col passare del tempo il suo corpo si stava facendo sempre più debole, e perciò l'uomo veniva mandato raramente in missione di approvvigionamento. In qualità di saggio e valente servitore dei Maestri Cirripedi nelle caverne chimiche, aveva il privilegio di guardare nel futuro per qualche istante, intravedendo gli immensi, stupendi sogni di perfezione che prendevano continuamente forma nelle menti dei signori dei mari.

Sapeva che i Maestri Cirripedi sognavano, nelle loro bianche torri di conchiglia il predominio anche sulle terre emerse. Per milioni di anni avevano conteso la supremazia della Terra ai grandi invertebrati terrestri, utilizzando in gran segreto enzimi chimici e vegetali in grado di trasformare i propri corpi e quelli dei loro piccoli servitori umani. Il loro scopo finale era la completa distruzione delle orde d'insetti che tenevano in servile sottomissione tutte le specie che vivevano sui continenti.

Più inesorabilmente degli insetti, essi erano animati da scopi spaventosi.

Il loro sogno di perfezione era immediato, personale. Le loro menti non erano altruiste come quelle delle formiche o delle api, e ciò che sognavano erano l'assorbimento glutinoso e altre delizie dei sensi. Immensi nelle loro alte conchiglie, essi cercavano di circondarsi di piaceri esclusivamente nutrizionali. Erano solo le femmine a nutrire simili sogni di gloria. I piccoli maschi rimpiccioliti erano semplici esseri complementari che si trascinavano ignominiosamente al seguito delle loro compagne.

Il senso di disprezzo misto a derisione che i cirripedi femmina provavano nei confronti dei loro compagni era esteso anche ai loro piccoli servitori umani. Con una sorta di maligna ironia cosmica, esse sognavano di ripetere quell'operazione anche nella loro più bassa sfera d'esistenza, rendendo le donne della razza umana molto più grandi di quanto fossero per natura, e di ridurre gli uomini a esseri fisicamente e mentalmente insignificanti. Era un disegno di terribile malvagità, suscitato da un'indolenza oltre misura, il prodotto di un immenso potere che cercava di saziarsi delle crudeltà più gratuite.

I due piccoli nuotatori erano adesso di fianco alla grande volta circolare delle conchiglie dei cirripedi. Reggendosi a un polipo posto lì a mo' di scala risalirono quella parete bombata e si scrollarono l'acqua di dosso. La superficie sulla quale posavano i piedi vibrava dei lenti movimenti ritmici dei Maestri Cirripedi immersi nelle loro case marine.

Attraverso sottili fessure che si aprivano sulla cima delle conchiglie a forma di cupola, i due potevano scorgere al suo interno le grandi figure che nuotavano verso l'alto con pigra maestà.

Clulan sospirò con amarezza, guardando in basso verso le piccole figure degli esseri umani che brulicavano nel mare diaspro. Nuotavano a migliaia presso la scogliera, alcuni ancora in cerca di cibo, altri per puro diletto.

Clulan guardò in direzione di Sla. — Tornerai subito ai laboratori? — domandò.

Sla annuì. — Sì, Clulan. È tutto pronto, laggiù. La nuova secrezione

ghiandolare verrà liberata dalla sua immensa sacca prima che il sole sorga nuovamente.

Il volto di Clulan era teso dall'apprensione. — Ed è questa sostanza ghiandolare che inietteranno nelle nostre vene per rimpicciolirci e forse distruggerci?

— Sì — affermò Sla. — Durante l'ultimo ciclo solare hanno operato tali incredibili miracoli di tecnica che sono impazienti di scatenare la loro assopita creatività contro qualcuno o qualcosa. Nel giro di un altro ciclo sottometteranno i continenti così come hanno sottomesso i mari, ma per ora non sono ancora preparati a un tale, titanico conflitto. Le orde delle tane e dei favi sono ancora troppo all'erta, troppo potenti. Ma le caverne chimiche contengono già un gradissimo numero di armi terribili... immensi canali colmi di organismi corrosivi e di elementi chimici in grado di trasformare la struttura di qualsiasi essere vivente. Nel giro di un altro ciclo saranno in grado di avvolgere nelle fiamme l'intera sfera terrestre.

Un brivido percorse il piccolo corpo di Clulan. Guardò in basso attraverso una fessura della conchiglia, verso la massa scura che fluttuava dentro di essa. Gli sembrava quasi inconcepibile che una figura così maestosa e onnisciente potesse racchiudere in sé una tale malvagità. Timore e adorazione entrarono in conflitto nella sua mente con il rancore e la ribellione.

Se avessero chiesto di aiutarli proprio a lui, avrebbe potuto servirli ancora lealmente?

— Adesso devo andare, Clulan — disse Sla. — Forse alla fine avranno pietà di noi. Tutti noi che li abbiamo serviti con altruismo ci prostreremo in umile supplica quando le vasche verranno liberate e la sostanza ghiandolare si disperderà negli oceani. Li supplicheremo per conto vostro... e per noi stessi. Ma soprattutto per voi, che nuotate nelle profondità marine e avete delle compagne che vi amano. Il nostro corpo è già molto fragile, e se ci faranno rimpicciolire — scrollò le spalle — non sarà poi una così grande perdita.

Quindi si voltò e si diresse verso lo scuro imbocco di un'apertura sulla parete della scogliera. Centinaia di canali simili punteggiavano l'immensa superficie di pietra dietro le conchiglie dei cirripedi. Alcuni portavano alle caverne-

laboratorio, grotte sotterranee che non avevano mai conosciuto la luce del sole; altre recavano alle camere-dispensa dove i piccoli servitori di turno dormivano in gelidi contenitori posti su pareti gocciolanti per l'umidità. Altri ancora portavano alle dimore rettangolari dei servitori e delle loro compagne.

Addolorato, Clulan guardò la figura curva e scarna di quel piccolo assistente di laboratorio dirigersi verso l'imboccatura della galleria e scomparire in essa. Con un sospiro rivolse un'ultima occhiata a quel mare rosso per il sole e avanzò verso l'unica apertura che portava alla pace, alla serenità e all'oblio nelle azzurre profondità della scogliera.

Attraversò lentamente una galleria bassa e umida, chinandosi di tanto in tanto per evitare di sbattere la testa contro le stalattiti e le protuberanze di roccia tagliente. Per una distanza che sembrava interminabile la volta continuava ad abbassarsi mentre la galleria scendeva sempre più profondamente nella scogliera, e mentre camminava la sua piccola mente di uomo si liberò dei propri timori e si fece sempre più serena.

Vide una luce profilarsi davanti a sé, e in pochi istanti emerse in una stanza rettangolare con pareti di pietra lucida e il pavimento di feldspato.

Quando fu entrato in quella stanza, una snella figura diafana si alzò in piedi e si diresse verso di lui. Era una creatura d'insolita bellezza, con grandi occhi scuri e ciglia incredibilmente ricurve. La sua pelle chiara e i suoi capelli argentei che le scendevano come un ventaglio fino alla vita le conferivano una bellezza sfuggente, quasi spettrale, mentre attendeva impaziente nel centro della stanza.

Con un saluto gioioso Clulan si fece avanti e l'abbracciò. Le labbra di lei accarezzarono dolcemente il suo volto barbuto. Clulan le passò dolcemente le dita fra i capelli. Per un attimo i loro visi s'incontrarono in un'estasi improvvisa. Poi, lentamente e con riluttanza, l'uomo si liberò dalla sua stretta.

La donna lo guardò con occhi lucenti. — Mi sembri stanco — mormorò.

— Piccolo tesoro mio.

Era un termine affettuoso che aveva usato migliaia di volte durante la loro

vita insieme. Ma adesso quell'aggettivo lo fece rabbrividire nel profondo del suo essere. Clulan impallidì.

La donna sgranò gli occhi, sorpresa. — Cosa c'è, piccolo mio...?

L'uomo emise un gemito soffocato e si coprì la bocca con la mano.

Quindi portò la sua compagna verso una lastra che sporgeva dalla parete e si sistemò di fianco a lei.

Gli occhi della donna incontrarono i suoi con uno sguardo preoccupato.

— Cosa c'è, Clulan? — domandò. — Ascolterò quel che hai da dirmi senza paura. Hai incontrato qualcuna che...

Clulan scosse il capo e le passò la mano sul viso e sulla fronte. — Non ci sarà mai un'altra — disse. — Lo sai, Mutal. Siamo un corpo e un'anima per sempre.

— Allora cosa c'è che non va?

— Ho nuotato verso la costa in compagnia di quell'assistente di laboratorio, Sla. Conosce molte cose che sono tenute nascoste a noi raccoglitori di cibo. Pare che gli Alti abbiano intenzione di...

La donna si morse le labbra.

— Sì, Clulan?

— Vogliono *rimpicciolirci.*

L'orrore si dipinse negli occhi della donna, che si mise a sedere tremando per l'apprensione. — Vuoi dire che rimpiccioliranno i nostri corpi, Clulan?

— Non rimpiccioliranno il tuo corpo, Mutal — rispose lui. — Rimpiccioliranno il mio. Non hanno trovato una soluzione appropriata per sfogare i desideri che li divorano. Sono troppo deboli per dichiarare guerra alle orde delle tane e dei favi, ma possono divertirsi a tormentare noi. La piccolezza che hanno imposto ai loro stessi maschi le hanno portate a odiare i

maschi di tutte le specie. Ai loro occhi siamo esseri ridicoli e intendono torturarci e umiliarci.

Le labbra della donna tremarono. — Ma possono farlo, Clulan? Hanno scoperto un modo per farlo?

— Possono alterare i nostri corpi con estrema facilità, Mutal — disse il piccolo raccoglitore di cibo. — Un milione di anni fa i nostri piedi non erano palmati. Negli anni oscuri della polvere della cometa, quando i cambiamenti nell'atmosfera della Terra favorirono il loro sviluppo e quello delle orde delle tane, e la nostra razza rischiò di estinguersi sotto il peso delle glaciazioni antartiche, non esistevano uomini palmati. Ancora oggi, gli uomini che servono le orde delle tane e dei favi non hanno i piedi palmati.

Nelle loro profonde e scure caverne essi calcano la terra con i loro piedi primitivi. Fu allora che gli Alti iniettarono nelle vene dei nostri antenati secrezioni ghiandolari di mammiferi palmati, e a stadi successivi la nostra specie sviluppò queste orribili appendici. In noi è ancora radicato un disgusto istintivo nei confronti di esse che non si sopirà mai. Ecco perché proviamo vergogna quando osserviamo i nostri piedi, così abnormi e mostruosi.

Nella gola di Clulan si formò uno strano suono simile a un singhiozzo.

— I nostri piedi sono orribili, ma ancora più orribile sarà questa nuova trasformazione, che distruggerà ciò che abbiamo di più caro... il legame che ci tiene uniti, il senso di meraviglia e di benessere che proviamo quando siamo insieme. Tu mi disprezzerai, Mutal...

— Se rimpiccioliranno il tuo corpo, Clulan — disse Mutal con voce triste e sofferta — nuoterò fin nelle acque più profonde per trovarvi la morte.

Non potrei mai...

Le sue parole vennero interrotte da un improvviso barlume di luce prismatica. Lo sguardo di Clulan balzò verso l'alto.

Il videotrasmettitore circolare sul tetto della stanza si era illuminato di fasci di luce verdi e arancioni che si alternavano rapidamente. Sulla sua superficie

vitrea i segnali ondeggiavano in una sequenza minacciosa.

Mutal afferrò il polso del suo compagno con le dita sottili, affondando le unghie nelle sue carni e facendolo trasalire dal dolore.

— Clulan — mormorò. — È per te. Sono i tuoi colori. *Uno degli Alti dev'essere impazzito!*

Il colore scomparve dal volto del piccolo raccoglitore di cibo. Il compito al quale era stato chiamato era più terribile di qualsiasi minaccia di rimpicciolimento; la dura prova che l'attendeva nelle profondità marine avrebbe consumato le sue energie fino al limite estremo, e forse l'avrebbe distrutto.

Con un grido strozzato Mutal prese la testa di Clulan e la portò sul suo seno. Pianse dolcemente, dondolandosi mentre guardava negli occhi angosciati di lui.

Conosceva la triste minaccia che strisciava nelle profondità delle grandi conchiglie dei cirripedi, e mentre la sua mente terrorizzata visualizzava l'esasperante discesa verso il capitolo malfunzionante e la pazzia negli occhi dell'Alto malato, ella lo strinse a sé con maggior forza, rifiutandosi di lasciarlo andare.

Nelle loro grandi case le femmine cirripedi non erano del tutto immuni alle malattie. Indebolite dalla vita sedentaria e dal facile appagamento di ogni loro impulso emotivo, le immense, complicate menti racchiuse nei loro capitoli di tanto in tanto cedevano allo sforzo. La disarmonia che ne seguiva era così orribile che l'essere diventava una minaccia per l'intera comunità, e soltanto i piccoli servitori umani erano in grado di risolvere la situazione.

Così piccoli da poter scivolare con facilità attraverso i tentacoli mortali dei cirripedi impazziti, venivano inviati a colpire i corpi immensi di quegli esseri con pugnali avvelenati, diventando per un istante, in quello strano ribaltamento di funzioni, più potenti degli stessi esseri titanici che servivano. Ma il prezzo che spesso si doveva pagare per quella breve usurpazione di potere era enorme: la morte, nascosta in ogni movimento improvviso dei tentacoli che si muovevano all'impazzata.

Dolcemente, ma con triste risolutezza, Clulan si liberò dalle braccia di Mutal e si mise in piedi. I suoi occhi brillavano di dedizione, e per un attimo dimenticò gli orribili capricci dei cirripedi e le loro crudeltà fredde e arbitrarie. Una volta ogni ciclo solare un cirripede impazziva, e una volta ogni venti cicli uno dei piccoli raccoglitori di cibo veniva chiamato dal videotrasmettitore a svolgere quel terribile compito nelle profondità marine.

Il compito cadeva a turno sugli assistenti di laboratorio, sugli addetti alle valve, sulle guardie dei magazzini e sui raccoglitori di cibo. Adesso era appunto il turno di questi ultimi, e fra centomila potenziali salvatori era stato scelto lui, il piccolo, consacrato purgatore della comunità di cirripedi, più potente e onnisciente in quell'ora dei ventimila Alti che nelle loro case immerse nel profondo regnavano maestosamente sulla costa continentale.

Mutal, sgomenta, lanciò un grido isterico e cercò di trattenere Clulan, che si stava dirigendo verso l'imbocco della caverna. Delicatamente, ma con fermezza l'uomo si liberò dalla stretta di lei, la baciò in fronte e scomparve nella galleria.

La percorse velocemente, scansando le stalattiti con destrezza. Quando fu vicino all'apertura sul fianco della scogliera, cominciò a udire un ululato acuto che si fece sempre più forte a mano a mano che avanzava. Era un suono sinistramente minaccioso, e nella sua fretta Clulan rischiò di sdrucciolare sulle pietre coperte di muschio. Il cuore gli batteva furiosamente, e il respiro usciva affannoso dai suoi polmoni.

Nessun umano era più in vista fra le onde quando Clulan emerse dalle pareti della scogliera per poi immergersi velocemente verso la conchiglia più vicina. Rimase per un'istante sulla sommità della cupola, guardando la sterminata distesa d'acqua scintillante sotto di lui. Il sole era ormai molto basso sull'orizzonte, e le onde avevano assunto il colore del sangue che scorreva nelle sue vene.

Alcuni gabbiani si libravano bassi sulla tranquilla superficie del mare, schiamazzando. Per farsi coraggio Clulan osservò l'immenso arco purpureo del cielo. Quella vista gli fece provare un senso di vertigine, una strana agonia diffusa in tutto il corpo. Era come se un pugnale affilato gli avesse reciso tutte le terminazioni nervose.

Direttamente sotto di lui, tutt'intorno alla circonferenza della grande conchiglia, l'acqua era scura dei cadaveri dei suoi simili. Migliaia di piccoli uomini e donne fluttuavano in balia della vorticosa corrente. Il grande cirripede, nella sua pazzia, aveva risucchiato tutti i nuotatori risputandoli poi con la rabbia del suo delirio.

Il cirripede impazzito era proprio quello che abitava il guscio sul quale si trovava. Attraverso una fessura sulla sommità della conchiglia vide con la coda dell'occhio qualcosa di enorme contorcersi orribilmente con movimenti innaturali, e mentre la guardava l'ululato crebbe di colpo e intensificò il suo terrore fino a farsi assordante, per poi scemare e crescere di nuovo. Quando non fu più altro che un debole, odioso lamento, un rumore di grande agitazione prese il suo posto, e i corpi schiacciati e mutilati degli uomini fluirono nuovamente all'interno della conchiglia, attratti da un violento risucchio.

Una mano strinse la spalla di Clulan che si voltò di scatto impaurito. A poco a poco lo sgomento sparì dal suo volto.

— Vieni con me, Clulan, svelto — disse l'assistente di laboratorio. Era in piedi sulla volta della conchiglia, tremante, con l'esile corpo piegato in direzione della scogliera come per far capire all'amico che occorreva agire in fretta.

Senza dire una parola Clulan lo seguì. Entrarono nell'imbocco del tunnel che portava al laboratorio e passarono velocemente fra lunghe file di stalattiti che pendevano basse. Il paesaggio si fece più largo, finché emersero in una caverna immensa il cui tetto era perduto fra i vapori che vorticavano duecento mentri sopra le loro teste.

Con cupa apprensione Clulan seguì la sua guida attraverso quella grande stanza, oltrepassando incredibili meraviglie; enormi vasche metalliche alte trenta metri con quadranti luminosi e ruote di cristallo che giravano lentamente, brillanti e luminose nella penombra; cilindri trasparenti generatori di spore e colmi di una vegetazione multicolore dalle tinte così brillanti da gettare un incantesimo sui suoi sensi, facendogli vacillare la vista; ciclopici fasci di condutture nei quali erano racchiusi batteri ancor più nocivi dei veleni di cui disponevano le orde di formiche; nonché un migliaio di altri

congegni e vasche ciclopiche e tremende, frutto di millenni di esperimenti condotti nelle profondità della scogliera.

Clulan seguì Sla fino alla base di un imbuto con l'apice girato verso l'alto e le pareti incredibilmente trasparenti che si innalzava a spirale nella luce incerta perdendosi fra le nebbie sopra di loro. Un liquido denso e scuro bolliva e ricadeva nel centro dell'imbuto.

Sla allungò velocemente la sua piccola mano e girò un meccanismo di controllo posto sulla base della struttura. L'oscurità all'interno dell'apparecchio sembrò infittirsi ulteriormente e disporsi in disegni circolari.

L'assistente di laboratorio disse: — Dammi i tuoi pugnali, Clulan.

Clulan sedette a terra e porse i pugnali a Sla senza dire una parola. Costui prese quelle armi e avanzò verso l'imbuto. Con mira esperta lanciò entrambi i pugnali nel liquido scuro. Vi fu un tintinnio leggero come di campanelli quando essi lacerarono la membrana protettiva della vasca.

I pugnali vennero avvolti dal liquido. Per un attimo Sla rimase in silenzio mentre attendeva che si raffreddassero fino a raggiungere un freddo tale da superare qualunque cosa la sua piccola razza avesse mai conosciuto persino ai tempi della propria supremazia.

Dalle sue vesti Sla estrasse uno strumento metallico molto affilato e due soffici panni di tessuto resistente al freddo. Quindi si chinò per avvolgere con essi i piedi palmati di Clulan. Poi estrasse un altro paio di panni e glieli avvolse fra le dita delle mani. Con il sottile strumento ben stretto in mano fece un passo in avanti, lacerò la sottile membrana dell'imbuto e ne estrasse i due pugnali.

Li porse a Clulan dicendo nervosamente: — Dobbiamo fare in fretta.

Le due minuscole figure attraversarono nuovamente quella stanza. Mentre i piedi di Clulan scivolavano sul terreno, da essi si alzò un sibilo, e uno strano vapore azzurrognolo salì a spirale verso l'alto, avvolgendo il suo corpo.

— Se i pugnali toccheranno le tue carni morirai in un'indicibile agonia — lo

avvertì Sla.

Passarono fra vasche gigantesche, tubi e dischi orizzontali che ruotavano lentamente. Uno sguardo di terrore si dipinse sui lineamenti di Clulan.

Guardò in alto verso la più grossa di quelle vasche, una massa rettangolare dalla superficie levigata, costellata di grandi occhi luminosi che sembravano osservarlo maligni nell'oscurità. Clulan capì che quegli occhi erano in realtà orifizi attraverso i quali la sostanza contenuta nella vasca scendeva in torrenti glutinosi ogni qual volta la grossa leva posta alla base della vasca veniva tirata verso il basso.

— La vasca del liquido ghiandolare? — domandò con voce tremante, afferrando il braccio di Sla.

— No — rispose quello. — La vasca di cui parli è lassù! — Si voltò e fece un cenno dietro di sé.

— Ma, allora... questo cos'è?

— Il Grande Freddo riposa qui dentro — rispose Sla con voce cupa.

Clulan era ormai vicino all'imbocco del canale che portava verso la scogliera, ma a quelle parole si fermò di colpo, come se il freddo dei pugnali fosse penetrato nel suo corpo e nella sua mente. Il Grande Freddo. Voci, leggende riguardanti il Grande Freddo avevano raggiunto persino le piccole celle dove abitavano i raccoglitori di cibo.

— È in grado di congelare tutti i mari fra i continenti — mormorò Clulan, ripetendo una frase che aveva udito così come i suoi antenati avevano un tempo ripetuto i nomi di potenti dèi privi di forma e di sostanza, accovacciati per il terrore su colline scavate dal fuoco nell'alba del Pleistocene.

— È in grado di distruggere la vita negli oceani. È in grado di annientare ogni essere che viva nel mare.

Sla gli strinse il braccio, esortandolo ad avanzare. — Dobbiamo sbrigarci — lo incalzò.

Clulan rabbrividì e con uno sforzo si persuase a scrollarsi di dosso la propria inerzia. Entrò nella galleria e la percorse a gambe levate. Sla lo seguì, mormorando consigli febbrili con voce fioca e tremante.

— Quando colpisci, cerca di colpire a fondo. Evita le parti più molli...

mira direttamente alla base del capitolo.

I sinistri ululati del cirripede impazzito aumentarono di volume mentre i due si facevano più vicini al mondo esterno. Clulan fu il primo a uscire.

Corse velocemente lungo una sporgenza scoscesa sul fianco della scogliera e balzò sulla sommità arrotondata della grande conchiglia.

Sla lo seguì. Per un istante le due figure barcollarono nel crepuscolo per riacquistare l'equilibrio. Quindi Clulan sollevò la mano e la portò sulla fronte dell'amico in segno di saluto.

— Addio, Sla — disse. — Sei stato un amico leale e generoso.

Clulan si tolse velocemente di dosso i lucenti vestiti esterni. La sua piccola figura si tinse di rosso mentre restava immobile per un momento sulla sommità della conchiglia.

— Colpisci a fondo, e cerca di evitare i tentacoli — raccomandò Sla, con le lacrime agli occhi.

Clulan annuì mestamente. Poi, sollevate le braccia, si tuffò oltre la volta della conchiglia e cadde con un arco aggraziato nelle acque sottostanti.

Il suo minuscolo corpo infranse la superficie e scese verso il fondo.

L'acqua non era più calda. Mentre riacquistava l'equilibrio nelle profondità purpuree, Clulan batté le gambe contro qualcosa di freddo e rigido. Per un istante si trovò a fissare l'ondeggiante pellicola bianca di un occhio privo di vista nel quale era raffigurato il dolore. Piccoli crostacei luminosi si erano affollati intorno ai peli di quel cadavere alla deriva, gettando una spettrale luminescenza sui suoi lineamenti.

Con riluttanza Clulan colpì quell'orribile ostacolo con un pugnale. Il cadavere dell'uomo si divise di netto nel punto in cui era stato colpito dal pugnale. Quell'incredibile freddo aveva tagliato le sue carni nel giro di un attimo, e il suo corpo si era diviso in due.

Clulan sapeva di possedere un'arma molto più mortale ed efficiente del raggio della morte o delle spore batteriche, e da quella conoscenza riusciva a trarre una certa sicurezza.

Nuotò lentamente verso la conchiglia. Man mano che vi si avvicinava l'acqua si faceva sempre più chiara, e alla fine riuscì a scorgere l'imboccatura di una profondissima valva. I lineamenti minuti del volto di Clulan si disposero in un atteggiamento di tensione mentre si dirigeva con ritmiche bracciate verso l'immensa figura impazzita all'interno della conchiglia.

L'acqua era un vortice turbinante. Mentre passava attraverso la valva Clulan fu catturato da una corrente ascensionale che lo scagliò in direzione di un grande capitolo crestato. Esso fremeva e si dimenava, e il peduncolo elastico che vi sporgeva, largo trenta metri, sferzava l'acqua con furia estrema.

Clulan si avvicinò a quell'immensa figura. Due tentacoli si distesero dalle loro guaine e cercarono di colpirlo. L'uomo cambiò rapidamente posizione e le colpì con entrambi i coltelli. Un tentacolo venne tagliato come il burro, scomparendo nell'oscurità delle profondità marine. L'altro si ritrasse arrotolandosi su se stesso, minaccioso. Clulan si gettò a capofitto verso il fondo mentre esso sferzava contro di lui, mancandolo appena di qualche centimetro.

L'uomo si guardò intorno. La corrente lo stava trascinando nuovamente in alto, verso il capitolo del cirripede. Esso torreggiava per una trentina di metri sopra di lui, con l'estremità attaccata alla grande conchiglia, agitando minacciosamente nell'acqua i suoi segmenti inferiori color sangue.

Mentre Clulan vi si avvicinava rapidamente, questo si spalancò. L'uomo entrò nel capitolo e, mantenendosi in equilibrio con veloci e frenetici battiti delle proprie braccia, usò il coltello con micidiale accortezza. Due volte il suo gelo ultraterreno affondò nella massa rigonfia di quell'essere immenso.

Per un attimo il piccolo raccoglitore di cibo mulinò su se stesso trascinato dalla corrente. Quindi si fecero avanti altri due tentacoli che agitarono le acque scure mentre saettavano verso di lui. Clulan passò attraverso le loro spire e tornò a dirigersi in direzione della testa rigonfia di quell'essere.

La colpì ripetutamente. L'intero capitolo tremò mentre i pugnali s'immergevano in quelle carni. Poi i segmenti inferiori si staccarono da esso e presero a discendere nelle acque profonde sotto di lui. S'inabissarono portando con loro il terribile seme della pazzia, e presto, di quella grande figura, non rimase null'altro che un cappuccio vuoto portato alla deriva dalla marea.

Gioia e sollievo pervasero il corpo e la mente di Clulan. L'uomo si produsse in una serie di piroette tra le ombre marine, esultante, e prese a nuotare con robuste bracciate verso la superficie.

Appena emerse dall'acqua, una piccola figura piombò su di lui. Dal suo nascondiglio sotto la volta della grande conchiglia il piccolo maschio cirripede aveva osservato la fine della sua compagna e aveva udito i suoi agghiaccianti ululati farsi sempre più lontani fino a svanire.

Era rimasto sospeso a una sporgenza fra gli scogli proprio sopra alla figura del piccolo raccoglitore di cibo, guardandolo intensamente mentre saliva in superficie. Una sorta di gioia bestiale, cupa e abietta, era dipinta sui lineamenti della sua piccola testa raggrinzita.

Mentre Clulan si dibatteva nell'acqua, esso distese un sottile tentacolo e sollevò l'uomo dalle onde. Posandolo delicatamente di fianco a sé sulla sporgenza, l'essere si tirò un passo indietro emettendo uno strillo particolarmente acuto. Clulan sapeva di essere al sicuro: quella creatura non gli avrebbe fatto alcun male.

Nel suo modo degenerato, quasi distaccato, quell'essere era fuori di sé dalla gratitudine.

Mentre Clulan riacquistava le forze sulla sporgenza, osservando la piccola testa della creatura trasfigurata dalla gioia, di colpo sentì la sua esultanza svanire e un'ondata di orrore e ripugnanza gli pervase la mente. Ricordò. Con

inesorabile lentezza la minaccia che pendeva sui maschi della sua piccola razza fece capolino nella sua mente, assumendo una sfumatura d'ironia.

In quelle acque scure aveva combattuto e vinto, ma invano. La sua ricompensa sarebbero state la vergogna e l'ignomia eterna, e non ci sarebbe più stata pace per lui sotto le stelle. Il piccolo cirripede non provava alcuna pietà. Era consumato da una gioia glaciale e maledetta, da una gratitudine degenerata. La sua lunga schiavitù era finalmente terminata. Adesso era libero di morire lentamente d'inedia, e anche la decomposizione che presto avrebbe consumato i suoi segmenti rimpiccioliti sarebbe stata un peso ben più sopportabile della vergogna che aveva dovuto patire in vita.

Clulan non era capace di ingannare se stesso. Percepì con realistica chiarezza che sarebbe arrivato a detestare la sua amata di un odio immenso, se avessero rimpicciolito *lui*. E quando lei fosse morta... la sua mente si raggelò per l'orrore dell'immagine che si era formata in essa.

Clulan si alzò in piedi e per un istante rimase a fissare il piccolo cirripede con travolgente pietà. Quindi si voltò e riprese a nuotare verso l'alto. Si arrampicò con destrezza sulle umide, scintillanti sporgenze rocciose e uscì attraverso un crepaccio sulla volta della grande conchiglia.

Centinaia di piccole figure gli si affollarono intorno con grida di gioia.

Davanti a tutti c'era la sua piccola compagna, e mentre il suo sguardo l'abbracciava con calore venne pervaso da una gioia intensa. La strinse forte a sé.

Gli uomini e le donne che facevano cerchio intorno a lui gli toccavano le spalle e le gambe con grida d'ammirazione. Era l'ora del suo trionfo.

Per un istante Clulan aveva assunto la statura di un dio sotto il cielo scintillante e tempestato di stelle. Sla lo prese per un braccio, sussurrando con aria di rispetto: — Un momento simile vale davvero tutti questi anni di tribolazione, Clulan. Tutte queste persone sarebbero disposte a morire per te a un tuo cenno. Si getterebbero nelle acque qui sotto, a un tuo comando.

È il veleno del potere, Clulan, il veleno della gloria. Il tuo eroismo fluisce

dentro di loro. Si identificano in te, e condividono il tuo trionfo. In piedi qui di fronte a te posso percepire il fluido emanato dalla tua persona. Mi avvolge, e io ne condivido la gloria e la potenza. Le grandi gesta nobilitano, Clulan. Sembrano vivere di vita propria, come esseri senzienti, e quando la loro aura discende su di noi, ne siamo tutti trasfigurati, trasformati.

Non sei orgoglioso, Clulan?

Clulan si liberò dolcemente della stretta di Mutal, voltandosi a fissare gli occhi ammirati degli assistenti di laboratorio.

— Non sono affatto orgoglioso, Sla. Mi vergogno, invece. Siamo gli eredi di una sorte meschina. Se solo avessi il coraggio...

Le piccole figure continuavano ad accalcarsi contro di lui gridando, intonando canti, decantando il suo eroismo in una frenesia adorante. Sotto la spinta di quella ressa barcollò per un istante, stringendo a sé Mutal come se fosse restio a rinunciare alla sua bellissima, snella figura... ad abbandonare ogni dolcezza e ogni meraviglia che aveva riempito la sua vita per così tanto tempo.

— Sei stanco, piccolo caro. Andiamo a riposare fra le rocce — mormorò Mutal.

Clulan la tirò a sé, portando il viso della donna direttamente di fronte al suo. Per un istante le lacrime gli imperlarono le ciglia. Quindi si liberò da quell'abbraccio e si mise eretto.

— Venite — gridò.

La folla si aprì in preda allo stupore mentre Clulan avanzava lungo la cupola della conchiglia per imboccare l'ingresso del tunnel che portava ai laboratori. Lì si fermò un istante, sollevando le braccia in segno di fervente appello.

— Seguitemi! — gridò.

S'incamminò velocemente giù per la galleria. Sotto lo scabro soffitto di pietra la sua piccola figura avanzava a scatti, con la testa eretta in segno di esultante

trionfo.

Una sensazione di potere quasi divino pervase il suo misero essere. Cinquemila suoi simili lo stavano seguendo. Sla si affrettò al suo fianco, stringendogli le braccia con improvvisa apprensione.

— Va' con Mutal fra le rocce — ansimò. — Sei stanco, logoro. Stai violando la santità della caverna. Dammi retta, Clulan. Ti stai dirigendo verso il disastro...

Ma Clulan rimase sordo a quei consigli. Continuò a spingersi innanzi, voltandosi di tanto in tanto a esortare i suoi compagni. Infine si trovò nella grande caverna, e le piccole figure che lo avevano seguito ciecamente gli si fecero intorno in attesa di un suo comando.

Con la maestà di un veggente, Clulan sollevò le braccia indicando fra le ombre l'immenso contenitore del Grande Freddo.

— Salite sulla base e tirate la leva!

Esclamazioni di terrore e di stupore si alzarono dalle gole dei piccoli servitori in adorazione. Alcuni si prostrarono in segno di supplica e di implorazione, combattuti fra riluttanza e desiderio; altri si voltarono e fuggirono, sbiancati in volto. Ma la maggioranza di loro obbedì al suo comando.

Si arrampicarono sulla leva fino a coprirla del tutto coi loro bianchi, minuscoli corpi. Per un momento le figure rimasero immobili a guardarsi intorno nella caverna debolmente illuminata d'azzurro. Quindi, lentamente, inesorabilmente, la brulicante massa umana cominciò a scendere verso il basso e la grande vasca si mosse.

Mentre la leva veniva abbassata la vasca si inclinò, e gli occhi luminosi che Clulan aveva già visto in precedenza si riaprirono di colpo. La luminosità si dissolse e una nera opacità pervase le gallerie...

Avvolto nella fiamma di un coraggio sovrumano Clulan si guardò rapidamente intorno. Non era l'unica persona a essere rimasta sul pavimento della caverna. Alcuni uomini e donne avevano ignorato il suo comando ed

erano rimasti immobili, abbracciandosi l'un l'altro per cercare di distogliere le loro menti dall'orrore di ciò che stava per compiersi.

Nel guardare quelle figure tutta l'esaltazione e il potere che Clulan aveva provato sembrarono abbandonarlo, scivolare via in un'oscura marea priva di rimorsi.

In quel momento una snella figura di donna emerse dalle ombre e si diresse velocemente verso di lui. Circondandolo con le braccia, Mutal sfregò con dolcezza il viso contro quello di lui, affrontando coraggiosamente ciò che stava per accadere. I capelli argentei le scendevano come un ventaglio fino alla vita, conferendole un'aria spettrale in quella vasta caverna debolmente illuminata. Da qualche parte vicino a lui la voce del suo amico assistente di laboratorio disse: — Addio, Clulan. La morte è un frutto amaro.

Ma il suo seme... il suo seme è luminoso, Clulan. Quando la scorza sarà scomparsa, con lei svanirà per sempre l'oscurità.

Clulan tornò alla statura di un dio. Avvolto in una rassicurante aura d'amore e amicizia guardò in alto, fissando il volto crudele del Grande Freddo.

— Ti sbagli, Sla — disse calmo. — L'intero frutto è luminoso, adesso.

Mentre pronunciava quelle parole il Grande Freddo scese su di lui in una nera ondata che si diresse lentamente verso l'esterno della caverna, mettendo fine per sempre ai suoi sogni ribelli e alla lunga tirannia dei cirripedi.

GLORIA VERDE

Green Glory

(*Astounding SF*, gennaio 1935)

Mentre le minuscole figure umane si riversavano caute in quell'arteria sotterranea, alcuni forti schiocchi si alzarono dal disco magnetico posto nella volta del cunicolo. Essi annunciavano che gli sciami delle api si stavano preparando a condurre una guerra terribile e spietata.

Per il popolo delle formiche e per i loro minuscoli servitori umani, il tessuto batterico dell'esercito delle api era una minaccia tale da oscurare lo splendore del sole, delle stelle e delle gioie del lavoro comune sotto la terra fragrante di fresco. Le piccole figure avanzavano in triste processione e Atasmas, che li guidava e cantava per loro, intonava canti di guerra, di gloria e di morte onorevole in battaglia. Un grosso afide giallo sedeva sulle sue spalle coperte di garza per nutrirlo durante la marcia.

Dentro di sé Atasmas provava disprezzo nei confronti di quello stupido insetto dai tarsi muniti di grossi artigli. Sapeva che gli afidi avevano servito le orde delle formiche con compiacente umiltà fin da tempi ormai remoti in cui la sua stessa specie era stata tutt'altro che compiacente. Dall'onnisciente popolo delle formiche gli afidi erano considerati bestiame, semplici produttori di latte privi di mente.

Atasmas era conscio di essere considerato alla stessa stregua degli afidi, ma sapeva anche che la sua piccola razza un tempo aveva dominato sulla Terra, tenendo tutte le altre forme animali in stato di miserevole schiavitù.

Gli afidi non avevano mai combattuto le forze ostili della natura, e non avevano la minima idea della maestosità delle lontane costellazioni o della vaga, indistinta bellezza delle ombre notturne che visitavano gli uomini in sogno.

Nelle profondità della terra, in lucenti gallerie umide, i simili di Atasmas

avevano lavorato, avevano sognato ed erano morti per milioni di anni, affrontando il breve lasso della loro vita con ardente eroismo, rimanendo incrollabilmente fedeli alle formiche, alle loro esaltate convinzioni e ai loro piani per sottomettere il mondo.

Le formiche erano potenti. Persino gli uomini dalla volontà più tenace erano costretti ad ammetterlo, ed erano orgogliosi di doversi occupare delle loro larve, dello smaltimento dei loro escrementi negli scuri cunicoli del formicaio e di procurare per loro bocconi prelibati come piccoli ragni, scarafaggi e piccoli mammiferi.

Atasmas marciava trionfante attraverso il cunicolo umido e scintillante alla testa della processione umana che si era formata spontaneamente in risposta agli schiocchi provenienti dal disco magnetico collocato sulla volta della galleria.

— Formazione di guerra... formazione di guerra... formazione di guerra — annunciava il disco rotante, e Atasmas li aveva disposti in fila per trenta.

— Un uomo dev'essere felice di morire quando i dischi si muovono — gridò. — Cantando ed esultando deve contribuire al grande sogno con la sua piccola, insignificante persona. Quando un uomo muore in difesa del grande sogno, le uova nell'addome della regina madre sono in salvo per un fine così grande che...

Le parole gli si congelarono improvvisamente in gola. Un cerchio di luce apparve nella volta della galleria e una lunga antenna si portò sulla sua spalla. L'afide balzò a terra con uno strillo di terrore.

Atasmas gemette e il suo piccolo corpo s'irrigidì. Sapeva che gli uomini giudicati incompetenti venivano talvolta prelevati dalle piccole operaie e portati attraverso lunghi cunicoli e camini verticali al cospetto delle regine madri nelle loro celle luminose.

Al pensiero di perdere la propria prestigiosa supremazia come capo della propria razza, la mente di Atasmas si fece insensibile. Si era sempre ritenuto al sicuro, perché aveva sempre servito le formiche con prontezza ed efficienza. Ma molti erano i peccati d'omissione che un uomo può

commettere senza pensarci, e Atasmas impallidì al pensiero di aver potuto violare qualche tabù minore, ma non meno importante.

L'antenna lo afferrò e lo depose con delicatezza nel centro di un immenso dorso rivestito di chitina. Quindi la piccola operaia cominciò la sua lenta ascesa verso le celle delle regine. Dal suo punto d'osservazione sul dorso dell'insetto, Atasmas era in grado di vedere i preparativi di guerra in un centinaio di celle.

Vide le enormi larve dal ventre verde riposare in lunghe trincee scavate nella terra e riempite di icore antibatterico. I loro soffici, flaccidi corpi assorbivano quegli icori con avidità, e Atasmas sapeva che quando gli sciami di api avessero lasciato cadere i loro mortali tessuti batterici, le larve sarebbero state al sicuro. Anche se i batteri fossero filtrati nella terra umida fino a giungere alle camere d'incubazione più profonde, gli antibatteri avrebbero protetto le giovani larve.

Atasmas attraversò un gran numero di celle. Vide alcuni deboli fuchi prigionieri sottomettersi con impotente rassegnazione a essere puniti con l'ago della morte. Sapeva che poi sarebbero stati liberati per mescolarsi agli sciami di api e seminare così un'indicibile agonia fra le loro file. L'ago della morte era un microscopico organismo animale in grado di propagarsi con incredibile rapidità nelle viscere degli insetti.

Atasmas vide le grosse operaie nere prepararsi per la guerra, e le formiche guerriere con teste piatte dal diametro di trenta metri che si sarebbero appostate sulle enormi imboccature dei tunnel d'ingresso per tapparle contro gli attacchi degli sciami velenosi.

Sapeva che le loro teste sarebbero state ridotte a una poltiglia, e che gli esili corpi sotto di esse si sarebbero contorti in indicibile agonia mentre le api le attaccavano coi loro lunghi aculei; ma per il popolo delle formiche la morte era una consacrazione quasi estatica quando era asservita a qualche importante scopo sociale.

Parte di quello stesso zelo sacrificale infiammava anche la sua mente.

Anche lui era parte del grande sogno, e sarebbe morto con altrettanta

abnegazione per salvare le larve affidate alla sua protezione.

La grande arteria centrale che portava alle celle delle regine madri era immersa nella più frenetica agitazione. Atasmas venne portato velocemente in quella direzione, e l'insetto che lo trasportava si mosse con una velocità non comune fra le piccole operaie.

Atasmas vide il liquido colare dalle pareti, e un fortissimo odore pervase le sue narici. Quindi la luminosità si fece più forte intorno a lui, e la piccola operaia si fermò bruscamente di fronte a un fulgore così intenso da sembrare prodotto da metallo incandescente. Senza esitare l'insetto sollevò un'antenna e batté leggermente su di esso.

Per un istante non vi fu alcuna risposta. Quindi la parete crollò verso l'esterno, e la brillante testa rotonda di una formica regina emerse dietro di essa. Subito la testa si ritrasse, e attraverso il passaggio così prodotto la piccola operaia entrò con reverenza nella cella della regina.

La camera era immersa in una tenue luce azzurrina. Mentre il piccolo essere sulla schiena dell'operaia ammirava l'enorme corpo gonfio dell'unica occupante di quella cella, fu pervaso da un senso di grande meraviglia. Gli otto sottili cerchi di metallo intorno al maestoso addome dell'insetto e le macchie verdi sul suo torace rivelavano che la formica era la reggente suprema della colonia, la grande regina fondatrice la cui saggezza e il cui potere erano divenuti una leggenda per i minuscoli servitori umani nelle profondità della terra.

La piccola operaia si piegò di lato e Atasmas scivolò sulla soffice, umida argilla che copriva il pavimento della cella. Cercò di rialzarsi in piedi velocemente e con grande dignità di fronte a quell'essere tanto importante, il cui potere era immenso, mitico e assoluto. Ma non appena fece per mettersi eretto posò un piede in fallo, cadendo all'indietro nella morbida argilla.

Venne aiutato ad alzarsi dalla regina stessa. Sporgendosi in avanti, essa allungò uno dei suoi flagelli e con grazia lo sollevò in piedi. Poi, mentre lui rimaneva immobile a guardarla con devozione, essa portò il flagello sulla sua fronte, parlandogli con una voce che s'insinuò in fredde vibrazioni nella sua piccola mente umana.

— Sei il più saggio di tutti gli umani, piccolo. Gli altri uomini pensano prima di tutto a se stessi, ma tu pensi soltanto a noi. Nel tuo modo così umile possiedi la sublime, altruistica mente di un insetto.

In deferente silenzio Atasmas continuò a fissare i grandi occhi, la testa rotonda e il torace della regina. Essa torreggiava a una trentina di metri sopra di lui, e il suo immenso addome peloso era gonfio dell'incredibile fardello di cento milioni di uova. Nemmeno la vista dei pianeti nelle loro orbite avrebbe suscitato nella mente di Atasmas una tale soggezione.

— Anche i più umili talvolta possono servire allo scopo — disse la regina madre.

Lo sguardo ancora rivolto verso l'alto, Atasmas prese a gesticolare con le mani. Con quel linguaggio le fece capire che la sua mente era all'unisono con quella di lei, che la volontà della sua regina era la luce della sua piccola vita umana.

La regina madre disse: — Piccolo essere, gli sciami delle api si stanno dirigendo contro di noi con furore mortale. Per cento milioni di anni hanno nutrito sogni di dominio sulla Terra.

Atasmas annuì, gesticolò, parlò a voce alta. Aveva capito bene il significato di quelle parole. — Può fare di me quello che vuole — dichiarò.

— Ti farò portare ad Agrahan, dove gli sciami delle api dimorano in immensi favi di metallo — disse la regina madre. — Sei così piccolo che potrai strisciare inosservato fra le gambe delle guerriere di guardia. Porterai con te nel centro dell'alveare una spora di *flaresone.*

Atasmas si piegò su se stesso in preda all'orrore. I colori scomparvero dal suo volto, e fu pervaso da un tremito diffuso. Da voci e notizie approssimative aveva saputo che il *flaresone* era un pietrificante vegetale in grado di fossilizzare qualsiasi tessuto animale.

Mediante un processo d'ibridazione intensiva, le piccole operaie avevano intensificato il principio pietrificante di certi organismi in grado di generare clorofilla ad alto grado evolutivo, producendo così un microscopico vegetale

tanto mortale e in grado di riprodursi con tale velocità da costituire una minaccia persino per il grande sogno.

Si diceva che una singola spora di *flaresone* potesse propagarsi a migliaia di favi e contaminare un milione di api indifese nel giro di una semplice rivoluzione terrestre. La crescita di questa pianta maligna era in effetti così rapida che il suo corso mortale non poteva venire arrestato in nessun modo.

Sebbene i servitori del grande sogno l'avessero creata e ne conoscessero il potere come arma di guerra, erano ben consci del fatto che il suo uso avrebbe potuto trascinare anche loro nella più completa e abissale rovina.

Perciò avevano sempre esitato a usarla, così come milioni di anni prima la razza di Atasmas si era rifiutata di impiegare certi particolari gas venefici nei suoi sanguinari conflitti.

La regina madre si accorse dell'ansietà di Atasmas, e una nota di rimprovero apparve nelle sue parole. — Naturalmente sarai distrutto. Ma attribuisci forse alla tua vita un valore così alto?

Atasmas provò un improvviso, acuto senso di vergogna e colpevolezza.

Fece un gesto di frenetico diniego, e la regina riprese a parlare.

— Pianterai la spora e rimarrai lì dentro fino a essere contaminato dalla crescita fossilizzante. Se fuggissi dopo aver lanciato la spora, questa potrebbe non svilupparsi. Il futuro del grande sogno è nelle tue piccole mani umane.

Ci fu una pausa.

Quindi la regina disse: — C'è una cosa contro la quale devo metterti in guardia. Incontrerai le ombre notturne... milioni e milioni di loro.

Il cuore di Atasmas batté all'impazzata con improvvisa gioia. — Intende dire che potrò vedere e toccare nella realtà coloro che vengono a visitarci in sogno?

La regina assentì. — Le vedrai e le toccherai. Accenderanno un grande fuoco nel tuo cuore. Ma tu dovrai ricordare il nostro sogno e resistere. Milioni di

anni orsono, quando soccorremmo la tua povera razza morente per il gelo, le ombre della notte ci apparvero esseri deboli e fiacchi. Ci rifiutammo di aiutarli. Li abbandonammo a morire sotto il peso delle glaciazioni antartiche, del grande torrente di ghiaccio che scese dal polo. Soltanto alcuni di essi sopravvissero e vennero portati in salvo dalle stupide api sentimentali.

Gli occhi di Atasmas erano spalancati per la meraviglia. — Ma perché questi esseri deboli e fiacchi continuano a visitare i nostri sogni? — domandò.

— Perché gli uomini saranno sempre delle creature primitive — rispose la regina madre. — Nonostante siate stati moltiplicati mediante tecniche di laboratorio per milioni di anni, l'antico, primitivo amore femminile ancora brucia nelle vostre vene. Non siamo mai riuscite a sradicarlo. È una sorta di debolezza intrinseca alla vostra razza, e in quello siete inferiori persino agli afidi.

— Non dimenticherò il grande sogno — promise Atasmas. — Il mio cuore sarà forte.

Ma qualcosa dentro di lui proruppe in una canzone anche nell'istante in cui formulava quella promessa. Come avrebbe voluto incontrare le creature della notte... vederle, toccarle.

Gesticolò per dire: — Sono pronto a morire per il grande sogno.

La regina tolse il flagello dalla fronte dell'uomo. Si fece indietro e uno stridio di soddisfazione si alzò dal suo torace.

La piccola operaia sollevò Atasmas e lo posò nuovamente sulla propria schiena. Fece un inchino di fronte alla grande madre e indietreggiò velocemente fuori dalla cella. Quando essa si fu allontanata oltre l'apertura, la formica regina sigillò nuovamente l'ingresso con un secreto glutinoso delle sue mandibole in rapido movimento.

La piccola operaia portò il suo prezioso fardello attraverso lunghi cunicoli verso la superficie della terra. Presso l'entrata principale al nido quattro grosse formiche guerriere dalle teste piatte si fecero da parte con deferenza all'apparire dei due esseri. La regina madre aveva lasciato sul suo piccolo

emissario un odore particolare e consacrante. Atasmas non era più il capo della sua specie nelle profondità della terra. Era diventato il potenziale salvatore del grande sogno; quasi un insetto nella sua abnegazione e dedizione al dovere.

Era conscio del fatto che forze immense fossero in lotta dentro di lui mentre osservava il cielo stellato. La cieca dedizione si scontrò con la dolcezza quando pensò alle ombre notturne, una dolcezza curiosamente mista a superiorità, allo sdegno e a un senso di lealtà nei confronti del sogno. Le ombre notturne erano un forte richiamo, ma l'aura gloriosa che avrebbe assunto se fosse morto in difesa del grande sogno non era forse ancor più allettante?

La piccola operaia si chinò di lato e lasciò cadere a terra Atasmas. Costui si rialzò sotto l'accecante chiarore lunare, confuso e stordito dal metallico brillare del mondo di superficie. Rimase in attesa, non osando quasi respirare, mentre la piccola operaia si alzava sulle zampe anteriori ed emetteva un forte stridio cordotonale strofinando con violenza le antenne contro le zampe.

Per un istante, mentre quel suono irritante aumentava di volume, Atasmas non riuscì a vedere altro che le immense figure delle formiche guerriere scure e lucenti sotto il chiarore lunare, e dell'operaia di fianco a lui.

Poi un'immensa forma nera come la notte scese dal cielo verso di lui. Aveva un'apertura alare di una trentina di metri, e il suo tozzo torace brillava come argento.

La creatura atterrò a pochi metri dall'ingresso del formicaio con un forte suono monotono e vibrante. Subito la piccola operaia le si fece incontro e sfregò la sommità della sua testa rotonda contro il grosso torace della figura aerea. Questa rabbrividì e poi si fece immobile.

Con estrema prontezza la piccola operaia prese Atasmas, lo portò su quell'essere in attesa e lo posò delicatamente in una piccola cavità sulla base dell'addome della figura alata. Toccando la fronte di Atasmas con un'antenna parlò all'uomo con una voce ritmata che risuonò direttamente nella sua mente.

— Ti porterà ad Agrahan — disse. — Sarà un volo lungo e pericoloso.

Se incontrerete una tempesta sull'oceano meridionale, sarà la vostra fine.

La grande alata non è in grado di sopravvivere a una tempesta. Se morirai, un'altra spora di *flaresone* verrà preparata, e un'altra alata porterà ad Agrahan un altro della tua specie.

— Dov'è la spora? — domandò Atasmas con gesti frenetici. Soltanto la sua testa e le sue spalle emergevano da quella scura cavità.

La piccola operaia indietreggiò di qualche passo, si voltò sulla schiena e frugò per un attimo con una zampa fra gli interstizi del proprio ventre.

Quando si avvicinò nuovamente ad Atasmas reggeva un piccolo cilindro metallico. L'uomo prese il cilindro e lo sistemò nella propria tunica.

La piccola operaia sfregò nuovamente la testa contro il torace della figura alata. Un improvviso movimento convulso animò il corpo di questa, che si mosse spasmodicamente in avanti, indietreggiò con un mugghio e si alzò in volo verso il cielo. Terrore ed ebbrezza selvagge pervasero a ondate la mente di Atasmas.

Non aveva mai osservato i caleidoscopici cieli da un simile punto di vista. Guardando in basso vide lontane sotto di sé le variegate superfici della terra, e sollevando il capo le stelle nella loro remota e terribile solitudine e i pianeti nelle loro orbite circolari.

Vide i grandi soli bianchi che dovevano aver brillato così ardentemente quando la Terra non era che un mucchio di cenere, e soli che non brillavano più, ma la cui luce avrebbe continuato a illuminare l'universo per molto tempo, fino a quando il tempo e lo spazio si fossero uniti in qualche stupefacente assoluto per descrivere il quale né la razza di Atasmas né quella delle formiche disponevano di simboli adeguati.

Quando lo sguardo di Atasmas si fermò sui bordi luminosi delle nebule a spirale, il suo spirito fu avvolto da un manto così grande che dovette distogliere lo sguardo dal cielo. Molto più rassicurante era la Terra dal

disegno a scacchiera sotto di lui con i suoi scuri laghi lucenti, i suoi rilievi scabrosi e le valli ornate di rigogliosa vegetazione multicolore.

Alla terra fecero presto seguito le acque turbolente del grande oceano meridionale. Per centinaia di chilometri Atasmas vide scorrere sotto di sé quella distesa d'acqua scintillante mentre paura e meraviglia combattevano per il predominio nel suo piccolo petto d'umano. Nessuna tempesta turbò il volo costante del grande insetto.

Esso volò sempre più lontano verso sud nella calda oscurità, otto chilometri sopra la turbolenta superficie del mare. Vulcani in eruzione e chiari banchi di corallo passarono veloci sotto lo sguardo di Atasmas. Vide colonie di cirripedi nel loro grande splendore, file di conchiglie iridescenti che emergevano immense fra le onde battute dal vento.

Allora la grande alata puntò verso il basso. A grandi cerchi si avvicinò alla terraferma per poi posarsi su una pianura grigia e disseminata di ghiaia. Per un poco le sue ali continuarono a battere con un sonoro battito vibrante, poi le vibrazioni cessarono e una sua zampa si diresse verso la cavità nella quale era alloggiato Atasmas.

Il piccolo passeggero venne sollevato dal suo singolare abitacolo e depositato sul terreno. Mentre si guardava intorno, un'antenna si posò sulla sua fronte.

— Non tornerò se non con te, piccola creatura — disse la grande forma alata. — Quando depositerai la spora, cerca di tornare qui più velocemente che puoi. Non è necessario che tu muoia. La spora sboccerà anche senza doverla controllare, se la pianterai in suolo ricco. Ho pietà di te, piccola creatura. Vorrei poterti aiutare.

Atasmas trasalì per la sorpresa e fissò la grande alata. — Perché vuoi disobbedire gli ordini della grande madre? — domandò, con gesti tremuli.

La figura alata rispose: — Noi che voliamo sopra la terra non rispondiamo alla ristretta etica del vostro piccolo mondo di gallerie. Noi abbiamo visto i cirripedi in tutta la loro maestà e le api in tutta la loro potenza, e sappiamo che ogni cosa è relativa. Vai, e torna presto.

Atasmas s'incamminò. Con le luci degli enormi favi di Agrahan a guidarlo camminò velocemente verso il proprio destino. Si muoveva sulla terra avvolta nell'oscurità, una figura di grandezza infinitesima in un mondo di ombre minacciose. E mentre avanzava le luci di Agrahan si fecero sempre più luminose, fino ad avvolgerlo nella loro lucentezza in un bagno di viva fiamma.

Ma non lo vide nessuno. Le api sentinella si erano addormentate durante la loro guardia all'ingresso del favo centrale, e l'uomo passò velocemente fra le loro gambe simili a pilastri di fuoco nell'oscurità.

All'interno del favo i suoi passi vennero guidati da una fioca luminescenza. Muovendosi con cautela Atasmas si arrampicò fino all'orlo di un rilievo sul quale si aprivano una decina di gallerie, e ne imboccò una a caso. Il passaggio nel quale si ritrovò somigliava vagamente ai tunnel sotterranei del popolo delle formiche.

Esso si snodava dentro il favo per centinaia di metri; le sue pareti di terra, lisce e bombate, erano colorate di grigio-verde e il pavimento era di scura, umida argilla. Atasmas rasentò le pareti, prendendo ogni precauzione per non essere visto, tremante per la paura. Sembrava incredibile che il grande favo centrale fosse così poco popolato, ma tutt'intorno regnava il silenzio più completo. Lontano davanti a lui una vaga luminosità azzurrognola illuminava le pareti della galleria, ma non riuscì a scorgere nessuna figura in movimento.

Continuò ad avanzare, ignaro di cosa avrebbe potuto trovare davanti a sé. Il silenzio era assoluto, e le uniche ombre che poté vedere erano quelle prodotte dalla propria insignificante figura. Addentrandosi in profondità nel tunnel incontrò un bivio, davanti al quale si stagliava un'enorme figura.

Quando vide quell'ombra, Atasmas fece istintivamente un balzo indietro, e un grido proruppe dalla sua gola. Ma prima ancora che potesse tentare di fuggire, quell'essere si precipitò su di lui.

Atasmas colpì alla cieca la figura che l'aveva aggredito. Le sue mani incontrarono una superficie spugnosa irta di peli... una soffice superficie gelatinosa che si afflosciava sotto i colpi dei suoi minuscoli pugni. Con strilli acuti la larva di ape si strinse a lui, spremendo il fiato fuori dai suoi polmoni.

Atasmas emise un grido e continuò a colpire all'impazzata in un'agonia di terrore. Ma i suoi sforzi si rivelarono inutili. La massa della larva era troppo grande perché potesse contrastarla.

Riuscì ad avvertire l'aprirsi e il serrarsi spasmodici di un minaccioso orifizio a meno di un metro di distanza dal suo viso. Poi l'odiosa apertura si fece ancora più vicina e rimase spalancata di fronte a lui.

Fu allora che Atasmas perse i sensi di fronte alla terribile minaccia di quella bocca che grondava saliva, e intorno a lui si fece il buio più completo.

Non seppe cosa fosse stato a salvarlo fino a quando non si fu rialzato in piedi in preda alle vertigini. La prima cosa che entrò nel suo campo visivo ancora leggermente offuscato fu la larva d'ape che si allontanava barcollando giù per il tunnel, emettendo urla strazianti. Poi il suo sguardo abbracciò con meraviglia l'ombra notturna.

Una figura altrettanto minuta quanto lui era in piedi nel centro della galleria, ma dalla quale emanava una grazia e una dolcezza tali da risvegliargli emozioni incomprensibili. In mano stringeva un lungo pungolo dal quale gocciolava un nauseabondo icore giallo.

Mentre Atasmas fissava quella figura, i suoi sensi appresero la vera funzione di quell'essere nella colonia delle api. Senz'ombra di dubbio era stata messa a guardia di quelle grandi, stupide larve, e il pungolo nelle sue mani doveva essere un'arma di punizione. In difesa del piccolo Atasmas ella aveva tradito il proprio compito pungendo la larva senza pietà. Era stato un trionfo del comportamento istintivo su quello condizionato.

In segno di gratitudine Atasmas si avvicinò a lei. Costei non si ritrasse, ma alzò la sua arma in segno d'avvertimento. Qualcosa s'accese nella mente di Atasmas. La meraviglia di vederla di fronte a sé risvegliò nel suo petto un grande fuoco. Doveva toccarla, anche se quel gesto gli fosse costato la vita.

Le toccò le braccia e la fronte. Con un grido d'improvviso sbigottimento la donna lasciò cadere il pungolo, e i suoi occhi si spalancarono. Senza una parola Atasmas le si avvicinò e la cinse con le braccia. Lei non oppose alcuna resistenza.

Una gioia immensa pervase la mente di Atasmas. Per un istante dimenticò il passato e il destino sublime verso il quale si stava dirigendo. Rimase in silenzio, trasfigurato, trasformato.

Poi, d'improvviso, ricordò tutto. Anche mentre veniva avvolto dall'estasi ricordò la grande regina, la galleria delle uova, il suo compito come servitore delle profondità della terra e del grande sogno. Dentro di lui, negli oscuri meandri della sua mente razzista, le vecchie lealtà bruciarono come fiamme.

Portò la mano sotto la tunica e ne estrasse il cilindro. Con uno sforzo estremo distolse lo sguardo dal volto estatico dell'ombra notturna e sistemò il cilindro nella soffice argilla sotto i suoi piedi.

Con rapidi calcoli stimò la profondità e la consistenza del terreno. Per un fugace, brevissimo istante sembrò esitare, ma poi svitò il cilindro e liberò la spora di *flaresone.*

Continuò a guardare gli occhi della donna con venerazione e rapimento estatico mentre la minuscola spora verde emetteva radici, germogliava e cresceva come un nero sudario pietrificante.

Fuori dall'alveare la grande alata attendeva con ali ronzanti, mentre una verde vegetazione immortalava, senza causar loro alcun dolore, i due amanti nella galleria centrale del grande favo di Agrahan.

La vegetazione si protese verso l'alto e si aggrovigliò intorno alle piccole figure umane; Atasmas era così assorbito dal piacere di quella donna fra le sue braccia da non sapere più se fosse ancora di carne e ossa, fino a quando la pianta non raggiunse i meandri del suo cervello e di quello della sua compagna.

E allora la transizione fu così rapida che non ebbe nemmeno il tempo di agonizzare: la trasformazione fu istantanea, e Atasmas rimase così per sempre avvolto dalla gloria e da un sudario di profondo verde.

GLI ULTIMI UOMINI

The Last Men

(*Astounding SF*, agosto 1934)

Maljoc era ormai un uomo maturo. In un lucente, freddo mattino autunnale, cinquanta milioni di anni dopo che gli ultimi superstiti della sua specie avevano dovuto cedere la propria predominanza sulla Terra ai signori dei favi, si svegliò pieno d'orgoglio, felice, fiero del proprio retaggio. Sapeva, così come lo sapevano i suoi signori, che la sua specie aveva un tempo esercitato, incontrastata, il potere assoluto sul pianeta. Nel corso degli eoni quella tradizione (era più di una leggenda), era ancora viva, e tutte le umiliazioni subite dall'uomo nel corso di molti millenni non avrebbero mai potuto cancellare il suo splendore.

Maljoc si svegliò e vide la luna che brillava splendente attraverso il prisma della salute posto sul soffitto dell' *homorium.* I raggi lunari, filtrando attraverso il prisma, rafforzavano i suoi muscoli, gli organi interni e le parti vitali del suo corpo.

Alzatosi dal letto si fece ben eretto nella luce argentea, percuotendosi ritmicamente il petto. Era già in età avanzata e fra gli *homorium* delle femmine della sua specie, sospesi fra le celle dei nuovi nati di Agrahan, c'era una donna che avrebbe condiviso il suo orgoglio razziale per gioire con lui sotto la luna.

Quando gli enormi portali metallici dell' *homorium* si spalancarono verso l'interno, il suo essere fu pervaso da un'immensa felicità. I signori dei favi lo avevano istruito a dovere mentre giaceva sotto i raggi lunari modificati nell' *homorium.*

Sapeva di essere un uomo, e che i signori dei favi erano i discendenti di quelle creature segmentate e rivestite di chitina che un tempo erano state chiamate insetti, e che i suoi antenati disprezzavano, schiacciandole sotto i piedi. Ben salda nella sua mente era anzitutto questa coscienza delle proprie

origini, nonché un immenso bagaglio di nozioni geologiche.

Sapeva esattamente quando e perché la sua specie fosse caduta sotto il dominio dei signori dei favi. Nella sua immaginazione era spesso tornato a quei tempi, attraverso le immense distese dei secoli, visualizzando con enorme accuratezza scientifica i manti di ghiaccio che dai poli avanzavano verso l'equatore.

Sapeva che quattro continenti della Terra erano rimasti sepolti sotto sudari di ghiaccio spessi ottocento metri, e che l'ultimo sparuto gruppo di superstiti della sua specie, indeboliti dal freddo, avevano dovuto soccombere alle superiori capacità d'adattamento dei signori dei favi nella parte centrale di una grande terra chiamata Africa, adesso sommersa dalle acque dell'oceano meridionale.

I signori dei favi erano quasi simili a dèi nelle loro naturali capacità di sopravvivenza. Con le loro menti complesse e portentose, che sembravano poter comprendere persino le impenetrabili forze che governano le costellazioni, insegnavano ai loro servitori i rudimenti della storia terrestre.

Negli *homorium* venivano allevati ed educati migliaia di uomini e donne, secondo un processo di crescita incredibilmente rapido. L'età media della vita di un uomo era stata un tempo di parecchi anni, ma i signori dei favi erano in grado di sviluppare un neonato in un giovane forte e vigoroso in soli sei mesi, e in un adulto robusto e dalle braccia forti in dodiciquattordici mesi. Iniezioni ghiandolari e bagni prismatici erano i principali agenti di questa straordinaria metamorfosi, ma il processo di crescita era ulteriormente accelerato da una dieta appropriata.

I signori dei favi erano misericordiosi e compiacenti. Disprezzavano gli uomini, ma li volevano ragionevolmente felici. Con una tolleranza severa, a volte quasi sardonica, permettevano loro di scegliere le proprie compagne, e quello era il grande, splendido privilegio che suscitava tremiti d'intensa felicità nel corpo di Maljoc.

Il grande portale metallico si spalancò, e Maljoc uscì sotto la luce della luna, osservando le costellazioni alte nel cielo. Duecento metri sotto di lui le enormi costruzioni a forma di cupola di Agrahan scintillavano in quella luce

argentea, ma solo la bianca, abbagliante immensità della Via Lattea sembrava essere in tono col suo umore.

Un ronzio pervase le sue orecchie mentre attraversava la terrazza sospesa dirigendosi verso le celle dei nuovi nati e quelle delle donne della sua specie. Molti signori dei favi volavano nell'aria sopra di lui, ma Maljoc lanciò loro un sorriso privo di timore, perché il suo cuore era riscaldato dalla radiosità della sua missione.

Gli *homorium*, le passeggiate aeree e le terrazze erano sospesi al di sopra delle abitazioni di Agrahan per mezzo di grossi cavi agganciati a enormi galleggianti aerei perpetuamente ancorati a terra. Mentre Maljoc percorreva la terrazza, uno dei signori dei favi saettò fra i cavi e scese verso di lui.

Maljoc si piegò su se stesso per il terrore. I signori dei favi obbedivano a un'etica singolare e inumana. Trattavano con molta cura i loro servitori, ma erano convinti che la vita di uno di essi non fosse più che un semplice soffio d'energia. Talvolta, quando si sentivano in vena di fare dello sport, si divertivano a schiacciare quei piccoli sbuffi fra i loro artigli.

Un arto chitinoso strinse la vita di Maljoc, sollevandolo in aria. Quindi, senza cambiare direzione, il signore dei favi volò in alto portandoselo dietro verso le nuvole.

Salirono sempre più in alto, e presto l'aria cominciò a farsi rarefatta. Allora il signore dei favi posò la gelida punta delle sue antenne sulla fronte di Maljoc e conversò con lui in tono amichevole.

— È la tua prima notte di nozze, mio piccolo amico? — domandò.

— S-sì — rispose Maljoc.

Si sentì così sollevato che si mise a balbettare. Il signore dei favi era di buon umore. Il calore del suo compiacimento si trasmise a Maljoc attraverso la vibrazione delle sue antenne.

— Bene — disse. — Anche voi piccole creature siete nate per essere felici. Soltanto un insetto crudele e sconsiderato schiaccerebbe un uomo fra gli

artigli per puro divertimento.

Fu allora che Maljoc comprese che sarebbe stato risparmiato. Lanciò un sorriso in direzione degli occhi sfaccettati del suo benefattore.

— Mi fa piacere portarti con me nel cielo — disse il signore. — Ho capito che desideravi librarti sopra la terra, che il tuo piccolo corpo privo di ali era scosso dalla felicità e dal desiderio di spaziare.

— È vero — disse Maljoc.

Era colmo di gratitudine e di sgomento. Non era mai stato portato così in alto. Le immense ali del signore sfioravano quasi la stratosfera.

Per un momento quell'essere magnanimo volò al di sopra delle nuvole con ritmici battiti d'ali. Poi, lentamente, il suo corpo s'inclinò verso il basso e si gettò in picchiata verso la terrazza sospesa.

— Non scegliere una compagna troppo bella — lo avvertì il signore dei favi. — Lo sai cosa può accadere alle creature eccessivamente belle.

Maljoc lo sapeva. Sapeva che i suoi antenati avevano un tempo trafitto gli antenati dei signori dei favi con crudeli lame d'acciaio, disponendoli in fila in scatole quadrate solo perché erano troppo belli. I suoi precettori non gli avevano mai nascosto di appoggiare con un certo fervore quel truce atto d'espiazione che i signori dei favi erano soliti esigere. Sapeva che certi uomini e donne particolarmente belli venivano spesso rapiti dal mondo dei piccoli servitori e condotti nelle dimore dei signori, dove venivano anestetizzati, imbalsamati e conservati sotto vetro nei mausolei di Agrahan.

Il signore posò Maljoc delicatamente sul ciglio della terrazza sospesa e con la punta di una zampa gli diede un colpetto amichevole sulla spalla.

Quindi si alzò rapidamente in volo e scomparve.

Maljoc riprese a cantare. La Galassia scintillava maestosamente nei cieli sopra di lui, e mentre procedeva lungo la passeggiata aerea si rallegrò al pensiero delle stupefacenti immensità che si stendevano lontane al di là della

Nebulosa alla quale appartenevano la sua minuscola razza e quella dei signori dei favi.

Più vicina, come irretita nei cavi di supporto, la Stella Polare brillava a intermittenza mentre Sirio rivaleggiava con Betelgeuse nel cercare di superare il chiarore di Antares e del pianeta Marte.

Sopra di sé Maljoc avvertiva il ronzare di grandi ali, e le grosse figure in volo gli oscuravano a tratti la visuale. Affrettò il passo verso l'oggetto del suo desiderio.

L' *homorium* delle donne della sua specie era un'immensa cupola di rame su quella passeggiata sospesa dai cavi. Mentre si avvicinava all'edificio fu preso da un tremito, e i colori scomparvero dal suo volto. Le donne della sua specie erano un enigma per lui... sconcertanti figure leggiadre che sfuggivano alla sua comprensione.

Le aveva intraviste in qualche illustrazione; i signori dei favi gli avevano mostrato qualche figura animata a colori, ma perché quelle figure lo irretissero a quel punto non avrebbe saputo spiegarlo.

Per un istante rimase a fissare con timore l'enorme portale di metallo dell' *homorium.* La soggezione e una sorta di panico si alternavano alla gioia del suo petto. Poi, con determinazione, drizzò le spalle e prese a cantare.

La porta dell' *homorium* si aprì lentamente, e dall'interno dell'edificio filtrò una tenue luce azzurrina. Maljoc non ebbe alcuna esitazione. Con urla e canti d'esultanza oltrepassò velocemente il portale luminoso, percorse un corridoio lungo e stretto e si ritrovò in una grande camera rettangolare.

Le donne della sua razza lo attendevano in piedi una di fianco all'altra, a gruppetti. Essendo già mature, discutevano di argomenti seri e solenni come la storia passata della loro razza e i loro compiti futuri come servitori obbedienti dei signori dei favi. Allora Maljoc si portò nel centro della camera.

Quando lo videro le donne proruppero in gridolini di gioia. Avvicinatesi a lui, passarono le loro esili dita sulla sua tunica, carezzandogli con fervore la barba e i capelli. Lo fissavano nei suoi giovani occhi grigi, e quando Maljoc

arrossì, esse si misero a ridere.

Maljoc era imbarazzato e intimorito. Smise di cantare e indietreggiò velocemente verso la parete.

— Non temere — disse un'alta virago dai capelli stopposi. — Non ti faremo del male.

Maljoc guardò quella donna. Nei suoi modi così rozzi e vistosi era piuttosto attraente, ma a lui non piaceva. Cercò di allontanarsi da lei, ma ella lo prese per le braccia e lo riportò verso il centro della camera.

L'uomo gridò in segno di protesta. — Non mi piaci! — esclamò. — Non sei il tipo di donna...

Le labbra dell'amazzone assunsero un'espressione dura. — Sei troppo giovane per sapere cosa vuoi veramente — disse. — Sarò una buona moglie per te.

Mentre parlava stese il braccio destro e fece cadere a terra tre rivali che si erano fatte avanti.

Maljoc era in preda al panico. Protestava e cercava di divincolarsi. La donna lo tirava verso il centro della camera, e altre due cercavano di contenderselo.

La lotta terminò d'improvviso. Maljoc incespicò, perse l'equilibrio e cadde con un tonfo sul duro pavimento di metallo. Colpì il suolo con la testa e rimase intontito.

Per alcuni secondi un'oscurità ondeggiante avvolse i sensi di Maljoc.

Sentì delle punture di spillo nelle tempie, mentre gli occhi di quell'amazzone bruciavano nella sua mente. Poi, lentamente e dolorosamente, i suoi sensi tornarono lucidi e le sue palpebre si riaprirono in uno stupore confuso.

Due dolci occhi azzurri lo guardavano fisso. Confusamente, Maljoc intravide dapprima quella figura agile e snella, poi il suo volto aggraziato.

Mentre la fissava estasiato, quell'apparizione si fece più vicina a lui, parlando

con un tono rassicurante.

— Non lascerò che ti facciano del male — disse.

Maljoc gemette, stendendo una mano in cerca d'aiuto. Le esili dita affusolate della donna si chiusero intorno a essa, e una carezza gentile portò sollievo sulla sua fronte.

Con dolcezza l'uomo strinse a sé la sua benefattrice e sussurrò: — Fuggiamo da questi demoni.

La donna esitò. Sembrava impaziente e terrorizzata al tempo stesso. — Ho solo diciotto mesi — rispose con un bisbiglio furtivo. — Sono troppo giovane per uscire. E poi, dicono che sarebbe rischioso, perché sono... — Un rossore si diffuse sulle sue guance.

— È pericolosamente bella — disse una voce aspra dietro di lei. — I precettori sono indifferenti alla bellezza, ma quando mettesse un piede fuori di qui verrebbe catturata e impalata. Faresti meglio a prendere me.

Maljoc si sollevò sui gomiti in segno di sfida. — È mio privilegio scegliere — disse. — E scelgo questa donna. Vuoi venire con me, piccola mia?

Gli occhi della donna si spalancarono. Si diresse verso l'amazzone nascosta nella penombra e disse, con voce ferma: — Prenderò quest'uomo.

Uscirò insieme a lui.

I lineamenti dell'amazzone si contrassero dalla rabbia. Ma non poteva farci nulla. Maljoc aveva il privilegio di scegliere, e la donna quello di accettare. Scrollando le spalle la donna scomparve fra le ombre.

Maljoc si alzò dal pavimento e guardò con desiderio la sua compagna.

La donna non evitò il suo sguardo. La tensione scomparve dal volto di lei, e Maljoc sentì scatenarsi dentro di sé un'ondata travolgente di fortissime energie.

Le si avvicinò e la prese in braccio, cantandole romantiche melodie. I lunghi

capelli di lei scesero sulle sue spalle come un velo mentre la stringeva al cuore.

Le altre donne si avvicinarono subito intorno alla coppia esultante. Ridendo e ammiccando l'una con l'altra esaminarono i forti bicipiti dello sposo promesso, e con invidia passarono le dita fra gli scuri capelli della donna.

Maljoc cercò di ignorarle. Attraversò la stanza stringendo il suo prezioso fardello, quindi percorse velocemente il corridoio e in breve si trovò fuori dal portale. Sopra di lui i cavi ciclopici si ergevano alti sotto le stelle. S'incamminò con gioia lungo la passeggiata aerea, straordinariamente felice nell'ora del trionfo e dell'appagamento del suo desiderio.

La donna fra le sue braccia era incredibilmente bella. Si era abbandonata nel suo abbraccio, con gli occhi lucenti di tenerezza. Orione brillava più forte, adesso, e la grande falce di luna era un fuoco argenteo che sfavillava incostante nel firmamento.

Mentre Maljoc cantava la sua felicità, le grandi figure ronzanti sopra di lui sembravano esseri estranei caduti in un mondo di indelebile bellezza.

Pensava a se stesso come al signore dei cieli e della terra, e il fardello fra le sue braccia era ben più importante per lui del suo destino di servitore e dei benefici con i quali i signori dei favi avevano promesso di ricompensarlo se li avesse serviti con lealtà.

Non desiderava più nessun'altra gioia o gratificazione da schiavo. Voleva essere l'unico padrone di se stesso sotto le stelle. Era un'aspirazione pericolosa ed empia, e come se si fosse accorta dell'illegalità dei suoi desideri, una grande figura scese dal cielo verso di lui. Per un istante fluttuò a mezz'aria di fronte ai due sposi. Ma Maljoc era così immerso nella sua gioia che ignorò la gelida minaccia della presenza di quell'essere. Continuò a camminare, mentre la donna che stringeva fra le braccia era anch'ella in balia di quello stesso tipo di gioia noncurante.

Il loro sogno fu interrotto repentinamente. Un grande artiglio scese sul corpo snello della donna strappandola con brutale violenza alla stretta di Maljoc.

La donna emise un gemito. Gridando, Maljoc fece un balzo indietro. Un'antenna scese sulla sua fronte e gli parlò con toni di felicità.

— È troppo bella per te, piccola creatura. Ritorna all' *homorium* e scegli un'altra compagna.

Il timore nei confronti dei signori dei favi è istintivo per ogni uomo, ma mentre quelle parole vibravano nella mente di Maljoc, egli si sentì immerso in una cieca agonia che trascese qualsiasi istinto. Con un grido saltò nell'aria e si afferrò agli enormi peli dell'addome dell'insetto.

Il signore non fece alcun tentativo di liberarsi di lui. Distese le sue gigantesche ali venate e salì rapidamente verso il cielo. La velocità di quel volo soffocò il fiato nei polmoni di Maljoc, e i suoi occhi vennero accecati dalla polvere. Ma sebbene la sua vista fosse offuscata, poteva ancora scorgere la figura della donna che si dimenava nella stretta del grosso artiglio a pochi metri sopra di lui.

Risoluto, l'uomo si spostò lungo l'addome dell'insetto, in direzione del suo artiglio. Il grosso pungiglione del signore dei favi si diresse verso di lui, ma Maljoc era sostenuto nella sua lotta da un coraggio sacrificale che superava ogni timore.

Tuttavia il pungiglione si mosse con tale rapidità che riuscì nel suo intento. In una frazione di secondo la mente di Maljoc capì con acuto dolore che il veleno avrebbe bruciato le sue carni prima che potesse riabbracciare la sua amata, e quel pensiero lo colpì come un pugnale. Impazzito dalla rabbia e dalla disperazione, Maljoc affondò i denti nel soffice addome dell'insetto.

Istantaneamente il signore dei favi perse quota e cambiò direzione. Maljoc colpì di nuovo. L'insetto urlò dal dolore prendendo a girare su se stesso e improvvisamente, mentre si dibatteva per il dolore, una piccola figura bianca scivolò dal suo artiglio.

Maljoc riuscì ad afferrare la donna. Aggrappandosi con una mano ai peli dell'addome dell'insetto e reggendo con l'altra la donna che aveva scelto, guardò l'abisso sotto di lui.

Un chilometro più in basso la terra si profilava lontana attraverso vari strati di nuvole. Ma Maljoc non esitò. Con un grido d'orgoglio strinse con maggior forza a sé la donna e aprì la mano con la quale si era aggrappato all'insetto.

I due amanti caddero velocemente verso terra. Ma in quel momento di volo irrefrenabile, che sarebbe terminato con la loro distruzione, Maljoc capì di essere più potente dei suoi stessi signori e, impossessatosi nuovamente della gloria perduta dalla propria specie, affrontò le tenebre senza alcun timore.

ANTEPRIMA

Preview

(*Fantastic Universe*, gennaio 1956)

— Quello che ogni vero amante del cinema cerca — disse il signor Scanlon — è una specie di sesto senso, un innalzamento della propria percezione. Ciò che ho chiamato un'esperienza *altra*... un abbandono del quotidiano e del comune in favore del totalmente inatteso. In breve, una visione superiore della realtà. Stella, vedete, è un'attrice *svestita*.

Il signor Scanlon si guardò intorno e sorrise. — No, signori. Non voglio sembrare rabelaisiano o riferirmi a un basso genere di farsa. Ho detto che è un'attrice *svestita* nel senso che la sorta di realismo della quale parlavo è ciò che la guida veramente. Qualsiasi altra fonte d'ispirazione, qualsiasi orpello romantico o sentimentale, lei se li è tolti di dosso.

— Ma, signor Scanlon! Di certo...

— Signori, penso che siamo tutti d'accordo sul fatto che il suo primo contatto con Hollywood l'abbia portata ad altezze inimmaginabili per la vostra filosofia... ammesso che si possa dire che un critico teatrale possegga una sua filosofia.

— Ma, signor Scanlon...

— Signori, abbiate un po' di pazienza. Rilassatevi. Non assisterete mai più a una prima come questa, e dovete cercare di apprezzarla al meglio.

Giù con le luci.

Le luci si abbassarono, e il lungo schermo del Cinemascope s'animò di un miracolo di luminosità dai colori vivi.

Robert Mitchum cavalcava lungo le Colline Nere su uno stallone bianco.

L'epoca nella quale la scena era ambientata non era facilmente determinabile. Ma dall'aspetto pacifico del paesaggio tutti diedero per scontato trattarsi di un'epoca a.C. (avanti Custer)... fino a quando le nuove tecniche di diffusione sonora si misero in azione. In ogni angolo del teatro i fucili crepitarono in assordante sincronia.

Non era un western di *serie B.* Ogni parte era interpretata alla perfezione, e il film era permeato di quel tipo di attendibilità storica che aveva fatto del *Cavaliere della valle solitaria* e di una dozzina di altre pellicole simili dei piccoli classici nel loro genere.

I critici di fianco al signor Scanlon se ne avvidero e, aggrottando la fronte, cominciarono a scribacchiare i loro appunti.

— Eccola — disse il signor Scanlon. — Signori, questo dovrebbe essere il momento di vostro maggior gradimento.

Nel centro di quella magnificenza scenica apparve Stella. La sua bellezza biondo-platino era qualcosa di estremamente peculiare, ed era facile notare quanto fosse ben dotata in tutto.

— Niente cipria o rossetto — bisbigliò il signor Scanlon.

— Ma, sicuramente si sarà truccata per la scena...

— Sotto un punto di vista prettamente storico il trucco avrebbe costituito un anacronismo — puntualizzò il signor Scanlon. — Le donne in quell'epoca dovevano cercare di rendersi graziose con ciò che avevano. Ricordate Calamity Jane? Era brutta come un facocero, eppure aveva schiere di amanti.

Ci fu un lieve attenuarsi della luminosità. Quindi, attraverso le Colline Nere, in groppa a una forma scura al galoppo giunse...

— È Testa d'Uovo! — gridò qualcuno.

— No.

— No, ha i tentacoli. Non vedete? Dovevano aver girato uno di quei film di fantascienza in un set vicino. Una delle comparse deve aver sconfinato per

errore...

— E li sta muovendo. Guardate!

— Buon Dio, cosa ci fa lì il cratere di una bomba?

— È incredibile! La donna sta trasformandosi in una foca!

La divina Stella stava veramente mutando. Ma nessuna foca o sirena aveva mai percorso le colline occidentali su otto appendici di colore verdeazzurro.

Naturalmente, quelle colline non erano più le Colline Nere dei Dakota.

Ma nessuno riuscì a saperne di più dal signor Scanlon, perché era scomparso. Un istante prima si stava sporgendo in avanti sulla sua poltroncina, attento e sorridente; l'istante successivo non c'era più. Era letteralmente svanito... scomparso nel nulla come un isotopo instabile assalito da una qualche fonte d'energia invisibile.

Nessuna storia è completa se alla fine non se ne può fornire una spiegazione. Ma come poteva esservene una, quando nessun uomo o donna sulla Terra sapeva dove si trovasse il signor Scanlon, o perché avesse tanto insistito per organizzare quella prima?

Come poteva esservene una quando non c'era nessuno a ricordare... nessuno che rammentasse come *essi* fossero atterrati a centinaia con le loro navi dalla forma schiacciata esattamente una settimana più tardi, ben attenti a cancellare dalle menti degli uomini quella conoscenza così preziosamente conservata delle meraviglie della Terra?

LEZIONE DI SOPRAVVIVENZA

Lesson in Survival

(*Thrilling Wonder Stories*, dicembre 1952)

La scuola era finita. La campanella aveva suonato per l'ultima volta quell'anno, e i bambini si erano precipitati con gioia fuori dalle aule, correndo e schiamazzando giù per i vialetti costellati di fiori gialli e blu. Alto sopra di loro l'allegro sole di mezzodì inondava di luce anche il loro maestro che stava uscendo dall'edificio, un giovane alto e dai capelli scuri.

A Brian Andrews piaceva insegnare, ma non durante una giornata come quella. È difficile per chiunque cambiare occupazione da un momento all'altro, ma pescare per Brian non costituiva un'occupazione. Era qualcosa di naturale come il respiro. Sul cappello si era appuntato alcune mosche artificiali gialle e verdi, e nella sua mano era apparsa come d'incanto una flessibile canna di bambù.

Le diede un colpetto mentre camminava, enumerando a una a una le proprie benedizioni. Era libero, giovane e indipendente. Il suo lavoro gli piaceva, come gli piaceva la piccola, tranquilla cittadina in cui viveva e che sembrava appartenere a un'epoca precedente, meno meccanizzata. Gli piaceva attraversare il parco comunale e colpire con la mano l'antica campana di fronte al monumento ai caduti provocando un sordo rimbombo, e gli piaceva percorrere la Via Maestra nei suoi mocassini.

Ecco il nuovo maestro! Un erudito, ma non lo direste mai soltanto a vederlo.

E poi c'era Jenny Fleming. Non gli ci era voluto molto per conoscere Jenny e scherzare con lei sulle sue lentiggini mentre era intenta a scartare panini su un banco piuttosto appartato dagli altri.

La cosa che preferiva di quel ruscello era la sua prossimità alla scuola.

Era sufficiente percorrere una strada un po' tortuosa e risalire un terrapieno d'argilla rossa per immergersi nella frondosa, verde solitudine di un bosco

veramente incantato. Incantato sotto tutti i punti di vista. Jenny l'avrebbe atteso con un cestino di leccornie sulla riva di un laghetto ombreggiato da salici, e più a valle lungo il ruscello i bambini avrebbero pescato coi vermi.

Era certo che le risate dei bambini non lo avrebbero riportato al clima della scuola. Sarebbero state le risate spontanee di bambini intenti al gioco, liberi per un poco dalla rigidità e dalla tirannia degli adulti.

Quando la vide in attesa presso il laghetto, trattenne il respiro. Si era tolta le calze per guadare le fredde acque del ruscello, e ora se le stava infilando seduta sulla riva.

Le si avvicinò fischiettando, raccolse il cestino e vi guardò dentro.

— Panini al prosciutto — disse. — Cosa c'è di meglio?

La ragazza non si alzò per togliergli il cestino di mano e unire le sue risate a quelle di lui, come avrebbe fatto in un'altra circostanza. Si appoggiò con la schiena contro un salice leggermente inclinato, cercando con occhi preoccupati lo sguardo di lui.

— Siediti, Brian — disse. — Ti voglio parlare.

Sorpreso, il giovane sedette di fianco a lei sulla sponda scoscesa. — Un uomo affamato non è il migliore degli ascoltatori. — Fece un sorriso ironico. — Non dire che non ti avevo avvertita.

Senza ricambiargli il sorriso Jenny disse: — Brian, gli aerei sono passati di nuovo, ieri.

Tutta la leggerezza scomparve dagli occhi di Brian Andrews. Abbassò lo sguardo verso il laghetto immerso nelle ombre, con la bocca improvvisamente secca.

— Non lì ho sentiti — si affrettò a dire. — Sono stato occupato tutto il giorno.

— Non troppo occupato per dimenticare che ogni uomo, donna e bambino a Fairview è condannato a morte. Come puoi dimenticare che viviamo di

tempo preso a prestito?

— Aspetta un momento...

— È così, vero?

— Vero o falso che sia, devi cercare di non pensarci. Se non fai così, non riuscirai nemmeno più a vedere la luce del sole.

— È questo il tuo segreto, Brian? Non ci pensi più?

— Posso evitare di pensarci per giorni interi, con poco sforzo — rispose lui. — Continuo a ripetere a me stesso che sono venuto a Fairview per insegnare e andare a pesca, e per innamorarmi di te. È la semplice verità a tenermi sano di mente.

— Ne sei sicuro, Brian? Nel tuo subconscio sei male in arnese come lo siamo tutti. Non serve a nulla cercare di mentire a se stessi.

— Dimentichi che questo è un grande paese — ribatté lui. — Gli aerei non possono bombardare ogni singolo villaggio, ogni minuscolo gruppetto di case. E se anche fossero in grado di farlo, un bombardamento su vasta scala potrebbe rivelarsi un'arma a doppio taglio. Si esporrebbero a una rappresaglia tale da poter costituire un'interessantissima fonte di studio per gli storici futuri... di una qualche altra specie intelligente.

La ragazza fissò negli occhi il giovane per un momento, con aria di comprensione e un accenno di pietà, come se un tempo anche lei si fosse aggrappata altrettanto tenacemente alla speranza, credendo con altrettanta fermezza che il suo paese sarebbe stato risparmiato.

— Può non avvenire domani — disse. — Può non avvenire fra un anno.

Già, potremmo avere ancora del tempo per fingere con noi stessi. Ma dimmi... Cosa pensi di poter giudicare desiderabile? Un intero, lungo mese d'attesa? Due?

L'uomo rispose, con inflessibile orgoglio: — La stessa Fairview. Se ci aggrappiamo coraggiosamente a ciò che abbiamo qui, possiamo affrontare il

futuro senza paura. E questa sarebbe già una vittoria di per se stessa...

forse l'unica, vera vittoria che l'umanità possa mai conoscere.

— Abbiamo vissuto a Fairview troppo a lungo! — disse lei. — Non ci siamo accorti del pericolo fino a quando non è stato troppo tardi.

— Che bene avrebbe potuto farci vederlo prima? — domandò Brian. — Adesso sappiamo che l'uomo non potrà mai controllare il proprio destino.

Cosa pensi che avrebbero potuto fare le nostre migliori menti?

La ragazza scoppiò in una risata, che risuonò sprezzante e provocatoria nella pace del bosco.

— Ogni epoca porta con sé un approccio diverso nei confronti della realtà, Brian — rispose. — L'Era Atomica ci ha fornito strumenti così portentosi che avremmo potuto trovare in essi le risposte a tutti i nostri problemi.

Avremmo potuto usare il nostro genio per bandire per sempre la guerra dal nostro mondo.

L'uomo guardò la ragazza, impressionato dalla veemenza che dimostrava, accorgendosi per la prima volta della profondità d'eloquenza dei suoi pensieri, tale da colpire nel vivo le sue stesse convinzioni più radicate.

— Devi ammettere che ci abbiamo provato — disse lui. — Abbiamo cercato disperatamente di... seguire questo corso.

— Non a sufficienza — rispose lei. — Una specie può venire giudicata soltanto dai propri successi.

— Allora la nostra razza è già stata giudicata — disse lui. — Ha fallito, e il giudizio è ormai stato pronunciato, e nulla può più cambiarlo. E ancora dico che Fairview può infonderci coraggio.

Jenny scosse il capo. — Soltanto perché, quando cammini per le sue strade tranquille, pensi agli uomini che un tempo hanno combattuto per costruire diecimila altre Fairview, sempre nuove e differenti. Ma se potessi tornare

indietro e metterti nei panni dei tuoi antenati, le tue illusioni comincerebbero a disintegrarsi.

— Intuisco che tu non creda che Fairview sia la risposta — disse Brian, con un tono forzatamente divertito. — Ancora nulla nelle mie illusioni si è disintegrato. Onestamente, è così. Se lanciassi la mia lenza in quel laghetto e pescassi una trota di due chili, la mia felicità sarebbe completa.

— Questo è ciò che pensi. Ma non potrai mai ignorare il rombo degli aerei che si avvicinano, Brian. Disponevamo di tutti gli strumenti, ma ci è mancata la forza di provare veramente.

Brian si alzò in piedi, e guardò in basso Jenny Fleming che era seduta sulla riva, con la luce del sole sfolgorante sulle sue spalle scure.

— Continuo a pensare che Fairview sia comunque qualcosa di positivo.

— La sua voce non aveva perso il suo tono fiducioso. — Siamo fortunati a essere giovani, e ad abitare qui. Vengano pure i bombardieri. Le loro ali non riusciranno a proiettare la loro ombra su di me, finché posso resistere sapendo che in quel laghetto nuotano delle magnifiche trote screziate e che tu sei così bella.

— Brian...

— Ho il mio lavoro, ed è un buon lavoro. Insegno alle menti più giovani a esplorare il passato di questo mondo, ad aggrapparsi alla bellezza quasi miracolosa dei suoi monti, dei fiumi e dei fossili. Questo è ciò che preferisco di Fairview. Abbiamo ancora delle lavagne. Possiamo ancora leggere, scrivere, far di conto. Ma è anche possibile imparare fin dalla più tenera età cose ancor più importanti.

"Qualsiasi ragazzo di Fairview con una mente sveglia e una fervida immaginazione può usare il telescopio della scuola e osservare le stelle o la Grande Nebulosa di Andromeda."

— È un buon lavoro, Brian. Ma se Fairview dovesse venire bombardata...

L'uomo si chinò e aiutò la ragazza ad alzarsi in piedi. — Fairview non verrà mai bombardata — disse.

Jenny gli mise un dito sulle labbra. — Abbiamo discusso abbastanza — disse.

Il giovane annuì. — Vieni, balliamo!

— Se ci fosse della musica...

— Balliamo lo stesso. Facciamo un valzer?

— Va bene, Brian.

Dapprima non fu che un debole, lontano ronzio, simile al mormorio sonnolento di api in una radura. Api cariche di nettare, troppo pigre per costituire un pericolo.

Danzarono presso la riva, girando su se stessi con burlesca solennità, senz'accorgersi quasi di quel suono, e comunque non associandolo a nulla di pericoloso fino a quando non si fece roboante nelle loro orecchie.

Allora alzarono lo sguardo e videro i bombardieri in volo urlare attraverso il cielo, enormi e neri come avvoltoi, oscillando un poco per via del peso dei loro carichi di morte. Alzarono lo sguardo e videro le bombe cadere.

Sembravano incredibilmente minuscole, come un granellino di polvere che continuasse a danzare fino a quando il chiarore del sole non giungeva ad afferrarlo.

Si acquattarono mentre il silenzio veniva rotto da un brontolio e poi da un boato. Videro lampi di luce fra gli alberi, come se un'intera foresta si fosse tinta di rosso.

Sbalordito dall'orrore, Brian si rialzò e vide l'esile corpo di Jenny giacere immobile ai suoi piedi. Si accorse allora che nel suo corpo era sceso un dolore lancinante, come se qualcosa intrappolato nelle sue carni lottasse furiosamente per liberarsi.

Con un brivido chiuse gli occhi e li riaprì rapidamente. Il corpo della sua compagna si stava decomponendo in tanti piccoli pezzi scintillanti. Come una figura di creta troppo secca si sgretolò e andò in pezzi. Il volto si staccò dal resto della sua testa, rotolando giù per la riva fin dentro l'acqua; non affondò immediatamente, ma continuò a fissare nel vuoto come una maschera attraverso uno strato d'acqua che si faceva sempre più profondo, come sbalordito per qualcosa che non riusciva a comprendere.

Dai frammenti disseminati sulla riva strisciò fuori una figura lunga e luccicante, che sondava la foresta con i suoi occhi sporgenti e sfaccettati.

Se occhi umani l'avessero vista, avrebbero avuto l'impressione che la sua figura si muovesse con una dignità e una grazia inusitate per una creatura così modesta.

Ma fra le ombre della foresta non c'erano occhi umani. Né c'erano orecchie umane ad ascoltarla dire: — La commedia è finita, Chica Maca. Ti stai infliggendo un tormento che non è necessario.

La creatura fece una pausa, quindi aggiunse: — È stata una superba interpretazione! Ti sei calato nella parte nel modo più convincente!

Chica Maca ritornò completamente alla realtà soltanto allora. Staccò dal suo corpo i numerosi strumenti che controllavano gli occhi, le labbra, gli organi vocali e gli arti di quel corpo umano artificiale e scivolò velocemente fuori di esso. Per un momento rimase immobile fra le ombre, esprimendo con i suoi occhi sfaccettati la propria gratitudine per le parole dell'aiuto-insegnante Raca Clacan. Quindi si portò con una dignità e una grazia singolarmente mascoline verso il centro del palcoscenico per osservare il proprio pubblico di studenti.

Questi stavano iniziando a muoversi, a risvegliarsi, proprio come aveva fatto lui, dall'affascinante magia della scena nella prosaica realtà. Rimasero immobili nei tunnel delle loro aule; erano un mare scintillante di teste rivolte verso l'alto e di corpi supini ammassati così densamente nella vasta sala da sembrare quasi un unico, immenso organismo strisciante.

Chica Maca guardò il suo pubblico con profonda soddisfazione. La ricostruzione teatrale aveva richiesto molti giorni di paziente ricerca, ma

certo ne era valsa la pena. In tema di educazione nulla poteva sostituire il dramma archeologico. E quando i personaggi appartenevano a una specie intelligente scomparsa da tempo, e dibattevano grandi temi di sopravvivenza, la lezione di storia non poteva fallire.

Un capolavoro di ricostruzione, davvero un capolavoro! Chica Maca pensò alle registrazioni sonore di voce umana portate alla luce in caverne sigillate da un calore così terribile da aver fuso le rocce. Ricordò come fosse stato difficile mantenere tutte le armoniche semantiche e le sottili sfumature quando tali registrazioni erano state trascritte come brani di dialogo teatrale nel linguaggio infinitamente più complesso di una specie più avanzata.

Guardò l'immensa scena mobile intorno a sé, e con gli occhi della mente rivide l'edificio scolastico rivolto nuovamente verso il pubblico e se stesso che ne usciva nel suo corpo umano artificiale, mentre i corpi più piccoli erano abitati da attori bambini che correvano via davanti a lui verso il bosco.

Aveva vissuto quella parte di uomo con tale immedesimazione da aver veramente creduto nel villaggio per tutta la commedia. Quel villaggio era esistito come una realtà nella sua mente, e in quel modo era riuscito a renderlo reale anche per il suo pubblico, risparmiando così il costo aggiuntivo di una vera e propria ricostruzione scenica.

Anche senza di essa, la scuola e quella striscia di bosco avevano reso quella produzione estremamente costosa. Ma sicuramente ne era valsa la pena! I suoi studenti adesso sapevano molto di più sugli ultimi giorni dell'umanità di quanto avrebbero potuto apprendere da venti o trenta lezioni preparate con cura.

Gli occhi di Chica Maca ebbero un tremito, ed egli si alzò sul suo ventesimo paio di gambe, assumendo una posizione quasi umana sul palco. Gli sembrava quasi doveroso che, alla fine di una simile rappresentazione, la specie che adesso dominava sulla Terra dovesse manifestare il proprio rispetto per una specie ormai estinta.

È BELLO ESSERE MARZIANI

Good to Be a Martian

(*Fantastic Universe*, febbraio 1955)

Mamma Caracas gridò: — Twoon! Dove sei, caro?

Twoon non rispose. Udì sua madre chiamare, ma come poteva rispondere quando si trovava a molti anni-luce di distanza da Marte, cercando di farsi strada attraverso una vasta foresta primordiale in un pianeta senza ritorno?

Udì la voce di sua sorella alzarsi in tono di trionfante derisione. — Twoon gioca di nuovo all'Uomo, mammina! È di sopra che fa finta di essere un esploratore.

Piccola marmocchia! Una spiona, ecco cos'era. Twoon si alzò in piedi e guardò attraverso la finestra dell'attico le pianure rosso-ruggine di Marte. E mentre guardava là fuori, la sua fertile e febbrile immaginazione riprese a dipingere quel paesaggio così monotono e familiare con i colori di un mondo alieno. Gli splendidi gialli e azzurri del quinto pianeta di Algol, i colori del deserto e quelli delle calotte polari... misti alla brillante, incredibile scala cromatica che ogni bambino, marziano o umano, è in grado di evocare come con un colpo di bacchetta magica.

— Twoon! Non ti vergogni? La minestra sta diventando fredda. Vieni subito di sotto! *Twoon!*

Stupida donna, pensò Twoon. Cosa poteva sapere sua madre di navi spaziali snelle e risplendenti nell'alba, delle voci in sordina di uomini barbuti e coraggiosi e del cameratismo che scorreva come un vino corposo nelle loro vene mentre affrontavano insieme ogni pericolo... forti combattenti dalle labbra sottili in lotta contro l'ignoto...

Non era più il Twoon del quinto pianeta di Algol. Era Richard Steele; alto, eretto e con il cuore di un leone. Twoon non aveva mai visto un leone, ma conosceva bene il significato di quella parola.

— Ecco un libro di microfilm per te, giovane Marziano. Naturalmente è stato tradotto nella tua lingua. Parte del nostro lavoro consiste nell'allargare un poco gli orizzonti di voi ragazzi. Ci sono dei classici insieme ai libri nuovi... e io personalmente preferisco quelli. Sam il Letterato, così mi chiamano. Per gran parte dei miei simili non sono che uno stravagante.

Sam il Letterato. Non era come gli altri Terrestri. Portava gli occhiali ed era tutt'ossa secondo gli standard terrestri, proprio com'era stato il padre di Twoon.

— Prendi, porta questo libro a casa con te, giovane Marziano, e leggilo per tuo diletto. Sono curioso di vedere quanto dello splendore, del colore, del dramma e del calore umano possano far breccia nell'animo di un ragazzo di Marte.

Il libro si intitolava *Riccardo Cuor-di-Leone*, ed era stato scritto da... le sillabe fluirono facilmente sulla lingua di Twoon, molto portato per la fonetica... Sir Walter Scott.

Quando Twoon chiuse i suoi occhi dalle palpebre verdi, gli sembrò di poter quasi vedere il valoroso e indomabile Riccardo procedere avvolto nel suo mantello sotto la luce del sole della Terra, urlando a pieni polmoni: — Sono Riccardo, il vostro Re! C'è qualcuno fra voi che voglia misurare con me la sua forza in un duello senza armatura?

— Twoon! — strillò disperatamente sua madre fra i Cavalieri della Foresta di Sherwood e le trombe lucenti. — Ho cotto un po' di focacce per te.

Ti piacciono, no, caro?

Beh... in effetti le focacce *gli piacevano* veramente.

Con fare quasi riverente si tolse la cotta di maglia e la chiuse a chiave nell'armadietto della nave spaziale *Morning Star*. Nel corridoio salutò velocemente l'ufficiale in comando, scambiò una strizzatina d'occhi con un amico pilota e si diresse velocemente verso la scala... una scala che scendeva in un mondo di gran lunga meno glorioso. — Arrivo, mamma! — gridò.

Mamma Caracas attese che suo figlio si sedesse a tavola prima di mettere il braccio nel forno per prenderne il vassoio colmo di deliziose focaccine.

— Twoon — disse, e la sua voce aveva un tono di rimprovero. — Sei stato di sopra per due ore intere.

— Stavo leggendo, mammina — rispose lui.

— Oh, quanto vorrei che quegli *Uomini* non ti avessero dato quel proiettore di microfilm con quei microlibri. Se tu fossi umano, non potrebbero farti alcun male. Ma noi siamo *Marziani*, caro. Non dimenticarlo mai. Se lo facessi, potresti non conoscere mai un attimo di vera felicità.

— Felicità — ripeté Twoon, masticando una focaccia. — Perché usi sempre questa parola, mammina? Non sono sicuro di sapere cosa voglia dire.

— Capirai ciò che vuol dire solo quando l'avrai perduta per sempre — disse mamma Caracas, con gli occhi rivolti verso suo figlio con aria di amorevole compassione. — Lo saprai solo allora... quando sarà troppo tardi.

— Cosa c'è di tanto sbagliato nell'essere un Uomo? — domandò Twoon, prendendo un'altra focaccia. — Ci hanno insegnato un mucchio di cose, mammina... ci hanno insegnato a costruire ponti e gallerie, e case come la nostra. A spostarci velocemente, a chiamare per telefono un amico, a divertirci giocando e a stare in salute con le iniezioni di vitamine.

— Sì, è vero, ci hanno insegnato molte cose utili, Twoon. Ma non potranno più insegnarci nulla di loro che non sappiamo già. In loro risiede molta crudeltà, Twoon, e asprezza e stupidità. Pochissimi fra loro hanno conosciuto un momento di vera felicità. E non tollerano nessuno che sia diverso da loro, o che sia in grado di raggiungere quel tipo di tranquilla felicità che avevamo su Marte prima dell'arrivo del primo razzo terrestre.

— Perché non dovrebbero, mamma?

— Vedi, caro, quando hai ucciso qualcosa di bello dentro di te cominci a odiarti per ciò che hai fatto, e quell'odio incide dentro di te una profonda ferita. Non c'è che un unico modo per dare sollievo al dolore e al tormento...

trovare qualcuno che non abbia ancora ucciso quella certa cosa, qualcuno che sia diverso, per riversare su di lui il tuo disprezzo e ridicolizzarlo.

— E gli Uomini sono tutti così, mamma?

— Non tutti... ma quasi tutti. E anche gli Uomini che non lo sono posseggono parte di quella cattiveria racchiusa dentro di loro. Sulla Terra esistevano alcuni Uomini, molto pochi, che rifiutavano di uccidere quel qualcosa in loro. Li chiamavano poeti. E li odiavano a tal punto che spesso essi morivano in estrema povertà, o venivano spinti all'autodistruzione.

— Riccardo Cuor-di-Leone era un Uomo — disse Twoon, in modo non pertinente. — Ed era l'Uomo più forte e coraggioso che sia mai esistito.

Vorrei poter essere come lui.

— Ci risiamo! — Mamma Caracas scrollò il capo, con gli occhi velati di dolore. — La forza, il coraggio! I Terrestri hanno sempre parlato di simili cose. Ho letto qualche capitolo di quel tuo libro. Pensi davvero che un Uomo come Riccardo abbia mai calcato la Terra? Il Riccardo che ammiri tanto era ciò che gli Uomini chiamano una leggenda. Il vero Riccardo in carne e ossa era piuttosto diverso. Era brutale, avido, crudele. Uccideva chiunque gli attraversasse la strada, e quando voleva qualcosa si limitava a prendersela.

"E proprio perché aveva ucciso quel qualcosa di bello dentro di sé odiava tutti gli uomini comuni. Ai tempi di Riccardo gran parte degli Uomini comuni erano miserevolmente *diversi.* Erano ridotti in estrema povertà."

Twoon finì la sua focaccia in silenzio. Quindi alzò lo sguardo verso sua madre. — Vado giù allo spazioporto — disse. — Sam il Letterato mi ha promesso un altro libro.

Madre Caracas fissò suo figlio con aria disperata, quindi prese il piatto vuoto e lo mise nell'acquaio.

— Va bene, Twoon — disse. — Un giorno capirai.

Twoon uscì nella chiara luce del sole marziano. Passeggiò allegramente sul

marciapiede di plastica che si snodava fra le case con il fulgore di un serpente argentato che strisciava verso orizzonti smisurati per un Uomo. E mentre camminava si figurò vestito di una cotta d'armatura che brandiva una lancia terrestre.

Si trovava a metà strada dall'aeroporto quando i bambini terrestri si fecero avanti correndo verso di lui. Non ne aveva mai visti prima di allora, e le urla di derisione che emisero non appena lo videro lo stupirono a tal punto da indurlo a fermarsi di colpo.

Non c'era nessun Marziano per strada, nessun Marziano *adulto*, cioè, e la vista di Twoon solo e indifeso sembrò riempire i bambini terrestri di un irresistibile, sadico diletto. Gli si avvicinarono velocemente due bambini e due bambine che cominciarono a gridare con una luce crudele negli occhi.

— Ehi, come ci si sente a essere così brutti?

— Vattene via da questo marciapiede, Orecchie Verdi. Non sei umano, e non hai alcun diritto di camminare su questo marciapiede. È *nostro.*

— Se non te ne vai via ti metteremo a faccia in giù nella sabbia.

— Hai sentito quello che ha detto Billy, Orecchie Verdi? Non sei umano, e non hai alcun diritto di camminare sul nostro marciapiede!

— Giàààà. Tutt'orecchie, Orecchie Verdi! Vattene via.

— Ecco perché i Marziani sono stupidi. Hanno foglie di cavolo al posto del cervello.

— Già, è così. Lo sanno tutti.

— Cosa gli facciamo, se non se ne va?

— Se ne va, non preoccuparti.

Il bambino di nome Billy aveva mani forti e la mascella estremamente pronunciata.

Andò di fronte a Twoon e tirò indietro la mano chiusa a pugno. — Te ne vai, Orecchie Verdi, o devo darti una bella lezione?

Twoon si accovacciò spaventato. Un colpo sferrato da un pugno umano, anche se era il pugno di un bambino, poteva rivelarsi letale per un Marziano, comunque fosse stato diretto. Twoon lo sapeva, e per un istante si vide morto nella sabbia.

Twoon non era un codardo. Ma voleva continuare a vivere, se non altro per risparmiare a sua madre il dolore che l'avrebbe sicuramente afflitta se l'avesse trovato morto nel deserto col petto sfondato.

— Pensaci bene, Orecchie Verdi! — disse il bambino di nome Billy.

Twoon ci pensò bene. Si voltò velocemente e prese a correre lungo il marciapiede, in direzione di casa sua.

Immediatamente, dietro di lui si alzarono urla di trionfo, entusiastiche e crudeli. — Guardatelo! Non corre nemmeno come un Uomo!

— No, i Marziani non sanno correre. Strisciano più veloci che possono sul terreno, come millepiedi.

— Vuoi lasciarlo andare, Billy?

— Non senza un ricordo da parte nostra! — urlò Billy.

La pietra colpì Twoon dietro l'orecchio destro, stendendolo a terra. Con un singhiozzo il piccolo marziano si rimise in piedi e riprese a correre, con un orribile umidità che scorreva lungo la sua testa tremante.

Arrivato a casa si precipitò immediatamente nella sua stanza, mise il proiettore di microfilm con il libro di Riccardo Cuor-di-Leone nel dispositivo di eliminazione dei rifiuti e lasciò che l'aspirazione proveniente dal tubo posto in esso portasse libro e proiettore verso l'oblio eterno.

Quindi sedette presso una finestra a osservare le pianure rosso-ruggine di Marte.

Pensò a suo zio Tek, con i suoi quattro tentacoli mozzati, semplici monconi verdi simili agli arti incancreniti degli esploratori spaziali che avevano sofferto il congelamento... e a sua zia Geroris, con la testa a forma di bulbo e gli occhi peduncolati. Pensò a sua sorella che aveva solo due tentacoli, lunghi, setosi e aggraziatissimi, e a come sua madre lo guardasse con orgoglio quando gli rimboccava le coperte.

— Che bel figliolo che ho!

Non esistevano due Marziani uguali fra loro. Ma nessun Marziano aveva mai odiato o deriso un suo simile soltanto perché aveva un numero minore di tentacoli o la pelle ramata anziché verde, o un occhio in più in mezzo alla fronte.

Nessun Marziano poteva neanche pensare a un altro Marziano come a qualcuno *diverso* da lui. Non ce n'era mai stato bisogno, e in effetti non ne avevano mai nemmeno compreso il significato vero e proprio.

Oh, com'era bello essere un Marziano!

LADRUNCOLI

Filch

(*Astounding SF*, marzo 1945)

Tutto ciò che Griscom aveva ereditato dai diciotto mesi che aveva passato sul terzo pianeta di Rigel erano uno sguardo ossessivo e una dispensa piena di spazzatura. Si sentiva murato vivo, afflitto, spiritualmente soffocato. Era rabbioso e risentito. Si sentiva uno stupido tirapiedi. Non poteva nemmeno... be', era difficile esprimerlo a parole, ma quando ascoltava il suo subconscio non era nemmeno sicuro che i numerali in codice nella sua mente fossero gli stessi che vi aveva messo lui.

Non che rischiasse effettivamente un crollo psichico, e fino ad allora si era mantenuto in buone condizioni fisiche nonostante l'ambiente piuttosto umido del pianeta. Ogni cosa che toccava poteva essere bagnata o più asciutta dello sfregare di una pomice contro un cilindro di metallo. Perché tutti e sette i pianeti della stella Rigel erano avvolti in una sorta di atmosfera a scacchiera.

Le pareti rivestite di metallo degli edifici della compagnia erano macchiate di verde.

Ma fino ad allora era riuscito ad adattarsi. Non si era nemmeno mai lagnato presso le autorità.

E nemmeno allora si lamentò. Toltisi gli stivali sedette a un tavolo guardando torvamente attraverso una densa nuvola di fumo un uomo molto più giovane di lui, completamente assorto nei suoi pensieri.

— Fuma sempre tabacco così puzzolente? — domandò il giovane, arricciando il naso.

Quel magro scheletro che era Griscom si voltò per versare nel proprio piatto un cucchiaio dello spezzatino privo di sapore che bolliva a fuoco lento sulla piccola magneto-griglia posta di fianco ai suoi gomiti.

— Già — brontolò. — È l'unica cosa di qui che mi piaccia. E più è grezzo, meglio è.

Griscom annusò lo spezzatino, ci soffiò sopra e si costrinse a mangiarne un poco. Quando il cucchiaio gli carezzò il palato fu percorso da un brivido, e un caldo rancore gli si accese nello sguardo. Quindi pensò che uno schizoide non avrebbe potuto provare tanta ripugnanza, e nel suo sguardo si dipinse un certo sollievo.

Fece una sonora risata. — Mi dispiace, ma il fumo per me sta diventando un'ossessione. Il tabacco è un potente disinfettante, sa?

Il giovane sorrise nervosamente. — Penso ugualmente...

— Immagino cos'ha intenzione di dirmi. — Griscom lo interruppe, sorridendogli di sbieco. — Avrei dovuto vivere da indigeno. Quando sei a Roma comportati da Romano, eh? Be', non siamo a Roma, e scoprirà abbastanza presto cosa significhi vivere da indigeni quassù. E allora, di una cosa può star sicuro. Non sarà certo l'odore del tabacco, o qualsiasi altro odore che abbia mai conosciuto a darle fastidio.

Il giovane, il cui nome era Richard Bosworth, sembrò perplesso. — Ma signore, io pensavo...

— Lei pensava che siccome avevo dato il benestare alla sua venuta qui attraverso il disco per comunicazioni siderali, sarei rimasto su questo pianeta a interpretare il ruolo del suo padre confessore? No, caro mio... no. Le ho giocato un tiro mancino. In teoria le sue idee sono interessanti, addirittura brillanti, ma non vorrei trovarmi quassù quando le prenderanno la mano...

Scrollò le spalle e picchiettò via la polvere di tabacco dalla sua pipa.

— Mi dispiace che il mio apprezzamento l'abbia tratta in inganno.

Quando avrà vissuto a lungo quanto me, saprà che le principali capacità di un uomo hanno tanto a che fare con la sua integrità quanto il colore dei suoi capelli. E io non sono che uno scaltro negoziatore della compagnia. A dire il vero sono stufo, e... lei farebbe meglio a tirarsi a lucido. C'è qui una rossa che

vorrebbe che io rimanessi. Quando vi sarete conosciuti potrò dileguarmi molto più facilmente.

Bosworth si fregò il mento coperto di una barba ispida di tre giorni. — Già, penso che sarebbe meglio se mi radessi e mi lavassi. Nello spazio si tende a essere un po' trascurati...

— Avrà tutto il tempo che vorrà per apparire al peggio — gli assicurò Griscom. — E poi, ai nativi non crescono i capelli, e la barba non si adatta molto bene ai loro volti. Sono abbastanza umani da venire respinti da ciò che non riescono a imitare.

La donna era una creatura che destava meraviglia a tale distanza dal Sistema Solare, soprattutto per via dei suoi occhi. A Bosworth c'era voluta un'ora per riprendersi dallo shock provocatogli dall'ultimatum di Griscom.

Adesso, mentre questi si allontanava, Bosworth poteva avvertire il veloce, incostante respiro di lei, e di colpo si sentì nuovamente privo di timone.

In ogni desiderio virile era sempre presente una certa forma di dare e prendere, il che conferiva a un uomo una certa sensazione di sicurezza. Ma com'è possibile schermarsi dal disprezzo di una fragile donna indifesa che ti guarda come se fossi un parassita?

Sapeva che lei stava registrando ogni suo movimento con gli stessi occhi scuri che aveva usato per far vacillare il suo orgoglio. Griscom aveva inferto un colpo fatale alle possibilità di Bosworth di mettersi al riparo dietro una barriera di reticenza presentandolo in maniera tutt'altro che formale.

— Joan, questo è Dick Bosworth. Sai bene perché è qui, perciò la cosa non dovrebbe costituire per te una grande sorpresa.

Orrore e disgusto erano comparsi nello sguardo di Joan Mallory, che aveva abbassato immediatamente gli occhi.

Se solo avesse continuato a tenere lo sguardo abbassato, lui avrebbe potuto sopportare la crescente tensione e la sensazione che la donna fosse infastidita dalla sua vicinanza.

In un impetuoso bisbiglio così colmo di disprezzo da rendere Bosworth estremamente nervoso, la donna rispose a un'osservazione di Griscom.

— Preferirei che una lince zannuta mi artigliasse la gola — disse, sollevando qualcosa che sembrava una teiera crivellata di proiettili. — Jim non lo farebbe mai, e ho sempre condiviso questo suo punto di vista.

La rabbia è una strana sensazione. Bosworth lo capì non appena riacquistò il pieno controllo delle proprie corde vocali e si trovò a dire, con una voce che non riusciva quasi a riconoscere come sua: — Se ha intenzione di allacciare degli scambi con una specie diversa di esseri viventi, deve prima capire quali siano i loro meccanismi emotivi. Deve andare al fondo della cosa e vivere come loro. E anche se i loro meccanismi interiori non vibrassero secondo ritmi umani? Quelli che si trovano all'interno di un orologio fanno così, eppure è ugualmente possibile interagire con essi, se si comprende il modo in cui si muovono.

"Pur non essendo dei geni è possibile conoscere i meccanismi di un orologio semplicemente smontandolo e rimontandolo di nuovo. Qualsiasi tipo di orologio... e la stessa cosa vale per la psicologia di qualsiasi razza aliena. Il motivo per cui Griscom si è sempre trovato spiazzato è che ha adottato un atteggiamento altezzoso, da superiore. Griscom è un ottimo negoziatore, ma questi abitanti del Sistema Rigeliano sono così diversi..."

— Non potrà mai capire quanto siano diversi da noi fino a quando non si sarà seduto a mangiare con loro — interruppe la donna, con appassionata convinzione. — Mangi e beva con loro. Solo allora potrà comprenderli.

— È proprio questo che Jim avrebbe dovuto fare. Se fosse stato così, avremmo avuto qualcosa di molto più prezioso da portare sulla Terra di qualche misero frammento di vasellame. Oh, la compagnia può vendere queste terraglie all'Istituto di Archeologia Galattica e guadagnare più che a sufficienza per rifarsi del suo e del mio salario, questo è vero. Ma Jim avrebbe potuto riempire questi vasi di tesori, gioielli e oro lavorato, se solo avesse...

La donna tremò e guardò il giovane con gli occhi spalancati. — È stato Jim a dirmelo. È stata un'esperienza orribile, rattristante. Prima parlava di orologi:

bene, supponga di aprire un grosso, antico orologio a pendolo...

col solo intento di scoprire cosa sia a farlo funzionare, di studiarne il meccanismo. Lei comincia a trafficare al suo interno, e improvvisamente...

quella cosa l'afferra! Invece di molle e ingranaggi trova qualcosa che balza fuori per trascinarla dentro con sé. Supponga che l'interno di quella pendola sia vivo, e che non sia nemmeno tridimensionale.

— È stato così atroce?

— È stato anche peggio di così, una malvagità così elementare da superare di gran lunga qualsiasi cosa sia mai riuscito a immaginare.

Bosworth la fissò negli occhi. — Intende dire che non vuole parlarne?

— Non posso, non voglio. Jim sa bene cosa potrebbe accaderle, e in un certo senso darebbe il braccio destro per evitarlo. Ma proprio adesso i suoi istinti morali di essere umano stanno ingaggiando una terribile battaglia con la sua lealtà alla compagnia. Sa bene quanto i nativi potrebbero essere gentili e generosi. Loro non mercanteggerebbero con lei per qualche pezzo di coccio. Oh, no... la seppellirebbero di regali.

— E Griscom ha idea di cosa potrebbe significare tutto ciò per la compagnia?

La ragazza annuì. — Lui non può vivere con i nativi — disse con fermezza. — Il suo orgoglio, la sua integrità interiore ne sarebbero scossi. La vergogna non lo abbandonerebbe mai. Ma quando lei si è offerto volontario, quando dalla Terra hanno comunicato che lei era giovane, fidato e diligente, ha dato l'OK alla sua venuta qui.

— Continui.

— Sa bene come i rimproveri della compagnia possano insinuarsi sotto la sua pelle quando parla in un disco per comunicazioni siderali. Gli anniluce sembrano svanire, e ti senti come se fossi veramente sulla Terra. Ma l'enorme distanza che in realtà ti divide da essa ti rende insicuro, ti rende...

beh, distorce la tua prospettiva.

— Ho capito. Griscom vuole che i nativi tirino fuori la loro argenteria migliore. Così arrivo io, appoggio il collo sul ceppo e lui si volta a guardare dall'altra parte. È un grand'uomo... ma un po' schizzinoso. Non vuole restare a guardare la lama che scende.

— Nessuno le ha chiesto di mettere il collo sul ceppo! — rispose la ragazza, facendosi rossa in viso. — Nessuno gliel'ha chiesto, *nessuno*...

Bosworth socchiuse gli occhi a fessura. — No — rispose — suppongo di no.

Allontanandosi a grandi passi dal posto di scambio verso la pianura secca e umida, Bosworth si domandava perché i suoi pensieri continuassero a sciamare come effimere intorno alla palude stagnante nella sua mente.

Adesso avvertiva tutto il peso della propria stanchezza, pensò con mestizia. Rigel non era un sole facilmente raggiungibile, e il lungo viaggio attraverso lo spazio aveva teso i suoi nervi fin quasi a spezzarli.

I suoi occhi spaziarono sull'arida pianura. L'espressione che gli si dipinse in volto tradì l'inquietudine che provava. Il viaggio nello spazio deformato presentava i suoi vantaggi rispetto al semplice saltare di pianeta in pianeta in una nave a razzo, ma quando si attraversava lo sportello gravitazionale di un incrociatore siderale dal naso ricurvo, ci si doveva aspettare di venirne scossi almeno un poco.

Strano, ma la sua mente in qualche modo era limpida, come se il lungo viaggio l'avesse resa liquida catalizzandola poi con piccolissimi corpuscoli di pazzia. Tutto su quel pianeta del sistema rigeliano sembrava fuori fase, non-allineato. E peggio ancora, Bosworth sembrava non riuscire a scuotersi di dosso una certa sensazione di presagio, come se qualcosa che non poteva ancora nemmeno immaginare si stesse preparando a lanciare qualcosa sul suo cammino. Qualcosa d'esplosivo, qualcosa...

Si fermò bruscamente. Cosa gli stava accadendo? Covava forse la febbre, o era solo l'effetto della luce del sole cocente che saettava verso il basso fra le nuvole, brillando a chiazze sul suolo secco-umido?

Non c'erano venti che potessero disperdere quella strana umidità a scacchiera, ma alla sua sinistra gli edifici della compagnia stavano scomparendo a mano a mano che si allontanava, in una densa nebbia purpurea. Con un brivido guardò fisso in direzione delle lontane mura del recinto e riprese a camminare con passo svelto. Non doveva permettersi di avere simili pensieri, disse fra sé e sé. Non finché era padrone delle proprie forze e poteva continuare ad avanzare.

Sapeva che i nativi gli sarebbero venuti incontro, se solo avesse continuato a camminare. Con tutta probabilità lo stavano già osservando a distanza, perché coi loro occhi telescopici potevano vederlo ancor prima che le loro sensibilissime narici potessero fiutarlo.

In qualche modo quel pensiero si fece più intenso. Lo stavano *già* osservando, e lui non poteva ricambiare quello sguardo. Né poteva fiutarli. Non poteva... eccola di nuovo quella strana sensazione, come se la testa gli si facesse leggera, come se nella sua mente si affollassero mille poesie per bambini, mille cantilene prive di senso da ripetere all'infinito. Non fermarti, non trascurare nulla o *te ne pentira*!

Improvvisamente... Bosworth capì! Griscom l'aveva avvertito che se ne sarebbe accorto. A enorme distanza *essi* stavano leggendo i suoi pensieri!

La sua sensazione di leggerezza mentale era causata da un flusso di pensieri quasi privi di forma che s'inseguivano nella sua mente, mescolandosi a quelli che già vi erano presenti. Pensieri simili a scalpelli fluidi, che s'insinuavano, giravano... formando una specie di turbinio mentale.

Desiderava che si fermassero. Stavano violando l'intimità della sua mente in modo piuttosto fastidioso, perché non poteva sapere con quanta profondità potessero sondarlo. Si chiese quante cose Griscom sapesse in realtà. Quante ne avesse capite, quante...

Ma quei pensieri non potevano fargli alcun male. Dopotutto non era un bambino. Pietre e bastoni potevano rompergli le ossa, ma i pensieri non potevano toccarlo. Presto sarebbero cessati, perché *essi* si stavano facendo più vicini, ed era certo che nell'esatto istante in cui li avesse visti costoro avrebbero smesso di sondargli la mente. Per allora avrebbero compreso il

motivo per cui si era diretto verso di loro.

Griscom lo aveva avvertito che vederli per la prima volta sarebbe stato per chiunque un brutto colpo. Bosworth aveva osservato qualche fotografia e gliele aveva restituite scrollando le spalle, come se non l'avessero scosso minimamente.

Invece ne era stato piuttosto turbato, e... aveva provato ripugnanza? No, quella era una parola troppo forte. Analizzando le differenze fra *fastidio* e *ripugnanza* la parola avrebbe potuto saltar fuori. Non era proprio disgusto, ma il genere umano non era mai riuscito a sopportare la vista degli organi digestivi allo scoperto. Forse era più corretto dire che non era mai riuscito a reprimere un profondo orrore istintivo, condiviso da tutti i primati, nei confronti di alloggiamenti di simili organi in posti così poco igienici.

Apparentemente gli abitanti del Sistema Rigeliano erano così simili agli umani da risultare fastidiosi già solo per quel motivo. Griscom l'aveva avvertito che c'erano alcuni aspetti della loro pelle e delle loro espressioni che nessuna fotografia poteva cogliere, ma già le immagini che gli aveva mostrato gli erano sembrate tutt'altro che vaghe.

Era curioso, ma quando chiudeva gli occhi sembrava che potesse vederli percorrere la grigia tundra, con i volti da civetta piegati in avanti e i corpi scheletrici scintillanti nell'aspra luce del sole.

Quella visualizzazione gli sembrava naturale come il respiro. Ciò che non sapeva era che li stava guardando con gli occhi della mente quando avrebbe potuto benissimo vederli in carne e ossa di fronte a sé, se solo avesse aperto gli occhi.

Come gran parte delle malattie contagiose, la paura comporta un breve periodo d'incubazione.

Anche quando Bosworth aprì gli occhi e vide quegli esseri muoversi in semicerchio sul suolo secco-umido intorno a lui, la sua immediata reazione fu di semplice sorpresa.

Sebbene una corrente scura avesse cominciato a percorrergli la mente, si

limitò a convenire che erano più brutti di quanto avesse immaginato. Molto, molto più brutti. La loro pelle era incrostata di polvere, le loro labbra screpolate e coperte di vesciche, e le serie di cristallini concentrici grazie ai quali erano in grado di vedere a enorme distanza, conferivano ai loro volti un'aria stralunata.

Per il più breve degli istanti la paura ebbe il sopravvento su Bosworth, e poi, improvvisamente... cessò di avere influenza su di lui, lasciando posto a una calma immensa, e un sentimento di gratitudine e liberazione. Era come... essere inebriati. Era addirittura quasi fisico. Poteva avvertire uno strano calore che scivolava dentro di sé, colmava uno spazio, infrangeva una barriera.

Certamente non c'era molta differenza fra l'umano e la creatura che sedeva direttamente di fronte a lui, guardandolo con un'espressione che ricordava vagamente... una testa di maiale imbalsamata. Come poteva esserci, quando poteva condividere i pensieri e le emozioni più intime di quella creatura?

— Sei tu il nuovo negoziatore? — domandò quell'essere sollevando la mano artigliata verso di lui.

— Non sono nulla se non posso essere tuo amico — rispose Bosworth.

— Allora mangerai con noi? — domandò la creatura.

— Sì. Ne sarò... onorato.

— Vieni allora, amico, fratello mio... Festeggeremo insieme.

Quel cibo ripugnava a Bosworth, ma si costrinse a mangiarlo. Tutto il resto era così piacevole che non gli sarebbe sembrato corretto rifiutare il cibo. Grossi pezzi di qualcosa che non era certo carne, cosparsi di una salsa dall'odore fetido gli erano stati offerti in un tegame di terracotta, e lui fece del suo meglio per sollevarlo, avvicinarlo alle labbra e cercare di non pensarci.

Ma non poté non sentirne il sapore che gli diede una sorta di retrogusto nonostante avesse deglutito quel cibo con estrema rapidità.

Il gusto della bevanda che gli offrirono non era malvagio. Gli lasciò un lieve formicolio sul palato e accese un certo ardore nella sua vista quando sollevò gli occhi verso il tetto di pietra della capanna.

Foneticamente, il nome del suo ospite era Glu-gub-gun, ma Bosworth lo trovò molto più facile da pronunciare elidendone la sillaba centrale, e così decise di chiamarlo semplicemente Glugun. Non c'era modo di sfuggire al senso d'amicizia che emanava da Glugun. Da lui fluiva una continua sollecitudine: gli riempiva continuamente la scodella con altri pezzi di quello sgradevole *gulash* e il bicchiere con quella strana bevanda, e presto una leggera ebbrezza s'impossessò di lui.

Bosworth guardò Glugun seduto all'estremità opposta del tavolo, notò quanto fosse emaciato e venne sopraffatto dalla pietà.

— Tu non mangi a sufficienza, Glugun — avrebbe voluto dirgli.

Strano quante cose volesse dire a Glugun. Cose che non si sarebbe mai sognato di confidare a Joan Mallory, e certo nemmeno a Griscom. Cose che qualsiasi umano vorrebbe poter confidare a un altro essere umano, ma che solitamente non osa esprimere per paura di qualcosa di molto complesso.

In linea generale, tutti gli umani condividono le stesse debolezze, ma se ci si confida con una persona che invece rimane sulle sue, si assume una posizione di svantaggio. Con Glugun, invece, Bosworth non si sentiva così. Era forse perché si credeva così superiore a lui da pensare che nessun vantaggio guadagnato dall'abitante di quel pianeta potesse alterare la natura della loro relazione? O era piuttosto perché non riusciva a credere che Glugun potesse assumere un qualsiasi atteggiamento di superiorità?

Ciò che gli umani nascondono l'uno all'altro non sono tanto le parti peggiori di loro stessi, quanto i pensieri gretti e sciocchi che fluiscono di continuo nelle loro menti. Tutti gli esseri umani sono in fondo dei sempliciotti nel loro pensiero, ma tutto fila liscio finché non vengono sorpresi con le brache mentali calate.

Gli esseri umani vivono, respirano e si nascondono dietro una spessa barriera di decenza; una cortina da mantenere a tutti i costi, perché altrimenti...

Persino gli atteggiamenti più ridicoli e insignificanti che *tutti* gli esseri umani assumono nell'intimità di casa loro non possono venire esposti in pubblico senza provocare ilarità, meraviglia o quantomeno un'alzata di sopracciglia. Quelle stupide canzoncine che canti mentre ti radi. Supponi di cantarle davanti a qualcuno. O che qualcuno osservi la maniera in cui t'ingozzi quando pensi che nessuno ti veda.

O ancora il modo in cui hai trattato il gatto, senza crudeltà, ma con un po' più di asprezza di quanto le circostanze richiedessero. O i ghirigori che hai tracciato sui margini di un libro mentre attendevi uno *shuttle*... piccoli arabeschi di senso, così densi di significati in ogni loro cerchio e voluta da renderti dannato agli occhi di uno psichiatra.

Con Glugun non provava quelle sensazioni. Con lui non era necessario mantenere alcun segreto...

Bosworth si accorse che l'indigeno si stava chinando verso di lui. Nella stretta dell'artiglio di Glugun brillava qualcosa di chiaro, e le sue labbra sottili si stavano muovendo.

— Adesso dobbiamo festeggiare in un altro modo. Guarda fisso, e dimmi cosa vedi!

Il cubo di cristallo misurava circa due centimetri di lato, e il solo reggerlo in mano, trasmise una strana sensazione a Bosworth. — Guardalo fisso — ripeté Glugun, come da un'enorme distanza.

Dapprima vide solo una strana opacità che fluttuava nel cubo. Poi quell'opacità si diradò un poco, e in essa riuscì a vedere... qualcosa che luccicava. Il cubo si fece sempre più luminoso, e lo scintillio si dispose in una linea di pali rivestiti di metallo, minuscoli e molto lontani, come se li osservasse attraverso l'estremità sbagliata di un telescopio.

Per una frazione di secondo Bosworth pensò che le sue tempie stessero per prendere fuoco. In piedi di fronte al recinto che gli schermava la vista c'era una figura umana. Nel cubo l'opacità era scomparsa, e poté vedere la luce del sole scintillare fra i capelli di Joan Mallory. Un attimo dopo si fece avanti anche Griscom, portandosi di fronte a lei.

Bosworth strinse il cubo nel palmo della mano ed esso sembrò contrarsi un poco. Riuscì a distinguere l'espressione preoccupata della ragazza e l'inclinazione della pipa di Griscom. La testa della ragazza era avvolta da un'aureola di luce solare, e un sottile filo di fumo (Bosworth storse il naso) si alzava dal fornello della pipa di Griscom nell'aria secca e umida.

Improvvisamente Joan Mallory mosse un poco la testa e la sua fronte sembrò arrossarsi, come se un fiore del deserto color cremisi fosse sbocciato nella disordinata distesa dei suoi capelli.

— Avvicinali, portali verso di te! — esortò una voce lontana. Non fu difficile: non fu neanche necessario incrementare l'intensità dello sguardo.

Intorno a quelle minuscole figure era sceso un bagliore diafano, ed essi vi fluttuavano come... l'immagine apparve improvvisa nella sua mente... due minuscoli cadaveri portati alla deriva dalle correnti marine.

Di colpo, mentre l'osservava, la palizzata sembrò ritirarsi, ed essi scivolarono verso di lui su una pianura inclinata. Si fecero sempre più grandi, turbinando, come sospinti da un vento invisibile. Non sembrava nemmeno che muovessero le gambe mentre si avvicinavano con i loro volti immobili.

Divennero incredibilmente grandi, come se all'interno del cubo fosse avvenuto qualche fenomeno d'ingrandimento. Tenevano gli occhi chiusi e sembrava che dormissero. Le tempie della ragazza pulsavano, e la cenere nella pipa di Griscom s'illuminò per poi tornare scura.

Li guardò ancora per un istante e poi... non li vide più. Le sue facoltà sembravano essersi ampliate, e su di lui era scesa una vitalità che non aveva mai conosciuto prima. Non guardava più il cubo. Non guardava più nulla.

Nella sua mente c'era il buio più completo... un vasto, tumultuoso pulsare che lo riempiva di un sublime senso di potere. L'oscurità e la pulsione entrarono in lui come una buona bevuta. Simile a vino era l'oscurità, frizzante e inebriante, e coi sensi ne bevette a fondo fino a quando le tempie presero a battergli e qualcosa sembrò bruciare nella sua mente.

Quando aprì gli occhi, ebbe l'impressione di essere uscito dal proprio corpo.

Gli sembrava così freddo e lontano... come se non facesse più parte di sè. Poteva abbassare lo sguardo e vedere le proprie gambe distese, poteva vedere anche le proprie mani, giunte di fronte a sè. Ma dove avrebbe dovuto trovarsi il suo petto c'era soltanto una specie di grigia opacità, e Bosworth sentì di non poter più muovere la testa. Avvertì una sensazione di assorbimento negli occhi, e gli sembrò di non poter più battere le palpebre.

Fu allora che vide Glugun. Il nativo era di fronte a lui, con le gambe contratte come quelle di una cavalletta ai lati del corpo sottile, il suo orifizio d'escrezione nascosto dal cubo che aveva stretto a sé con gli artigli rigidamente contratti. Sui suoi occhi era visibile adesso un paio di palpebre, e sul suo volto da civetta era dipinta un'espressione sognante.

Bosworth pensò di sapere cosa la sua mente avesse fatto ai due minuscoli esseri umani nel cristallo. Era un ragazzo sveglio... tanto sveglio da intuire che avrebbe dovuto cercare di sbucciare il frutto che Glugun gli aveva offerto. Mentalmente gli aveva dato un morso, ed esso l'aveva... inebriato. Allora Glugun gli aveva tolto di mano il cubo, per inebriarsi a sua volta.

Un sudore freddo imperlò la fronte di Bosworth, e i suoi denti si serrarono. Aveva celebrato... le energie vitali dell'uomo? Immagini astrali? Occultismo? Vampirismo? Sulla Terra sfere e cubi di cristallo erano associati all'occultismo. Ma su un pianeta della stella Rigel...

Poteva esistere qualcosa di non interamente fisico nel corpo umano, una forza vitale ancora ignota che potesse venire isolata e imprigionata? Il cubo poteva essere una specie di acchiappamosche magnetico, composto di materia così sensibile da assorbire l'aura protoplasmatica degli esseri viventi, per poi liberarla con un semplice comando mentale...

Smise di pensare, turbato dal corso che avevano preso i suoi pensieri.

Forse le leggende che parlavano di occultismo e di sfere di cristallo, gli stati mentali alterati, i miti dei licantropi e dei vampiri, non erano che semplici espressioni di una sorta di cannibalismo psichico innato nell'umanità, ma la cui fruizione era stata negata agli abitanti della Terra, che brancolavano alla cieca in cerca della giusta risposta.

Gli umani costruivano piccole figure di cera per conficcarvi degli spilloni. Gli umani guardavano nelle sfere di cristallo. Un pensiero poteva essere innato, ma una brama non appagata poteva venire guidata dall'intuizione, perché l'evoluzione possedeva modi del tutto misteriosi per trasformare gli impulsi casuali in presentimenti.

Il cubo di cristallo che adesso stringeva Glugun era forse qualcosa che gli umani avevano sempre desiderato stringere? Gli abitanti di quel pianeta avevano un tempo avvertito lo stesso bisogno ed erano riusciti a produrre un mezzo di gratificazione?

Con considerevole sforzo, Bosworth represse un conato di vomito. Era tornato nel proprio corpo, adesso. Non poteva ancora muovere gli arti, ma era in grado di guardarsi il petto e di battere le palpebre, e il suo stomaco aveva riacquistato corporalità.

Per quanto tempo Glugun doveva aver dormito? si domandò. Per quanto tempo doveva aver dormito lui stesso? Sette... dieci ore? Dalla porta spalancata della capanna veniva adesso un rossore diffuso, come se l'aria avesse preso fuoco, e...

I pensieri di Bosworth raggelarono. Il nativo aveva cambiato posizione.

Aveva abbassato il cubo piegandosi in avanti, e su quel volto da gufo due occhi perforanti eludevano lo sguardo di Bosworth con inequivocabile aria di derisione.

Nella sala di controllo sferica dell'incrociatore siderale i capelli color rame di Joan Mallory sembravano risplendere.

— Avresti dovuto dirgli la verità — disse, alzando la voce per farsi udire al di sopra del ronzio dei motori atomici. — Non sapeva affatto a cosa sarebbe andato incontro.

— Adesso lo sa — brontolò Griscom, infilandosi in bocca la pipa e guardando attraverso il pannello la pianura secca e umida che ormai non era che una macchia nella scia della nave.

— Non c'è nulla là fuori che si possa abbandonare a malincuore — disse a se stesso a denti stretti. Sei capannoni della compagnia che si consumavano lentamente nell'aria secca. Altri tre che marcivano esposti all'umidità.

I pali rivestiti di metallo della palizzata, chiazzati di verde e di rosa. Diciotto mesi sprecati si allontanavano come cavalieri spettrali sopra la pianura. Ora avrebbe saputo cosa rispondere a chiunque avesse affermato l'impossibilità di visualizzare la durata di un mese. Avrebbe risposto senza esitazione.

Si voltò con un gesto di collera. — Perché avrei dovuto allarmarlo con un mucchio di vaghe supposizioni? Mi sono come prosciugato per molti mesi, e tu hai provato la stessa sensazione. Mi hanno dato un cubo di cristallo, e quando vi ho guardato dentro ho visto te. Questo è tutto ciò di cui sono certo. Poi sono caduto in un sonno profondo, e quando mi sono risvegliato mi sentivo... va bene, lo dirò... caldo e indolente come un vampiro sazio.

Griscom diede una tirata di fumo dalla pipa. — Non che mi sentissi l'incarnazione di Dracula, intendiamoci. Non era una sensazione così forte.

Era piuttosto una forma di vampirismo mentale.

— Già, penso che sia così — convenne la ragazza.

— Vuoi sapere perché non l'ho avvertito? Te lo dirò. Si dà il caso che lui sia il figlio minore del Presidente della Compagnia Mercantile Intergalattica. È un giovane rampollo ambizioso, e tutto ciò che voleva era poter provare a papà di riuscire a cavarsela da solo. Se avessi messo subito le carte in tavola, un rapporto realistico su quel pianeta è l'unica cosa alla quale non avrebbe mai creduto. *Doveva* vedere con i suoi occhi. Doveva pensare di poter cavare urne d'oro battuto da un vecchio cappello a cilindro.

La ragazza lo guardò fisso. — Intendi dire che doveva fare da cavia? — disse. — È questo che intendevi, non è così?

Griscom arrossì. — È tornato sano e salvo, no? È al sicuro su una cuccetta nella sua cabina, no? Un po' pallido, forse, ma illeso. Ti dirò, volevo essere sicuro che l'avamposto venisse abbandonato. Adesso che ha visto coi suoi occhi cosa c'è veramente nel cappello, mi appoggerà pienamente.

La compagnia non si limiterà ad archiviare il mio rapporto e a mandare un altro negoziatore.

Griscom si trascinò alla consolle di controllo ed esaminò gli strumenti.

Cambiò il valore di un reostato e verificò la sincronizzazione degli strumenti di volo automatico.

Quindi riprese a parlare. — Quand'ero bambino, nel cortile sul retro avevamo costruito un covo di pirati. Impiccavamo pupazzi alla varea di pennone di una piccola nave di legno. Ma quando sono cresciuto, ho lasciato simili cose dietro di me. I nativi di quel pianeta del Sistema Rigeliano probabilmente non sono dei criminali. Forse non sono mai riusciti a crescere.

— E con questo, cosa intendi dire? — domandò Joan.

— Niente... Ma preferirei vivere in una camera di due metri per tre insieme a un serpente cobra che dividere un intero pianeta con loro.

La ragazza lanciò a Griscom uno sguardo perplesso. — Jim, pensavo che fossi un materialista incallito. Se i cristalli...

Griscom drizzò la schiena. — Quei cristalli sono pericolosi, ma non nel modo che pensi tu. Qualsiasi oggetto luccicante può rivelarsi pericoloso... *se possiedi ciò che occorre per renderlo tale.*

Annuì. — È chiaro come la luce del sole. Quando la vista rimane fissa su un oggetto lucente, il subconscio ha il sopravvento, prendendo per vera qualsiasi cosa gli venga presentata. Non avviene nessuna coercizione esterna... si viene semplicemente ipnotizzati. Ma se l'ipnotizzatore possiede poteri telepatici, e può *penetrare* la tua mente...

Griscom si fece scuro in volto. — L'ipnosi potrebbe non essere affatto uno stato auto-indotto. Guardala così: può darsi che vi sia qualcosa nella mente umana che può venire... manipolato. Una sorta di sesto senso inibitore, probabilmente. Forse questa facoltà, questo *qualcosa* inibitorio, può venir *scippato.*

— Scippato?

Griscom annuì. — Sai bene cosa sia uno scippo... una piccola ruberia, l'appropriarsi furtivamente di qualcosa che si voglia tenere per sé. Gli abitanti di quel pianeta sono come dei ladruncoli in grado di appropriarsi a distanza delle energie vitali organiche, e questa loro destrezza si esplica con maggior efficacia mediante l'aiuto di un oggetto scintillante. Se le nostre menti fossero adeguatamente manipolate, forse anche noi saremmo in grado di farlo. L'ipnosi telepatica, per quanto indotta, potrebbe essere tanto potente e persuasiva da vincere un tale vezzo dell'evoluzione.

— Jim!

Griscom si accigliò. — Sarebbe un potere extrasensoriale, naturalmente.

Ma potrebbe appartenere a qualsiasi forma primordiale della vita terrestre.

Per quel che ne sappiamo anche gli organismi unicellulari potrebbero possedere tale dono. Molto tempo fa, qualche forma di vita inferiore potrebbe aver acquisito tale potere e averlo esercitato su di noi. Cilio-telepatia.

Qualche... medusa del periodo Cambriano, forse, o qualche grassoccio verme dalla proboscide rosso-sangue. Ma un tale potere doveva venire sottratto, o la specie avrebbe finito con l'autodistruggersi. Così la selezione naturale ha creato una specie di barriera, un sesto senso inibitorio...

— Aspetta un momento, Jim! — Joan si premeva le mani sulle tempie.

— Non credo di poter più stare ad ascoltarti. Non ci credo, è troppo rivoltante... Jim, perché hai voluto parlarmene? Perché non hai lasciato che le cose andassero come dovevano?

Griscom la fissò a lungo. — Niente di ciò che la natura fa o non riesce a fare dovrebbe sorprenderti — disse. — I suoi peccati di perpetrazione sono già abbastanza gravi, ma i suoi peccati di omissione... — La sua voce si fece più tagliente e assunse una punta di rancore, come se volesse porgere le proprie rimostranze. — È cieca; una sgualdrina pigra e priva di scrupoli, ma non smette mai di puntare i piedi e di camminare a testa alta. Se si fosse sforzata

un po' di più avrebbe potuto raddoppiare la nostra longevità, dotarci di una vista telescopica o di un senso dell'olfatto decisamente migliore.

Bosworth si mise a sedere. Aveva la gola secca, e la sua mente ticchettava come un orologio. Aveva cercato di addormentarsi, ma il sonno tardava a venire. Allora aveva smesso di pensarci. Cercava solo di fermare il tremore nelle sue gambe e di sgombrare la mente dalle ragnatele.

Con un tremito si portò sull'orlo del lettino, e a piedi scalzi cercò le pantofole sul pavimento vibrante del ponte. Non riusciva a dormire perché certi ricordi erano ancora troppo vivi nella sua mente. Ma il giorno dopo, o quello dopo ancora, avrebbero cominciato a recedere, a farsi più vaghi, e non avrebbe più dovuto temere di essere sull'orlo di una crisi di nervi.

Allora tutto sarebbe andato per il verso giusto. Con un buon bicchiere le ragnatele che gli crescevano sotto le palpebre avrebbero cessato di tormentarlo. Sarebbero svanite del tutto, e lui si sarebbe sentito sufficientemente calmo da poter redigere un rapporto che appoggiasse in tutto quello di Griscom. Se non riusciva a dormire, forse lo scrivere avrebbe contribuito a rendergli più saldi i nervi, e...

Non aveva che un ricordo confuso di essere sceso dal letto, di aver attraversato la cabina e di aver aperto l'armadietto di metallo sulla paratia opposta. Ma non ebbe alcun dubbio di avervi frugato all'interno, perché si ritrovò improvvisamente a versare del fluido ambrato in un bicchiere che rispecchiava il suo volto sparuto.

Sebbene le ragnatele sotto le sue palpebre non fossero scomparse, poteva vedere chiaramente il bicchiere. La sua mano tremò un poco, e un sottile velo di liquido disegnò un cerchio al suo interno. Nella fredda luce del soffitto cosparso di lampadine, quel whisky dai toni caldi aveva un aspetto estremamente piacevole.

Si resse a un'anta dell'armadietto e rimase a fissare il bicchiere, affascinato.

Dapprima non vide altro che una strana opacità ondeggiante nelle profondità del bicchiere. Poi quel velo cominciò a diradarsi, e in esso vide qualcosa che brillava. Il bicchiere divenne sempre più luminoso, e quella luce si trasformò

in una scintillante consolle di controllo, piccolissima e lontana, come se la stesse osservando dall'estremità opposta di un telescopio.

In piedi di fronte a essa c'era una minuscola figura umana. Nel bicchiere l'opacità era scomparsa del tutto, e Bosworth poté vedere la fredda luce riflettersi sui capelli di Joan Mallory.

Le tempie di Bosworth sembravano pulsare, e i suoi occhi cominciarono a brillare.

PICCOLI UOMINI NELLO SPAZIO

Little Men of Space

(*Fantastic Universe*, giugno/luglio 1953)

I bambini tornavano a casa. Elwood poteva vederli dalla porta gridare e schiamazzare nella chiara luce del sole d'ottobre. In mano stringevano i cestini della merenda e, guardandoli trotterellare verso di lui attraverso il prato, l'uomo avrebbe potuto credere che nulla al mondo fosse incantevole quanto il semplice miracolo dell'infanzia, con le sue allegre piacevolezze e la sua assoluta spensieratezza.

Era pronto a dimenticare i conti della lavanderia e le scarpe logore, i problemi generazionali e tutte quelle difficoltà minori che potevano demolire il concetto di paternità come scienza esatta e renderla un'avventura scervellata senza eapo né coda.

Mary Anne giunse per prima davanti a suo fratello. Quando vide il volto del padre lanciò un urlo di piacere, come se per qualche miracolo le fosse apparso come un pupazzo di neve carico di doni straordinari, come quelle bambole chiuse una dentro l'altra che aveva ricevuto proprio da lui il giorno del suo ultimo compleanno.

L'undicenne Melvin si comportò in modo più riguardoso. Agli occhi di suo figlio, Elwood rappresentava tutti i veri valori della vita che si concretizzavano talvolta in trenini e modellini di ponti da costruire; ma pensava a suo padre come a un uomo la cui dignità non poteva essere blandita con le moine. Sarebbe stato meglio far provare prima sua sorella, e se lei avesse fallito...

Per un istante Elwood si scoprì a invidiare suo figlio. All'età di undici anni Melvin si era già impadronito dei primi rudimenti della fisica elementare. Aveva i piedi saldamente piantati per terra, e non si prendeva così seriamente da commettere i tragici errori che derivavano dall'insicurezza degli adulti.

Non poteva cadere nel tipo d'errori che lui, James Seaton Elwood, aveva commesso nel caso del razzo lunare, per esempio. O l'errore che stava commettendo adesso, misurando l'età dei suoi figli come con le lancette di un orologio.

Com'era assurdo pensare a Mary Anne come a una bambina di sette anni e mezzo quando la sua intuizione femminile la rendeva eterna come la Sfinge. Tutti i bambini in realtà sono eterni, ed era assurdo immaginare che potessero conformarsi a un qualsiasi schema logico di riferimento, scientifico o meno.

I bambini possedevano un'immaginazione illogica, dotata di una mancanza di obiettività nei confronti del tempo; ciò li poneva in una posizione migliore rispetto agli adulti quando si trattava di risolvere qualche problema che richiedesse un approccio diverso nei confronti della realtà. Cos'aveva scritto Wordsworth? *Nuvole di gloria s'avvicinano...*

— Papà, il signor Rayburn ci ha fatti uscire prima... così abbiamo potuto fare un pic-nic. Avrebbe potuto essere divertente se Melvin non avesse rovinato tutto. Ha mangiato tutti i panini al burro d'arachidi.

— Spiona!

— E poi ha fatto la lotta. Freddy Mason non voleva battersi, ma Melvin lo ha picchiato!

— Non è vero!

— È vero! Lo so bene!

— È una bugia!

Elwood abbassò lo sguardo e vide che entrambi i suoi figli gli si erano avvicinati. Mary gli stava tirando la manica, implorandolo così di prendere le sue parti, e Melvin lo guardava *da uomo a uomo,* facendo agire la propria sprezzante mascolinità come fattore di contrasto con le astuzie femminili di sua sorella.

Era una situazione difficile, ed Elwood la riconobbe subito come tale. Di

solito preferiva evitare qualsiasi soluzione tradizionale, ma per quella volta non ebbe altra scelta.

Quando due bambini litigano, quando ti mettono con le spalle al muro e la tua autorità sembra vacillare, una sola cosa è in grado di salvarti... *Occupare le loro menti con qualcos'altro.*

— Mi state rovinando la sorpresa, bambini — disse Elwood, sforzandosi di sembrare amareggiato. — È stata una giornata dura per me, qui da solo, ma continuavo a dire a me stesso che presto sareste tornati a casa per assistere al mio trionfo. Penso che non dovrei dirvelo, ma... vostra madre non riesce a capirmi bene quanto voi.

— Cosa c'è, papà? — domandò Mary Anne, con un'improvvisa, calda preoccupazione nello sguardo.

— Già, papi, diccelo! — disse Melvin.

— Sto per ultimare la costruzione del razzo — disse Elwood.

Sentì la mano di Mary Anne stringersi più forte sulla sua manica e capì con esultanza che era figlia di uno scienziato fino alla punta dei piedi. E si sentì altrettanto gratificato dall'improvviso sibilo che venne dalle labbra di Melvin.

— Venite... ve lo voglio mostrare — disse.

Elwood provava il piacere più gratificante nell'accompagnare di tanto in tanto gruppetti di visitatori (per lo più pezzi grossi del mondo scientifico) nel suo laboratorio sotterraneo. Ma quando questi visitatori erano i suoi figli, la sua contentezza era sconfinata.

Scesero le scale della cantina, Melvin alla sua destra e Mary Anne a sinistra. Una porta si aprì con un lieve scatto, una luce si accese e Melvin lanciò un urlo che risuonò per tutta la casa.

— Hai montato i deflettori di scoppio, papi!

Il razzo era lì, argentato e nero alla base, ed emanava uno scintillio soffuso nel punto in cui veniva colpito dalla luce.

Non era grande come gli altri razzi. Raggiungeva a malapena i due metri e mezzo d'altezza, un miracolo di perizia tecnica compiuto dall'incredibile abilità e dalla conoscenza scientifica di una persona estremamente pratica con una famiglia da mantenere. Ma era stato costruito considerando anche l'aspetto estetico, e mentre la luce danzava sul suo scafo, esso sembrava pronto a prendere il volo come qualche uccello mitologico tramutato in metallo da qualche folletto.

Pronto a prendere il volo e così bello...

Fu Mary Anne a rompere l'incantesimo. — Papà, andrà veramente sulla Luna?

Elwood abbassò lo sguardo verso sua figlia e le diede un affettuoso colpetto sui capelli rosso-dorati. — Quante volte devo dirti che non è un modello sperimentale? — la riprese. — È stato disegnato per il volo interplanetario vero e proprio.

— Ma papà...

— Se hai in mente qualche altra stupidaggine, farai bene a sputare il rospo subito. Potresti non avere un'altra occasione. Ieri Melvin e io abbiamo discusso tutti i dettagli come dei veri scienziati. Dille con quale cifra ha contribuito il governo, figliolo.

— Quarantamila dollari! — disse Melvin con prontezza, facendo rotolare quella parola sulla propria lingua come se in essa vi fosse una specie di misteriosa magia in grado di elevarlo all'altezza di un adulto... se l'avesse ripetuta a sufficienza.

— Contributo di ricerca — aggiunse Elwood, come se avesse pensato ad alta voce a suo esclusivo beneficio. — Mi ci è voluto molto per persuaderli a lasciarmelo costruire qui nel mio laboratorio. Devo aver tagliato più nastri lega-documenti di qualsiasi altra persona fin dai tempi di Archimede.

Fece un sorriso un po' mesto. — Nel caso v'interessi... ho dovuto pagare un occhio della testa l'assistenza tecnica che mi hanno prestato. Quei tipi dalla

faccia da gufo che avete visto entrare e uscire di casa non lavoravano davvero per pochi spiccioli.

— Ma tutti i razzi negli stereo-cinerama sono molto più grandi! — protestò Mary Anne. — Perché, papà?

— Abbiamo appena assistito alla fine degli enormi razzi stratosferici — rispose Elwood, includendo entrambi i bambini nel suo sguardo. — In futuro i razzi d'esplorazione saranno assai più piccoli, e non ci sarà molto da guadagnare nel tentativo di inviare un razzo più grande sulla Luna. Il costo sarebbe mille volte superiore.

— Ma, papà, come può un razzo così piccolo arrivare fino alla Luna?

— Forse il peggior errore che possa commettere un individuo o una società è quello di identificare la potenza con la stazza — disse Elwood. — Esiste un'ape minuscola che, proporzionatamente alla sua grandezza, può viaggiare più veloce dei nostri migliori piloti nei loro aviogetti supersonici.

— Ma papà...

— Non guardarmi con quell'aria scettica, Mary Anne. Sembri proprio tua madre. Melvin sa bene quanti progressi abbiamo fatto nel campo della ricerca atomica, dai tempi di Eniwetok. Diglielo, figliolo.

— La prima bomba all'idrogeno sperimentata da Eniwetok ha posto le basi per l'immagazzinamento di grandi quantità di energia nucleare in camere di scoppio grandi appena qualche centimetro quadrato — disse Melvin con orgoglio. — Oggi possiamo equipaggiare un razzo molto piccolo progettato per i voli spaziali e fornito dell'equivalente di cinquanta milioni di tonnellate di Tnt.

— Hai tralasciato una considerazione importantissima, Melvin — disse Elwood. — Il fattore di rilascio automatico.

— Papà ha ragione — disse Melvin, guardando sua sorella con aria accusatrice. — L'energia non viene liberata tutta nel medesimo momento.

— Verrà rilasciata in tempi diversi — aggiunse Elwood. — Speriamo di riuscire a regolare tali tempi, o *passi*, come vengono chiamati, di modo che altri razzi simili possano raggiungere velocità prossime a quella della luce.

Elwood raccolse uno strano oggetto dal bancone di lavoro contro il quale si era appoggiato. Mentre lo sfiorava pigramente con le dita, si deliziò della perplessa ammirazione con la quale sua figlia aveva ascoltato le sue affermazioni, conscia più che mai dell'importante contributo che avrebbe apportato all'eventuale conquista delle stelle da parte dell'umanità.

Quella conquista sarebbe avvenuta in tempi relativamente brevi. Anche in quel momento dentro quel razzo era racchiuso un potenziale atomico sufficiente a portarlo fino ad Alfa Centauri... e ritorno. Il meccanismo di combustione avrebbe dovuto raggiungere un sovraccarico per funzionare appieno. Ma una minima frazione del suo potenziale sarebbe stata sufficiente per rendere il volo sulla Luna un fatto compiuto.

Il razzo non avrebbe viaggiato affatto a una velocità prossima a quella della luce. Ma non appena alcuni complicati dettagli tecnici fossero stati risolti...

Elwood si sentì improvvisamente molto stanco. Aveva la schiena rigida e indolenzita, e le palpebre gli pulsavano. Conosceva i motivi di quella sua stanchezza, e non se ne preoccupò. Si era semplicemente sforzato troppo.

Ma con il razzo così vicino al suo completamento non poteva permettersi nemmeno di andare a prendere una boccata d'aria fresca, in modo da poter incrementare le proprie probabilità di ammalarsi veramente.

— Bene, ragazzi — disse. — Vado di sopra a dormire. Sono stanco morto.

— Dai, papi, non sono ancora le sei! — protestò Melvin.

Subito Mary Anne prese le sue difese. — Papà, tu non riposi abbastanza!

— disse, spostando gli occhi sul razzo e poi su suo fratello, con aria di rimprovero.

— Devo cercare di andare a letto presto quando mi è possibile — disse

Elwood. — Se vostra madre non fosse da zia Marta, dovrei passare metà della notte in piedi per dimostrarle di avere ancora abbastanza buon senso da radermi, lavarmi e aprire la posta.

— Buonanotte, papà — disse Mary Anne.

— Buonanotte, ragazzi. Grazie per la vostra pazienza.

— Papi, posso restare qui sotto a guardarlo?

— Certo, Melvin. Resta pure quanto ti pare. Non m'importa se trafficherai un poco con gli attrezzi; basta che non tocchi il razzo. — Il volto di Elwood si fece improvvisamente severo. — Promettimi che non lo farai.

— Non lo farà! — promise Mary Anne.

Attese che il suono dei passi di suo padre echeggiasse sul pavimento sopra di lei e poi rivolse le proprie ire contro Melvin. — Se fossi un ragazzo avrei maggior riguardo nei confronti di mio padre! — esclamò, in tono accusatorio. — Non ti importa quanto è stanco?

— Non sei un ragazzo — rispose Melvin. — Non potrai mai esserlo.

Perché ti comporti da stupida?

— Non fai che ripetere quello che ti dice — disse Mary Anne, irata. — Non sei così intelligente!

— Sono abbastanza intelligente da sapere che il razzo può essere lanciato molto più lontano che sulla Luna... già fin da ora.

Mary Anne rimase senza fiato. — Sei pazzo. Papà sa bene quello che fa.

— Certo. Se lo mandasse tanto lontano quanto può arrivare si perderebbe nello spazio. Non sarebbe in grado di dimostrare nulla, e si troverebbe in guai seri. Direbbero che voleva sbarazzarsene perché non funzionava, e nello stesso tempo tenere i quarantamila dollari per sé.

— Il bambino terrestre ha ragione! — disse una voce fioca. — Quel razzo

può e deve portarci sul nostro pianeta natale. È la nostra ultima speranza.

Per un istante Melvin si sentì come se avesse ingoiato un pesce rosso.

Qualcosa si mosse nella sua gola, freddo e orribile, e sebbene la voce risuonasse chiara nelle sue orecchie, essa sembrava provenire dall'interno della sua testa.

— Può sentirci! — disse la voce. — Prima che ci veda, faremmo meglio a puntare il raggio su di lui. Tutti i bambini terrestri sono emotivi, ma i maschi sono i più difficili da controllare.

Fu Mary Anne a urlare in segno di protesta. Sembrava raggelata, e guardava in basso con occhi spalancati i tre minuscoli uomini che erano usciti dalla parete e camminavano sul pavimento. Erano apparsi lasciandosi dietro un bagliore, un luccichio sul muro che sembrava dirigersi direttamente verso la parete opposta.

Mary Anne avrebbe potuto schiacciarli semplicemente sollevando il piede e lasciandolo cadere sopra di loro. Ma i loro occhi le intimarono di rimanere immobile.

"Non urlare di nuovo, bambina terrestre" dissero quegli occhi. "Non siamo orrendi come ti sembriamo, e il tuo disgusto ci è sgradito."

A Mary Anne sembravano veramente orribili. Non erano più grandi delle bianche pedine d'avorio della scacchiera che suo padre teneva sulla scrivania, ma non somigliavano affatto a quelle pedine. Sembravano vecchi e rugosi, e la più modesta fra le bambole che possedeva avrebbe gridato di vergogna se l'avessero vestita come loro.

Da un fazzoletto avrebbe potuto ricavare un vestito migliore, con molte più baste e cuciture...

Un bambino poteva sfuggire facilmente al terrore di un mostro disegnato dall'abilità di un giocattolaio: gli bastava tracciare una linea di confine tra il reale e l'immaginario. Ma Mary Anne non poteva sfuggire all'orrore dei minuscoli ometti di fronte a lei. Non era in grado di tracciare quella linea, e lo

sapeva.

Quegli esseri minuti erano vivi, e la guardavano come nessuno aveva mai fatto prima; come se fosse stata un pezzo di legno che fossero pronti a gettare nel fuoco.

Erano completamente calvi, la pelle così rugosa che i loro piccoli occhi sottili sembravano sepolti in un labirinto di solchi. E ancora maggior pietà ispirava il fatto che la loro pelle era screziata di verde e marrone... colori così incantevoli quando sono associati alle foglie cadenti o agli splendori rosso-dorati di un paesaggio autunnale.

Quegli omuncoli erano vivi, e l'avvertivano di stare calma. Per assicurarsi che non si muovesse e che non cercasse di urlare di nuovo, parlarono nuovamente nella sua testa.

— Useremo il raggio anche su di te. Ma non ti faremo alcun male, se non cercherai di svegliare tuo padre.

A malapena riuscì a trattenersi dal gridare, quando vide ciò che stavano facendo a suo fratello. Il più alto dei tre (non erano alti uguali), lo faceva girare lentamente in uno sfolgorio di luce.

Era anche il più magro dei tre; così alto e magro che automaticamente la bambina si trovò a pensare a lui come ad *Alto-Magro.* La luce proveniva da un piccolo cilindro luminoso che Alto-Magro reggeva in mano, minuscolo come la punta delle penne a sfera nella sua cartella.

Sapeva che Melvin avrebbe voluto gridare... gridare e cercare di liberarsi. Ma non poteva nemmeno muovere la testa o le spalle. Era completamente rigido, e girava su se stesso come Mary Anne l'aveva visto fare nei suoi sogni quando avevano litigato e lei aveva deciso di punirlo balzando via attraverso la stanza, ridendo perché sapeva che lui non poteva seguirla.

Adesso era dispiaciuta di aver sognato di Melvin in quelle condizioni, anche se era stato cattivo con lei. Si sentì ancora più dispiaciuta quando udì suo fratello strillare. Non sembrava un vero e proprio strillo... era piuttosto un urlo soffocato e molto lieve che sembrava uscito già smorzato dalla sua gola.

Melvin aveva quasi perso la facoltà della parola, e fu orribile osservarlo mentre cercava di muovere le labbra. Guardava verso il basso in direzione di quei minuscoli ometti, adesso, e i suoi occhi gridavano per lui.

— Non farli arrabbiare, Melvin! — lo pregò Mary Anne. — Ti uccideranno.

In quel momento Alto-Magro si voltò, posando lo sguardo su Mary Anne, con il volto contorto dall'impazienza. — È una seccatura avere a che fare con degli immaturi — si lamentò, e Mary Anne udì quella voce con estrema chiarezza, anche se sapeva che le parole non erano rivolte a lei.

Nella sua testa poteva sentire Alto-Magro parlare ai suoi compagni.

Come se avesse avvertito qualcosa che lo disturbava, il secondo fra loro in termini di altezza diede la sua risposta... a parole, per la prima volta. — Riescono a sentire tutto ciò che diciamo. Sarebbe molto meglio per noi se potessimo parlare con loro senza che per questo siano in grado di udire ogni parola che pronunciamo.

— Non possiamo evitarlo, Rujit — rispose Alto-Magro. — Quando leggiamo nelle loro menti sollecitiamo qualche facoltà extra-sensoriale che altrimenti sarebbe assopita in loro.

— E rudimentale.

— E rudimentale — concordò Alto-Magro. — È come stimolare un circuito d'energia a bassa forza con una carica ad alta potenza. Per un breve periodo il circuito rimarrebbe sovraccarico.

— Non sarebbe più sicuro ucciderli subito?

— Un delitto non indispensabile è sempre disdicevole — rispose AltoMagro.

— Dovremmo essere emotivamente preparati a ciò — ribatté Rujit. — Non avremmo potuto sopravvivere e diventare una razza così potente se non avessimo superato la nostra titubanza a riguardo. Dobbiamo essere pronti a vanificare qualsiasi ostacolo per mezzo di un'immediata azione drastica... l'azione più drastica che ci sia concessa in ogni determinato momento.

Rujit fece una pausa per lanciare ad Alto-Magro uno sguardo accusatore.

Quindi continuò: — In caso d'emergenza è spesso molto difficile decidere all'istante quanto prontamente possa essere necessario agire. Provare piacere nel delitto non indispensabile è comunque una caratteristica di sopravvivenza di ordine piuttosto elevato.

— Ucciderei subito questi due bambini terrestri, se fosse così — disse Alto-Magro. — Ma persino la minima contrarietà emotiva può opporsi all'istinto di sopravvivenza. Ogni atto che compiamo dev'essere dettato dalla ragione. La statura morale della nostra razza è basata sulla logica assoluta, e non sui ciechi istinti. Persino nel caso di una disperata emergenza siamo sufficientemente saggi da poter stabilire quanto una determinata azione sia necessaria. Così i tuoi argomenti cadono in pezzi.

Alto-Magro si raddrizzò, con il volto grinzoso increspato per la rabbia.

— Questa non è la prima volta che metti in dubbio la mia saggezza e la mia autorità, Rujit! — disse, con voce simile a quella di un serpente che strisciava nell'erba alta di una radura nella giungla.

Rujit si irrigidì come se artigli invisibili gli si fossero conficcati nelle carni. Le sue guance assunsero un pallore estremo. Fece un passo avanti, con gli occhi colmi di terrore.

— Non vorrai...! No, *no*, Hilili!

— Non è per mia sola scelta.

— Ma stavo pensando a voce alta!

Alto-Magro spense il raggio, lasciando Melvin ancora immobile contro la parete. Abbassò il cilindro che aveva generato quel raggio fino a puntarlo direttamente in direzione di Rujit.

— Dovrò usare il raggio — disse.

— Ma, perché? *Perché, Hilili?* Per l'affetto che provi per me...

— Non provo nessun affetto nei tuoi confronti.

— Ma sei il mio gemello biomagnetico, Hilili. Siamo stati più vicini di due fratelli naturali fin dalla nascita.

— Non ha importanza. Non mi riguarda. Le relazioni di parentela ostacolano la sopravvivenza quando la ragione vacilla anche solo in un singolo membro di un gruppo familiare.

La voce di Alto-Magro si fece più dura. — Siamo venuti su questo pianeta con uno scopo ben preciso: colonizzarlo per il bene di tutti. Eravamo migliaia, e ora di quel numero non sono rimasti che pochi superstiti... soltanto noi. E tutto grazie alla stupidità dei pochi.

— Ma io non sono mai stato fra quelli — protestò Rujit. — Io ho consigliato il ritorno immediato. Le malattie insidiose e sconosciute che ci hanno decimato come *mig*, i gas atmosferici che hanno danneggiato gli scafi delle nostre navi in maniera così seria da far sì che non abbiamo potuto renderci conto del danno fino a quando esse non sono esplose in volo... ricordi? Io ho sempre insistito che non potevamo sopravvivere a tali rischi per molto tempo!

— Il tuo sensato giudizio a riguardo è stato però controbilanciato dalla tua insistenza sul fatto che dovessimo esplorare l'intero pianeta — notò Alto-Magro. — Le nostre navi erano così numerose da essere visibili in volo, e avremmo potuto venire completamente annientati.

"E allo stesso modo avremmo dovuto aspettarci che la forma delle nostre navi le rendesse ben visibili. Agli abitanti della Terra devono essere sembrati dei dischi, così terrificanti che avrebbero potuto trovare un modo per indagare questo mistero e attaccarci. I magri resti di una specie, per quanto avanzata, non sono mai stati in grado di avere la meglio su due milioni di primitivi dotati di armi di classe C."

— Ma come potevo saperlo, allora?

— L'ignoranza non è mai una scusa! — La voce di Alto-Magro era uno spietato stridio. — Una mente logica ben strutturata non commette simili errori. Adesso dobbiamo affrontare l'annientamento totale, a meno che non

riusciamo a tornare al nostro pianeta d'origine e ad avvertire *I Venti* che sarebbe una vera e propria pazzia cercare di colonizzare questo pianeta senza difese sanitarie di gran lunga migliori e metalli resistenti alla sua atmosfera. Tali difese potranno così venire escogitate.

Alto-Magro fece una pausa, guardando Melvin come se temesse che l'encomio che stava per pronunciare potesse rivoltarsi contro di lui a scapito della propria vanità.

— Sfortunatamente in questo razzo del quale siamo miracolosamente venuti in possesso, c'è posto soltanto per due di noi. Il primitivo che l'ha costruito, il progenitore di questi bambini terrestri, deve possedere una mente quasi di classe B. Soltanto due di noi, capisci?

— Ma...

— La sopravvivenza dei più saggi. Sono dolente di doverti eliminare, Rujit.

Il cilindro si accese di nuovo così luminoso che la mano di Alto-Magro sembrò nascosta dalla sua luce. Anche il viso di Rujit scomparve in quella luce, ma il resto di lui non svanì immediatamente. Un braccio sparì subito, l'altro dopo un po'... e fra le sue ginocchia e la sua vita si aprì un orrendo buco.

Non sarebbe stato altrettanto orribile se prima Rujit non avesse gridato.

Era stato un grido singolare, che aveva echeggiato sia nelle orecchie dei bambini sia nella stanza come suono vero e proprio.

Persino Alto-Magro sembrò turbato da quel suono, come se per una civiltà che avesse superato il bisogno di comunicare mediante la parola, non esistesse nulla di più terrorizzante dell'angoscia espressa in tale modo.

Tuttavia, in quanto a orrore, sia l'urlo sia la quasi istantanea sparizione del volto di Rujit vennero eclissati dallo scomparire delle gambe di quell'essere minuscolo. Esse si dissolsero, scalciando in convulsioni spasmodiche, in un bagliore rosso-rubino che rimase per un istante nell'aria stagnante come una macchia di sangue raggrumato; poi, con estrema lentezza, scomparvero.

Fu in quel momento che Mary Anne smise di pensare come una bambina. Si portò una mano alla bocca per evitare di gridare, ma il modo in cui la sua mente cominciò a ragionare fu un tributo al suo altruismo. "Se solo si azzarda a fare a Melvin una cosa simile..."

Alto-Magro doveva aver avvertito l'odio nella sua mente, perché si girò con aria furente e diresse il raggio su di lei; prima, però, modificò con un veloce gesto del pollice il potenziale distruttivo di quell'oggetto.

— Un primitivo avrebbe avuto la tentazione di ucciderti, bambina terrestre — disse. — Fortunatamente per te, il nostro codice etico è integro ed elevato.

Alto-Magro spostò il raggio ripetutamente verso di lei e verso suo fratello, come per assicurarsi che da quella fonte non potessero più venire altre spiacevoli interruzioni.

Quindi spense il cilindro e si voltò verso il suo compagno superstite, che sembrava convinto che il silenzio e l'efficienza fossero il fondamento di tutte le cose.

In una società più primitiva sarebbe stato considerato un tirapiedi, ma nella scala di valori di Alto-Magro tale concetto sembrava non esistere. Gli si rivolse infatti con il massimo rispetto, come se chiunque si dimostrasse d'accordo con lui automaticamente diventasse altrettanto degno di stima.

— Il primitivo che ha costruito questo razzo possiede una mente piuttosto notevole — disse. — Noi stessi non avremmo potuto costruirlo così, perché ogni cultura, per primitiva che sia, possiede una propria ingegnosità del tutto peculiare.

— È proprio vero, Hilili!

Mary Anne cercò di voltare il capo per guardare Melvin, ma il suo collo era rigido come quando aveva avuto gli orecchioni e tutti la compativano.

Era certa che quegli ometti non la compativano affatto, ma tutto ciò che poteva fare era guardarli, traboccante di rabbia mentre si arrampicavano nel razzo.

Infine riuscì a voltare la testa quanto bastava per vedere Melvin.

Suo fratello era completamente immobile. La sua testa era piegata verso il basso, e sembrava che stesse riflettendo. Mary Anne capì che stava riflettendo dallo sguardo nei suoi occhi. Melvin meditava in silenzio, e la cosa fece svanire ogni timore dentro di lei.

Si mise a sedere, in attesa che Melvin potesse parlarle. E così egli fece, nella mente di lei.

Quegli omuncoli erano giunti da molto lontano. Venivano da una grande nuvola di stelle nel cielo chiamata la Grande Nebula di Andromeda. Quasi tutto nell'universo era curvo, ed essi avevano percorso la più grande di tutte quelle curve all'interno di centinaia e centinaia di dischi volanti che brillavano nel buio come fuochi di bengala.

Il pascolo nel quale Melvin e lei erano soliti recarsi a giocare era un campo di lancio missilistico. Papà l'aveva chiamato così.

Papà non avrebbe lanciato il suo razzo sulla Luna dal suo laboratorio in cantina. L'avrebbe portato in quel prato e avrebbe chiesto al Presidente degli Stati Uniti di venire a guardarlo partire verso la Luna.

Il presidente sarebbe venuto, perché suo padre era una persona davvero importante e ingegnosa. Non aveva molti soldi, ma se il razzo avesse raggiunto la Luna sarebbe diventato ricco e famoso.

Molte persone ingegnose come suo padre erano state povere fino a quando non avevano costruito qualcosa di sbalorditivo. Quegli omuncoli non volevano che suo padre diventasse ricco e che Melvin, e un giorno anche lei, potessero andare al college. Quegli omuncoli non volevano che lei potesse studiare economia domestica e rendere felice l'uomo più bello del mondo.

Gli omuncoli non potevano portare il razzo sul campo di lancio. L'avrebbero acceso, ed esso avrebbe sfondato il tetto prima di salire nel cielo.

Avrebbe anche sfondato il soffitto della cantina, facendo cadere in pezzi la casa. Melvin sarebbe rimasto ucciso, e anche il suo papà...

Non era mai stata così spaventata in vita sua, e se Melvin non avesse cominciato a pensare sarebbe scoppiata in lacrime.

Melvin stava pensando qualcosa che riguardava la casa. Talvolta vi filtrava dell'acqua dal mare. Mary Anne ricordò suo padre lamentarsene quand'era sceso ad alimentare la caldaia. Acqua in cantina, e il terreno sotto di essa friabile e zuppo.

Una palude d'acqua salata. Era come avere le sabbie mobili appena sotto un sottile strato solido. Le parole fluivano veloci e scandite nel pensiero di Melvin. *Strato solido.* Anche lo strato solido non lo era del tutto. Aveva una certa *porosità...* come una spugna. Se qualcosa di molto pesante avesse sfondato il pavimento della cantina, questo avrebbe cominciato ad affondare.

"Il combustibile ausiliario" venne dai pensieri di Melvin. "Sono nella camera del combustibile ausiliario, adesso. Vapore nelle turbine, spinto direttamente nello scambiatore di calore. La carica atomica non dovrebbe accendersi, nel caso in cui lo scambiatore di calore lavorasse troppo velocemente.

"Non possono conoscere questo razzo quanto papi" continuò a pensare.

"La sezione atomica è la più importante di tutte. Sono venuti di notte per studiarla. Ma lo scambiatore di calore... non si sono curati di analizzarlo.

Adesso non riescono a comprenderne l'utilità. Perché un razzo atomico dovrebbe necessitare di motori ausiliari?"

Papà avrebbe potuto spiegarlo. Era necessario disporre di motori ausiliari per spedire un razzo sulla Luna. La sua traiettoria avrebbe dovuto venire modificata mediante piccoli riassestamenti che potevano venire operati esclusivamente per mezzo di motori ausiliari.

Melvin, pensa intensamente! Pensa intensamente, e nel modo giusto!

"Hanno smesso di studiarli" fu il pensiero di Melvin. "Le loro menti funzionano in maniera differente dalle nostre. Si occupano principalmente delle cose più importanti, e talvolta tralasciano quelle secondarie. Non possono farci nulla. Le loro menti sono fatte così."

Non lasciamoci distrarre da simili minuzie, ecco cosa dovevano aver pensato, e così facendo stavano per commettere un grosso errore.

"Stanno per muovere la leva sbagliata... Li sto convincendo a muovere la leva sbagliata... Voglio che muovano la leva sbagliata... Devono muovere la leva sbagliata..."

Cominciò con un debole suono ronzante. Ma qualcosa che non poteva provenire da Melvin inondò la mente di Mary Anne di pensieri ed emozioni simili a un urlo nella sua testa.

Un urlo terribile e continuo, che le aveva fatto desiderare di poter portare le mani alle orecchie per proteggerle da quel suono.

L'urlo cessò non appena il razzo cominciò a vibrare. S'interruppe di colpo, come un getto di vapore da una canna improvvisamente ostruita.

Il ronzio mutò in un rombo, e il razzo vibrò così furiosamente che Mary Anne ebbe le vertigini solo a guardarlo; e con esse venne il terribile timore che il razzo potesse esplodere. Era come essere legati a una sedia, inermi, sapendo di non avere nessuna possibilità di fuga. Vide se stessa saltare in aria insieme alla casa, con Melvin che la implorava di salvarlo.

Ma non accadde nulla di tutto ciò. La casa fu scossa da un leggero tremito. Mary Anne venne spinta in avanti e cadde in ginocchio. Ma la raffica di calore che le colpì il volto non fu peggiore di quella di una caldaia quando il suo sportello venga aperto e richiuso di colpo.

Il razzo affondò nel pavimento, con la base che brillava incandescente di luce bianca. Mary Anne udì un sibilo e uno sfrigolio, e vide le fiamme danzare fra il vapore che si alzava in nuvole fino a quando l'acqua invase a torrenti la cantina, spegnendo il fuoco.

Mary Anne chiuse gli occhi e intrecciò le mani, stringendosele forte.

Rimase seduta immobile, attendendo che Melvin le si avvicinasse. Avvertiva un improvviso, opprimente bisogno di affidarsi a qualcuno, di essere consolata da una ferma, sicura voce maschile.

Ogni strana sensazione era scomparsa dalla sua mente. Poteva muoversi di nuovo. Non lo fece, ma sapeva che se ci avesse provato sarebbe stata in grado di muoversi. Nella sua mente adesso udiva solo i propri pensieri, non più quelli di Melvin o quelli di Alto-Magro.

Cominciò a piangere sommessamente, e stava ancora piangendo quando Melvin le si avvicinò, aiutandola ad alzarsi.

— Mary Anne, potevo vederli aggirarsi nel razzo! Potevo persino costringerli a fare quello che volevo! È successo tutto non appena hanno diretto quello strano raggio contro di me. Non potevo muovermi, ma sapevo quello che stavano pensando.

— Anch'io, Melvin — singhiozzò Mary Anne. — E sapevo anche quello che *tu* stavi pensando.

— Già. A un certo punto è stato come se parlassimo insieme. Ma non nel modo in cui parliamo ora.

Mary Anne annuì. — Sapevo che stavi pensando, e che loro sentivano quello che... — Mary Anne s'interruppe di colpo. — *Melvin!* Li hai fregati!

Nella nave non potevano sentirci. Se l'avessero fatto, non avrebbero commesso nessun errore, e non avrebbero tirato la leva sbagliata.

— Già, lo so. Ho cercato di costruire una barriera mentale mentre ti dicevo dei motori ausiliari e di ciò che sarebbe accaduto se lo scambiatore di calore avesse funzionato troppo rapidamente. Penso che abbia funzionato.

La barriera mentale, voglio dire...

— Puoi scommetterci! Sei stato meraviglioso, Melvin.

— Non la pensavi così quando hai detto a papi dei panini.

— Non l'ho fatto con cattiveria, Melvin.

— Va bene... lasciamo perdere. Strano... non avevo mai letto i pensieri degli altri finora. È durato appena pochi minuti. Adesso non sarei più capace di

farlo.

— Devono averci fatto qualcosa, Melvin.

— Direi di sì. Cosa farà papi domattina, quando scenderà qua sotto e vedrà il suo razzo distrutto?

— Ho paura che andrà su tutte le furie, Melvin.

Non esiste dimostrazione più convincente di una facoltà profetica di quando essa si manifesta nell'occasionale dichiarazione di un bambino.

La mattina seguente Elwood non si limitò a gettare la rivista contro suo figlio. Prima gli mostrò l'articolo, percuotendo la fotografia di Melvin furiosamente con la punta del dito indice mentre la sua colazione si raffreddava.

— Melvin, ti avevo avvertito di stare lontano da quel razzo. Ti avevo avvertito di non toccarlo o urtarlo in qualsiasi modo. Ma non hai voluto obbedirmi, e in qualche modo devi aver fatto qualcosa al quadrante dello scambiatore di vapore. Sono cose simili che mi fanno capire quanto possano sbagliarsi questi scribacchini. Un genio! Non sei un genio più di quanto...

— Papi, devi credermi! — protestò Melvin. — Quegli omuncoli sono...

— *Omuncoli!* Mio figlio non è solo un genio. — Elwood sottolineò quella parola con un pungente sarcasmo che Melvin non mancò di notare.

— È anche un bugiardo bell'e buono! Qui, leggi di nuovo l'articolo. È stato pubblicato due mesi fa... ma penso che tu non l'abbia letto a sufficienza.

Penso che ti potrebbe far bene andare in un angolo a pensarci un po' su!

Fu allora che Elwood gettò la rivista contro il povero Melvin.

— Se lui è un bugiardo, allora lo sono anch'io — singhiozzò Mary Anne, in tono di accesa protesta.

— Sono ormai trent'anni che si parla di avvistamenti di dischi volanti — disse Elwood, rivolto a entrambi i suoi figli. — Immagino sia naturale che

voi possiate parlare di tanto in tanto di strani omuncoli venuti dallo spazio.

Tutti i bambini lo fanno. Ma usarli come scusa per un simile atto di gratuita distruttività...

Melvin raccolse quasi d'istinto la rivista. Al semplice scopo di rafforzare la propria stima di se stesso, che cominciava a vacillare (persino le persone accusate ingiustamente possono talvolta sentirsi colpevoli), fissò la propria fotografia e lesse il titolo ridondante che la sormontava.

LA GIOVANE AMERICA DELLE SCIENZE

Il genio è ereditario? I notevoli risultati nel campo della fisica nucleare e del volo spaziale conseguiti dal padre del ragazzo che ha vinto il più ambito premio annuale per i giovani ricercatori scientifici d'America, rafforzano le argomentazioni di coloro i quali affermano che la misteriosa scintilla del genio possa venire trasmessa di padre in figlio. Ma quando abbiamo intervistato il giovane vincitore del premio Seabury, il ragazzo ha modestamente dichiarato...

— Se dovessi vedere ancora uno di quei piccoli omuncoli, sai cosa farei?

— disse con tono di rimprovero il possessore della scintilla del genio ereditato da Melvin.

Quindi, in retorica risposta, Elwood aggiunse: — Intraprenderei una lotta... una lotta contro me stesso, contro la mia volontà. Consulterei immediatamente un buon psichiatra.

Melvin smise di leggere, arrossendo con aria di colpevolezza fino alla radice dei capelli. Aveva sperato che suo padre potesse vedere uno di quegli omuncoli, e adesso veniva punito per i suoi pensieri nel più crudele dei modi.

Il vincitore del premio Seabury sapeva bene che la pazzia era infrequente nell'infanzia, ma udire voci immaginarie...

— Hilili pensava di avermi eliminato — disse la voce — ma esercitando al massimo la mia volontà sono riuscito a tornare. Vi prego, siate clementi!

La voce era quasi patetica nel suo tragico implorare. — Non dovete più temermi, perché fra breve morirò. Debole e ferito come sono, le malattie così fatali alla mia razza mi uccideranno certamente molto presto, ormai.

Melvin alzò lo sguardo, e così fece Mary Anne.

L'omuncolo era in piedi su una credenza di mogano colma di tutte quelle cose che costituivano una tipica colazione di classe C. Un vassoio di pane tostato e imburrato, scuro e croccante, si ergeva alle sue spalle come la Grande Piramide di Cheope, e l'omuncolo era appoggiato a una macchinetta per il caffè nella quale si specchiava il suo volto pallido e stremato, in discontinue ondulazioni e linee distorte.

Era facile comprendere che la morte stava già invitando Rujit con un solenne inchino presso di sé.

— Papi! — disse Melvin col fiato sospeso, balzando in piedi.

John Elwood non rispose a suo figlio. Qualsiasi cosa avesse potuto voler dire, non esistevano molti soddisfacenti metodi di comunicazione per un uomo che giaceva svenuto sullo stomaco.

GLI OCCHIALI

The Spectacles

(*Fantastic Universe*, aprile 1956)

Era una splendida giornata con un leggero aroma d'autunno nell'aria, e Willie si sentì pervadere da una radiosa gaiezza. Ciò che stava per fare era proibito, naturalmente, e anzi non avrebbe nemmeno potuto entrare in quella stanza, né tantomeno camminare furtivamente in direzione della cassa e degli occhiali che conteneva. Ma non gliene importava nulla.

"Oh, che felicità!" pensava. "Oh, giorno felice! Che importa se sarò preso e punito?"

Era piccolo, e la cassa era enorme e scintillante sotto la luce del sole proveniente da una finestra dipinta dalla quale si godeva la vista di una magnifica baia. Dietro quella finestra i gabbiani si libravano e si tuffavano nell'aria, e in lontananza una boa nera ondeggiava cullata dal movimento incessante del mare.

Fu abbastanza facile arrampicarsi nella cassa ed emergerne impugnando gli occhiali. Le lenti erano divise a metà, e la pallida fronte mummificata sulla quale erano sistemati non aveva offerto nessuna resistenza. Nemmeno le misteriose emanazioni di pensiero che un tempo ne erano scaturite avrebbero potuto far desistere un così piccolo ladruncolo in una giornata simile.

— Oh, me felice, spensierato, contento! — intonò.

Era uscito da quella cassa e adesso se ne allontanava trionfante, con gli occhiali poggiati sul naso fremente dalla gioia.

"Dove mi siederò?" domandò a se stesso, guardando in alto verso il cielo e poi in basso, ammiccando pensoso verso le acque che coprivano la Terra.

— Qui, davanti alla finestra. Perché no? I sogni più grandiosi e sorprendenti devono poter disporre di spazio sufficiente per distendere gli arti e percorrere

mare e terra come giganti in cerca delle donzelle da loro amate.

Willie sedette a gambe incrociate e prese a guardare il cielo e il mare attraverso le lenti di quegli occhiali.

Nello stesso istante una nave si profilò all'orizzonte. Era una nave molto grande, con passeggeri che camminavano in coperta e fazzoletti bianchi che garrivano nel vento, e dai ponti si alzavano alte grida di gioia che non sarebbero mai esistite se Willie non si fosse seduto lì a prenderne parte.

— Salve, Willie! — giunse un coro dalla nave. — Non è una bellissima giornata? Dirigiamo dritti verso il tramonto, Willie. Che tu ci creda o no, ci sono isole circondate da palme laggiù che attendono solo di essere esplorate, e donne dalla pelle scura che morirebbero all'istante se qualcuno non facesse l'amore con loro.

— Pensaci, Willie. Questo grande pianeta rotondo è a nostra intera disposizione, per deliziarci in eterno.

— Lo so — disse Willie, ricambiando il saluto, a squarciagola. — Ho capito! Non è necessario che me lo diciate! So persino cosa state pensando. Le donne che stringete fra le braccia non vi sembrerebbero altrettanto affascinanti se non poteste sognare di quelle altre donne dalla pelle scura... donne che nella realtà non incontrerete mai, e che forse non esistono nemmeno.

— Certo, Willie, certo... è proprio così. Ma come hai fatto a saperlo?

Come potevi saperlo? Sei solo un...

— Willie, posa subito quegli occhiali! — s'interpose una voce familiare.

— Toglili e dammeli subito. Li rimetterò a posto, e poi entrambi dovremo comportarci con estrema umiltà, e sperare che la rovina non scenda su di noi. Hai fatto una cosa orribile, Willie. È peggio di un delitto. È...

Willie balzò in piedi e si tolse gli occhiali, porgendoli a quella figura materna. Essa era in piedi sopra di lui, e lo guardava severamente in tono di rimprovero, mentre la sua mole di androide alta due metri celava la luce del

sole dietro di sè.

— Siamo stati fatti per servire l'Uomo... non per comprenderlo! — disse.

— Ma se n'è andato per sempre. Non potrà più tornare.

— Non importa. Siamo stati fatti per obbedirgli.

Willie guardò la figura mummificata nella cassa chinando la piccola testa conica, in segno di rassegnazione. Il cielo autunnale sembrò improvvisamente farsi grigio e scuro, e le acque che coprivano la Terra divennero una plumbea distesa di vuoto.

FINE